L'ARCHIGINNASIO

BULLETTINO

DELLA

BIBLIOTECA COMUNALE DI BOLOGNA

DIRETTA DA

ALBANO SORBELLI

ANNO XII - 1917

BOLOGNA

COOPERATIVA TIPOGRAFICA AZZOGUIDI

1917

BIBLIOTECA COMUNALE
763976
DELL'ARCHIGINNASIO

INDICE

MEMORIE ORIGINALI

SORBELLI ALBANO. Relazione del Bibliotecario al signor Assessore per la Pubblica Istruzione . . . . . Pag. 1
SUPINO IGINO BENVENUTO. Un supposto ritratto di Pietro Bembo » 22
FILIPPINI FRANCESCO. Il grammatico Prisciano nell'Inferno dantesco » 23
VATIELLI FRANCESCO. La Biblioteca del Liceo Musicale di Bologna (fine) . . . . . » 31
FRATI CARLO. La Biblioteca Comunale di Bologna negli anni 1817-19 e 1837-38 . . . . . » 97
LEVI EZIO. Maestro Antonio da Ferrara e la Romagna . . . » 111
MORINI NESTORE. La vedova di Ciro Menotti nelle carte bolognesi » 132
CASINI TOMMASO. Diocesi, Pievi e Vicariati Foranei del territorio bolognese. III. Vescovi ed arcivescovi di Bologna. . . Pag. 144, 188
VATIELLI FRANCESCO. Gioacchino Rossini a Bologna . . . . Pag. 169
SORBELLI ALBANO. Gli studenti bolognesi per Gioacchino Murat e per l'indipendenza italiana . . . . . » 203

APPUNTI E VARIETÀ

DEL VECCHIO GIORGIO. Gabriele d'Annunzio e la questione delle torri di Bologna . . . . . Pag. 47
SABATINI GAETANO. Una bibliografia sull'antica famiglia Sabatini di Bologna . . . . . » 53
MASSAROLI IGNAZIO. Il Castello e la Rocca di Savignano Lungoreno . . . . . » 70
BATTISTINI MARIO. Filippo da Bologna maestro di grammatica a Volterra nel secolo XV . . . . . » 73
SORBELLI ALBANO. Mosche cocchiere . . . . . » 74
L'opera del Comitato Bolognese per i libri ai feriti e ai soldati combattenti dalla fondazione al 30 giugno 1917 . . . . » 155
BATTISTINI MARIO. Girolamo Mercuriale, lettore nello Studio di Pisa » 159
ALBINI GIUSEPPE. La R. Commissione dei Testi di lingua. Da Bologna a Firenze? . . . . . » 212

BATTISTINI MARIO. Costanzo Bargellini di Bologna proposto ad una cattedra nello Studio di Pisa nel sec. XVI . . . . Pag. 218
FRATI LODOVICO. Il testamento di Giovanni da Barbiano . . . » 222

NOTIZIE

Annuario (Un) degli Istituti scientifici italiani . . . . . Pag. 233
Castello (Il) del Bentivoglio donato all'Amministrazione degli Ospedali . . . . . » 162
Commemorazione del prof. Augusto Gaudenzi all'Università . . » 84
Commemorazione di Gaspare Finali alla R. Deputazione di Storia Patria . . . . . » 85
Concetti (I) e la tecnica di Adolfo de Karolis negli affreschi del palazzo del Podestà . . . . . » 81
Dono di quadri del Serra alla Pinacoteca . . . . . » 233
Due nuove Collezioni della Pinacoteca bolognese. . . . . » 79
Due nuove sale nella Pinacoteca . . . . . » 163
Esito del concorso Baruzzi . . . . . » 163
Inaugurazione (L') dell'anno accademico all'Università . . . . » 225
Inaugurazione (L') della Esposizione nazionale della Protesi all'Archiginnasio. . . . . » 84
Istituzione (L') di una Biblioteca popolare alla Zucca . . . . » 162
Lapide (Una) in memoria del prof. Tosi-Bellucci. . . . . » 83
Laurea (La) *ad honorem* in Giurisprudenza a Wilson, Presidente degli Stati Uniti . . . . . » 160
Libri sulla guerra all'Archiginnasio . . . . . » 232
Nuova Biblioteca Popolare . . . . . » 78
Nuovi rinvenimenti artistici nella Palazzina della Viola. . . . » 80
Opera (L') del Comitato per Bologna storico-artistica . . . . » 76
Opera (L') della Fondazione « Mater Studiorum » . . . . . » 83
Per i nostri periodici e la loro conservazione . . . . . » 161
Per la Basilica di S. Luca . . . . . » 82
Per la sistemazione e l'isolamento del palazzo de' Notai . . . » 227
Per la storia del Teatro Comunale . . . . . » 162
Premi d'incoraggiamento per la musica . . . . . » 82
Premio (Il) Curlandese per la pittura nell'anno 1917 . . . . » 82
Progetto (Il) di restauro delle case Reggiani in piazza della Mercanzia » 229
Quattro (Le) torri di Bologna . . . . . » 234
Raccolta di libri sulla guerra alla Biblioteca Universitaria . . . » 231
Studenti (Gli) dell'Università e degli Istituti superiori di Bologna morti per la Patria . . . . . » 226
Studenti (Gli) universitari caduti per la patria che hanno ottenuto la laurea *ad honorem* . . . . . » 83

« Vita Cittadina » (La) . . . . . Pag. 85
Voto (Un) per la facciata di San Petronio. . . . . » 233

RECENSIONI

AMBROSOLI S. e RICCI S. Monete greche: Numismatica greca. Ermeneutica delle monete. Classificazione dei sistemi e delle officine monetarie. La moneta greca nell'antichità e nell'arte classica. Cenni e prontuarî delle varie categorie di prezzi . Pag. 85
BERTONI G. Italia dialettale . . . . . » 86
CALABRO G. Mazzini. La dottrina storica . . . . . » 86
CANEVAZZI G. Un patriota bibliofilo e filologo. Giuseppe Campi » 239
ID. La vera ultima lettera di Ciro Menotti . . . . . » 88
CHIAPPELLI A. Guerra, Amore ed Immortalità . . . . . » 88
Deputazione (R.) Toscana di storia patria: L'« Archivio storico italiano » e l'opera cinquantenaria della R. Deputazione toscana di storia patria . . . . . » 89
DREI G. Notizie sulla Politica Ecclesiastica del ministro Du Tillot. Sua corrispondenza segreta col Vescovo di Parma. . . . » 239
Enciclopedia (Piccola) Hoepli, a cura di G. GAROLLO e G. FUMAGALLI . . . . . » 240
FERRARI G. La tomba nell'arte italiana. . . . . » 240
FERRARI V. I Bottoni alias Bruschi librai editori e stampatori reggiani del XV secolo. . . . . » 163
LARIA S. I fasti militari dei Finanzieri d'Italia . . . . . » 164
RACITI ROMEO V. La biblioteca Zelantea di Acireale. . . . » 164
TIRELLI U. I Protagonisti. . . . . » 240
TOESCA P. Affreschi decorativi in Italia fino al secolo XIX. . » 241
VISTOSI S. Un soldat écrivain: Patrice Mahon (Art Roë). . . » 89

BIBLIOGRAFIE

BATTISTELLA A. Contributo alla storia delle relazioni fra Venezia e Bologna dall'undicesimo al sedicesimo secolo. . . . . Pag. 165
BILANCIONI G. La epidemia di « mal mattone » nel 500 e le canzoni di un poeta bolognese . . . . . » 242
ID. Valsalva e le tavole anatomiche di Bartolomeo Eustachi . . » 242
ID. La morte e la successione del Morgagni agli occhi di un anatomico contemporaneo . . . . . » 242
ID. Per la storia dell'anatomia dell'orecchio. Lettere inedite di Domenico Cotugno e di Leopoldo Marcantonio Caldani. . » 242
CAVANI F. Sulla pendenza delle principali torri di Bologna, Modena e Pisa . . . . . » 243

COMELLI G. B. Bargi e la Val di Limentra . . . . . Pag. 166
COULSON JAMES EDITH E. A portrait from the Boschi Collection » 90
DEL VECCHIO G. Per le torri di Bologna . . . . . » 243
FILIPPINI F. Ercole da Ferrara ed Ercole da Bologna . . . . » 91
FRATI L. Codici musicali della R. Biblioteca Universitaria di Bologna . . . . . » 92
ID. Rarissimi incunabili ritrovati nella R. Biblioteca Universitaria di Bologna . . . . . » 92
GADDONI P. S. Documenta ad historiam trium ordinum S. Francisci in urbe imolensi. . . . . » 244
GADDONI S. e GAMBETTI G. Il Palazzo Sersanti in Imola . . » 92
GALLINETTI F. Costituzioni della Congregazione del Clero dei quattro consorzi dei quartieri di Bologna . . . . . » 93
GURRIERI R. Sindaci, Assessori, Consiglieri del Comune di Castel S. Pietro dell'Emilia dal 1859 al 1917 . . . . . » 167
PALMIERI A. Giambattista Comelli . . . . . » 93
ID. La congiura per sottomettere Bologna al Conte di Virtù . . » 93
RAVA L. Il Palazzo del Podestà . . . . . » 94
ID. Ugo Foscolo giornalista a Bologua . . . . . » 95
RICCI C. Il ritratto di Cristina Paleotti . . . . . » 95
TIBERTELLI DE PISIS E. Bartolomeo da Saliceto da Bologna primo lettore del Jus nello Studio ferrarese . . . . . » 96
ZACCAGNINI G. L'esilio e la morte di Guido Guinicelli . . . » 244
ZUCCHINI G. La chiesa e il chiostro di San Vittore presso Bologna . . . . . » 168

NECROLOGI

Tommaso Casini . . . . . Pag. 235
Giulio Salvatore Del Vecchio . . . . . » 236

APPENDICE

(con numerazione a parte)

SORBELLI ALBANO. Le iscrizioni e gli stemmi dell'Archiginnasio Vol. II . . . . . Pag. 9-32
DALLOLIO ALBERTO. La difesa di Venezia nel 1848 nei carteggi di Carlo Berti Pichat e di Augusto Aglebert . . . Pag. 161-224

TAVOLE FUORI TESTO

Ritratto di Ugolino Martelli (Bronzino). Supposto ritratto di Pietro Bembo (di ignoto). Riferita al testo . . . . . Pag. 22
La Biblioteca del Liceo Musicale di Bologna. Riferita al testo . » 31

Le quattro torri (Asinella, Garisenda, Artenisi e Riccadonna). Riferita al testo . . . . . Pag. 47
Archiginnasio: Arcate 1ª e 2ª del 1° piano, riferita all'Appendice » 1
id. Arcate 3ª e 4ª del 1° piano, riferita all'Appendice » 18
id. Arcate 5ª e 6ª del 1° piano, riferita all'Appendice » 26

ELENCO DEI COLLABORATORI

DELLE ANNATE I-XII DE « L'ARCHIGINNASIO »

ALBINI prof. cav. GIUSEPPE
† AMBROSINI avv. RAIMONDO
ANTOGNONI prof. ORESTE
BATTISTINI dott. MARIO
BELVEDERI prof. mons. GIULIO
BONATTO prof. FRANCESCO
† BONGIOVANNI AMBROGIO
BOSDARI conte dott. cav. FILIPPO
BOSELLI dott. AUGUSTO
BOTTAZZI LUIGI
BRIZIO prof. ALBERTO
BRUZZO prof. GIOVANNI
CANEVAZZI prof. cav. GIOVANNI
CANTONI cav. FULVIO
CARCERERI prof. LUIGI
† CASINI prof. comm. TOMMASO
CAVALIERI ARCHIVOLTI CLARA
CESARINI-SFORZA conte prof. WIDAR
COMANDINI on. avv. cav. ALFREDO
CREMONINI-BERETTA prof.ª MARIA
DALLOLIO dott. gr. uff. sen. ALBERTO
DEL VECCHIO prof. cav. GIORGIO
DUCATI prof. PERICLE
FALLETTI prof. comm. PIO CARLO
FILIPPINI prof. FRANCESCO
FORATTI prof. ALDO
FRANCHINI prof. VITTORIO
FRATI dott. cav. uff. CARLO
FRATI dott. cav. LUDOVICO
FUMAGALLI prof. comm. GIUSEPPE
GEREVICH prof. TIBERIO
GHIRARDINI prof. comm. GHERARDO
GIOVANNINI prof. cav. ALBERTO
GORRETA prof.ª ALMA
HESSEL dott. ALFREDO
† JACOLI prof. cav. uff. FERDINANDO
LEVI prof. EZIO
LIVI comm. GIOVANNI
LUCCHESI prof. CARLO
MACCHIAVELLI don AUGUSTO
MANICARDI prof. LUIGI
MASSAROLI dott. IGNAZIO
MERCATI mons. dott. ANGELO
MORINI maestro NESTORE
NASCIMBENI avv. GIOVANNI
† ORIOLI dott. cav. EMILIO
PANTANELLI dott. GUIDO
† PASCOLI prof. GIOVANNI
PETRI dott. STANISLAO
PICOTTI prof. GIOVAN BATTISTA
† PROFESSIONE prof. ALFONSO
RAVA Gr. C. on. prof. LUIGI
RIVALTA prof. CARMELO
ROCCHI prof. comm. GINO
ROSSI prof. cav. GIORGIO
† RUBBIANI comm. ALFONSO
SALVIATI ATTILIO
SIGHINOLFI prof. LINO
SORBELLI prof. cav. uff. ALBANO
SORBELLI prof.ª RITA
SPADOLINI prof. ERNESTO
SUPINO prof. cav. uff. IGINO BENVENUTO
TIBERTELLI DE PISIS conte L. F.
TURAZZA prof. EUGENIO
UNGARELLI GASPARE
VATIELLI conte dott. FRANCESCO
ZUCCHINI ing. cav. GUIDO

L'ARCHIGINNASIO

ANNO XII - NUM. 1-2
GENNAIO-APRILE 1917

BULLETTINO DELLA BIBLIOTECA
COMUNALE DI BOLOGNA

Relazione del Bibliotecario al signor Assessore per la Pubblica Istruzione

ANNO 1916

Ill.mo signor Assessore,

NON è, questo, tempo di parole, ma di fatti. Non c'è luogo a lunghe esposizioni, a elaborate dispute sul meglio o sulle modalità, ora che tutti gli animi sono tesi verso un fine. E però breve oltre il solito sarà la mia relazione delle cose operate dalla Biblioteca durante l'anno passato.

*
* *

LA BIBLIOTECA E LA GUERRA. — È inutile negarlo; c'è un fatto immane che è sopra di noi, la guerra, ed essa attrae tutti i nostri sguardi, tutto il nostro affannoso e intimo pensiero. Dinanzi alla maestà, chiamiamola così della guerra, tutto il resto sembra avere minore importanza, la guerra esalta ed opprime tutta la nostra azione, e avvolge nelle sue forti e strette spire, non soltanto pensiero e idealità, ma braccia, ma persone, ma istituzioni. Nulla sfugge ad essa; anche se trattasi di cosa vivente lontano dalla medesima, come è una Biblioteca, che, essendo dedicata alla cosidetta tranquillità degli studi, sembrerebbe costituire come un'oasi di verde, di sereno, di pace. La Biblioteca invero segue il ritmo alterato

della vita del giorno, ne sente le ripercussioni, non altrimenti di qualsiasi altra istituzione che abbia rapporti con la consuetudine sociale.

L'anno passato ricordai una dolce vittima, che spontaneamente si era offerta alla chiamata affettuosa e sonante della patria, *Giuseppe Cristofori*; quest'anno mi occorre di ricordarne un'altra, non meno gentile, **Renzo Guidicelli**.

Era distributore alla Biblioteca popolare sino dal 1911; e nel nuovo istituto si era procacciato la fiducia dei suoi superiori e quella dei lettori che numerosi affluiscono in quel florido istituto popolare.

Il Guidicelli fu impiegato colto, intelligente, attivo, mite, cordiale. Era il carattere in tutto adatto ad un ufficio delicato come quello di distributore, nel quale in breve, per i suoi modi gentili e per la sua grande bontà e cortesia, si era cattivato la stima e l'affetto di tutti gli studiosi. La direzione della Biblioteca ebbe più di una volta a lodarsi del suo servizio, che rispondeva al fine nobilissimo al quale tende la benemerita e popolare istituzione della Biblioteca.

Chiamato alle armi, dopo essere stato arruolato nell'artiglieria da montagna, volle più efficacemente prestare l'opera sua alla grande impresa, ed ottenne di essere nominato sottotenente nel .... reggimento degli alpini, destinato alla guerra nel confine italiano del Trentino, meglio ancora alla offensiva che stava svolgendosi nelle Dolomiti. Dopo poche diecine di giorni dacchè il valoroso Guidicelli ebbe assunto il suo posto nel difficile settore, in uno dei numerosi combattimenti che ebbero luogo tra i nostri e il nemico secolare, cadde da eroe, in combattimento, il 9 ottobre 1916.

Dal fronte scriveva alla sua famiglia, ai colleghi, agli amici, lettere piene di sacro entusiasmo, piene di fede per il trionfo della causa nostra e il raggiungimento della vittoria.

Il sottoscritto ha ricevuto spesso le notizie di lui accompagnate sempre da calde parole, da augurii, dalla fede più sicura nel trionfo: parole tali da commuovere e da rendere orgogliosi

del nome italiano. Poi non è giunto più nulla: era morto compiendo il suo dovere! Il comando del reggimento, cui Renzo apparteneva, comunicando la triste notizia alla famiglia aggiungeva: « Si fa presente che il suddetto ufficiale è caduto da prode, onorando se stesso, la sua famiglia e la patria ».

La Biblioteca ricorderà perennemente l'immagine dolce dello scomparso e porrà a memoria sua, e di Chi lo precedette nel lieto sacrificio di sè per il paese, un ricordo duraturo che sia mònito a chi verrà, esempio ai suoi compagni, a tutta la gioventù italiana.

Degli impiegati della Biblioteca la maggior parte è sotto le armi. Oltre quelli che ricordai l'anno passato e che sono ancora tutti militari, come l'aggiunto dott. Carlo Lucchesi, i distributori Lodovico Barbieri e Luigi Seracchioli, il distributore colle funzioni di aggiunto della Biblioteca popolare Giuseppe Barbieri, l'impiegato straordinario Dante Barattini, gli inservienti Enrico Calzolari e Luigi Ghermandi, la Biblioteca ha sofferto altre privazioni, per ragioni non dipendenti invero dalla guerra, ma che comunque hanno resa la condizione dell'Istituto ancor più difficile.

È morto in quest'anno *Ambrogio Bongiovanni*, spirito nato alle biblioteche e alla bibliografia. Era in questo Istituto da parecchi anni, assunto come impiegato straordinario, e all'Istituto era legato da un affetto vivissimo. La sua vita si raccoglie in due parole: famiglia e biblioteca. Addetto al prestito, al catalogo e all'inventario, contribuì efficacemente a colmare la grande lacuna che era nella Biblioteca quando assunsi il governo della medesima, accresciuto più tardi, per così dire, dalla infinita suppellettile che in pochi anni è entrata ad arricchire questo fiorente Istituto. Ora egli, dedicando all'opera immane tutta la sua energia che pareva quasi giovanile, tutto il suo trasporto, il suo amore, ha reso alla Biblioteca notevolissimi servigi; ed è mio dovere metterli qui in evidenza, e tributare al morto amico tutta la lode, ed è molta, che si merita. Giacchè egli non era un impiegato, era un bibliografo che aveva dedicata la sua esistenza a un Istituto! E vada pertanto a Lui la più grata memoria mia, dei colleghi e dell'amministrazione.

Debbo pur rilevare che un'altra attiva forza è venuta meno, per quest'anno, colla « aspettativa » concessa al dott. Mario Cenacchi; auguro che egli possa riprendere il suo posto di lavoro e di cura premurosa in questo Istituto.

A ovviare a tante lacune, non a compierle, perchè era impossibile, sono stati chiamati alcuni impiegati avventizi, oltre quelli che prima esistevano: ricordo la signorina dott. Enrichetta Tomba, i signori Italo Legnani, Alberto Serrazanetti, Giuseppe Angelini, Giovanni Semprini e Cesare Zuccardi-Merli.

*
* *

Il Museo topo-iconografico. — Non parlo quest'anno, e dissi sopra il perchè, delle molte deficienze della Biblioteca, dei suoi bisogni, che si fanno di anno in anno più impellenti, delle opere da compiere, che sono molte, alcune delle quali di assoluta necessità, dei gravi inconvenienti derivanti dalla mancanza di spazio col cumulo sempre crescente del materiale che entra nella Biblioteca: ci sarà tempo a discuterne, e auguriamoci a provvedere, in momenti più tranquilli.

Ma debbo pur accennare ad uno dei desiderii altre volte esposti, perchè quest'anno ha avuto un principio di attuazione, starei per dire la « prova generale »; e cioè al Museo topo-iconografico, che deve rievocare la città nella sua storia, nella sua vita, nel suo apparire a traverso i secoli. Il saggio s'è tenuto nella passata estate con la esposizione di « Bologna che fu », aperta nel palazzo Bonora in Via S. Stefano, e a scopo di beneficenza. È stato un successo, non solo per il risultato economico, ma più ancora per il risultato morale. La cittadinanza ha mostrato di intendere tutta l'importanza della istituzione, l'ha gradita, l'ha ammirata, l'ha compresa, e (segno davvero mirabile) ha contribuito a renderla più cospicua con doni, con prestiti di oggetti oltremodo interessanti.

La esposizione di « Bologna che fu » ha portato questo vantaggio, che tutto il prezioso materiale che s'era raccolto è stato inventariato, a beneficio della istituzione del futuro Museo permanente, e inoltre che molti espositori hanno spontaneamente e liberalmente donato al Municipio il materiale interessante figurato che avevano consentito a esporre. E così al copioso materiale posseduto dalla Biblioteca e dagli Istituti comunali se ne aggiunge un altro cospicuo, che rende ormai attuabile e ricco quel museo che in un momento non lontano avrà indubbiamente la sua istituzione, riempiendo una lacuna e ponendo la città di Bologna, che ha tanto e così bel passato storico, alla pari delle maggiori città italiane, le quali tutte hanno pensato a costituire ciò che è la rappresentazione dello svolgersi della città a traverso i tempi.

*
* *

L'aumento della suppellettile libraria. — Il bilancio della Biblioteca si è conservato nella stessa misura degli anni precedenti; l'acquisto del materiale librario non ha perciò subito scosse o diminuzioni notevoli, a cagione della guerra. Questa tuttavia ha contribuito a cambiare un poco il genere delle pubblicazioni entrate in Biblioteca, secondo la produzione del paese. Molte opere sono state sospese, altre son cessate del tutto, ma in compenso ne sono sorte delle nuove e sopratutto di quelle riferentisi all'immane guerra che si combatte fra le Nazioni.

Il divieto d'importazione di stampe e periodici dai paesi nemici e le difficoltà in genere che si incontrano per ogni cosa che venga dall'estero, hanno costretto la Direzione della Biblioteca, su proposta della solerte Commissione Direttiva, a svolgere gli acquisti sulle cose stampate in Italia (libri sopratutto di guerra, si comprende) o già in possesso dei librai italiani, evitando, in modo quasi assoluto, gli acquisti all'estero, i quali, data la condizione del cambio, riuscirebbero oltremodo gravosi e di danno alla Biblioteca e alla Nazione.

ACQUISTI. — Fra le opere più importanti acquistate nell'anno 1916, ricordiamo le seguenti: ORIANI A. *Le opere*. Ediz. Laterza, 8 voll.; Collezione dei *Filosofi antichi e medioevali* a cura di G. Gentile. Ediz. Laterza, voll. 2; Collezione completa del *Bullettino dell'Istituto storico italiano*, voll. 34; HAUSER. *Sources de l'histoire de France*; PASOLINI G. *Memorie*, voll. 2; *Inventaire général des dessins du Musée du Louvre*; MOREAU E. *La cathédrale de Reims*; BARBI M. *Studi sul Canzoniere di Dante*. CECCHI E. *Storia della Letteratura Inglese*; *I registri Viscontei*; *Vocabolario della lingua epirotica-italiana*, voll. 2; *La Revue* (completazione della raccolta); Collezione « *L'Indagine Moderna* », voll. 17; VOGT e KOCH. *Storia della letteratura tedesca*, voll. 2; SCHAUBE A. *Storia del Commercio*; MAETERLINCK M. *Opere*, voll. 9; DOSSI C. *Opere*, voll. 3; BÉNÉDITE L. *Storia della pittura del sec. XIX*; Cataloghi delle collezioni orientali del « *British Museum* », voll. 25; *Gazzetta Ticinese* dal 1817-36, voll. 20; *L'« Eco »* (1829-35), voll. 5; *I teatri* (1827-1830), voll. 8; *Bollettino universale delle scienze e dell'Industria*, voll. 9; *Foglio di Verona* (1832-1836), voll. 4; *Giornale del Regno delle Due Sicilie* (1819-22), voll. 5; SCHOPENHAUER A. *Sämtliche Werke*, voll. 12; *Atti della Società Ligustica di Scienze Naturali e Geografiche*, voll. 26; *Biblioteca rara*, voll. 20; DELABORDE F. *L'expédition de Charles VIII*; CALINDRI S. *Dizionario corografico*, voll. 5; GLASSON E. *Histoire du droit et des institutions de la France*, voll. 8; *Almanach de Gotha*, voll. 22; Collezione « *I libri d'oggi* »; GUALTIERI L. *Bologna rediviva*, voll. 18; *The Cambridge History of English Literature*, voll. 12; *Enciclopedia contemporanea illustrata*, voll. 3; DAHN I. *Die Königen der Germanen*, voll. 5; POTT A. F. *Die Zigeuner in Europa*, voll. 2; *Allgemeine Welt-Geschichte des Altertums*, voll. 13; CHALANDON F. *Histoire de la domination Normanne en Italie*, voll. 2; *Il monte dei Paschi di Siena*, voll. 7; *Museo scientifico-artistico-letterario* (1839-1844), voll. 6; CURTIUS G. *Das Verbum*, voll. 2; MEHRING F. *Geschichte der deutschen Socialdemocratie*, voll. 2;

Enciclopedia giuridica italiana, voll. 47; CAPASSO B. *Monumenta Neapolitana*, voll. 3; *Il Filangieri*. Rivista, voll. 23; DE VAULABELLE A. *Histoire des deux Restaurations*, voll. 8; DALLY N. *Usi e costumi sociali*, voll. 4; MENARD R. *La vie privée des anciens*, voll. 4; ROVANI G. *Storia delle lettere ed arti in Italia*; *Rivista Europea* (1834-47), voll. 9; KLAUSSE G. *Les San Gallo*, voll. 3; HACH H. *Geschichte der Griechischen Lyrik*, voll. 2; GERARD E. *Griechische Mithologie*; Pubblicazioni del Ministero delle Colonie, voll. 25; GIORGETTI N. *Le armi toscane*, voll. 4; *La Rivista giuridica* (1873-92), voll. 10; *La Voce della verità* (1831-34), voll. 4; *L'Echo des Feuilletons* (1841-43), voll. 3; *Gazzetta di Firenze*, voll. 2; *Monitore Toscano* (1848-62), voll. 14; NORDEN G. *Die antike Kunstprosa*, voll. 2; Almanacchi della corte Estense, voll. 12.

Alcuni acquisti sono di un pregio particolare per la loro antichità o rarità o per la natura stessa della edizione. Ci limitiamo a ricordare questi:

DE MEDINA P. *L'art de naviguer*. Rouen, 1577.
BOETHIUS. *De consolatione philosophiae*. Norimberga, 1495.
UBALDI A. *Lectura autenticorum*. Roma, s. a. sec. XV.
OVIDIUS. *Fastorum libri*. Toscolano, 1527.
CICERONE M. T. *Degli ufficî, Della amicitia ecc.* Vinegia, 1528.
GREGORIUS P. P. *Homeliæ quadraginta*. Lione, 1476.
A. GELLIUS. *Noctes Atticae*. S. l., 1512.
Carmina bucolica variorum. Firenze, 1504.
Pubblicazioni astrologiche bolognesi del sec. XVII, voll. 10.
BENTIVOGLIO E. *Il sogno amoroso*. Vinegia, 1530.
Pharetra Divini Amoris. Venezia, 1554.

È cura di questa Biblioteca di raccogliere premurosamente documenti e manoscritti, specialmente se riferentisi alla città e al distretto bolognese; e anche quest'anno sono entrate non poche cose che meritano una particolare menzione. Tali sono: Testamento del card. A. Caprara; Privilegio della costituzione dell'ordine della

penitenza di S. Domenico. Pergam. sec. XIV; Uffizio della S. S. Vergine Maria. Cart. con fig. sec. XVIII; *Cronaca della Mirandola* di G. B. Manfredi. Cart. sec. XVIII; *Quesito delle condizioni del perfetto cavaliero nel caso di nozze*. Cart. sec. XVIII; *Notizie storiche di Medicina*, raccolte da G. M. Fabri; Occari, *Cronaca di Medicina*; Danzi, *Cronaca di Medicina*; *Memorie di Medicina* raccolte da Giorgio Dalla Valle; *Memorie riguardanti la storia di Castel S. Pietro*; Miscellanea di documenti per la storia di Imola; Memorie varie su personaggi della Famiglia Fabri; Documenti riguardanti i dominî Estensi; Carte riferentisi al Marchesato di Vignola; Copioni di drammi recitati a Bologna, coi riferimenti della censura; Diplomi e lettere autografe riferentisi a illustri personaggi bolognesi.

La Biblioteca ha inoltre iniziato nel passato anno una cospicua raccolta dedicata alla guerra, in rapporto specialmente alla parte avuta dall'Italia. Vi si contengono le opere più notevoli che sono uscite e che di mano in mano escono, le collezioni, gli opuscoli e specialmente quelle pubblicazioni brevi fuori commercio e volanti, che facilmente vanno disperse e che invano più tardi si cercheranno dal raccoglitore. La collezione contiene a quest'ora più di 1500 tra volumi ed opuscoli.

Doni. — I doni affluirono pure in gran numero alla Biblioteca, così di volumi, come di opuscoli, ma specialmente di questi, non esclusi i manoscritti, i documenti, gli autografi.

Tra i più cospicui donatori ricordiamo il prof. Raffaele Gurrieri, l'amico generoso e gentile della Biblioteca, la sua signora Elisa Norsa-Gurrieri, il prof. cav. Giovanni Battista Salvioni, il prof. cav. Ugo Pizzoli, con un complesso interessante di lettere e scritti riguardanti Malpighi ed altri volumi ed opuscoli, il compianto comm. Cesare Zanichelli, con parecchi opuscoli riferentisi alla guerra, il prof. comm. Pio Carlo Falletti con volumi ed opuscoli, il prof. comm. Vincenzo Gotti, il sen. Alberto Dallolio, la professoressa Giulia Cavallari-Cantalamessa con molte delle sue opere,

il marchese Carlo Alberto Pizzardi, la R. Deputazione di Storia patria per le Marche, il conte comm. Giovanni Acquaderni con una bella collezione di volumi ed opuscoli, il sig. Giovanni Pascot, il sig. Gaetano Bussolari, S. E. Luigi Rava, l'on. avv. Carlo Gallini, il compianto prof. comm. Tommaso Casini, il senatore Giovanni Capellini, il sig. Alfonso Bertolazzi, il capitano Bignami, il sig. Emanuele Guidastri ed altri molti che figureranno nell'elenco che si riporta in fine al presente scritto.

*
* *

L'Opera compiuta. — Il diminuito personale non ha fatto desistere la Biblioteca non tanto dal lavoro ordinario, che è proceduto regolarmente come sempre, ma neanche da quello dirò così straordinario, che tende a descrivere e illustrare particolari sezioni della Biblioteca stessa che furono fino ad ora lasciate da parte.

A questo proposito mi è vivamente gradito potere annunziare che è finita la descrizione e schedatura dei manoscritti della serie *B*, di quelli cioè bolognesi, che sono i più numerosi e nello stesso tempo quelli più frequentemente consultati dagli studiosi che si rivolgono all'Archiginnasio.

Lo schedario relativo, non appena siano distribuite le schede in una unica serie alfabetica, sarà collocato a disposizione degli studiosi nella sala del catalogo.

I consueti lavori di schedatura, di inventariamento e di inserzione continuarono con la maggiore alacrità possibile nell'anno decorso, come risulta da questo specchietto:

Schede compilate:

di acquisti e doni	N.	13.000
di manoscritti	»	1.800
di incunabuli	»	100
del Bollettino	»	6.000
di fondi speciali	»	900
		N. 21.800

Trascritte ad inventario:		*Riporto* N.	21.800	
di acquisti e doni fatti nel 1916.	»	7.000		
di fondi anteriori	»	1.400		
			»	8.400
Inserte a catalogo:				
compilate nel 1915-16 . . .	»	12.000		
compilate nell'anno precedente . .	»	2.000		
			»	14.000
Camicie per autografi	»	5.500		
			»	5.500
			N.	49.700

« L'Archiginnasio » (il Bollettino della Biblioteca Comunale) ha continuato con puntualità e colla maggiore serietà di intenti le sue pubblicazioni e il ceto studioso ha mostrato d'interessarsi agli sforzi del Municipio e della direzione della Biblioteca.

La serie seconda della « Biblioteca dell'Archiginnasio » ha continuato con alacrità l'opera sua, di guisa che nel 1916 sono usciti ben quattro volumi:

C. Rivalta, *Severino Ferrari. Note bio-bibliografiche.*
A. Sorbelli, *Le iscrizioni e gli stemmi dell'Archiginnasio.* Vol. I.
G. Fumagalli, *Le iscrizioni nelle sale della Biblioteca Universitaria di Bologna.*
R. Sorbelli, *Il carteggio Mediceo-Bentivolesco dell'Archivio di Stato di Firenze.* Appunti.

Fra le pubblicazioni riguardanti direttamente la Biblioteca debbo ricordare, oltre la Relazione della Biblioteca per l'anno 1915, il 1° volume testè uscito delle Iscrizioni e degli stemmi dell'Archiginnasio e la stampa del 3° volume dell'*Historia di Bologna* di Frate Cherubino Ghirardacci, sul cimelio posseduto dalla Biblioteca dell'Archiginnasio, che è stata condotta molto innanzi.

*
* *

Il Catalogo. — Tra i lavori compiuti dalla Biblioteca nell'anno testè decorso, uno ha così notevole importanza che vale la pena di spenderci su una particolare parola; intendo accennare alla unificazione del catalogo.

Il catalogo nostro presentava non pochi difetti; al principale si era rimediato da poco tempo, rendendo cioè pubblica la consultazione e fissando le schede nelle cassette. È vero che tale operazione ha recato qualche svantaggio, perchè in talune schede parte dello scritto non rimane ben visibile, a cagione del modo con cui erano state prima compilate, ma è certo che i beneficî sono infinitamente maggiori dei danni. Rendere pubblico lo schedario equivale a portare un vantaggio notevolissimo ai ricercatori, agli studiosi, ai lettori in generale. La ricerca diviene così più sicura, più compiuta. Nello studioso non ci rimane più dubbio o secreto sulla contenenza della Biblioteca e in tal modo tutto il materiale viene direttamente in rapporto col lettore, senza alcun tramite burocratico e noioso. La ricerca in sostanza è così affidata al competente nella singola materia o nel piccolo problema, e riesce perciò infinitamente più compiuta e fruttuosa.

Tutto questo però non era il massimo dei benefizi che poteva arrecarsi al catalogo. Esistevano alcune serie o fondi di libri, e perciò di schede, che avevano un catalogo a parte, con schede di diverso formato e con particolari cassette. La qual cosa rendeva necessaria una duplice o triplice consultazione con una perdita notevole di tempo. Aggiungasi che ormai le cassette erano insufficienti a contenere tutto il grande e affluente materiale di schede, e che parecchi mazzi avevano dovuto essere tenuti a parte negli armadi, e poste perciò fuori della consultazione. Era come se tali opere, molte moderne e notevoli, non esistessero! Un grave inconveniente adunque, che rendeva presso che vana la ulteriore schedatura.

Ad ovviare a questi due inconvenienti deplorevoli, si impo-

nevano due lavori: la unificazione del catalogo e l'ingrandimento e l'assetto del medesimo. Ora tutti e questi lavori sono stati terminati, con assidue cure, con gran lavoro, con impiego straordinario di persone competenti, nel passato anno. E l'opera è stata tanto più fruttuosa perchè si è potuto procedere a una revisione generale del catalogo e togliere i difetti di collocazione che aveva, il disordine nella successione alfabetica e altro.

Ora la serie dei nostri cataloghi per autori, per materie, per biografie, per ragione geografica, rappresenta un impianto presso che ideale, e permette di trarre il maggior profitto dal materiale della Biblioteca.

Altri indici, che col tempo si compileranno, renderanno compiuto questo lato, e faranno della nostra Biblioteca istituto tale da poter stare utilmente a confronto con i buoni della nostra nazione.

*
* *

La Biblioteca e il pubblico. — L'ufficio della Biblioteca che è in più diretta relazione col pubblico è senza dubbio quello della Distribuzione; ed è purtroppo quello che, a cagione della guerra, ha subito la maggiore iattura. L'ufficio di distribuzione ha un'importanza notevolissima e sopratutto ha bisogno di un personale che abbia fatto una lunga pratica e col genere del servizio e coll'Istituto; non poteva perciò il personale sostituito ai vecchi distributori corrispondere, nonostante tutta la buona volontà e il maggiore impegno, a tutte le esigenze del servizio medesimo. Debbo però tosto aggiungere che il servizio stesso non diede luogo a inconvenienti veramente gravi, e che l'uso della Biblioteca potè avvenire con ordine e con buon risultato.

I giorni d'apertura furono, press'a poco, nella stessa misura degli anni precedenti; ma i lettori, come era da prevedersi, risultarono in numero inferiore al 1915. Le numerose chiamate alle armi hanno tolto alla Biblioteca dell'Archiginnasio una gran parte dei suoi frequentatori. Tuttavia la diminuzione dei lettori, come

delle opere date in lettura, è assai minore di quanto potevasi logicamente pensare. I lettori da 36.000 nel 1915 passarono a 28.000 nel 1916, e le opere lette da 42.000 a 35.000.

Anche i lettori a domicilio ebbero una certa diminuzione, da 3507 a 2490, e così dicasi del resto.

Interessante sarebbe esaminare le letture in rapporto alle varie materie e vedere, ad esempio, le differenze principali nelle tendenze dei lettori tra questo, ch'è l'anno della guerra, con gli anni antecedenti, ma ciò porterebbe lontano dal nostro assunto. Ci limitiamo solo a constatare che le opere più consultate furono quelle di letteratura italiana, poi quelle di belle arti e archeologia, di storia e geografia, di scienze giuridiche e sociali e di letteratura greca e latina, per ciascuna delle quali discipline si ebbero più di 3000 lettori. Le discipline che trovarono minore accoglienza furono la storia sacra, la teologia e patristica, le scienze mediche, la bibliografia e le scienze matematiche e naturali, partendo però dal minimo, assai elevato, di 1270 lettori per la storia sacra. Rispetto agli altri anni, notiamo un risveglio negli studi religiosi, in quelli bibliografici e in quelli delle letterature straniere.

*
* *

La Biblioteca popolare. — Che le biblioteche popolari in genere, ma in particolare questa, corrispondano a un bisogno realmente sentito dalla cittadinanza, è dimostrato dalle simpatie che essa si è acquistata presso il popolo e dall'interessamento vivo e costante che questo prende per un Istituto fatto apposta per lui. Quando le istituzioni non corrispondono ai bisogni, possono bensì avere nel primo anno un successo, dirò così, di stima, di novità e di curiosità, successo destinato poi a fallire quasi sùbito; ma la Biblioteca Popolare detta di S. Lucia, ha già compiuto il suo settimo anno di vita, e l'affetto che gli dimostrò il pubblico da principio, si è non solo conservato ma di anno in anno aumentato, sino a raggiungere, in questi ultimi, quello stadio che potrebbesi

chiamare di saturazione, di circa 115 mila letture all'anno, cifra che molto probabilmente non potrà, anche aumentando il materiale, essere superata, giacchè la Biblioteca Popolare di S. Lucia non può, nel raggio della sua estrinsecazione ed influenza topografica, ottenere un successo maggiore.

Noi crediamo perciò che da questo, oltre che da mille altre ragioni, scaturisca la necessità della istituzione di altre Biblioteche popolari, sia pure minori, nei rioni più lontani della città, negli agglomerati più popolosi dei sobborghi, specialmente nei centri popolari. E non può essere accolta che con viva compiacenza la notizia che l'Amministrazione comunale ha aperto una nuova Biblioteca popolare alla Crocetta, e che altre si stanno impiantando nei luoghi più acconci e in quelli più popolati.

Queste nuove Biblioteche, ben impiantate e ben condotte con materiale opportunamente scelto e moderno, rispondente a tutte le idee e a tutti i gusti, avranno un indubbio e meritato successo; ed è mia ferma convinzione che non recheranno nessun nocumento alla Biblioteca Popolare maggiore che è quella di S. Lucia, la quale continuerà, come per il passato, ad avere il suo grande numero di lettori. Viceversa le nuove Biblioteche popolari risponderanno ad un concetto di giustizia distributiva e di equo allargamento della cultura; giacchè non si può nè si deve pretendere che gli operai della Crocetta, della Bolognina e di S. Ruffillo vengano a prendere quotidianamente i libri in una Biblioteca posta in via Castiglione.

La Biblioteca Popolare ebbe, come ho detto, nel passato anno, la sua solita vita rigogliosa; e possono provarlo le cifre totali e parziali (di ben poco in complesso inferiori a quelle del 1915) che accompagnano questa relazione nell'allegato *E*. Queste tabelle offrirebbero campo, pel sociologo, a numerose osservazioni e credo a importanti constatazioni sui rapporti che i libri in genere hanno colle donne, coi ragazzi, cogli adulti; sul genere delle letture stesse; con le varie età dei lettori; sul più precoce sviluppo delle fanciulle rispetto ai maschietti e così via. Ma non è questo il còmpito nostro.

A rendere più usufruibile la Biblioteca Popolare ha senza dubbio contribuito assai il catalogo a stampa, ceduto a tenue prezzo, a scopo di propaganda: in breve tempo ne sono state vendute due edizioni di un bel numero di copie. Poichè il volumetto è completamente esaurito, si dimostra la necessità di procedere alla ristampa dopo che l'elenco delle opere sia stato aggiornato coi recenti acquisti.

*
* *

Opera modesta, on. Assessore, ma quale fu resa a noi possibile dalle condizioni attuali, nonostante il grande amore che tutti portiamo a questo alto e storico Istituto della cultura cittadina.

Tornato l'operoso e tranquillo svolgimento delle opere, anche la nostra avrà il posto che le compete nel complesso dei valori e degli istituti e potrà ancora meglio rammodernarsi, compirsi e dare agli studi, alla cultura, al nome della città tutto ciò che può e che deve dare.

Il Bibliotecario
ALBANO SORBELLI

ALLEGATO *A*

Accrescimento della suppellettile libraria negli anni 1915-16

		Anno 1915	Anno 1916	Differenze
Acquisti	Stampati — Volumi	905	1020	+ 115
	Stampati — Opuscoli	85	451	+ 366
	Manoscritti — Codici	10	21	+ 11
	Manoscritti — Documenti e autografi	124	2619	+ 2495
Doni	Stampati — Volumi	617	426	— 191
	Stampati — Opuscoli	4071	2845	— 1226
	Manoscritti — Codici	59	17	— 42
	Manoscritti — Documenti e autografi	4851	6074	+ 1223
Deposito annuo della Società medica: voll.		196	15	— 164
		10891	13488	+ 2597

ALLEGATO *B*

Numero dei lettori negli anni 1915-16

			Anno 1915	Anno 1916	Differenze
Periodo estivo (1)	in sede		6088	5212	— 876
	a domicilio		730	608	— 122
Periodo invernale	in sede		26869	18497	— 8372
	a domicilio		2777	1882	— 1895
			36464	26199	—11265
Giorni d'apertura	periodo estivo		89	90	+ 1
	periodo invernale		190	193	+ 3
Media giornaliera	estiva		76,6	64,6	— 12,0
	invernale		156,0	105,5	— 50,5
	generale		130,7	92,5	— 38,2

(1) Corrispondente ai mesi di giugno-settembre; il periodo invernale agli altri otto mesi.

Opere consultate nel 1916

ALLEGATO *C*

MESE	Storia Sacra — Sala I	Teologia e Patristica — 2-4	Storia e Geografia — 5, 18*	Scienze giuridiche e sociali — 6	Letteratura greca e latina — 7	Letteratura italiana — 8	Letterature straniere — 9	Scienze mediche — 10	Scienze matematiche e naturali — 11, 13, 14	Bibliografia — 15	Edizioni rare — 16	Opere patrie — 17	Belle Arti e Archeologia — 18, 18*	Manoscritti	A domicilio	SOMMA TOTALE	NUMERO DEI LETTORI
Gennaio . . .	118	133	309	254	279	464	286	134	130	123	19	157	315	41	161	2923	2473
Febbraio . . .	141	152	362	295	295	527	300	166	147	131	20	176	359	44	286	3401	2831
Marzo	180	158	386	331	317	555	304	153	161	136	25	183	341	40	269	3539	2846
Aprile	132	134	304	283	398	480	267	129	121	125	17	155	295	39	219	3098	2475
Maggio	156	148	344	317	349	610	327	147	153	159	19	187	323	42	243	3534	2909
Giugno	152	146	303	292	307	538	296	146	145	130	22	181	299	43	138	3138	2434
Luglio	102	88	283	266	250	487	239	89	102	101	16	141	274	36	205	2682	1930
Agosto (1) . .	30	45	185	113	89	196	77	29	75	87	1	89	125	14	87	1242	1058
Settembre . .	68	116	306	281	235	422	239	113	211	151	18	310	362	28	178	3038	2398
Ottobre. . . .	68	112	317	278	210	450	179	128	259	157	28	327	382	42	229	3166	2403
Novembre . .	61	115	238	229	186	471	210	101	190	149	40	281	330	37	231	2869	2199
Dicembre . .	62	111	304	265	217	425	217	123	259	165	31	284	328	54	244	3089	2233
TOTALE	1270	1458	3641	3204	3132	5625	2941	1458	1953	1614	256	2471	3733	460	2490	35719	28189

(1) Nella prima metà di agosto la Biblioteca restò chiusa per l'annuale spolveratura dei libri e il riscontro con l'inventario.

ALLEGATO *D*

Elenco dei donatori durante l'anno 1916

Accademia (R.) delle Scienze di Bologna.
Accademia dei Concordi. Rovigo.
Acquaderni conte comm. Giovanni.
Adyar Library. Madras.
Aliprandi prof. Giuseppe.
Alliance Française.
Associazione Elettrotecnica. Milano.
Ateneo di Brescia.
Avolio prof. A.
Ballarini Vittoria e Laura.
Banca d'Italia, sede di Bologna.
Barbieri capit. Lodovico.
Beha cav. Lodovico.
Belluzzi dott. Giuseppe.
Benassi prof. cav. Umberto.
Bernini prof. Ferruccio.
Bertarelli comm. Achille.
Bertolazzi Alfonso.
Biadego prof. comm. Giuseppe.
Biblioteca Comunale di Ferrara.
Biblioteca dell'Università di Upsala.
Biblioteca Municipale del Guayaquil.
Bibliotheca Naciònal do Rio de Janeiro.
Biblioteca reale di Stockolma.
Biblioteca Universitaria di Bologna.
Bignami Leopoldo.
Bignami capit. Mario.
Biondi Emilio.
Boeris prof. cav. Giovanni.
Bongiovanni (Famiglia).
Borea-Regoli conte dott. Tommaso.
Borsari prof. Filiberto.
Bortolotti prof. cav. Ercole.
Bottini magg. prof. Enrico.
Brugnoli Alfredo.
Brugnoli (Fratelli).
Brunetti Carlo.
Bussolari Gaetano.
Caillet L.
Camera di commercio di Bologna.
Camera di commercio di Parigi.
Cantoni cav. Fulvio.
Capellini prof. sen. Giovanni.
Cappello conte E.
Carbonelli prof. cav. Giovanni.
Carnegie Endowment for International Peace.
Carretti prof. dott. don Ettore.
Casacca p. Nazzareno.
Casini prof. comm. Tommaso.
Cassa di Risparmio di Bologna.
Cavalieri-Archivolti Clara.
Cavallari-Cantalamessa professoressa Giulia.
Cavicchi prof. Filippo.
Cavriani-Ratta march. Giuseppe.
Cocchi Giovanni.
Còggiola prof. comm. Giulio.
Comelli dott. Filippo.
Comitato di assistenza religiosa ai militari di Bologna.
Comitato azione civile di Bologna.
Comitato Nazionale per la Storia del Risorgimento.
Comitato per onoranze a Paolo Boselli.
Commissariato dell'Emigrazione.
Commissione per la storia dell'Università di Bologna.
Comune di Castel S. Pietro.
Comune di Milano.

Comune di Ravenna.
Corna prof. Andrea.
Corso prof. Raffaele.
Costa prof. cav. Emilio.
Dagni M. E.
Dallari dott. cav. Umberto.
Dalla Santa prof. Giuseppe.
Danielli Amleto.
Del Vecchio prof. cav. Giorgio.
Deputazione (R.) di Storia Patria di Bologna.
Deputazione (R.) Marchigiana di Storia Patria.
Desclée, Editore. Roma.
Destrée on. Jules.
Direzione del Bollettino della Diocesi di Bologna.
Direzione dell' « Eco della Cultura ».
Dominici G.
Donati Giacomo.
Economato municipale di Bologna.
Fabbri Gastone.
Falletti prof. comm. Pio Carlo.
Federazione Italiana di Consorzi agricoli. Piacenza.
Filippini prof. Francesco.
Fiorita A. L.
Fogli prof. Cesare.
Foschini Antonino.
Frabetti Arturo.
Franciosi prof. Pietro.
Frati dott. cav. uff. Carlo.
Frati dott. cav. Lodovico.
Fumagalli comm. prof. Giuseppe.
Gabrielli Attilio.
Gallini on. comm. Carlo.
Galvani don Giovanni.
Gattini Alberto.
Giani dott. cav. Giulio.
Gimorri prof. Adriano.
« Giornale dell'agricoltura della domenica ».
Gotti prof. comm. Vincenzo.
Grimaldi Grosso G.
Guarducci prof. cav. Federico.
Guidastri Emanuele.
Guidetti prof. Giuseppe.
Gurrieri prof. Raffaele.
Indian (The) National Party.
Istituto internazionale di agricoltura.
Istituto italiano di agricoltura.
Istituto (R.) lombardo di scienze e lettere.
Istituto di scienze sociali « Cesare Alfieri » Firenze.
Istituto Siero-terapico milanese.
Istituzione Visconti di Modrone. Milano.
« Italia agricola ».
Lazzarini prof. cav. Vittorio.
Lenzi avv. Ugo.
Liberali Enrico.
Library of Congress.
Libreria Romagnoli Dall'Acqua.
Livi comm. Giovanni.
Maestri prof. A.
Majani Pietro.
Manfroni prof. comm. Camillo.
Marchetti contessa Luisa.
Marinetti F. T.
Masetti-Zannini ing. cav. conte Antonio.
Mazzacane Vincenzo.
Meletti L.
Melli Gaetano.
Messina Gaetano.
Milani prof. dott. D. Luciano.
Mini ab. cav. G.
Ministero degli Affari Esteri.
Ministero della Pubblica Istruzione.
Ministero delle Colonie.
Ministero dell'Interno.
Ministero di A. I. C.
Ministero di Grazia e Giustizia.
Montanelli A.
Motta cav. ing. Emilio.
Museo di Victoria.
Osservatorio meteorologico di Bologna.
Ottolenghi Raffaele.
Padovani avv. cav. Giulio.
Palmieri avv. Arturo.
Pantanelli dott. Guido.

Pascoli Maria.
Pascot Giovanni.
Pepoli conte Carlo.
Piazzi Giuseppe.
Pietra prof. Giulio Cesare.
Pizzardi marchese Carlo Alberto.
Pizzoli cav. prof. Ugo.
Presidenza Opera Nazionale di Patronato Regina Elena. Bologna.
« Pro montibus emiliana ».
Provincia di Bologna.
Provincia di Ravenna.
Public Library of Victoria.
Rava on. comm. prof. Luigi.
Ricci comm. dott. Corrado.
Rillosi prof. Attilio.
Rivari dott. Enrico.
Romani Ettore.
Salvioni prof. cav. G. Battista.
Sanguinetti avv. comm. Lazzaro.
Schroeder F. O.
Scuola d'Applicazione degli Ingegneri. Bologna.
Sforza conte comm. dott. Giovanni.
Sighinolfi prof. Lino.
Smithsonian Institution. Washington.
Società Anonima Petrolea Italiana.
Società internazionale della pace.
Società medico-chirurgica di Bologna.
Sorbelli prof. cav. uff. Albano.
Spadoni prof. Domenico.
Stagni ing. Raffaele.
Tibertelli de Pisis conte Luigi Filippo.
Torreggiani prof. cav. Giuseppe.
Toschi Vincenzo.
Trocchi Alberto.
Ufficio di pubblica istruzione municipale.
Ufficio Doni II Armata.
Ufficio Notizie. Sede Centrale, Bologna.
Ufficio provinciale di agricoltura, Bologna.
Unione Personale Bancario.
Università (R.) di Bologna.
Università di Neuchâtel.
Università (R.) di Pisa.
Università popolare di Bologna.
University of California.
Valente Concetto.
Veggetti Emilio.
Vischi prof. Luciano.
Vitale Silvio.
Weil Commandant.
Zagni canonico dott. Alfonso.
Zanchi F. I.
Zanichelli comm. Cesare.
Zanichelli Nicola (Ditta).
Zanotti Augusto.
Zanuccoli cav. Arturo.

ALLEGATO *E*

Biblioteca popolare - Riassunto dell'anno 1916

OPERE

	In sede	A domicilio	TOTALE
Giornali e Riviste (colonne 1-4)	37750	—	37750
Classici e Storia letteraria (colonna 5) . .	2299	4037	6336
Libri di lettura amena (colonne 6-8) . . .	2153	21265	23418
» » infantile (colonna 9) . . .	756	8767	9523
» Storia e Geografia (colonne 10-11)	2694	6885	9579
» Scienze ed Arti (colonne 12-13)	2967	6375	9342
TOTALE	48619	47329	95948

Giorni in cui l'Istituto è rimasto aperto al pubblico 345.
Media giornaliera delle letture 277,47.

LETTORI

	UOMINI			DONNE			TOTALE
	fino a 15 anni	fino a 30 anni	oltre	fino a 15 anni	fino a 30 anni	oltre	
Lettori a domicilio: Operai manuali	1483	2665	1594	1597	2945	860	11144
Lettori a domicilio: Fattorini e Commessi . .	2102	646	238	193	196	56	3431
Lettori a domicilio: Studenti	6576	4665	—	4014	3345	—	18600
Lettori a domicilio: Impiegati . . .	—	1756	1588	314	1193	620	5471
Lettori a domicilio: Professionisti e Esercenti . .	—	823	1114	—	1340	602	3879
Lettori a domicilio: Benestanti (o da Casa)	78	179	519	944	2323	761	4804
Lettori in sala . .	—	—	—	—	—	—	48619
TOTALE . .	10239	10734	5053	7062	11342	2899	95948

Un supposto ritratto di Pietro Bembo

Alla memoria di Leone Pesci.

UN ritratto che mostra la nobiltà d'origine, e che nei vecchi cataloghi viene identificato per quello di Pietro Bembo, è stato opportunamente scelto dal compianto Rettore, a ornamento della residenza rettorale di tra l'affollata raccolta di quadri di ogni genere e di ogni specie che si trovano ammonticchiati nelle soffitte della nostra Università.

Rappresenta un giovine seduto, tutto chiuso nell'abito grigio-nero, dalle larghe maniche, con berretto in testa di egual colore. Un volume poggiato sulla gamba sinistra fa da sostegno al braccio, e la mano si ripiega leggermente come per sorreggerlo; su di un altro, aperto, posto di fianco sopra un tavolo, porta l'indice dell'altra mano a indicare il principio dello scritto. Nel fondo la corte di un palazzo con finestre, una delle quali, a destra, è difesa da inferriata.

Nel libro aperto le linee a stampa sono riprodotte sommariamente; sulla coperta dell'altro è scritto a grandi lettere: *Gli Asolani di Pietro Bembo.*

Questo bastò ai compilatori di due inventari della raccolta universitaria per riconoscere nel personaggio, « Pietro Bembo giovine ».

* * *

Le due riproduzioni che pubblichiamo ci dispensano da ogni ulteriore commento. L'effigiato, come può vedersi, non è già il Bembo ma Ugolino Martelli umanista fiorentino; e l'originale — chè qui evidentemente si tratta di una copia — dipinto da Agnolo di Cosimo detto il Bronzino, si trova attualmente nel Museo imperiale Federico di Berlino. Non v'ha dubbio quindi che la

iscrizione apposta sul libro fu aggiunta dopo; ma a spiegarne l'origine gioverà ricordare che nel volume su cui il Martelli poggia la mano sinistra sta scritto *Bembo*. Questo nome, che voleva solo indicare l'autore cui l'umanista fiorentino portava speciale considerazione (l'altro volume aperto è Omero e accanto Virgilio: *Maro*) è stato scambiato dai più tardi possessori per quello del personaggio ritratto, e allora, perchè non cadessero più dubbi sulla identità di lui, si stampigliò quell'iscrizione, che mostra in modo evidente la sua moderna impronta.

Il ritratto dunque non è altro che la riproduzione piuttosto rozza di quello finissimo che il Bronzino eseguì per Ugolino Martelli, e di cui fa ricordo il Vasari. Come questa copia sia venuta a Bologna e perchè in essa sia stato omesso nel fondo la riproduzione del David di Donatello, il cui possesso è, come si sa, vanto della famiglia Martelli, non abbiamo dati sufficienti per stabilire. Tuttavia questo breve cenno, e più che tutto le riproduzioni, serviranno a mostrare la verità o a togliere luogo all'errore in cui potessero incorrere gli ammiratori del dipinto bolognese.

I. B. SUPINO

Il grammatico Prisciano nell'Inferno dantesco

NEL girone dei sodomiti Brunetto Latini, svelando a Dante alcuni compagni della sua schiera, « più noti e più sommi », nomina Prisciano e Francesco d'Accorso, e accenna al vescovo fiorentino Andrea de' Mozzi:

« Priscian sen va con quella turba grama,
E Francesco d'Accorso anco, e vedervi
Se avessi avuto di tal tigna brama,
Colui potei che dal servo de' servi
Fu trasmutato d'Arno in Bacchiglione,
Ove lasciò li mal protesi nervi.

(*Inf.* XV, 109-112).

Nel primo personaggio tutti i commentatori riconobbero il celebre Prisciano di Cesarea, contemporaneo di Cassiodoro, (VI sec. d. C.) chierico ed autore di due libri di grammatica, che fornirono nel medio evo il latte dell'insegnamento in tutte le scuole. Ma già il Boccaccio e l'Anonimo fiorentino si domandarono perchè Dante avesse così infamato il nome di Prisciano, mentre nessuno per l'innanzi l'aveva mai sospettato reo di tal colpa. Dice il Boccaccio: « Non lessi mai nè udii che esso di tal peccato fosse peccatore, ma io estimo abbia qui voluto porre lui, perciocchè per lui s'intendano coloro i quali la sua dottrina insegnano, del qual male la maggior parte si crede che sia maculata » (1). Prisciano, dunque, sarebbe posto all'inferno per i letterati e grammatici in genere! Ma all'inferno si dovrebbe andare per conto proprio e non già come rappresentanti di classe! Ammettere ciò significa porre una grave macchia nel poema della rettitudine, che distribuisce il premio o il castigo, secondo le azioni personali (2).

Trattandosi di un personaggio antico, Dante non poteva sapere altro che quello che tutti gli altri sapevano: la sua scienza, anche se errata, è scienza del tempo suo. Perchè, dunque, circa Prisciano, Dante solo sa quello che gli altri non sanno, e con tanta sicurezza giudica e condanna? Che una corrente tradizionale poco favorevole a Prisciano vi fosse nel '200, accolta e magari accresciuta dai nuovi grammatici, in specie bolognesi, come maestro Bono e Guido Fava, desiderosi di acquistarsi gloria e di soppiantare gli antichi testi e gli antichi metodi, si ricava da parecchi passi di scrittori. Ad es. il grammatico Terrisio chiama Prisciano « vecchio, antiquato, tenebroso ed apostata » (3).

(1) Lo stesso ripete l'Anonimo fiorentino; anche Benvenuto da Imola dice: « Priscianus ponitur hic tamquam clericus, quia monachus fuit et apostatavit ut acquireret sibi magnam famam et gloriam; ponitur etiam tamquam magnus literatus in genere eloquentie. Vedi SCARTAZZINI, *Commento alla Divina Commedia*.

(2) Lo ZINGARELLI (Lectura Dantis, *Inf.* XV; Firenze 1910, nota 17, pag. 97), osserva: « Non posso persuadermi che costui sia qui un puro simbolo del pedagogo, chè accusare la memoria di un uomo, col pretesto del simbolo, è un'infamia ».

Anche il POLETTO (Dizionario dantesco) dice: « È più che da stolti ammettere, come fece qualcuno, che l'Alighieri abbia nominato Prisciano, intendendo i grammatici in genere ».

(3) Cfr. FRANCESCO TORRACA « Maestro Terrisio etc. », in « Archivio Storico Napoletano », XXXVI, fasc. II, pag. 35.

La credenza della sua apostasia fu accolta anche dal Boccaccio, che dice che egli compose un libro in Roma ad istanza di Giuliano l'apostata. Forse Prisciano andò confuso con Priscilliano, eretico spagnolo del IV sec., condannato a morte nel '385, che fu capo di una setta che da lui prese il nome.

Ma, in ogni caso, anche ammesso il peccato di religione, il posto di Prisciano sarebbe tra gli eretici e non tra i sodomiti. Che se veramente Prisciano fosse stato accusato anche di questo vizio, si può esser certi che i grammatici bolognesi non l'avrebbero taciuto.

Da alcuni si osserva che la setta dei Priscilliani fu incolpata, sebbene a torto, anche di sodomia. Ma, in ogni modo Dante avrebbe pur sempre fatto confusione trà Prisciano e i suoi seguaci, ed avrebbe condannato per ragioni generiche e non specifiche. Che poi Dante non fosse proclive ad accogliere le tradizioni poco rispettose verso gli antichi grammatici si può dedurre dal fatto che egli collocò in Paradiso, nel cielo dei sapienti, il fondatore vero dell'arte grammaticale, Donato, « che alla prim'arte degnò por la mano » (*Par.* XII, 137), contraddicendo così alla tradizione, che lo descriveva « brutto, orribile e rozzo pastore » (1).

Le ragioni, quindi, che si cercano per spiegare la condanna di Prisciano non paiono sufficienti, appunto perchè si è costretti a cercarle con sottigliezze e cavilli. Invece, Prisciano avrebbe dovuto essere, senza alcun dubbio, un *prototipo* del peccato appostogli, nè più nè meno come Semiramide per la lussuria, Ganellone per il tradimento. L'enigma, dunque, rimane tuttora insoluto.

Leggendo le note che Guido Zaccagnini ha tratto dai preziosi Memoriali dell'Archivio di Stato di Bologna, intorno a personaggi danteschi (2), mi sono imbattuto in un « *magister Prisianus*, repetitor gramatice », che appare come testimonio in un atto del 1294, e subito mi è balenato il sospetto che questo potesse essere il personaggio da sostituire al Prisciano di Cesarea.

(1) Cfr. G. MANACORDA « Le scuole nel Medioevo », vol. I, parte II, pag. 95.

(2) « Per la Storia letteraria del '200 », in « Il libro e la stampa », novembre-dicembre 1913.

Lo stesso maestro appare anche in un atto del 1291, come teste al testamento di un Giovanni professore di grammatica (1).

Prevedo l'obbiezione: come si può porre questo oscuro grammatico bolognese tra i « letterati grandi e di gran fama » che Brunetto Latini vuol ricordare a Dante? Proverò a rispondere. Se il titolo di *magister* e anche quello di *doctor* si davano comunemente nel '200 anche a maestri elementari, il titolo, invece, di « ripetitor » ci assicura che Prisciano era professore di grammatica latina superiore (2), un collega, dunque, di Francesco d'Accorso; e ciò deve bastare per comprenderlo tra persone di alta condizione sociale e di coltura, anche se di lui non siano rimaste opere e libri a tramandarne il nome.

Chi sa che questo Prisciano non fosse al suo tempo uno di quei tronfi professori che andavano per la maggiore, e chi sa anche che egli non fosse un *repetitor* di grammatica proprio nella celebre scuola di Francesco d'Accorso, il suo vicino compagno di pena all' inferno?

A proposito dell' importanza dei personaggi danteschi conviene liberarsi del preconcetto di dover trovarvi ad ogni costo uomini famosi, o, meglio, che tali siano rimasti anche dopo il tempo di Dante.

(1) Arch. di Stato di Bologna, Memoriali di Bonaventura di Petrizolo, c. 70t. « Magister Prisianus, dotor gramatice ». Dai titoli « magister e doctor » non si può capire se si tratti di un laico o di un chierico; la forma « Prisianus » invece di « Priscianus » è propria del dialetto bolognese, che dà il suono *s* in luogo di *sc*.

(2) I « ripetitores », appunto perchè dovevano ripetere le lezioni dei grandi maestri, insegnavano sempre nelle scuole superiori; erano si può dire gli « aiuti » del maestro principale, che teneva aperta la scuola. I ripetitores di grammatica erano poi indispensabili nelle scuole giuridiche per la lettura dei testi delle « Institutiones ». Anche Cino da Pistoia fu, per parecchio tempo, un repetitor. Cfr. G. ZACCAGNINI, Notizie ed Appunti per la Storia letteraria del sec. XIV, in « Giornale Storico della Letter. It. », vol. LXVI, 1915, pag. 320.

Può anche supporsi che Dante, dicendo « letterati grandi e di gran fama » abbia inteso di mordere, con un po' d' ironia, la gran prosopopea dei professori bolognesi. Tra il 1285 e il 1300 non si trovano grammatici di gran valore che emergano dalla folla dei dottori e professori. Maestro Bono da Lucca era morto nel 1279; Pietro de' Boateri era ancor giovanissimo nel 1294, e va considerato tra i dettatori più che tra i grammatici; il famoso Bartoluccio, autore dei « Flores grammatici », fiorì nella prima metà del '300. Cfr. ZACCAGNINI, Appunti cit., pag. 314; e GIULIO BERTONI, *Intorno a Bono da Lucca*, in « Giornale Storico della Letter. It. », LXVII, 1-2, 1915.

La scelta che fa Dante deriva spesso dalla conoscenza particolare e personale che egli per caso potè averne; e, del resto, è proprio del poeta la sentenza: « Non è il mondan rumore altro che un fiato Di vento etc. ». Molti personaggi danteschi sono giunti a noi come ombre evanescenti, e più per il ricordo scolpito nel poema che non per fama duratura delle loro opere.

Andrea de' Mozzi, vescovo di Firenze nel 1287, dovette la fama alla sua crassa ignoranza, come riferisce Benvenuto da Imola, che si diverte a narrare di lui alcuni aneddoti per far ridere gli scolari. Ma certo Dante ebbe modo di conoscerlo bene in Firenze, e forse assistette a qualcuna di quelle sue prediche di stupida bestialità, che, alla fine, gli fecero fare il salto d'Arno in Bacchiglione!

Si vede, quindi, che gli elementi necessari per identificare i personaggi dell' inferno dantesco sono la conoscenza che Dante stesso potè averne e la sicurezza della loro colpa.

Per il Prisciano bolognese sta il fatto che Dante potè conoscerlo di persona, forse nel periodo dal 1291 al 1294, quando frequentò in Bologna le scuole dei filosofi, cioè precisamente in quegli anni nei quali il nostro Prisciano appare nei documenti già citati. E che Dante fosse bene al corrente degli scandali bolognesi basta a provarlo il fatto che egli, oltre a colpire Venedico con la sua scuriada, ha voluto riempire di bolognesi una delle bolgie più luride del suo inferno.

Inoltre il grammatico bolognese potè essere conosciuto anche da Brunetto Latini, che ebbe rapporti frequenti con Bologna, come ora si sa per nuovi documenti, perchè vi tenne una bottega di spezialeria, forse anche per commercio di libri, mentre un suo fratello e due figli vi avevano stabile dimora (1).

Con acuta psicologia Dante fa in modo che ser Brunetto abbia almeno la soddisfazione propria dei dannati, svelando con una certa compiacenza la vergogna di altri suoi colleghi, e nomi- per primo un grammatico bolognese. Bisognerebbe, però, trovare un

(1) Cfr. L. FRATI, *Brunetto Latini speziale*, in « Giornale Dantesco », XXII, 4.

documento che ci assicurasse della colpa di Prisciano. Se questo fosse, io credo che ogni dubbio per l'identificazione scomparirebbe; ma, si noti, intanto, che ciò, per via indiretta, giova a far comprendere che la fama dell'uomo non è l'elemento essenziale. Oggi il documento per provare la colpa di Prisciano manca, ed è poco probabile che venga fuori da qualche processo o condanna al rogo. Ma su questo punto non si hanno prove documentate neppure per gli altri che Dante ha condannato. Nulla si sa per Francesco d'Accorso; nulla di preciso per Andrea de' Mozzi; nulla per il Tegghiaio e Guido Guerra e Guglielmo Borsiere; per Iacopo Rusticucci si hanno notizie più o meno credibili di commentatori.

Che più? Per lo stesso Brunetto Latini molto si dubitò in proposito, finchè, finalmente, da alcuni passi di una sua poesia si potè ricavare quasi la confessione che egli veramente fu macchiato del turpe peccato. Nè può essere diversamente. Dante, per un peccato di carattere così strettamente personale, dovè colpire non per malignità o vendetta o sospetto, ma unicamente per la verità di cui egli stesso era consapevole e giudice.

Condannando, senza pietà, persone che apparivano oneste e degne, mostrando la meraviglia di trovare in tal luogo spaventevole il suo venerato maestro, Dante fa capire efficacemente di voler svelare ciò che nel mondo era nascosto ai più. Perciò egli colpì uomini del suo tempo.

A nessuno sfugge, infatti, che i sodomiti che Dante trae alla ribalta, sono tutti contemporanei.

Brunetto Latini morì dopo il 1293, Francesco d'Accorso nel 1295, Andrea de' Mozzi nel 1296; Guido Guerra e Tegghiaio Aldrovandi appartengono ad una generazione anteriore, ma non tanto che Dante non potesse aver di loro nozione sicura; Iacopo Rusticucci e Guglielmo Borsiere morirono circa il 1300. Prisciano, dunque, sarebbe l'unico antico!

Ma perchè Dante l'avrebbe avvicinato così strettamente a Francesco d'Accorso? Questo Prisciano antico viene a rompere

l'euritmia e la perfetta corrispondenza delle due quadriglie che Dante, in due canti successivi, passa in rassegna, con Brunetto, Prisciano, Francesco d'Accorso, Andrea de' Mozzi nella prima, Iacopo Rusticucci, Guido Guerra, Tegghiaio e Guglielmo Borsiere nella seconda, bolognesi e fiorentini, contemporanei, amici e colleghi in vita ed in dannazione. A quale scopo rievocare ed infamare l'antico Prisciano? Non era meglio per lo scopo morale e l'effetto pratico della Commedia il colpire i più vicini e più noti? Il peccato di sodomia era talmente diffuso in Firenze e in Bologna, come sempre meglio appare da documenti e testimonianze indubbie (1), che si spiega benissimo come Dante abbia inteso di compiere opera veramente purificatrice, bollando col fuoco i due centri più infetti che egli meglio conosceva.

È già stato osservato che nei canti in cui hanno la maggior parte le vicende e i cittadini di Firenze, come il canto di Ciacco e quello di Farinata, tutto prende un colore ed un aspetto personale; la vita rievocata è la vita stessa vissuta da Dante, e il poeta si erige come il gran giudice e fa comparire davanti a sè i dannati, piegandoli con un cenno alla dura confessione che talvolta fa scaturire la pietà. Che più? Egli stesso, alla vista di persone così nobili e venerate, e pur dannate all'atroce tormento, accenna a voler gettarsi nel fuoco!

E qui, senza voler credere, come alcuni hanno fatto, che Dante si sentisse macchiato dello stesso vizio e anelasse all'espiazione, non si può tuttavia fare a meno di riconoscere che con ciò, più che per pietà o venerazione verso i miseri concittadini cruciati, egli volesse premunirsi contro gli assalti pericolosi della carne; per ciò egli porta stretta ai fianchi la corda francescana, che poi, giunto all'estremo del girone, disgroppa e porge a Virgilio per costringere Gerione a venire a proda. Più tardi, presso alla cima del

(1) Cfr. ZACCAGNINI, Appunti cit., pag. 315. Nel 1317 maestro Rosso d'Ognibene, che insegnava già nel 1302, venne accusato e processato per sodomia, ma pare riuscisse a salvarsi, perchè nel 1319 era ancor vivo. Forse il mandar al rogo, per sodomia, qualche professore poteva compromettere seriamente lo Studio.

Purgatorio, egli attraverserà il fuoco dei lussuriosi, « il muro » che ancora lo separa da Beatrice, e Virgilio gli ricorderà, a proposito, come riuscì a salvarlo dal fuoco infernale (*Purg.* XXVII, 22-24). Così, col racconto semplice e cogli atti, Dante si rivela giusto giudice degli altri e di sè stesso; così raggiunge l'altissimo scopo morale, che è la prima causa del poema della purificazione umana.

Però in questo scopo non fu davvero aiutato dai suoi primi commentatori, che volontieri sorvolarono sui punti scabrosi e tennero un religioso silenzio sulle persone condannate da Dante.

Lo stesso Benvenuto dichiara che quando la prima volta lesse questo canto dell'Inferno, ne ebbe dapprincipio un'impressione di forte disgusto, vedendo colpiti tanti illustri personaggi della sua classe, e non voleva credere alla verità, ma poi nel 1375, allorchè leggeva la Commedia in Bologna, aguzzando bene gli occhi, constatò che il vizio era molto diffuso tra i professori dello Studio, e, stomacato, ardì farne aperta denunzia al cardinal legato, sì che molti furono processati, altri fuggirono, e più cose sarebbero seguite, se un prete, incaricato dell'inquisizione e infetto della medesima tigna, non si fosse dato cura di sopire lo scandalo.

Si spiega, quindi, come dai commentatori non ci sia da aspettarsi testimonianza su particolari di fatti o di persone; essi o non seppero o tacquero per paura, o si appigliarono ai nomi ed alle spiegazioni che prima vennero loro alla mente.

Così è facile credere che, perdutosi ormai il nome e la fama del Prisciano bolognese, i commentatori abbiano facilmente scambiato questo con l'antico più noto.

Si dirà che la colpa dell'equivoco è di Dante medesimo, perchè doveva prevedere il facile sbaglio e, quindi, se avesse voluto alludere al maestro bolognese, avrebbe dovuto più specificamente contraddistinguerlo. Ma, in verità, Dante poteva in buonissima coscienza credere che dovesse bastare l'aver unito Prisciano con Francesco d'Accorso, vicini di tempo e di luogo; e, del resto, egli è sempre parco di aggettivi per i suoi personaggi,

sicchè, senza l'aiuto di documenti e di commenti, non si riesce talvolta a decifrarli.

Io non pretendo, ora, di aver portata piena luce sulla questione; *credo di aver mosso un dubbio*: finchè non si trova una ragione sufficiente per provare la colpa addebitata all'antico Prisciano, bisogna tener presente che v'è un altro Prisciano, grammatico anch'esso e contemporaneo di Dante, e che Dante può aver bene conosciuto e, con maggior sicurezza, condannato.

FRANCESCO FILIPPINI

La Biblioteca del Liceo Musicale
DI BOLOGNA

CAPITOLO III.

La Biblioteca e gli studi di storia musicale.

La parte che più interessa le nostre investigazioni sugli argomenti che trattiamo è costituita indubbiamente dagli epistolarii che il Gaspari tenne per parecchi decenni con i più famosi letterati della musica, forastieri e italiani, del passato secolo.

Le sue relazioni con Francesco Giuseppe Fétis datano dal febbraio del 1846 e ne fu tramite il libraio francese Méline in quell'anno di passaggio per la nostra città. Il famoso musicografo belga era allora intento a correggere per una seconda edizione la sua *Biographie universelle des musiciens:* nella vasta opera da lui composta troppe e frequenti erano le manchevolezze e gli errori e il Gaspari, che già da tempo si occupava di studi musicali bio-bibliografici, ne divenne un ben prezioso aiuto. In una lettera dell'ottobre di quell'anno il Fétis rimpiangeva di non averlo conosciuto quando nel 1841 si era fermato a Bo-

logna « occupé des recherches dans la belle bibliothéque du Lycée musical » (1).

Il fatto di essersi messo in corrispondenza con un dotto tanto famoso, l'espressioni lusinghiere di lode che da lui di continuo riceveva dànno l'impressione che avessero tòcco sensibilmente la facile vanità del buon Gaspari il quale, con un arrendevolezza singolare e una generosità magnanima, non soltanto faceva disinteressate ricerche e faticose investigazioni per lui, ma con una eccessiva accondiscendenza gli inviava direttamente per consultazione manoscritti, autografi e rare stampe del suo privato archivio. Dovette ben pentirsene: chè tre lettere di Giuseppe Aldrovandini, eminente operista bolognese del secolo XVII le quali contenevano preziosissime notizie autobiografiche, arrivate fra le mani del Fétis in prestito non tornarono più indietro.

Il Gaspari che nell'entusiasmo di questi amichevoli rapporti aveva dimostrato verso il Fétis i più delicati sentimenti di bontà e di deferenza e gli aveva anche richiesto il permesso di dedicargli in omaggio una sua composizione, rimase molto stupito di questo trattamento usatogli. Codesto stupore arrivò fino ad un risentimento vivace quando il maestro belga non si degnò nemmeno di rispondere alle sue reiterate richieste per lo sborso di una somma in riguardo una partita di libri vendutigli. « Potrei — egli gli scriveva — a tutto buon diritto muovere seco doglianze rappresentandole come un sì ostinato silenzio discordi colle leggi dell'urbanità e della cortesia, ornamenti dell'animo che io

(1) Nella *Gazzetta di Bologna* del 25 settembre di quell'anno si legge la seguente notizia:

« Mons. Fétis, Direttore del R. Conservatorio di Musica di Brusseles, si è trattenuto « sette giorni in Bologna. Appena giunse si portò a salutare il cav. Rossini, col quale « ogni giorno ha tenuto lunghi e segreti colloqui. Ha poi visitato quello che più gli inte- « ressava, e cioè il nostro Liceo Musicale e la Biblioteca di Musica; è rimasto sorpreso « in vedervi capi d'opere di una antichità tale che altri Stabilimenti certo non possono « vantare ».

Quale sarà stato l'argomento dei lunghi e segreti colloqui? Che fossero abili *avances* del maestro belga per un possibile acquisto della biblioteca martiniana? Dato l'appetito bibliofilo del Fétis l'insinuazione è per lo meno giustificata.

prepongo alla dottrina e alla celebrità ». Ma anche questo giusto e dignitoso sfogo dell'animo suo offeso non sciolse il persistente mutismo dell'altro.

Solo dopo sedici anni il Fétis per il primo scrisse al maestro bolognese accennando alle cause (tuttavia non del tutto scusabili) del suo agire.

Monsieur et digne maître, *Bruxelles le 12 octobre 1863.*

Aprés une bien longue interruption de notre correspondance, occasionnée par la douloureuse maladie de ma femme, qui l'a retenue pendant sept années dans son lit sous la garde d'une religieuse, puis par les chagrins que m'a donnée le plus jeune de mes fils, pour qui j'ai payé des sommes énormes, je viens aujourd'hui vous demander de la reprendre au moment on je touche à la fin de ma carrière, en vous priant d'excuser mon silence prolongé par les causes que je viens de dire. Si j'ai cessé de vous écrire, je n'eu ai pas moins saisi toutes les occasions pour rendre justice à votre rare mérite, ainsi qu'à la solidité de vos connaisances dans notre art. »

Ma la ragione più forte per la quale il Fétis si era deciso a riprendere questi da lui interrotti rapporti non era tanto il pentimento tardivo della sua azione quanto il desiderio di acquistare a Bologna preziosi cimelii librari. Era allora il Fétis intento a completare quella sua pregevole collezione di vecchie musiche che formano oggi un prezioso fondo della biblioteca del Conservatorio reale di Bruxelles, ed egli pensava di accaparrarsi per mezzo del nostro i presunti duplicati dell'archivio bolognese.

« Losque j'ai visité Bologne et la Bibliothéque du Lycée communal de musique de cette ville, il y a vingt-deux ans, j'ai pris des copies de quelques parties de Catalogue de cette belle collection, et j'y ai remarquè que beaucoup d'ouvrages y sont en double et même en triple, et de plus j'ai vu dans un armoire un très grand nombre de parties dèpareilleés des recueils imprimés à Venise, ou dans d'autres villes de l'Italie. Un certain M. Sarti, qui etait alors bibliothecaire du Lycée musical, m'engageait alors à offrir une somme suffisante pour les doubles du Catalogue m'assurant que mon offre, si elle

était convenable, serait acceptée. Mais ma situation financiére ne me permettait pas alors de suivre son conseil. Aujourdhui cette position s'est ameliorée et je pourrais faire des sacrifices d'argent pour acquerir les anciennes d'oeuvres de musique belge et même italiennes qui on serait disposé à me ceder ».

Il Gaspari lo persuase subito dell'errore in cui era caduto. Non si trattava già di duplicati, come il Fétis prestando fede alla poca competenza del maestro Sarti supponeva, ma di medesime opere in diverse edizioni. « Fra i pregi principali onde va celebre in Europa la biblioteca musicale di Bologna (così gli rispondeva) vuolsi appunto annoverare quest'abbondanza di ristampe di una stessa opera: ed è poi inutile parlare dell'importanza di tale possesso a lei che in fatto di bibliografia, come in tutti i rami scientifici della musica, è il più grande scrittore del nostro secolo ».

Buono, come sempre, egli si dimostrava sinceramente lieto delle riprese relazioni, nè accennava menomamente ai torti subiti. E pur la sottrazione delle lettere dell'Aldrovandini furon sempre un ben doloroso ricordo per il suo appassionato animo di bibliografo!

*
* *

Più cordiali e maggiormente profittevoli per i progressi delle discipline musicali furono le relazioni che dal '65 sino al '75 ebbe ininterrotte (solo negli ultimi anni divennero rare) con Carlo Edmondo Coussemaker.

Era il Coussemaker nato nel 1805 a Bailleul e mentre aveva atteso a Parigi agli studi giuridici non aveva trascurato di istruirsi nella musica sotto il Pellegrini, il Reicha e il Lefebvre. Pure esercitando l'ufficio di avvocato e di giudice nei tribunali francesi non trascurò l'arte prediletta, prima in qualità di compositore e poi con maggior fortuna come storico della musica. Come tale aveva fatto le sue prime prove nella *Revue musicale* redatta dal Fétis, indi con un fervore davvero mirabile si diede a investigare documenti e musiche del medioevo lasciando in questo campo

monografie e volumi di capitale importanza e di fama universale. Basti ricordare fra l'opere sue l'*Histoire de l'harmonie au moyen âge* e i quattro volumi degli scrittori teorici di musica del medioevo in continuazione alla collezione dell'abate Gerbert.

Ora le prime corrispondenze di lui col Gaspari cominciano precisamente coi ringraziamenti portigli per aver sottoscritto la sua pubblicazione sull'arte armonica del secoli XII e XIII e con la domanda di fargli eseguire alcune copie di trattati musicali dell'evo medio, fra altri due opere di Filippo di Vitry e di due Anonimi (1). Tanta fu la scrupolosità del Gaspari, che non fidandosi dell'opera di un amanuense, copiò da sè stesso ad uno ad uno tutti i trattati che il dotto francese gli richiedeva informandolo di quanti altri esistevano nei codici Martiniani ed erano da lui ignorati.

Per il che il Coussemaker non solo glie se ne mostrava gratissimo, ma non poteva fare a meno di meravigliarsi della preziosa mésse bibliografica che per suo mezzo veniva a conoscere: « Votre bibliothéque est une des plus riches que je connaisse en documents sur le XIV siécle », e in altra lettera dopo aver ricevuto per suo mezzo l'elenco completo delle opere teorico-musicali che vi si conservano scriveva: « J'en suis pour le moment presque absourdi! Tant cela offre de l'importance pour mon livre ».

Lunghe e fastidiose furono le pratiche che il Coussemaker dovette fare per poter avere in esame a Parigi il rarissimo codice di Piacenza che i bibliografi conoscono sotto il nome di Codice N. 37 (2). Il musicologo francese si era rivolto nel '67 per ottenere questa straordinaria concessione al Ministero dell'istruzione italiano facendo la domanda per via diplomatica, ma n'ebbe un reciso rifiuto. Visto vano ogni tentativo di simil genere e ogni

(1) I trattati di Filippo di Vitry erano: l'*Ars nova* e quello che comincia *Volentibus introduci in arte contrapuncti*. Quelli dei due anonimi erano: *Omnis homo qui vult bene organizare* e *Incipit ars cantus mensurabilis*.

(2) *Cantiones sacrae et profanae* del secolo XV e XVI. È un codice cartaceo e membranaceo di gran pregio, ricco sopra tutto di musiche del Dufay e di maestri francesi. V. L. Torchi. *I monumenti dell'antica musica francese a Bologna*. Torino, 1906.

sua protesta, cercò d'accordo col Gaspari un tramite privato e questo lo si trovò nel conte Malvasia che recandosi a Parigi portò il prezioso cimelio desiderato. Il Coussemaker lo ritenne presso di sè un anno e man mano che ne faceva la trascrizione ne dava contezza all'amico bolognese spesso intavolando seco lui per via epistolare discussioni piene di erudizione e di dottrina. Il codice venne puntualmente restituito per lo stesso mezzo alla biblioteca.

Si valse il Gaspari del Coussemaker quando fu fatto segno alla strana accusa di scarsa ospitalità verso gli studiosi da parte del Biaggi (1). Il Coussemaker che ben sapeva invece quanto esso fosse pel contrario generoso, gli scrisse una lettera affettuosissima difendendolo con tutte le sue forze e con tutta la sua eloquenza (2).

Il Coussemaker si adoprò pure, ma inutilmente, perchè la biblioteca del Farrenc potesse essere aquistata da quella di Bologna; come dirò fra poco, il Fétis con molta sagacia e astuzia seppe prevenirlo.

Tristi sono le ultime lettere che il francese scriveva al nostro nei momenti dolorosi in cui il suo paese era soggiogato dalla strepitosa vittoria prussiana. Ma pur in sì dolorose contingenze i due amici non mancarono di corrispondere e l'uno era sollecito di dare all'altro notizia dello stato in cui si trovavano le biblioteche e gli istituti musicali di Francia.

Sei anni dopo il Coussemaker moriva e in un necrologio della *Guide musical* a proposito dell'opera sua si diceva: « Si nous avions une critique à formuler sur les immenses et splendides travaux

(1) Il prof. Biaggi pubblicando nella *Nazione* di Firenze (1866) la sua prolusione ad un corso di estetica musicale accusava a torto le biblioteche di Napoli e di Bologna di essere poco generose verso gli studiosi. A torto, ho detto, perchè il Biaggi aveva in precedenza sufficientemente avuto prova della cortesia del Gaspari visitando la biblioteca stessa nel 1859.

(2) Da questa lettera datata da Lilla il 13 marzo del 1866 si apprende che per opera del Gaspari egli aveva potuto ottenere fra altro conoscenza e copia dei trattati del Vitry, di Filippo da Caserta, di Nicasse Weyts, di I. Verulo de Anagna, di Cristiano Sandrè e di parecchi anonimi. Naturalmente il Coussemaker non faceva parola del codice n. 37 che per segnalato e riservato favore aveva ottenuto da lui.

de M. de Coussemaker, nous dirions qu'on lui à reproché pendant sa vie, de s'être emparé des trouvailles musicales de certains archeologues contemporaines, et de les avoir données purement et simplement comme siennes ».

Se la critica è giusta, la corrispondenza col Gaspari serve a confortarla. Nessuno degli archeologi di cui quegli si giovò, ha in tal caso maggiori titoli da far valere, e nessuno più di lui che tanto lo coadiuvò con l'opera paziente, sapiente, diligente e assidua, rimase più ingiustamente oscuro e dimenticato.

*
* *

Un altro studioso straniero che si giovò moltissimo del consiglio e della dottrina del Gaspari fu il marsigliese Aristide Farrenc (1794-1865).

Questo flautista e compositore, divenuto più tardi studioso di antiche musiche dietro l'impulso che a questa disciplina aveva dato in Francia l'attività di Francesco Giuseppe Fétis, iniziò le sue epistolari relazioni col maestro bolognese nel 1850. A stringere i loro rapporti valsero la comune amicizia col Rossini, col Golinelli e col Sighicelli.

Le loro lettere quasi interamente vertono su notizie bio-bibliografiche di vecchi cembalisti, necessarie all'opera maggiore del Farrenc *Trésor des pianistes*. Anche per lui il Gaspari eseguiva copie, dava indicazioni e con la solita prodigalità inviava libri rari e ricercati.

E per questa sua, diciamo così, virtù si trovò in non piccola angustia quando, avvenuta la morte del Farrenc, non riusciva dalla vedova riavere un'opera rara che gli aveva imprestato.

Il Gaspari sapeva bene che il Farrenc possedeva una collezione ragguardevole di libri musicali e interessò il Coussemaker perchè in caso di vendita gli fosse possibile acquistarne tutta o parte. Ma arrivò in ritardo. « Aprés la mort de votre ami — gli scriveva il Coussemaker il 5 novembre del '66 — M. Fétis,

sachant qu'il possedait dans la bibliothéque des choses rares et curieuses a trouvez moyen d'avoir accès... (¹) de M.me Farrenc et a obtenu da cette dame de faire un choix de livres moyennant trois mille fr. qu'il a promis de payer. Personne, pas même Madame Farrenc, n'a su ce que M. Fétis a choisi et enlevé, mais on croit genéralement qu'il en a pas choisi pour une valeur inferieure à la somme qu'il a promis de payer. C'est ainsi qu'a cessé mon étonnement de ne pas voir figurer sur le catalogue Farrenc beaucoups de livres que je savais être dans sa bibliothèque ».

E quando M.me Farrene annunciò ch'era venuta nella determinazione di vendere l'archivio musicale del suo defunto marito, il Gaspari dovette prendere la notizia per uno scherzo di cattivo genere.

Tanto Farrenc quanto il Coussemaker, avevano per il bibliotecario bolognese una riconoscenza e una stima grandissime; e ne avevan ben d'onde dopo tutto: « Mon mari — scriveva la vedova Farrenc — parlait toujours de vous avec vénération, il était henreuse chaque fois qu'il recevait une lettre de vous ».

Per terminare questa rapida rassegna dei musicografi stranieri che col Gaspari ebbero commercio epistolare di qualche durata, rammenterò per ultimo Saverio Haberl. Le sue lettere al nostro riguardano quasi costantemente le antiche edizioni Palestriniane delle quali è gran copia nella biblioteca del Liceo e delle quali era necessario egli si servisse per la famosa ristampa delle musiche del grande maestro romano. Nel '68 il Gaspari si servì di lui, allora dimorante in Roma quale cappellano di Santa Maria nell'Anima, per l'acquisto di alcune partiture di moderni autori tedeschi.

Ma più frequenti e numerose (è facile supporlo) furono le relazioni che il maestro bolognese ebbe con studiosi italiani; però siffatte relazioni hanno per noi un interesse poco notevole. Gli studi di coltura e di storia musicale non avevano assunto nel

(¹) Il ms. è illeggibile.

nostro paese quell'importanza e quel fervore che si erano manifestati in altre nazioni e di musicologi veri e propri non era facile trovarne.

L'unico giornale che allora trattasse questa partita, era la *Gazzetta musicale* del Ricordi nella quale — è giusto tuttavia riconoscerlo — non rade volte è dato trovare qualche notizia ragguardevole, qualche studio diligente e ben fatto del Casamorata, del Biaggi, del Mazzuccato con i quali il nostro aveva appunto occasione talvolta di corrispondere.

*
* *

Due connazionali però furono al Gaspari in ispecial modo cari: l'ab. Fortunato Santini e Angelo Catelani e con essi ebbe consuetudine di amicizia e di rapporti famigliarissimi.

L'abate Santini, nato nel 1778, cominciò verso i primi anni del passato secolo la sua collezione di musica antica dandosi ad un lavoro che ai profani poteva sembrare non oltrepassasse le mansioni di un qualunque amanuense. Egli cioè, che aveva conoscenze musicali squisite e un gusto purissimo specialmente dovuto alla disciplina del Jannaconi sotto cui aveva studiato, andava mettendo in partitura tutte le più importanti opere d'antichi maestri che negli archivi pubblici e privati di Roma gli veniva fatto d'incontrare e che, come è noto, non era possibile ricavare se non dalle parti singole che erano stampate o scritte (¹).

Dimorando in Roma il Santini aveva a sua disposizione le ricche biblioteche e gli archivi privati, vere miniere di cotali musiche. Ma non era pago di quello che con facilità aveva a portata di mano: esperto in varie lingue straniere, aveva stretto relazione d'amicizia con i più dotti musicografi forastieri e si

(¹) Se l'Italia oggi avesse la fortuna di possedere una decina soltanto di simili uomini, potrebbe sperare di conoscere in breve tempo la storia della musica nazionale. Invece ci siamo messi finora a fare della critica senza avere prima tratti alla luce i monumenti dell'arte!

giovava di essi per ricerche e notizie continue. Col Winterfeld ebbe lunga dimestichezza (1) e per dodici anni di seguito corrispose col Kiesewetter, e con molti altri famosi dotti e maestri tedeschi (2). Se il Santini, che come scrisse il Stassoff fu « l'un des hommes qui sont plus utiles que renommès » era rimasto presso che oscuro ai suoi connazionali, non rimase ignorato a quel gruppo di studiosi stranieri che a questa disciplina davano la loro attività: la loro visita alla sua collezione, formata in gran parte da suoi manoscritti, era un numero importante della loro gita in Roma. Il Santini che, possedeva, lo si è detto, un'anima di vero artista, teneva sedute e accademie nella sua modesta casa dal' 37 al '39 frequentata anche dal Cramer e dal Liszt che vi eseguivano composizioni antiche per cembalo e per organo. Memorabile rimase un'accademia palestriniana che nel febbraio del 1844 si organizzò per inaugurare un busto del sommo maestro da lui appositamente

(1) Scriveva il Winterfeld nel 1845 affettuosamente al Santini: « Non mi sono mai dimenticato di quel tempo ove mi fu dato d'incommodarla quasi ogni giorno, e filosofar con lei sopra la buona musica ecclesiastica. Fummo giovani in quei tempi; adesso, dopo trent'anni, sono biancheggiate le nostre chiome e siam vecchiarelli, benchè non ci sentiamo tali ». Questo brano di lettera è riportata anche nell'opuscolo di Wladimiro Stassoff: *L'abbè Santini et sa collection musicale à Rome*. Firenze, Lemonnier, 1854.

(2) A proposito di queste relazioni trovo fra le carte del Gaspari un'interessante lettera. Il maestro bolognese aveva chiesto al Santini se conservava epistolari di questi famosi stranieri nell'intento di acquistarli per la biblioteca e questi il 16 gennaio 1856 gli rispondeva:

« Quanto alle corrispondenze musicali che Ella desidera; vedo molto ragionevole la di lei domanda. Anni addietro, è vero io avea delle corrispondenze con dotti letterati in musica, il primo dei quali ha pubblicato molte cose riguardo alla pratica della buona antica musica: questi è il celebre Giorgio Raffaelle Kieswetter ma non esiste più: eran con me in relazione musicale il rinomatissimo Zelter, ed il suo successore Rhumenhagen ambedue degni direttori della grande accademia di canto in Berlino: l'attuale direttore di questa accademia, il sig. Grell compositore famoso, mi ha regalato alcune sue composizioni, come aveano fatto lo Zelter e il Rhumenhagen. Il barone di Winterfelt anche Egli fu un tempo mio corrispondente, morto da alcuni anni, fra le altre opere lasciò l'Istoria della musica evangelica in tre grossi volumi, illustrata di molti e interessanti esempi. Anche questi è morto. Se volessi fare il novero di quanti degni soggetti ho io avuto l'onore di conoscere forse la annoierei: basti il solo Tobia Haisluiger questi (conservo tutto il carteggio, che credo interessante per la storia) mi domandava se io avea sonate per P. F. di Domenico Scarlatti: egli mi mandò i motivi di quelle che possedeva; da me ne ebbe più di *300*: fattane scelta ne pubblicò, se ben ricordo, *200* delle migliori. Potrei tentare di scrivere al figlio riguardo al di Lei desiderio (se Ella crede quando sarà stato nominato Archivista o Bibliotecario).

fatto eseguire dallo scultore Pietro Galli e che desiderava mettere in Campidoglio (1).

Le relazioni fra Santini e il Gaspari incominciarono circa nel 1853 e più che altro si svolsero da parte di questi nell'intento di potere acquistare per la biblioteca del Liceo la collezione di lui. Cominciò il Gaspari col chiedergli copie manoscritte di vari pezzi ch'egli possedeva e che il buon abate diligentemente eseguiva di sua mano chiedendogli in compenso l'invio di qualche libbra di *tortellini*. All'amico bolognese confessava che per quanto avanzato in età la passione che l'aveva preso per la musica antica invece di estinguersi vieppiù gli si accendeva: « Bisogna confessare — gli scriveva da Roma l'8 novembre del '53 — che le passioni, quando sono nobili, difficilmente si abbandonano. Questo io provo in me: in età di 75 anni quasi alla fine, entrando, se Dio si degna accordarmelo, nell'anno 76 il quinto giorno del prossimo anno, non posso nè so staccarmi dalla buona musica ».

Questo interessamento che il Gaspari prendeva per la biblioteca Santini era tanto più encomiabile in quanto ch'egli ancora non era investito della carica di archivista, ma, come si è visto, alla biblioteca del Liceo aveva preso un interesse grandissimo fin da quando si era dato agli studi di storia musicale.

E però, benchè il Santini mal volontieri parlasse di una possibile alienazione di quelle opere che egli tanto prediligeva, era pur costretto rispondere in qualche modo alle reiterate richieste del nostro il quale intanto a mezzo del conte Zucchini spingeva il Municipio a far concrete proposte.

Ma il Santini si mostrava sempre titubante e indeciso, non so se nella speranza che dall'estero gli si facessero migliori proposte

(1) L'idea fu accolta, ma invece del busto fatto fare dal Santini ne fu collocato uno regalato dal re di Prussia. V. anche Carcano A. *Discorso per l'inaugurazione del busto in cui per le cure dell'egregio D. Fortunato Santini dallo scultore Pietro Galli venne effigiato con mirabile eccellenza d'arte il sommo compositore Gio. Pier Luigi da Palestrina detto Il Principe della musica; letto in Roma il giorno 29 febbraio 1844 nella biblioteca Santini*. Milano coi tipi di Luigi di Giacomo Pirola, 1845.

(egli desiderava contrarre un vitalizio) o nel dispiacere di doversi staccare da quei volumi sopra cui aveva per mezzo secolo esercitato la sua operosità.

Scriveva al Gaspari da Roma li 14 giugno 1853:

« Ella s'interessa troppo per la vendita della mia biblioteca musicale ed io le sono gratissimo: ma come fare? non mi so decidere, il solo parlarne pare che mi agiti non poco: è vero che si potrebbe anche ottenere che io la ritenessi presso di me, durante la mia vita naturale; ed io ne garantirei scrupolosissimamente la conservazione, niun foglio si distrarrebbe. *Dall'estero mi si fanno domande* se voglio vendere questa biblioteca, *et quidem da due corti sovrane*: io, a dir vero, mi trovo agitatissimo: ripeto, che vedo necessario, che almeno qualcuno ed intelligente la osservi e se vuole a suo agio, onde conoscere la quantità, le qualità ecc. Vedo difficilissimo l'avere un Catalogo, come Ella scrive: io, ripeto, ne sarei gelosissimo custode e non impresterei più carte: quanto al prezzo, *hoc opus*, qual somma fissarne? Come ed in qual modo farne il pagamento, per me sarebbe lo stesso, purchè potessi assicurare in più rate, anche dopo la mia morte e queste da destinarsi nel modo, come, ed a chi pagarle, per esempio, al mio figliano il quale è con me e tutto appoggiato a me, come suol dirsi, tanto più che il giovane è buono, ha la consorte parimenti buona, giovane con una bambina di due anni e mezzo; e forse in giorni, darà alla luce, se Dio vuole, un altro bambino: queste piccole riflessioni e e digressioni, spero che non la inquieteranno e le troverà ragionevoli. Intanto pazienza e tempo; almeno aspettare qualche risposta essendovi già due domande di fare la compera di questa biblioteca: Oh quanto sarebbe bene ordinato se vi fosse persona che potesse esaminare, e giudicare del *valore* e merito di queste povere carte. (1)

E il Gaspari credette che, dopo le proposte fattegli, il Santini non avrebbe mai concluso un così fatto negozio con altri senza avvisarlo in precedenza: ne era stato da lui stesso assicurato. Invece due anni dopo gli giunse da lui l'annuncio dell'avvenuta vendita.

« L'istrumento circa la vendita del mio Archivio è quasi tutto completato; e sembra, per le misure che ne prendono, che debba

(1) Alcuni anni prima il Santini era stato in procinto di vendere la sua collezione in Inghilterra. Lo si ricava da una sua lettera al Gaspari. (luglio 1853).

sempre rimanere qui, anzi, mi si dice, che avrà il mio nome, cioè Archivio Santiniano: io mi trovo contento per il prezzo convenuto, cioè, del vitalizio, del quale ho già riscosso il primo anno: il secondo principierà verso a poco dopo la metà di marzo del prossimo anno 1856: che facciano pure questi buoni Tedeschi, sempre potrò dire, che non piccolo ancora il vantaggio, che ne ritrarrò, potendo io essere di questo Archivio, o per mio studio particolare, o per trarne copia (rilasciatane sempre la mia formale ricevuta). Sono molto sensibile al sommo di lei pensiere che Ella ebbe di combinarne qui in Bologna l'acquisto ».

Dire quale rammarico ne avesse il povero Gaspari ci par superfluo Egli così ne scriveva al Catelani nel maggio del '55:

Quand'ebbi l'inaspettata notizia della cessione fatta per vitalizio dall'Abate Santini della sua biblioteca Musicale fui preso da sommo dolore, perduta così veggendo la speranza di veder un giorno in possesso di quel ricco tesoro il nostro Liceo, come m'andai maneggiando col buon conte Zucchini e col custode del nostro Stabilimento pur esso defunto.

Le strettezze finanziarie del Municipio, cagionate dalle tristi condizioni dei tempi, se furono d'ostacolo per condurre a buon fine le intavolate pratiche, non ne facevano però disperare quandochefosse della riuscita.

Il progetto d'un vitalizio era il solo effettuabile per la compatibilità che vi si scorgeva coll'attuale imbarazzo pecuniario del Comune; ma non s'azzardò mai proporlo all'abate Santini, ritenendo che egli volesse provvedere al mantenimento non solo della sorella se a lui fosse sopravissuta, ma ben anche di qualche guisa a quella del figliano. Altro ostacolo si era il toccar tale argomento col buon prete che dava mai sempre manifesti segni del suo dispiacere a tenervi sopra discorso. Ciò non pertanto restammo seco d'accordo che qualora fosse per divenire all'espropriazione del suo archivio, me ne facesse previamente consapevole; la qual cosa poi dovette egli dimenticare sì che ne avvenne la vendita a mia insaputa ».

Ed è anche per noi ben doloroso pensare che quel mirabile archivio sia migrato dall'Italia. Dopo quali vicende non so, esso si trova presentemente nel palazzo episcopale di Münster nella Westfalia.

Ma più che con i nominati, il Gaspari tenne per lunghissimi anni corrispondenza col modenese Angelo Catalani che dobbiamo

considerare come il suo più fido e devoto amico. Già molti punti di contatto ebbero le loro vicende biografiche, le loro aspirazioni e il loro carattere.

Il Catelani era nato a Guastalla nel 1811 e giovinetto aveva studiato musica in Napoli sotto il magistero dello Zingarelli.

Dopo varie vicende ridottosi nel 1838 in Modena, fino alla caduta degli Estensi vi aveva mantenuto l'ufficio di maestro di casa e poi quello di direttore della Cappella del Duomo. Per quanto egli amasse ritenersi compositore (aveva scritto qualche opera) e specialmente abile nello stile ecclesiastico, la sua fama gli derivò sopra tutto dalle sue attitudini di paziente bibliografo, di erudito e dalla sua operosità come storico della musica. E a questo genere di studi lo spinsero precisamente le insistenze e l'esempio del Gaspari e lo aiutarono una buona coltura letteraria e generica. Del Rossini fu amico e sono parecchie le lettere che il gran maestro a lui scriveva e che si trovano comprese nell'epistolario pubblicato dal Mazzatinti. Mite di carattere, servizievole e profondamente compreso dei doveri dell'amicizia confortò l'amico in tutte le sventure che lo colpirono sorreggendolo con i consigli e con ogni mezzo morale, chè altro non avrebbe potuto apprestargli per le sue ristrettezze economiche e per la sua avversa fortuna.

Modesto impiegato nella R. Biblioteca Palatina di Modena, dobbiamo a lui se il fondo musicale proveniente dagli archivi Estensi fu diligentemente catalogato e sapientemente riordinato e in parte sfruttato a beneficio delle discipline storiche della musica. A lui dobbiamo monografie elaborate e articoli sull'Aron, sul Vicentino, su Orazio Vecchi e sul Merulo, in gran parte editi nella *Gazzetta musicale* del Ricordi.

Morì nel 1866.

Il lettore comprenderà agevolmente dalla esposizione brevissima di queste sue vicende come tutto l'epistolario Catalani-Gaspari che la Biblioteca conserva, oltre l'interesse della reciproca amicizia d'entrambi e della narrazione dei casi della vita del loro tempo,

contenga un continuo scambio d'idee e di propositi che riguardano i loro studi, vicendevoli suggerimenti e consigli, schiarimenti bibliografici e storici che si somunicavano sui due preziosi archivi ch'essi stavano l'uno a Modena, l'altro a Bologna riordinando.

*
* *

Nel 1883 Arturo Pougin, non so se per un vanitoso senso di *chauvinisme* o per eccesso di iperbole laudativa, pubblicando nella rivista *Le Livre* un articolo sulla biblioteca del Conservatorio musicale di Parigi proclamava essere questa biblioteca *la première en son genre qui ait été créé en Europe* mettendola prima fra quelle di Bruxelles, Vienna, Londra, Milano e Firenze, e non degnandosi nemmeno di nominare quella di Bologna.

L'asserzione, sufficientemente comica di questa gradazione di valori archiviari, avrà certo fatto sorridere i competenti, ma per il pubblico in genere e per il nome che il Pougin si era fatto nel campo degli studi musicologici poteva essere cagione di un non giusto criterio sull'importanza delle biblioteche musicali europee.

Allora pensò il Parisini, succeduto al Gaspari, di rispondere allo scrittore francese nel giornale *Il Bibliofilo* dimostrando tutta l'assurdità e l'inconsistenza delle affermazioni sue.

Probabilmente il Pougin non avrà conosciuto che le biblioteche parigine, e solo di nome le altre. Non si spiegherebbe se no, come egli potesse annoverare fra quelle italiane quella di Milano, che in fatto di rarità musicali è piuttosto scarsa e dimenticare quella di San Pietro a Maiella a Napoli, le molte di Roma e fra le straniere, fra altre, quelle di Monaco, di Berlino, di Breslau.

Ma la prova più evidente dell'assurdità dell'asserzione del Pougin la diede lui stesso quando nell'enumerazione delle supellettili musicali contenute nell'archivio del Conservatorio parigino mostrò chiaramente quanto esse fossero e per importanza e per copia di gran lunga inferiori a quelle che altre biblioteche e per prima quella di Bologna possiedono.

Non so se il Pougin dell'assennata risposta del Parisini si dimostrasse pubblicamente persuaso: in ogni modo l'infelice articolo pubblicato su *Le Livre* contribuì indirettamente a far conoscere meglio al pubblico i preziosi tesori contenuti nell'archivio bolognese.

E se un giorno qualcuno s'accingerà a narrare le vicende degli studi di letteratura musicale nell'Europa nella seconda metà del secolo diciannovesimo, dirà come a coltivare questa disciplina fossero sopratutto dotti uomini di Germania, della Francia, del Belgio, ma si mostrerebbe ingiusto se non facesse notare che la materia donde questa somma di studi e d'investigazioni fu possibile costituire per gran parte venne tratta dalla biblioteca del Liceo musicale di Bologna.

Di qui il Fétis potè mietere larga messe di notizie sulla vita e sulle opere di tutti i musicisti per la sua monumentale *Biographie universelle*, di qui l'Haberl ebbe contezza delle preziose edizioni onde in veste moderna e completa pubblicare le musiche palestriniane, di qui il Coussemaker trascrisse la miglior parte di ignoti e preziosi trattati di musica medioevale, di qui al Farrenc fu possibile raccogliere le belle musiche cembalistiche che riempiono le pagine del suo voluminoso *Trésor de pianiste*. E qui fino a ieri son venuti come in pellegrinaggio i letterati della musica più illustri, i professori delle università più famosi, i maestri più celebri e valenti delle molte nazioni europee.

Questa constatazione appaga sì il nostro amor proprio e la nostra vanità, ma ha pur il suo lato assai malinconico.

Noi italiani, possedendo in casa tanto tesoro d'arte nostrana, abbiamo lasciato a forestieri il primato e l'orgoglio d'indagarlo, avendo tutto dì sotto il nostro sguardo i più importanti monumenti della gloriosa musica italiana del passato abbiamo trascurato per troppo tempo di trarne utile ammaestramento e giovamento e conforto alla coltura e alla educazione del nostro spirito.

Soltanto pochi anni fa a Luigi Torchi, preposto a questo archivio per tre lustri, fu possibile dare alla luce la più copiosa raccolta italiana di musiche nostre servendosi dell'esclusivo, o quasi,

materiale che qui si rinviene. E solo oggi pare ci si accorga che a rimuovere la *morta gora* onde la musica nazionale ristagna, a sferrarci da legami che troppo costringono, da un servilismo dell'arte straniera che troppo avvilisce, a formarci anche nella musica una coscienza nazionale, occorre rifarci a quelle vive musiche del passato di cui in tanta copia la sapienza del Martini, l'oculata cura del Mattei, l'assidua e prodiga diligenza del Gaspari ci hanno fatto eredi.

Delle scuole musicali d'Italia dei trascorsi secoli, quella di Bologna fu certo fra le famose e illustri, ed essa per opera dell'ultimo e più dotto de' suoi rappresentanti nell'estremo momento della sua esistenza quasi in atto vigile e propiziatore raccolse quanto più potè dei monumenti dell'arte nazionale e le più rare gemme del patrimonio musicale di nostra gente accumulò e serbò come dentro un sacrario in questa Biblioteca.

Consideriamola adunque come il dono più utile e prezioso che codesta scuola bolognese ha lasciato all'Italia musicale d'oggi.

F. Vatielli

APPUNTI E VARIETÀ

Gabriele D'Annunzio e la questione delle torri di Bologna.

In difesa della « nostra sapiente e potente Bologna » il massimo poeta d'Italia ha levato testè nobilmente la voce, in un intervallo delle sue imprese di guerra, che gli hanno valso un nuovo serto di gloria. Conoscitore profondo della città delle torri, nella quale venne giovinetto e ritornò poi numerose volte, egli sapeva bene della polemica quivi sorta pro e contro la conservazione delle torri dei Riccadonna, degli Artenisi e dei Guidozagni, site presso le due celeberrime degli Asinelli e dei Garisendi, e presso la Loggia dei Mercanti, cioè nel cuore dell'antica Bologna. Note del pari gli erano, perfettamente, le ragioni addotte dall'uno e dall'altro partito; tra le quali egli scelse, come l'alta sua coscienza d'artista gli suggeriva.

A chiarimento preliminare della questione, ci sia lecito ripro-

durre ciò che scrivevamo intorno ad essa or è un anno (nel *Resto del Carlino* dell' 8 maggio 1916):

« I doveri e le cure tanto maggiori, che incombono a ciascuno in quest'ora, non invoglierebbero certamente a discutere di torri o di questioni edilizie; ma è pur forza volgere a ciò, per un momento, lo sguardo, se appunto ora v'ha chi si accinge a mutilare irreparabilmente la parte più caratteristica di Bologna. Mentre l'animo nostro è turbato dalla teutonica devastazione di Lovanio e di Reims, e da quella austriaca degli Scalzi e di Sant'Apollinare, alcuni italiani si dispongono con freddo animo a cagionare simili guasti, e non in terra d'Austria o Turchia, ma nella stessa nostra città, distruggendo senza ragione due delle quattro torri che presso i palazzi dei Mercanti e degl' Interpolatori testimoniano ancora la bellezza e la forza del medio evo bolognese. Sarà possibile che abbia effetto tanta dissennatezza? E sia; ma non senza che si levi almeno una voce commossa di protesta da quanti hanno senso di storia e d'arte, e non riconoscono in alcuno — sia pure investito per accidente di pubblica autorità — il diritto di manomettere il patrimonio ideale, che rappresenta l'anima cittadina ed appartiene in solido alla presente e alle future generazioni.

« Le torri dei Riccadonna e degli Artenisi sono, esteticamente e storicamente, un sol tutto con quelle dei Garisendi e degli Asinelli; nè importa se per lungo tempo furon nascoste; chè anzi la secolare oblivione ne ha reso ora più grata la scoperta. Questa, se maggiore fosse il culto della bellezza nel nostro popolo, avrebbe dovuto esser celebrata da riti unanimi nella città, come in un caso analogo sarebbe accaduto a Roma o nell'Ellade, che vi avrebbero forse scorto l'indicazione di un qualche fato; e la scoperta avrebbe dovuto suscitare in tutti gli spiriti un fervore intenso e quasi geloso di conservazione e reintegrazione. Certamente le torri quali ora appaiono, mozze e sfigurate dagli edifici che per tanto tempo vi si addossarono, non possono rimanere; è mestieri metterle in luce, riportarle alla prisca altezza e ridar loro in tutto la sembianza d'origine. Chi non sappia in qualche modo anticipar colla fantasia tale necessario lavoro, non si attenti di giudicare se le torri debbano o non debbano essere conservate; perchè *conservare* in questo caso significa innanzi tutto *restaurare*. La reintegrazione compiuta convincerà poi anche i dubitosi e gli ostili, come accadde già sempre in analoghe congiunture; per esempio a Milano, ove non è alcuno il quale oggi non riconosca il folle errore che sarebbe stata la demolizione, già quasi deliberata, del Castello Sforzesco; e a Genova, ove ognuno ammira il restaurato Palazzo di S. Giorgio,

miracolosamente salvo dopo che già per l'aberrazione di quasi tutti parea condannato.

« Se la ragione ancor vale, non si distrugga in un attimo ciò che si dovrebbe poi sempre rimpiangere! Non si aggiunga ancora una pagina a quel triste e troppo lungo capitolo delle distruzioni bolognesi, che il Rubbiani con giusta melanconia di poeta intitolava *Lacrymae Bononiae!* Nulla — egli osservava — nulla rimase al sole di Bologna romana, dei suoi archi, dei suoi templi e delle sue arene, mentre Ancona, Brescia, Verona, cento altre città d'Italia e di Francia veggono ancora in piedi fra le case e nelle piazze magnifici avanzi della romana gloria. Nulla del bel duomo romanico, lodato come una meraviglia da Leandro Alberti e Giorgio Vasari; ove la sola Cappella Garganelli, al dire di Michelangiolo, « valeva una mezza Roma ». Nulla del palazzo dei Bentivoglio, più bello, a giudizio di chi lo vide, del palazzo de' Medici in Firenze e di quello dei duchi di Urbino; anzi « la più bella casa di terra cotta che esistesse in tutta la cristianità »; con ornamenti insigni di marmo e d'oro, con freschi del Francia e del Costa, corti e fontane all'interno, ed un'alta torre, anch'essa splendida di pitture. Piange il cuore a pensar distrutta tal meraviglia, che avrebbe fatto di Bologna un'emula forse vittoriosa di Firenze e Ferrara nel rifiorire delle lettere e delle arti; e distrutta non da Goti o da Vandali, ma per furia di popolo bolognese! Egualmente abbattuta, per la stessa follia iconoclasta, la grande statua bronzea di Giulio II, capolavoro di Michelangiolo Buonarroti, che sorgeva dinanzi a S. Petronio. Demolito quattro volte il Castello di Porta Galliera, colle sue quattro torri agli angoli, somigliante al Castello di Ferrara; uno dei più belli esempi dell'architettura militare del cinquecento. Ed altre ed altre distruzioni di cose egregie rammentava il Rubbiani, compiute tutte per mano non di nemici esterni, ma di bolognesi: per quel « po' di ostrogotico » che, com'egli diceva, è stato sempre in Bologna nelle teste dirigenti. Questa mania distruttiva, che spinse pur ieri ad abbattere alcune delle più belle Porte cittadine, e minaccia ora anche il residuo delle duecento torri, che erano il principale ornamento della vetusta Bologna, ha almeno qualche scusa nelle necessità dell'espansione o del rinnovamento edilizio? Nessuna; perchè fu già dimostrato dagl'intendenti che la conservazione delle torri non impedirebbe di edificare il nuovo palazzo della Provincia, il quale potrebbe senza danno, anzi con vantaggio essere arretrato di alcuni metri rispetto al primitivo disegno. Resta il calcolo del valor venale del suolo; ma a questa stregua, perchè non plaudire anche all'idea di quel bizzarro

architetto Guido Antonio Costa, che nel 1654, interrogato sul modo di provvedere materiali per una fabbrica, propose che si abbattessero, come « machine inutili », l'Asinella e la Garisenda? Ecco un alleato spirituale dei nuovi demolitori!

« Intanto, mentre la furia di questi si accanisce contro gli avanzi di Bologna bella, ride quasi deserta, o sparsa solo di poche ville, quella meravigliosa corona di colli, che offrirebbe sì largo spazio per l'incremento nuovo e sano della città. Ma il demolire, si sa, è di minor fatica che il costruire; nè l'idea di un possibile *Viale dei Colli* bolognese varrebbe a trattenere, benchè per poco, le brame dei fanatici sacerdoti del piccone.

« Supponiamo ora in fine, per semplice fantasia, che in qualche antica cronaca si leggesse come, essendo stata ordinata la distruzione del Palazzo dei Bentivoglio, il popolo fosse insorto, e avesse difeso col proprio braccio quell'opera di bellezza contro l'ordine insano, preservandola in tal modo dalla rovina; non benediremmo noi pronipoti un così fatto moto popolare, e non ne saremmo grati in piena coscienza agli autori? Ma ciò non accadde allora per quel palazzo, nè accadrà ora per le torri degli Artenisi e dei Riccadonna; il popolo bolognese non si ridesterà, e lascerà compiere la rovina nuova, come compì quell'antica; salvo a rimpiangere poi, troppo tardi, la perduta bellezza....

« Sunt lacrymae Bononiae!... »

Ecco ora la lettera di Gabriele d'Annunzio:

« *A Giorgio Del Vecchio.*

« *Mio caro compagno,*

« Lascia ch'io ti dica quanto io ammiri l'ardore e la costanza che, fra tutti i devoti della nostra Bologna primo e candidissimo, tu poni nel difendere dall'abbattimento minacciato le tre torri venerabili degli Artenisi, dei Riccadonna e di quei Guidozagni che diedero un buon capitano all'oste contro Enrico imperatore.

« Questa divina e spietata guerra, che cancella interamente col medesimo acciaio le facce degli uomini e quelle dei luoghi, ha reso in noi più patetico il senso della vita murale costruita e nutrita dai secoli e dalle generazioni, non imitabile nè sostituibile mai. Il lamento delle città distrutte ci è parso talvolta salire anche più alto che lo stesso pianto dei popoli martoriati e tratti in schiavitù.

« Chi di noi, sotto il baleno delle truci imagini, non sente cresciuto a dismisura l'amore per ogni muro italiano, per ogni pietra commessa a pietra, per ogni mattone posto su mattone, per la più umile casa come per il monumento più insigne?

« Ed ecco Bologna minacciata di sacrilegio. Uomini mercantili, ben più aspri di quelli che frequentavano la bellissima Loggia vicina, vogliono diroccare le testimonianze dell'antica libertà armata per ridurre al valor venale il suolo e per gettarvi' le fondamenta di chi sa quale enorme ingiuria.

« È necessario impedire lo sfregio. È necessario che nell'Italia nuova lo spirito farisaico non prevalga anche una volta. *Satis est.*

« La nostra sapiente e potente Bologna, per ampliarsi in novità di vita, ha ella dunque bisogno di rompere il virtuoso cemento comunale che non costringe ma conferma la sua anima?

« Pur ieri scrivevo: « I costruttori nuovi, mentre attendono che le rovine cessino di fumigare, vedono forse in sogno la faccia della città futura? Quella dell'antica è irriconoscibile come l'impronta umana cancellata da una scheggia di bomba, come un capo vuotato sino alla collottola e ridotto in poca buccia rossastra. I cani fedeli urlano intorno, avendo perduto la traccia e il sentore. Tutto quel che sorgeva, ora giace. Quel che era innalzato verso il cielo, è agguagliato alla terra. L'architettura s'inabissa, si piega verso il mondo di giù, come la nera fatica degli schiavi etruschi. Il cemento afforza la tana, la carneficina ingombra il laberinto. Gli uomini non esciranno di sotterra, al soffio della pace, con una volontà folle di scagliare torri e cupole e guglie verso l'azzurro? *In sublimi quiescant* ».

« A noi Italiani, più che a tutti gli altri, giova intanto tener in piedi quel che è già alto e che — come le tre torri bolognesi — significa la nostra volontà perpetua « *adversus hostem* ».

« Confidiamo che i cittadini non lasceranno difformare alcun lineamento di quella Italia bella, nel cui nome i soldati versano tanto sangue per preservarla.

« *21 aprile 1917.* GABRIELE D'ANNUNZIO ».

Si viene intanto arricchendo di firme, molte delle quali autorevolissime, il seguente ordine del giorno, che vuole in breve esprimere le ragioni che si oppongono al minacciato sfacelo:

« *Bologna, febbraio 1917.*

« *I sottoscritti, in accordo coi voti già espressi dal Comitato per Bologna storico-artistica, dalla Commissione per la conservazione dei monumenti dell'Emilia e dalla Società Francesco Francia;*

« *considerando*

« *che le torri degli Artenisi, dei Riccadonna e dei Guidozagni, accanto a quelle maggiori degli Asinelli e dei Garisendi, formano una testimonianza caratteristica del medio evo bolognese;*

« *che questo gruppo di torri, pur varie di altezza e di forma, costituisce storicamente ed esteticamente un sol tutto, senza riscontro in alcun'altra città;*

« *che la stessa varietà e asimmetria delle torri radunate in sì breve spazio ne rende il gruppo più pittoresco, e appunto la vicinanza delle minori fa che meglio risalti, secondo il primitivo concetto, la mole eccelsa dell'Asinella;*

« *che il rude aspetto anche delle minori torri, costruite a cagion di difesa e non di ornamento, ne rappresenta al vivo il carattere ed ha perciò un motivo intrinseco di bellezza;*

« *che, d'altra parte, nessuna ragione finanziaria può costringere una città storica a demolire i suoi monumenti per ricavarne il valor venale del suolo;*

« *che l'allargamento della via Rizzoli e la costruzione del disegnato palazzo della Provincia possono avere effetto senza pregiudizio delle torri in questione, solo che si arretri di alcuni metri il fianco orientale del costruendo palazzo;*

« *che tale arretramento è sommamente opportuno anche per riguardo ai prossimi palazzi della Mercanzia e dei Drappieri, la prospettiva dei quali sarebbe turbata dalla immediata vicinanza del moderno enorme edificio;*

« *che l'estensione di questo fino all'area occupata ora dalle torri avrebbe per ulteriore conseguenza l'abbattimento, gravissimo anche sotto l'aspetto finanziario, delle case Reggiani, necessarie per unanime giudizio a dividere la piazza della Mercanzia da quella di Porta Ravegnana;*

« *fanno voto*

« *che le torri predette siano conservate e ridotte in pristino coi restauri opportuni* ».

Giova sperare che questo voto, avvalorato dall'assenso del Maestro d'ogni bellezza, sia accolto, per il maggior decoro della nostra Bologna!

GIORGIO DEL VECCHIO.

Una Bibliografia sull'antica famiglia Sabatini di Bologna

I. - NOTIZIA.

La Bibliografia che pubblico costituisce l'**Indice** di un manoscritto del sec. XVII intitolato (sul dorso della legatura) CH. GHIRARDACCI ED ALTRI, *Historia della famiglia Sabbatini*; (sul frontespizio, a car. 9) *Historie della fameglia Sabbadini* (1) *cavate da diversi scrittori*. Il detto ms. è conservato nella Biblioteca Civica di Padova (coll. C. M. 711) (2), misura mm. 200 × 148 e fu descritto già da L. Rizzoli (3) e da A. Sorbelli (4) sul materiale favoritogli da quella Biblioteca.

Alla mancanza delle cc. 2 a 7 e 14 a 19 segnalata nel Sorbelli, bisogna aggiungere la mancanza delle cc. 41 a 43, 63 e 121 a 128. La c. 100 è ripetuta; tra le carte 117-118 sono due carte di formato più piccolo non numerate, che chiamo 117 bis e 117 ter. Sicchè il completo totale delle carte del detto ms. da 134 discende a 113 senza che il ms. medesimo appaia lacunoso. Inoltre, essendo bianche le carte 8, 117, 118, 120 e 132, quelle scritte si riducono a 108. Le carte 133 e 134 sono di formato più grande: sono cioè costituite da un intero foglio con margini ripiegati per adattarsi al formato più piccolo del libro.

L'autore del ms. padovano mi sembra il conte Giacomo Zabarella, di Padova, nato nel 1598, morto nel 1679 (5). Egli stesso infatti

(1) Sul facile scambio del *t* e *d* finale cf. F. NOVATI ed F. SENSI, *Relazione* [per la pubblicazione degli antichi documenti] in *Atti del VI Congresso Storico Italiano* [di Roma 1895], Roma, R. Società Storica Romana, 1896, p. 80-81.

(2) È presso di me una copia da me fatta nel 1909. Lo studio dell'originale mi fu agevolato dal N. U. co. Cappello, che ringrazio.

(3) *Manoscritti riguardanti la storia nobiliare italiana in Bibliot. civica di Padova* in *Rivista Araldica*, Roma, Collegio Araldico, 1907, p. 565.

(4) *Prefazione alla ristampa del vol. III dell'Historia di Bologna di C. Ghirardacci* in *Muratori*, Rer. Ital. Script. T. XXXIII, P. I, Città di Castello, Lapi, 1915, p. XXXIV.

(5) F. G. SPENERI, *Theat. nobilitatis Europeae*, Francoforte, 1668, P. III. p. 18. *Epistolae Clarorum Venetorum ad A. Magliabechium*, T. II, Firenze, 1745-46, pp. 89-90: *Lettera di Scipione Zabarella* in data 30 novembre 1679. L. RIZZOLI, *Notizie sugli studi araldico-genealogici padovani fino ad Andrea Gloria* in *Bollettino del Museo Civico di Padova*, a. XV (1915), fasc. 1-6.

nella lettera del 1667 all'abate Gamurrini (cf. n. 87 dell'Indice) scrive: « La lettera di V. P. R.ma mi rende somma consolatione sen- « tendo pur in questa mia senil età di anni 70, ecc. ... *Gli Valerii* « sono stati l'ultima opera da me pubblicata... La prego intanto vedere « la mia *Rosa*... Come ho dimostrato col mio *Agamennone*... ». Ora Giacomo Zabarella, essendo nato nel 1598, come sopra è detto, nel 1667 aveva quasi 70 anni e, fra altre sue opere, egli scrisse quelle testè citate, come si rileva dai nn. 88, 89 e 90 dell'Indice. Verso la fine della lettera medesima leggesi ancora: « Essendo detto pio loco [cioè la chiesetta di S. Croce, in Bologna, che conteneva le reliquie dei martiri Ermete, Ageo e Caio, e sorgeva avanti la chiesa di S. Vitale] « di nuovo redduto in istato cattivo, il signor conte *Giacomo Zabarella* « (*che sono io*) lo fece restaurare ». Anche il carattere del ms. nella maggior parte è simile al carattere di altri mss. del medesimo conte conservati in detta biblioteca. Inoltre, alla c. 119 v., che è bianca, è attaccato altro pezzo di carta, sotto il quale in trasparenza si legge: « All'Ill.ma Signora mia et Padrona colendissima la signora Contessa Leonilla Zabarella. Padova. In contrà del Santo » (ora strada S. Francesco), dove appunto era ed è ancora il palazzo Zabarella (1).

L'autore del ms. padovano raccoglie a preferenza le memorie della famiglia Sabatini bolognese dal 1100 circa ai tempi di lui. Egli quindi fa lo spoglio delle opere del Ghirardacci, Corio, Pigna, Belloni, Vizani, Panego, Fiamma, Alidosi, Degli Alberti, Bombaci, Boccaferri, Sabbatino, Degli Arienti, Morano, Crispo, Rinieri, Berni, Negri, Borboni, Gravina, Zabarella, De Crescenzi-Romani, Masini. Ma oltre le memorie storiche di detta famiglia, l'A. medesimo raccoglie pure le memorie tradizionali o leggendarie di essa, anteriori al 1100. L'A., cioè, cerca di dimostrare quanto prima di lui era stato scritto, ossia che la medesima famiglia discendeva dagli Scipioni romani, e propriamente da Gneo Scipione detto *Sabatino* perchè ascritto alla tribù Sabatina, così denominata dal lago Sabatino, indi di Anguillara (oggi di Bracciano). I discendenti

(1) A. MOSCHETTI, *Padova*, Bergamo, Istituto Italiano d'Arti grafiche, 1912, p. 32. Leonilla era contemporanea di Giac. Zabarella: cf. G. ZABARELLA, *Aula Zabarella* ecc., Padova, 1670, p. 285. Alla famiglia Zabarella appartiene il grande giurista ed umanista Francesco, che fu cardinale e morì nel 1417, nel Concilio di Costanza, sul punto di essere eletto papa: cf. P. PINTON, *Appunti biografici* ecc., Potenza, 1895; G. ZONTA, *Francesco Zabarella, 1360-1417*, Padova, Seminario, 1915. Detta famiglia si è estinta in quella dei conti Sanminiatelli o Samminiatelli, di Pisa; cf. G. DE PELLEGRINI, *La fam. Zabarella* in *Bollettino Araldico Storico Genealogico del Veneto*, a. V, n. 3 (Venezia, 31 marzo 1906); cf. anche *Genealogia della nob. famiglia patrizia dei conti Sanminiatelli*. Roma, Bicchieri, 1900.

dal detto Sabatino sarebbero poi venuti in Bologna con una colonia romana. In prova della sua asserzione l'A. fa lo spoglio di T. Livio, Calepino e Manuzio, Stefano, Flacco e Festo [e Paolo Diacono], Dempstero, Botero, Alberti, Grutero, Mazochio, Bardi, Rivallio, Sigonio, Zabarella, De Crescenzi-Romani, Panvinio. S'intende che io riferisco sommariamente il contenuto dell'Indice e quindi degli spogli trascritti nel codice padovano, che fu compilato come le altre opere analoghe del Seicento (1).

Gli Scipioni erano parenti o comunque attinenti ai Gracchi, Cinna, Silla.... Da Sabatino sarebbero discesi, dopo 2 generazioni, Lucio Sabatino e Decimo Valeriano (dal quale, dopo 4 generazioni, Valeriano e Gallieno imp. rom.) e da detto Lucio, dopo 6 generazioni, i ss. Ermete, Ageo e Caio martiri in Bologna nel 301. Da s. Ermete poi, dopo 3 generazioni, sarebbe disceso Quinto Sabatino detto Saturnino e Lucio Ermete (dal quale, dopo 2 generazioni, Avito imp. rom. nel 455 (2)) e da Quinto Sabatino, dopo 2 generazioni, Lucio Sabatino e Sabatia (sposata ad Anicio Giustiniano Probo, avi di s. Benedetto e s. Scolastica; e dagli Anici sarebbero discesi, fra gli altri, i Pierleone ed i Frangipane di Roma). Per tali motivi l'autore del ms. padovano estende gli spogli alla Storia Romana; e, seguendo i richiami degli scrittori latini e le credenze degli antichi romani, risale fino alla Storia Greca: cf. Grutero, Henninges, Emmio, S. Girolamo, Vittori, Sigonio, Zabarella, De Crescenzi-Romani, in Indice cit. Dal detto Lucio Sabatino, dopo 6 generazioni, sarebbe disceso Cornelio, i successori del quale oltre che nel De Crescenzi-Romani e nello Zabarella si possono leggere anche nel Collini citato in nota nelle pagine seguenti.

L'A. del ms. padovano ricorda anche altre persone, ch'egli ritiene appartengano a detta famiglia; cioè in Roma s. Ermete martire nel 118,

(1) C. A. BERTINI, *Origine regia di alcune famiglie italiane* in *Rivista Araldica cit.* a. 1903. p. 207 e seg. Si vantano di discendere dagli Scipioni oltre i Corner di Venezia anche i Malatesta di Rimini; cf. LITTA, *Famiglia Malatesta*, tav. 1; cf. P. D. PASOLINI, *I Tiranni di Romagna*. p. 91; ecc.

(2) Secondo recenti studi riferiti nel Carutti e nel Bollea, la sorella di Avito (imperatore romano nel 455) a nome Petronilla o Papinianilla sposò Ferreolo prefetto del Pretorio delle Gallie antenato di Carlo Magno, dal quale per via di donne sarebbe disceso Umberto Biancamano capostipite dei Savoia re d'Italia. Cf. D. CARUTTI, *Supplemento ai Regesta Comitum Sabaudiae Marchionum in Italia ab ultima stirpis origine ad an. MCCLIII* in *Miscellanea di Storia Italiana*, Serie III, T. IX (XL della Raccolta), Torino, Bocca, 1904, p. 5. Cf. L. C. BOLLEA, *Le origini della Casa di Savoia e dei suoi titoli feudali* in *Giornale Araldico Storico Genealogico di Roma* (dirett. V. Piano), Roma, Tip. Unione editrice, 1912, pp. 19-20, nota 4.

i papi s. Pio I e s. Silvestro I, altro s. Ermete martire nel 361, ecc.; in Bologna ricorda oltre i detti fratelli Ermete, Ageo e Caio martiri nel 301, Sabatino vescovo di Genova nell'876; due Tiberii, Monsino e Primerano tutti Crociati; il beato Sabatino che fu uno dei compagni di S. Francesco d'Assisi, e poi molti consoli ed anziani in Bologna, cavalieri, capitani, pretori o podestà, giudici, ecc. ivi ed altrove: cf. Ghirardacci, Maurolyco, Vizani, Sigonio, Zacconi, Mainardi, Degli Alberti, Ciaconio, Villegas, Bombaci, Negri, Zabarella, De Crescenzi-Romani, Baronio, Platina, Masini. Ricordati in vari spogli sono specialmente i detti martiri bolognesi, perchè ad essi nel 1303 Monso Sabatini innalzò una chiesetta con iscrizione là dove nel 386 s. Eusebio vescovo di Bologna aveva innalzato una croce, chiesetta restaurata nel 1580 da Marco Antonio Sabbatini-De Prati e nel 1648 da Giacomo Zabarella e da Lodovico Sabbatini (1). Cf. Ghirardacci, Maurolyco, Vizani, Sigonio, Zacconi, Mainardi, Degli Alberti, Bombaci, Masini, Note dell'Autore del ms. padovano, in Indice cit.

Derivarono poi dalla famiglia Sabatini di Bologna le famiglie *Bembo* e *Mocenigo* di Venezia, la famiglia *Zabarella* di Padova, i *Sabatini* di Venezia, di Udine, di Napoli e di altre città d'Italia. Filippo Sabatini di Bologna nel 1176 continuò la famiglia *de Solms* (in Germania) prossima ad estinguersi con una fanciulla. Cf. Ghirardacci, Belloni, Priuli, Alberingo, Nota dell'A. del ms. padovano a c. 67 v., Fiamma, Riccoboni, Crispo, Mugnos, Gravina, Dandolo, Altro ms. antico, Zabarella, De Crescenzi-Romani, Masini, in Indice cit.

L'A. del ms. padovano raccoglie anche le notizie relative a Giovanni Sabatino *Degli Arienti* (cf. Ghirardacci, Alidosi nei suoi Cav. bolognesi, Sansovino) ed alla famiglia *Prati* (cf. Rinieri, Crispo), perchè il cognome Sabatini, assunto da alcuno dei discendenti di costoro, fece credere nel secolo XVII che essi appartenessero alla famiglia Sabatini di Bologna (cf. U. DALLARI, *Della Vita e degli scritti di Gio. Sabadino Degli Arienti* in *Atti e Memorie della R. Deputaz. di St. Pat. per le Romagne*, a. 1887-88, p. 184. Cf. Borboni e Gravina, in Indice cit.). Similmente per *Accarisii*, *Saladini*, *Sibaldini*, l'A. del ms. padovano fa i relativi spogli, perchè ebbe verisimilmente il sospetto che anche questi cognomi avessero attinenza col cognome Sabatini. (Cf. Ghirardacci, Alidosi, in Indice cit.). Infine con gli spogli del Botero,

(1) Fu demolita nel 1798. Cf. *Memorie storiche di tutte le Chiese distrutte o chiuse ne' passati tempi* ecc., Bologna, Ramponi, 1828, p. 19. Cf. G. GUIDICINI, *Cose Notabili di Bologna*, Ivi, Tip. delle Scienze, 1868-73, vol. V, p. 225.

Alberti, Doglioni e Lazio si ha il ricordo dei *popoli Sabariti* in Calabria presso Cotrone, del *fiume Sabbato* presso Benevento, della *porta Sabbatina* in Budapest e di *Sabatinea* centro abitato nel Norico Ripense (ora Stiria).

Non è mio compito discutere la parte leggendaria testè riassunta dell'Indice che pubblico e quindi del ms. padovano. Noto solo che in effetti non mancano nel territorio bolognese iscrizioni romane con accenno alla tribù Sabatina (1): ricordo pure che le case già dei Sabatini in Bologna per Via s. Vitale portano ora i nn. 36, 38-40, 40[2] (2). E poichè l'argomento è nel detto ms. disposto senz'ordine alcuno, conviene tener presente per il periodo che diciamo tradizionale e leggendario (anteriore al mille) *Il Presidio Romano* del De Crescenzi-Romani (cf. n. 92 dell'Indice) e le altre opere dello Zabarella, fra le quali quelle non cit. nell'Indice ed intitolate *Christina Augusta* ecc. Patavii, Lucianum, [1653], pag. 48, 69, 206-221, ecc., *Aula Zabarella, sive Elogia illustrium Patavinorum ex Historiis Chronicisque collecta*, Patavii, De Cadorinis, 1670. Per il periodo invece che si può chiamare storico (posteriore al mille) è opportuno tener presente la *Genealogia della famiglia Sabbatini* compilata da B. A. M. Carrati (ms. in Bibliot. Comunale di Bologna, vol. III, n. 95 e vol. VI, n. 83), le *Torri Gentilizie di Bologna* di G. Gozzadini (Bologna, Zanichelli, 1875) pp. 464-466, ed i Mss. del Montefani ricordati in nota nelle pp. seguenti.

Avverto che gli autori dei quali fu fatto lo spoglio sono citati nel ms. padovano spesso col semplice loro nome e con il n.° della pag. di spoglio della loro opera: io, per ragioni ovvie, ho procurato di indicare le edizioni che l'A. del ms. padovano ebbe presenti. Quando poi trattasi di opere mss. ho nelle note indicato dove i relativi codici si trovano. Chiudo in [ ] i numeri delle pagine omesse negli spogli, ed in ( ) quelli trascritti nel ms. padovano, ma che non hanno diretto riferimento con la famiglia Sabatini. Ho ricordato nell'Indice anche i nomi degli Autori citati negli spogli di opere o in memorie tuttora mss.; ho omesso i nomi citati negli spogli di opere stampate.

(1) Cf. G. GOZZADINI, *Di recenti scavi e ritrovamenti di antichità nel Bolognese: Relazione alla R. Deputazione di Storia Patria delle Provincie di Romagna* in *Atti e Memorie di detta Deputazione*, Serie III, anno I (1882-83), p. 250. Noto eziandio che nell'Archivio di Stato di Venezia esistono documenti relativi alla famiglia Sabatini dal 1037; cf. G. MONTICOLO, *op. cit.*, p. 135.

(2) G. GUIDICINI, *op.* e *loc. cit.* L. BREVENTANI, *Supplemento alle Cose Notabili ecc. del Guidicini cit.*, Bologna, Tip. Garagnani, 1907, p. 153.

II. - INDICE.

1. *Fra* CHERUBINO GHIRARDACCI, *Historia di Bologna* ecc. Vol. I. Bologna, Rossi, 1596, (in principio, fra le Dediche) pag. †⁴v; 13; 18-19; 436-437; 104; 249; (in fine, nella Tavola) *o*; p²v; 102; 296; 120-121; 217; 229-230; 294-295; 251-252; 254; 367; 444; 602; 450; 269; 296; 268; 271-274; 279; 282; 306; 311; 315; 321; 326-327; 332-333; 346; [353]; 355; 356; 367; 376; 423; 436; 444; 450; 463; 490; [502]; 512; 539; 268; 279; 320; 282-283; 288-289; 307; 342; 360; 379; 288-289; 340; 376; 296; 497; 552; 296; 332-333; 296; 420-421; 296; 321; 310; 296; 444; 487; 515; 573; 594-595; 603; 536-537; 559-560; 436-437; 564-568; 334; 332-333; 437; 354; 428; 497; [581; 591]; 602; 427; 470; 346; 409; 429; 442; 444; 455; 458-459; 460; 536-537; 469; 428; 468; 536-537; 425; 602; 536-537; 541; 583; 536-537; 584; [25]; (in fine, nella Tavola) [b^2; b^2v; b^3; †⁴; †⁶; e^5; f^3; f^5; g^5; h^2; h^5; i^6; k; k^4; k^5]; *l*; f^3v; [*l*v; l^3; *m*; m^3; m^4v; n^2v; n^3; *o*; *o*v; o^4; o^4v; p^2v;] 49; 59; 120-121; 441; 581; 591 (1) — c. 10 a 51.

ID. *Id.* Vol. II, Bologna, Monti, 1657, (in principio) pag. ✣ ✣²; 23; 33-34; 35; [95]; 3; 5; [6]; 8; 11; 12; 15; 16; 18; 19; 23; 27; 31; 34; 35; 42; 43; 47; 48; 49; [53]; 56; 58; 59; 61-62; 63; 64; 64; 67; 69; 73; 76; 78; 81; 83; 85; 91-92; 94; (95); 97; 103; 108; 109; 111; 115; 115; 116-117; 119; [154]; (159); (167); 177-189; 206; [219]; 221; 225; (226); 229; 235; [238]; 244; 245; 248; 249; 251; 265; (286); 289; 289-290; 290-291; 291; 293; 296; (330); (332); 340-341; 342-346; 352-356; 357-358; 364-367; (375); [384]; 390; 411-419; 478; [479]; 485; 488-492; [573]; 586; (590; 610; 619); (592); 595; 595; [617]; (619); (635);

(1) Il disordine apparente nella citazione delle pp. del Ghirardacci proviene, perchè nello spoglio del vol. I l'A. del ms. padovano seguì l'ordine delle biografie ch'egli intendeva raccogliere (forse seguì l'indice del Ghir.); mentre nello spoglio del vol. II seguì a preferenza l'ordine numerale delle pagine del Ghirardacci. Del Vol. III nessun accenno è nel ms: padovano. A facilitare le ricerche rispondono le *Tavole dei cognomi bolognesi e forastieri contenuti nella I e II Parte dell'Istoria... del Ghirardacci formate da* G. BOMBACI. s. n. t., [ma 1700 c.]. L'A. del Ms. padovano non accenna mai alle più antiche cronache bolognesi, cioè alla Cronaca detta *Rampona* ed alla *Varignana*, nè a quelle dei *Villola* e dei *Bolognetti* (ora a cura del prof. Sorbelli pubblicate, col titolo *Corpus Chronicorum Bononiensium*, in MURATORI, *R. I. S.*, T. XVIII, P. I, Città di Castello, Lapi, 1906...), nè al *Memoriale Historicum* del Griffoni (pubblicato nel tomo medesimo, P. II), e neppure al *Chronicon* del Borselli (pubblicato come sopra nel T. XXIII, P. II, 1912...).

(647); (in fine, nella Tavola) A^2; A^2v; A^3; A^4; B^3; *C*; *C*v; C^2; C^2v; *D*v; D^2; E^3; E^3v; *F*v; *G*; G^2v; G^3; H^4; I^3v; I^4; I^4v; *K*; L^2; L^3v; *N*; N^2v; N^4; *O*v; O^2v; O^4v; *P*; P^3v; P^4v; (Q); *R*; *R*v; (R^4); *S*; S^2v; S^3; S^4v; T^4; T^4v; V^3; *X*v; X^4; Y^3v; Y^4; Z^2; Z^2v; Z^3v . . . . . c. 52 a 61.

2. Autore del Ms. Padovano, *Note all'Historia di C. Ghirardacci*. . . . . c. 1, 11, 12, 13v, 51v, 56v, 62.

3. BERNARDINO CORIO, *Historia di Milano*, Vinegia, Bonelli, 1554, P. III, c. 211v, 228v. . . . . c. 64.

4. GIO. BATTISTA PIGNA, *De Principibus Atestinis Historiarum Libri VIII* ecc. Ferrariae, Baldinus, 1585, pag. 323 . . . c. 64v.

5. GIOVANNI BELLONI, [*Della Casa Zabarella*] (1) . . c. 65.

6. FRANCESCO MAUROLYCO, *Martyrologium*, Venetiis, Apud Juntas, 1564, c. 2 (2) . . . . . c. 65v.

7. GIROLAMO PRIULI, *Cronaca delle famiglie di Venetia* (Famiglia *Sabadini*, con 6 stemmi) (3) . . . . . c. 66.

8. MICHELE ALBERINGO, *Cronica delle famiglie che furono et sono del Gran Consiglio di Venetia*: (lettera *B*) *Bembi*, (lettera *S*) *Sabbadini* (4). . . . . c. 67.

9. Autore del Ms. padovano, *I Sabbatini di Udine* (con 2 stemmi) (5) . . . . . c. 67v.

(1) Ho rilevato il titolo dell'opera del Belloni dalla c. 98 del ms. padovano. L'opera medesima, non registrata da G. Mazzuchelli (Scrittori d'Italia, Brescia 1753-1763) tra le altre opere del detto Belloni, non si trova in Padova; però nel sec. XVII l'opera stessa era nota anche al conte Orazio Sabbatini in Bologna, il quale la ricorda nella *Nota*, di cui a n. 46 dell'Indice.

(2) Cf. G. B. MELLONI, *Atti e Memorie degli uomini illustri in santità nati o morti in Bologna ecc., Classe I. Vol. I.*, Bologna, Della Volpe, 1786, pp. 75-106.

(3) Si conserva in Venezia nell'Archivio di Stato o di S. Maria dei Frari. (Tolgo la notizia da G. Monticolo, *Il testo del patto giurato dal doge Domenico Michiel al comune di Bari* in *Nuovo Archivio Veneto*, T. XVIII [a. 1899], P. I, p. 116, nota 1; e da F. F. Daugnon, *High-Life, Usi e costumi di vita elegante ecc.* Milano,-Napoli, 1879, p. 7, nota). Degli stemmi usati dalle famiglie Sabatini in vari tempi, in Bologna ed altrove, mi occuperò un'altra volta.

(4) Una copia della *Cronaca* dell'ALBERINGO sta in Venezia, in Bibliot. Marciana col titolo di *Cronache di Famiglie Patrizie* (cf. E. A. Cicogna, *Iscrizioni Veneziane*, Venezia, Orlandini, 1824-1853, vol. I. p. 48-49 e 354; vol. VI p. 437-459). Altra copia sta in Verona, in Bibliot. Comunale (cf. G. Biadego, *Catalogo dei mss. della Bibliot. di Verona*, Ivi, Civelli, 1892, p. 488). Una 3.ª copia sta in Udine in Bibliot. Comunale (cf. G. Mazzatinti, *Inventario dei mss. delle Biblioteche d'Italia*, Forlì, Bordandini, 1891 e seg. vol. III p. 176.)

(5) Cf. R. MANIN, *Notizie e stemmi di varie nobili famiglie Udinesi così estinte come fiorenti*, ms. in Bibliot. Comunale di Udine. FR. DELLA FORZA, *Particolari della*

10. POMPEO VIZANI, *Historie della sua patria* [*Bologna*] ecc. Bologna, Rossi, 1596, pag. 14, (52), 142-148, 170, 171-173, 181-182, 206-207, 225, 226-227, 229-230, 80-81, [171], 174-175, 181, 177, 226-228, 228-230, 230-232, 256, 258-264, 269-270, 276, 279-280, 292-294 . . . . . c. 68 a 74v.

11. Autore del Ms. Padovano, *Note alle Historie di P. Vizani* . . . . . c. 73v, 74, 74v.

12. TITO LIVIO, *Historiarum* ecc. Venetiis, In Aedibus Manutianis, 1572, Lib. VI, pag. 69v, e Lib. XXXVII, pag. 309, c. 75.

13. ALESSANDRO PANEGO, *Memoria cavata dalle Croniche di Bologna et a noi* [*Giac. Zabarella*] *mandata* (1) . . . . . c. 76.

14. *Fra* PAOLINO FIAMMA, *Vita et Miracoli del Glorioso S. Leone Bembo*. Venetia, Giuliani, 1642, pag. 3-4, [11-13] . . . . c. 76v.

15. F. AMBROSIO CALEPINO, *Dictionarium* ecc, e

16. PAOLO MANUZIO, *Additamenta*. Venetiis, Cuerrillium, 1607, c. 440-441 . . . . . c. 77.

17. ROBERTO STEFANO, *Thesaurus Linguae Latinae*, Lugduni, s. t., 1573. Vol. IV, pag. 301. *Ad literam T.* . . . . . c. 77.

18. MARCO VERRIO FLACCO, *Quae extant*, e

19. SESTO POMPEO FESTO [e PAOLO DIACONO], *De Verborum significatione*, ecc. *Libri XX*. Venetiis, Zilletti, 1560, pag. 378 (2), c. 77.

20. GIO. NICOLÒ PASQUALI ALIDOSI, *Li Cavalieri Bolognesi* ecc. Bologna, Cochi, 1616, pag. 19-23, 25-30 . . . . . c. 78.

21. GIACOMO SIRMONDO, *Karoli Calvi et successorum aliquot Franciae Regum Capitula in diversis synodis ac placitis generalibus edita...* Parisiis, Cramoisy, 1623, pag. 407-409. . . . . c. 80.

22. TOMMASO DEMPSTERO, *Antiquitatum Romanorum Corpus Absolutissimum*. Genevae, Cartier, 1602, pag. 664-665 . . . c. 81.

Famiglia de Sabatini nobile Udinese e Bolognese, Udine, Schiratti, 1675, in 4.° con stemmi (opuscolo di 6 carte rarissimo), F. TETTONI e L. SALADINI, *Teatro Araldico*, Milano e Lodi, Willmant, 1841-1848, vol. V., *Famiglia Sabbatini*. Ab. GIOVANNI COLLINI, *La nobile famiglia Sabbatini e la R. Scuola agraria di Pozzuolo del Friuli*, Udine, Tip. del Patronato, 1906.

(1) Alessandro Panego di Padova appartiene ad un ramo della famiglia bolognese dei conti di Panico, migrato in Padova circa il 1500. Cf. *Albero genealogico della famiglia Da Panego*, ms. in Bibliot. Civica di Padova, colloc. B. P. 1016. VIII.

(2) Nell'edizione osservata dall'A. del ms. padovano, di Festo si legge solo il nome *Sabatina*; le parole *a lacu Sabate dicta* sono di Paolo Diacono, il quale, come è noto, fece l'Epitome dell'op. di Festo. Ma le medesime parole si leggono anche in Festo, edizione di Lipsia, Teubner, 1913 (che riproduce il codice Farnesiano di Napoli. Cf. ivi), p. 464: FESTO, [*Tribus*] *Sabatina a lacu Sabate*; p. 465: PAOLO, id. id.

23. GIO. BOTERO, *Relationi Universali*. Venetia, Vecchi, 1618. P. I. Lib. I, pag. 36 e 38 . . . . . c. 82.

24. *Fra* LEANDRO ALBERTI, *Descrittione di tutta Italia*. Vinegia, Salicato, 1588, c. [13], 77 e 264. . . . . c. 82.

25. GIO. NICOLÒ DOGLIONI, *Compendio Historico Universale* ecc. Venetia, Zenaro, 1601, c. 538-541. . . . . c. 82v.

26. IANO GRUTERO, *Inscriptionum Romanorum Corpus*. [Heidelberg], Bibliopolio Commeliano, 1616, pag. *C*, n. 5; *CCXLVIII*, 5; *LXXXIV*, 4; *CCCLXXIX*, 1; *CCCLXXX*, 4; *CCCCXXVII*, 11; *CCCCXXXIII*, 3; *CCCCLXV*, 1; *CCCCLV*, 2; *DLIX*, 2; *DCXXII*, 2; *DCXXXIII*, 2; *MXCIII*, 4; *CIↃXX*, 4; *CIↃXXVIII*, 2; *CIↃXLI*, 10; *DCXXXVI*, 7; *MCIII*, 5; *DXXXVIII*, 11; *CCCCXVII*, 1; *XXII*, 4, 5. 6; *XXV*, 2; *DCL*, [2], 3; *CCXXXIX*, 3 e *CCXXXX-CCXLI*; *CXXX*, 1; *CLXXXIX*, 4; *CCCXIII*, 8; *LI*, 6; *DCI*. 7; *CIↃXXXIII*, 12; *MLXXV*. 15; *CCXLIX*, 8 e *CCL-CCLI*; *DCLX* (?), (1); *DCLXXIX*, 6; *DCCCXXXIX*, 12; *DCCCCXXXVII*, 9; *DCCLXXVI*, 2; *DCCCLXVII*, 12; *DCCCLXVIII*, 1; *XXI*, 9; *CCCXVIII*, 6; *MLXXXV*, 12; *CCCXCIIX*, 7 . . c. 83 a 87v.

27. Autore del Ms. pad. *Note al Grutero*. c. 84, 85, 85v, 86v, 87v.

28. GIACOMO MAZOCHIO, *Epigrammata Antiquae Urbis*. Romae, Mazochii, 1521, c. LXVIIv . . . . . c. 87.

29. GIO. NICOLÒ PASQUALI ALIDOSI, *Instruttione delle cose notabili. della Città di Bologna*. Ivi, Tebaldini, 1621, pag. 70 e 79-80. . . . . c. 87v.

30. GIROLAMO BARDI, *Cronologia Universale* ecc. Venetia, Giunti, 1581, c. 16v e 18 . . . . . c. 88.

31. AIMARO RIVALLIO, *Civilis Historiae Iuris, sive in XII Tab. Leges commentariorum libri quinque*. Moguntiae, s. t., 1539, lib. II, pag. 251 . . . . . c. 88.

32. GASPARE BOMBACI, *Historia de i fatti d'Antonio Lambertacci* ecc. [Bologna, Ferroni, 1632], c. 87. . . . . c. 88v.

(1) Non trovo nel Grutero l'iscrizione seguente riferita nel ms. padovano (a c. 87):

« *Bononiae*, [Grutero] c. 660.

M. CORNELIO M. F. SAB, | SABAT. HERMES ET CAIUS | FILII PARENTI DILECTISS. ».

Secondo afferma GIAC. ZABARELLA, *Cronica delle famiglie di Padova* (ms, in Bibl. Civ. di Padova, coll. B. P. 2055) c. 244 v., ai tempi di lui la detta iscrizione in Bologna era nella chiesa di S. Vitale. L'A. del ms: padovano di cui pubblico l'Indice, avverte a c. 85 v., che non tutte le iscrizioni da lui copiate dal Gruiero si riferiscono alla Famiglia Sabatini, avendo egli preso nota anche delle iscrizioni che avevano qualche somiglianza nel nome.

33. GIO. NICOLÒ PASQUALI ALIDOSI, *Li Dottori Bolognesi di legge Canonica e Civile* ecc. Bologna. Cochi, 1620, pag. 222, 203, 215, 191 . . . . . c. 89.

34. ID. *Li Dottori Bolognesi di Teologia, Filosofia, Medicina et Arti liberali.* Bologna, Tebaldini, 1623. pag. 152 e 197, (58, 173). c. 89.

35. ID. *Appendice. Dichiaratione e Correttione al Libro delli Dottori Bolognesi di legge Canonica e Civile* ecc. Bologna, Tebaldini, 1623, pag. 51-52, 53 e 30. . . . . c. 89.

36. ID. *Li Confalonieri del Popolo di Bologna o Tribuni della Plebe, detti i Collegi* ecc. Bologna, Cochi, 1616, pag. 15 e 18. c. 89v.

37. CARLO SIGONIO, *De Episcopis Bononiensibus* ecc. Bononiae, Benatium, 1586, pag. 9-11, 13 e 18. . . . . c. 90.

38. FRANC. MAUROLYCO, *Martyrologium* cit. (cf. n. 6). c. 1-2 . . . . . c. 90v.

39. *Fra* LODOVICO ZACCONI, *Compendio delle Vite di tutti i Santi, descritte non solo dal Vigliega nel... suo « Flos Sanctorum » ma anche dal Voragine, Fiamma, Surio, Pietro di Natale, et altri* ecc. Venetia, Combi, 1612, c. *a-f*[1]v, e pag. 14-15, 100 e 341 . c. 91.

40. GIO. NICOLÒ PASQUALI ALIDOSI, *Diario dell'anno 1614.* Bologna, Cochi, 1614, pag. 9-10. . . . . c. 91v.

41. MATTEO MAINARDI, *Origine e fondazione di tutte le Chiese... di Bologna* ecc. Ivi, Ferroni, 1633, pag. 25 . . . . . c. 92.

42. WOLFANGO LAZIO, *Reipublicae Romanae... Commentariorum Libri duodecim* ecc. Francofurti ad Moenum, Wecheli, Marinum et Aubrium, 1598, pag. 1046-1048 (1). . . . . c. 92v.

43. *Fra* LEANDRO DEGLI ALBERTI, *Deca prima delle Historie di Bologna.* Ivi, Bonardo e Grosso, 1541-1543. Lib. I, c. *F iiij*; lib. II, c. *I ij*; lib. VIII, c. *SS*v; lib. IX, c. *TT ij-TT iiij*. . . . c. 93.

ID. *Deca seconda.* Bologna, Bonardo, 1589, e Vicenza, Greco, 1591-1592. Lib. I, c. 22 . . . . . c. 93v.

ID. *Deca prima cit.* Lib. I, c. *D iij*; lib. VI, c. [*FF*v, *FF iiij*v]-*GG*v; lib. IX, c. *TT ij*v. . . . . c. 93v.

44. GIO. NICOLÒ PASQUALI ALIDOSI, *Parenti dell'Illustrissima*

(1) *Sabatinea* si legge in W. Lazio, che trae la notizia dall'Itinerario di Antonino, ediz. di Parigi, E. Stephano, 1512; *Sabatinca* si legge in altre edizioni derivate da altri codici; su di queste differenze sono da riscontrare le note all'Itinerario medesimo, ediz. di Berlino, F. Nicolai, 1848, con 2 tav., alle pp. 132, XV-XVI e 137. Era sulla via da Aquileia a Lauriaco (oggi Lorch, o Ens sul Danubio) del detto Itinerario; e propriamente era presso il centro abitato ora detto Kraubath (v. von Muchar), oppure presso S. Johann in Taurn (v. Reichard), oppure presso Irdning (v. Lapie); cf. Itinerario cit. ed. di Berlino, p. 377.

Casa de' signori Sabbatini: Memoria cavata dall'Archivio di Bologna ad istanza dell'Ill.mo Monsignor conte Horatio de Sabbatini, Primicerio di S. Barbara in Mantova [*nell'anno*] *1639* (1) . . c. 94-95v.

45. FRANCESCO MARIA BOCCAFERRI, [*Parenti di Casa Sabatini*], *Memoria cavata dalli Archivi di Bologna et mandata a Padova al signor conte Giacomo Zabarella, del 1639.* . . . . . c. 96-97v.

46. ORAZIO SABBATINO, *Detli huomini illustri di Casa sua: Nota mandata dal signor Giorgio Valli suo nipote al signor conte Giacomo Zabarella a Padova, del 1639* (2). . . . c. 98 a 101v.

47. GIO. NICOLÒ PASQUALI ALIDOSI, *Li Riformatori dello stato*

(1) I ms. inediti dell'Alidosi si conservano in Bologna, parte nell'Archivio di Stato (cf. G. Livi, Manoscritti riguardanti la storia nobiliare italiana conservati in R. Archivio cit. in Rivista Araldica cit. a. 1909 pp. 437-438) e parte nella Bibliot. Comunale dell'Archiginnasio col nome di *Vacchettini dell'Alidosi* (cf. A. Sorbelli, Prefazione al III vol. del Ghirardacci cit. p. IX, n. 6.). Quanto al titolo di conte, che vanta la famiglia Sabatini di Bologna (dal 1316?), cf. *Marchese* CARLO SALAROLI, *Famiglie della Città di Bologna*, p. 92 (ms: in Bibliot. dell'Archiginnasio cit.); G. ZABARELLA, *Cronica delle famiglie di Padova cit.*, c. 245 r. e v.; A. CAMERINO, *Chronica delle Case... di Padova* ecc., p. 96 (ms: nella Bibl. Marciana in Venezia, colloc. classe VI-CCXXV). La famiglia Sabbatini, di Modena (quivi trasferita da Fanano ai primi del sec XVIII), ma verisimilmente di antica origine bolognese, ha il titolo di conte di Rancidoro ecc. a datare dal 28 marzo 1741, confermato nel 1781; cf. *Bollettino Ufficiale della Consulta Araldica Italiana*, vol. III, n. 11, Roma, Civelli, 1895, p. 85; e vol. V, n. 23, Roma, Civelli, 1902, p. 405.

(2) Il detto O. Sabbatino nella sua *Nota* accenna alla torre dei Sabatini, che nel 1639 esisteva ancora, probabilmente quasi rudere, e si possedeva dai Ramponi (notizia non ricordata dal Gozzadini, op. cit.). Egli accenna pure ad altri autori, che non nomina, « che fanno menzione di Casa Sabatini »: fra questi verisimilmente egli alludeva a SOLIMANO DEI SOLIMANI, *De Viginti quattuor nobilioribus familiis Paduae* (ms. in Bibliot. Civ. di Padova coll. B. P. 1463. XXIX, e B. P. 816. XIII; ed in Bibliot. Ambrosiana in Milano) ed a GASPARE SCIOPPO, *Originum Gonzagicarum stemmata centum* ecc., Casale, 1619, stemmi (ossia genealogie) 2 e 16: ID., altre opere genealogiche. Il detto Solimani, il Camerino (op. cit. a nota prec.), lo Zabarella (op. cit. a nota prec.), il Salaroli (op. cit. a nota prec.) ed il Collini sulla fede di antichi documenti udinesi (op. cit. in pp. prec.) affermano che alla famiglia Sabatini di Bologna appartiene anche il cardinal Pietro detto pure il cardinal bolognese. Questi fu da Alessandro III creato cardinal diacono dal titolo di S. Maria in Aquiro nel 1164, e poi cardinal prete dal titolo dei ss. Gabinio e Susanna nel 1171, morì nel 1181 (secondo altri, nel 1184 od anche dopo) e non va confuso con un suo omonimo e contemporaneo che fu cardinale di S. Sabina. Il Panvinio (*Epit. Pontif. Rom. et Card.*, pp. 133-138), il Sigonio (*Historia de Rebus Bonon.*, pp. 160 e 186), il Ciaconio (*Vitae Pontif. et Cardin.*), l'Alidosi (*Li Sommi Pontef. Cardin. ecc.*, pp. 17-19), il Faleoni (*Memorie hist. della Chiesa bolognese*, p. 171), l'ab. C. B. (*Dictionnaire des Cardinaux* in Migne *Troisième Encycl. Théolog. ecc.*, T. 31, col. 1386), la *Serie dei Cardinali bolognesi* (Bologna, Sassi, 1755) affermano che detto cardinal Pietro era bolognese, ma non ne indicano il cognome.

di libertà della città di Bologna. Ivi, Russi, 1614 (cit. da Orazio Sabbatino nella sua *Nota*. Cf. n. 46 di questo Indice). . . . c. 98.

48. ID. *Libro terzo de gli Antiani e Consoli del Popolo e Comune di Bologna* ecc. Bologna, Rossi, 1614, pag. 2-8, 10, 11, 13-32, 34, 36, 38, 39, 41-45, 47-50, (cit. da Orazio Sabbatino nella sua *Nota*. Cf. n. 46) . . . . . c. 98, 100 bis v, 101.

49. ANTONIO RICCOBONI, *In obitu Iacobi Zabarellae Patavini Oratio.* Patavii, Maiettum, 1590, pag. 5 nn. (cit. da Orazio Sabbatino nella sua *Nota*. Cf. n. 46) . . . . . c. 98v.

50. GIOVANNI SABATINO DEGLI ARIENTI, *Storie* (cit. da Orazio Sabbatino nella sua *Nota*. Cf. n. 46) (1) . . . . c. 99 e 101v.

51. BONIFACIO MORANO, *Chronicon Mutinense ab anno MCCCVI ad MCCCXLII* (cit. da Orazio Sabbatino nella sua *Nota*. Cf. n. 46) (2) . . . . . c. 100.

52. FRANC. SANSOVINO, *Della origine et de' fatti delle famiglie illustri d'Italia. Libro primo.* Venezia, Salicato, 1582, c. 173v e 189 (cit. da Orazio Sabbatino nella sua *Nota*. Cf. n. 46 di questo Indice) . . . . . c. 101v.

53. Autore del Ms. padovano, *Nota ai tre Autori* citati ai numeri 44, 45 e 46 di questo Indice . . . . . c. 101v.

54. M. ALFONSO CIACONIO, *Vita et gesta summorum pontificum nec non S. R. E. cardinalium.* Romae, De Franciscis et Paulinum, 1601, pag. 43 (s. Pio I papa figlio di Rufino); pag. 39 (s. Sisto I papa figlio di Pastore); pag. 56 (Cornelio papa figlio di Castino); pag. 81 (Silvestro papa figlio di Rufino); pag. 129 (Simplicio papa figlio di Castino alias Castore) . . . . . c. 102-102v.

55. GIO. NICOLÒ PASQUALI ALIDOSI, *Li Confalonieri del popolo* ecc. cit. pag. 15 e 18 (cf. n. 36 di questo Indice) . . c. 103.

56. ID. *Li Proconsoli e Correttori de' Notari della Città di Bologna* ecc. Ivi, Cocchi, 1616, pag. 14 e 16 . . . . . c. 103.

57. *Fra* ASCANIO MARIA CRISPO (dell' Ordine de' Predicatori, in Napoli), *Lettera* (senza data) *al conte Giacomo Zabarella, contenente copia della Relatione della famiglia Sabatini di Bologna, scritta dal R. P. M. fra Domenico Gravina nella sua opera: Breve descrittione dello stato della christianità e della religione di S. Domenico nella*

(1) Su quest'opera, ricordata anche dal Muratori in R. I. S. Prefazione al Griffoni, Memoriale Historicum, Milano, 1731, p. 104, ed ora irreperibile, cf. U. DALLARI, *op. e loc. cit.*

(2) Pubblicato dal *Muratori* in *R. I. S.*, T. XI, Milano, 1727; ved. ivi col. 93 e 109. Ved. anche *Monumenti di Storia Patria Modenese*, T. XV, Modena, 1888, p. 96 e 151.

provincia dell'Armenia. Roma, Zannetti, 1605, pag. 7-8 [e 18] (cf. anche nn. 79 e 84 di questo Indice) . . . . . c. 103v.

58. VALERIO RINIERI, *Raccolta delle famiglie di Bologna et loro fatti et parentadi.* Ms. nell'archivio del convento di S. Giacomo Maggiore in Bologna [ed ora ivi, in Biblioteca Universitaria, cod. n. 2136]. *Famiglia Sabbatini,* to. IV, pag. 157-157v; *Fam. Prati* [in cod n. 435 (1)]; to. III, pag. 132 . . . . . , c. 104-104v.

59. GASPARE BOMBACI (?), *Nota al Rinieri cit. Famiglia Prati* . . . . . c. 104v.

60. *Liber Reformationum DD. Antianorum Consulum Civit. Bononiae.* (In Archivio pubblico di Bologna [ora R. Archivio di Stato] segnato *V*), c. 127-128 e 141 . . . . . c. 105.

61. GIROLAMO HENNINGES, *Theatrum Genealogicum* ecc. in *Quatuor Tomos.* Magdeburgi, Kirchneri, 1598, to. IIII, Italia, pag. 917-919 . . . . . c. 106.

62. UBBONE EMMIO, *Opus Chronologicum novum* ecc. Groeningae, Sassius et Elseviri, 1619, pag. 150, e

63. ID., *Appendix Genealogica* ecc. Groeningae, Sassius et Elseviri, 1620, pag. 25 [e 123] . . . . . c. 107.

64. *San* GIROLAMO, *Epistolae* ecc. *ex antiquissimis exemplaribus opera Mariani Victorii Episcopi Reatini emendati... argumentis et Scholiis illustrati* ecc. Romae, In Aedibus Populi Romani, 1576, to. I, pag. 103. *Epistola 27ª ad Eustochium virginem,* e

65. MARIANO VITTORI, *In Epistolas B. Hieronymi Scholia* ecc., to. cit., pag. 225-228. *Scb. in Ep. 27ª*. . . . . c. 108-108v.

(1) Nella Bibliot. Universitaria di Bologna sono due codici del Rinieri: il 2136 più antico, che probabilmente fu quello noto all'A. del ms: padovano, ed il 435 più recente. Però del cod. 2136 ora manca il T. III; ;sorge quindi la necessità di ricorrere anche al cod. 435. (Cf. anche Lod. Frati, *Cristoforo Saraceni e Valerio Rinieri cronisti bolognesi della fine del Cinquecento* in *Arehivio Muratoriano*, vol. I, pp. 221-223). FED. BURLAMACCHI nelle sue *Note allelettere di S. Caterina* (ediz. Gigli; Lucca, Venturini, 1721) a p. 401-405 afferma: « La famiglia Sabatini... di Bologna... finisce oggi nel Sig. Marc'Antonio [Sabatini-De Prati] in Roma »; ma ciò non è esatto, come si rileva dal CARRATI, *Genealogia Sabbatini cit.* e *Genealogia Prati* (poi Sabbatini-De Prati) in op. cit. Vol. III n. 70. Cf. anche L. MONTEFANI-CAPRARA *Famiglie Bolognesi, Biografie e Bibliografia, Storia e Genealogia,* Buste *Sabatini* (mss. in Bibliot. Universitaria di Bologna). Cf. G. SABATINI in *Bullettino della R. Deputazione Abruzzese di Storia Patria* a. 1914, nota a p. 135, a. 1915, nota a p. 267. Cf. G. G. ORIGLIA, *Istoria dello Studio di Napoli*... Ivi, De Simone, 1753-54. vol. 2.° p. 315. Cf. R. A. RICCIARDI, *Marigliano* ecc. Napoli, Gambella, 1893. p. 597 e seg. Il detto Marc'Antonio discende da Ginevra Sabatini figlia di Floriano sposata a Domenico Prati viventi nel sec. XVI: cf. CARRATI, *op. e loc. cit.*

66. GIROLAMO HENNINGES, *Theatrum Genealogicum* (cit. a n. 61 di questo Indice), to. IIII, pag. 737 . . . . . c. 108v.

67. GIO. PIETRO DE CRESCENZI ROMANI, *Corona della Nobiltà d'Italia* ecc. *Parte prima.* Bologna, Tebaldini, 1639, pag. 255-256 e 564-565, e

ID. *Id. Parte seconda,* ivi, ivi, 1642, pag. 662-663 (contiene: FRANCESCO BERNI, *Scherzo burlesco: Cognomi di que' Nobili e Cittadini Bolognesi che del 1530 fuori della Porta di Saragozza incontrarono l'Imperador Carlo V*) . . . . . c. 109.

68. FRANCESCO BERNI, *Cognomi* ecc. Vedi GIO. PIETRO DE CRESCENZI ROMANI, *Corona* ecc. *Parte seconda* ecc. (cit. a n. 67 di questo Indice).

69. ALFONSO VILLEGAS, *Nuovo Leggendario della vita e fatti di N. S. Giesù Christo e di tutti i Santi ecc. dato in luce per avanti in lingua spagnuola sotto il titolo di Flos Sanctorum ecc. Tradotto ecc. per D. Timoteo da Bagno ecc.* Venetia, Guerra, 1595, pag. 355-356 [e 483; cf. n. 97 di questo Indice] . . . . . c. 109v.

70. GASPARE BOMBACI, *Albero genealogico della discendenza di Gabbione Gozzadini* († 1385) *e di Margarita Sabbadini*; (dal quale albero si rilevano le loro parentele immediate o mediate con le famiglie *Christiani, Spersonaldi, Nigrisoli* di Ferrara, *De' Medici, Contestabile, Zambeccari, Barnaba, Aldrovandi, Beccadelli, Bombaci, Capella. Scappi, Dalli Sali* [o *Sala*?], *Bolognini, Ludovisi, Vitali, Bargellini, Ghisilieri, Caccianemici, Corvolini, Bolognini, Bentivogli, Pepoli, Canetoli, Lambertini, Ludovisi, Rangoni, Rossi, ..., Bentivogli, Bavisa* (?) (forse *Bavosi*?), *Malvezzi, Vizani, Calcina, Guidotta, Gozadini, Grassi, Isolani, Pio, Morandi, Butrigari, Malvezzi, Poeti, Bianchini, Sassuni, Orsini, Morandi, Loiani, Gozzadini, Gilia, Ariosti, Magnani, Morandi, Bombaci, Lambertini, Pallavicini, Gozzadini*) (1). . c. 110.

(1) Quest'albero genealogico differisce in qualche punto dagli alberi corrispondenti pubblicati dal Litta (in Famiglie celebri italiane) e li completa. Nipote di Gabbione Gozzadini e di Margherita figlia di Giov. Sabatini fu Delfino Gozzadini (n. 1370 c.) il quale venne in Abruzzo prima come abate di S. Maria di Casanova (in diocesi di Penne) e poi come vescovo di Penne ed Atri dal 1424 al 1432: cf. Litta, *Famiglia Gozzadini,* Tav. IV. Con detto Delfino sembra sia venuto in Abruzzo anche Manetto di Rodolfo Sabatini morto poi e sepolto in Atri, come dalla pietra tombale ivi esistente, murata ora nell'atrio del palazzo municipale: cf. T. Casini, *Epigrafia Medioevale abruzzese* in *Rivista Abruzzese,* Teramo, 1907, pp. 438-439. Non lontano parente di Manetto sembra sia quel *miles* Francesco Sabatini (ricordato anche dal Carrati in *Genealogia cit.*) il quale fu Capitano a giustizia ed a guerra in Aquila dal settembre 1369 al febbraio 1370: vedi Antonio di Buccio di S. Vittorino (*Delle cose di Aquila* in *Muratori, Antiq. Ital. Medi Aevi,* T. VI, col. 727), Antinori (*Annali di Aquila pubblicati dal Leosini,* p. 376), Agnifili (*Op. mss.* in *Bibliot. prov. di Aquila*), Rivera (*Serie dei Capitani ecc.* in *Bollett. della Società Abruzzese di Storia Patria,* a. 1906. p. 242) e Buzzi (*Serie dei Capitani ecc.* in *Bullett. della R. Deputaz. Abruz. di St. Pat.,* a. 1911, p. 69).

71. GASPARE BOMBACI, *Memorie sacre de gli Uomini illustri per titoli e per fama di santità* ecc. Bologna, Monti e Zenero, 1640, [pag. 13-15 e 125] . . . . . c. 111.

72. ID., *Memorie venerabili susseguenti a i Bolognesi illustri per santità* ecc. Bologna, Monti, 1645, pag. 5-6, 12-15, [125-126], c. 111.

73. CARLO SIGONIO, *Fasti Consulares ac Triumphi acti a Romulo Rege usque ad Ti. Caesarem.* EIUSDEM, *In Fastos et Triumphos ecc. Commentarius.* EIUSDEM, *De Nominibus Romanorum Liber.* Basileae, Episcopium, 1559, pag. 355-367. . . . . c. 111v.

74. WOLFANGO LAZIO, *Op.* e *loc. cit.* (a n. 41 di questo Indice) . . . . . c. 112.

75. GIO. FRANCESCO NEGRI, *Prima Crociata.* Bologna, Ferroni, 1658. *Introdut.,* pag. VIII, Testo, pag. XXXX-XXXXIII, [§] 62 e CLXXIII, [§] 286. . . . . c. 113-113v.

76. FERDIN. UGHELLI, *Italia Sacra* ecc. Roma, Deversin e Mascardi, 1662, to. VIII, pag. 557 . . . . . c. 114.

77. GIO. ANDREA BORBONI, *Delle Statue.* Roma, Fei, 1661, pag. 313-315 . . . . . c. 114v-115.

78. FILADELFO MUGNOS, *Indice delle famiglie nobili d'Italia e del Mondo,* fol. 16 *Sabatini di Venezia.* [Manoscritto « in mano di D. Ascanio Crispo, de' Predicatori, in Napoli »] (1) . . . c. 115v.

79. *Fra* DOMENICO GRAVINA, *Breve descrittione dello stato della Christianità e della Religione di S. Domenico* ecc. Roma, Zannetti, 1605, pag. 5-10 [e 18] (2). (« *Relatione della famiglia Sabatini di Bologna... mandata da Napoli al conte Giacomo Zabarella dal R. P. Fra Ascanio Maria Crispo, de' Predicatori, l'anno 1677, alli 17 febbraio* »). (Cf. anche nn. 57, 84 e 80 di questo Indice) . . c. 116.

(1) Detto ms. è probabilmente conservato ancora in Napoli nella Bibliot. Nazionale Vittorio Emanuele (al Museo) coll. X. B. 78, col medesimo titolo: *Indice* ecc., ma senza nome d'autore (?), che ora verrebbe a conoscersi mercè la notizia che si legge nel ms. padovano (cf. Em. Martini, Manoscritti riguardanti la storia nobiliare italiana conservati in Bibliot. cit, in Rivista Araldica cit. a. 1909, p. 563, al n. 77.).

(2) A pag. 18 del Gravina è ricordata S. Caterina da Siena, Epistole 32 e 33 ai M. R. Giovanni Sabbadini [di Bologna] certosino. Dette lettere sono pubblicate nelle seguenti edizioni anteriori al 1605, cioè Venezia, Manuzio, 1500; De Sabio, 1548; tip. alla Speranza, 1562; Farri, 1584; nessuna di queste edizioni però riporta le dette lettere ai n. 32 e 33; dubito che il Gravina non si riferisca a qualche raccolta ms. Cf. anche n. 58 dell'Indice.

80. *Padre* ASCANIO MARIA CRISPO, *Relatione della famiglia Sabatini di Bologna mandata al conte Giacomo Zabarella, da Napoli, 1677, li 12 febraio* (1) . . . . . c. 117 bis v.

81. FILADELFO MUGNOS, *Indice* ecc. (Ripetizione: vedi al n. 78 di questo Indice) . . . . . c. 117 bis v.

82. [ANDREA] DANDOLO, *Famiglie nobili venete*, alla lettera *S*, fol. 136v, n. 471. *Famiglia Sabadini* (2) . . . . . c. 117 bis v.

83. [AND. DANDOLO?] *Altro Manoscritto antico* [*sulle famiglie nob. di Venezia*] *famiglia Sabadini* (3) . . . . . c. 117 ter.

84. *Fra* DOMENICO GRAVINA, *Breve descrittione* ecc. (Ripetizione: vedi sopra, ai nn. 57 e 79) . . . . . c. 117 ter.

85. I. GRUTERO, *Inscriptionum* ecc. (Ripetizione: vedi sopra, al n. 26), pag. DCXXII, n. 2 e MCIII, 5 . . . . . c. 119.

(1) È in parte ripetizione della Relatione di cui al n. 79 dell'Indice. Ma queste due Relationi nulla contengono del Crispo; e solo comprendono lo spoglio di alcuni autori. Cioè la 1.ª Relatione di cui al n. 79 contiene lo spoglio del Gravina (e forse anche del Mugnos, di cui al n. 78); la 2.ª Relatione di cui al n. 80 contiene lo spoglio del Mugnos, del Dandolo, di « un altro Ms: antico » e del Gravina (dei quali ai n. 81, 82, 83, 84 dell'Indice), libri che erano in Napoli ai tempi del Crispo, 1677 circa.

(2) I mss. di detta opera del Dandolo sono in varie biblioteche, ma differiscono alquanto fra di loro. Trattandosi di uno spoglio fatto in Napoli (cf. nota precedente) ricordo che ivi nella Bibliot. Naz. Vittorio Emanuele sono 5 mss. relativi alle famiglie nobili di Venezia, coll. X. A. 37; X. A. 38; X. A. 39; X. AA. 3; X. B. 46. Di essi i primi due hanno il medesimo titolo di quello ricordato nel ms. padovano. (Cf. Martini, op. cit. in Rivista cit. p. 562 e 564-565, n. 58-60, 102 e 131). Mercè la notizia che si legge nel ms: padovano forse potrà conoscersi l'A. dei detti mss: napoletani. Altra copia di detta opera del Dandolo è in Venezia, in Bibl. Civica nel Museo Correr (colloc. cod. Gradenigo 130, Parte II « And. Dandolo, Compendio delle Case Nobili antiche Venete »); ma non sembra la copia da cui proviene lo spoglio fatto dal Crispo, perchè non contiene le notizie riportate nel ms: padovano: (solo nella P. I. « [A. Dandolo?], Notizia della venuta delle nobel fameglie et casade de Venetiani » è un breve cenno sulla famiglia Sabadini di Venezia). Una 3.ª copia del Dandolo è in Genova, nella Bibliot. Civica (coll. D.bis 12.7.17) ed ha per titolo: « And. Dandollo, Cronica di tutte le Casade della nobel città di Venetia ecc. ». La detta opera del Dandolo non va confusa con la Chronaca Venetiana del Dandolo medesimo; nè con l'Elenco di Caxade di Zentilhomeni... di Venetia in detta Cronaca riportato (in *Muratori, R. I. S.*, T. XII.).

(3) Anche questo ms., di cui il Crispo fece lo spoglio, forse era in Napoli (v. nota precedente); trattasi di una variante del Dandolo cit. al n. 82 dell'Indice, come si può verificare facendo un confronto fra il testo del ms. padovano e quello del cod. genovese ricordato nella nota prec. In ogni caso trattasi sempre di uno di quegli Elenchi di famiglie nobili di Venezia, i quali trovansi premessi in quasi tutte le Cronache di quella città (cf. Cicogna, Bibliografia Veneziana, p. 312. Frati e Segarizzo, Catalogo dei codici Marciani, vol. I. p. 17-18.).

ID., *Id.* pag. ⁋ iiij, ⁋ iiij v (corrispondenti alle pagg. CLIX-CLXI dell'edizione del 1707) . . . . . c. 129-130v.

86. Autore del Ms. padovano, *Indice* dei soli nomi degli AA. dei quali si fa lo spoglio e la trascrizione nel detto Ms. . . c. 131.

87. GIACOMO ZABARELLA, *Lettera all'abate Eugenio Gamurrini, a Firenze*, in data *1667, 24 maggio* (1). inc. a c. 134v e fin. a c. 133r.

88. ID., *Gli Valerii overo origine e nobiltà della gente Valeria di Roma, di Padova e di Venezia*. Padova, Frambotto, 1666, [pag. 114 e 138-141], (cit. da G. Zabarella nella sua Lettera, cf. n. 87) c. 134v.

89. ID., *La Rosa, overo origine e nobiltà regia ed augusta della serenissima famiglia Mocenigo*. Padova, Stamp. Camerale, 1658, [pag. 4-14], (citato come sopra) . . . . . c. 134v.

90. ID., *L'Agamennone* [Manoscritto] (2) (cit. come sopra), c. 134v.

91. *Don* PRESIDIO ROMANO [al secolo: GIO. PIETRO DE CRESCENZI ROMANI (3)] (cf. le opere segnate nei nn. 92 e 93 di questo Indice), (citato come sopra) . . . . . c. 134v.

92. GIO. PIETRO DE CRESCENZI ROMANI, *Presidio Romano, overo Della Milizia ecclesiastica delle Religioni sì cavalleresche come claustrali. Aggiuntevi le Memorie di molte illustri famiglie come per appendice all'una e all'altra parte della Corona di Nobiltà*. Piacenza, Ardizzoni, 1648, pag. 522-525 [*Famiglia Zabarella e Sabatini*], (citato come sopra) . . . . . c. 134v.

93. ID., *Altre opere* (4), (citato come sopra) . . . . c. 134v.

(1) Gli spogli del Gamurrini, in 18 voll., sono in Archivio di Stato di Firenze: cf. D. Marzi, *Manoscritti riguardanti la storia nobiliare italiana in Archivio detto* in *Rivista Araldica cit.*, a. 1909, pp. 438-439.

(2) Sembra che l'*Agamennone* sia restato ms.; ma non mi è noto dov'è conservato. L'argomento del detto libro (in ordine al quale cf. G. ZABARELLA, *Gli Arronzi* ecc. Padova, Frambotti, 1655 pp. 123-124 e 129-130. ID. *Aula Zabarella cit.* p. 96) è analogo a quello intitolato *Piscopia o Episcopia*, opera del medesimo Zabarella ancor ms., conservata in Venezia, Bibliot. Marciana (cf. Am. Paleologo, Serie dei mss. di argomento nobiliare conservati in Bibl. Marciana in Rivista Araldica cit. a. 1910 p. 502). Piscopia è anche il predicato di uno dei rami della famiglia Cornaro di Venezia, desunto dal nome del castello (in Cipro) dato in feudo nel 1366 da Pietro di Lusignano re di Cipro a Federico Corner di Venezia (cf. Grotto Dall'Ero, L'*Università di Padova* ecc. pag. V. Id. *Id.* ms. autog. in Bibliot. Civ. di Padova coll. B. P. 1413. Cf. M. Deza, *Vita di Helena Lucrezia Cornara Piscopia* ecc. Venezia 1686, e Genova 1687, p. 2-3.).

(3) G. NICELLI, *Biografia di Gio: Pietro De Crescenzi-Romani* premessa all'op. di costui: *Il Nobile Romano ossia Trattato di Nobiltà*, Bologna, Pisarri, 1693.

(4) L'elenco completo delle opere del De Crescenzi-Romani è nel Nicelli (v. nota precedente) a cc. b^2-b^2 v.; ed a p. 334 è un ricordo della Famiglia Zabarella.

94. ONOFRIO PANVINIO, *Fasti et Triumphi Romanorum* ecc. Venetiis, Stradae, 1557, pag. 219 (citato come sopra) . . c. 134v.

95. ID., *Reipublicae Romanae Commentariorum Libri tres* ecc. Venetiis, Valgrisium, 1558, pag. 173 [e 517], (cit. come sopra), c. 134v.

96. CESARE BARONIO, *Annales Ecclesiastici* ecc. Romae, Typ. Congr. Oratorii, 1594. To. II, pag. 135 (citato come sopra), c. 133r.

97. ALFONSO VILLEGAS, *Nuovo leggendario* ecc. (cf. n. 69 di questo Indice), pag. 483 (cit. come sopra) . . . . . c. 133r.

98. BARTOL. SACCHI detto IL PLATINA, *Le vite de' Pontefici, Vita di S. Pio* (citato come sopra) (1) . . . . . c. 133r.

99. ANTONIO MASINI, *Bologna perlustrata* ecc. Bologna, Benacci, 1666. [Parte I, pag. 69, 120, 130, 133, 175, 208, 445, 191-221-497, 558, 588, 593, 734; Parte II, pag. 15, 51, 54, 64, 77, 86, 89, 99, 102; Parte III, pag. 88] (citato come sopra) . . . c. 133r.

100. Autore del Ms. padovano, *Albero genealogico della famiglia Zabarella* (comincia con Calorio Sabatini, di Bologna, vivente nel 1180, e finisce con gli Zabarella viventi in Padova alla fine del secolo XVII) . . . . . c. 133v-134r.

Pescocostanzo (Aquila), 30 novembre 1916.

Dott. GAETANO SABATINI

Il Castello e la Rocca di Savignano Lungoreno

In luogo detto *la Rocchetta*, sopra di un alto isolato scoglio, che specchiavasi nelle acque del Reno e del Limentra, troviamo che nel secolo XII innalzavasi la forte Rocca di Savignano Lungoreno. Questo luogo è nominato al 4 novembre 1209 in un documento riportato dal Savioli (*Annali di Bologna*, parte 2ª, vol. 2°, n. 386, pag. 301-302). In esso Ottone imperatore racconferma ad Alberto conte da Prato gli antichi possessi ed immunità, fra cui vedesi Savignano: « Nos adtendentes devota servitia que fidelis noster Albertus Comes quondam « Comitis Alberti de Prato Maiestati nostre exhibuit.... omnia bona « sua.... in specialem protectionem Serenitatis nostre recipimus concedentes ei et imperiali auctoritate confirmantes Ugnanum cum perti-

(1) Essendo varie le edizioni del Platina anteriori al 1679, nè d'altra parte avendo l'A. del ms. pad. indicato la pagina del relativo riscontro, non è possibile precisare l'edizione ch'egli ebbe presente. Io ricordo l'edizione in corso di stampa a cura di *G. Gaida* in *Muratori, R. I. S.*, T. III, P. I, Città di Castello, Lapi, 1913...

« nentiis suis etc.... compedagia eius et usantias quas consuevit pater « eius habere in Casio Savignano Roca de Vigo cum Verizone que « olim fuit de curte sua etc.... Salua conventione inter ipsum Comitem « Albertum facta et matrem Suam Comitissam Tabernariam... saluoque « iure imperii in castro Lignano et Savignano » (1).

Venne pure compreso questo Castello fra i molti dati in feudo da Onorio III circa il 1216 al suddetto Alberto conte di Prato per un Astore e due Bracchi da passarsi ogni anno alla Camera papale, come rilevasi da un Breve dello stesso Pontefice in data 18 febbraio 1221: « .... dilectus quoque filius Albertus Comes Pratensis, « fidelitatis nobis praestito iuramento terram Vallesi, Roccam Gon- « fienti, Monticellum, Arigazzam, Bargam, Græcum, Pidicolam, Ca- « salem, Roccam de Vico, Castreolum, Limognum, Mugonem, Pillianum, « Fossatum, Torrem, Batum et Sauignanum cum pertinentiis suis recepit « a nobis in feudum, unum astorem et duos braccos pro iisdem castris « Ecclesiæ Romanæ annis singulis redditurus, quos etiam nobis pro uno « anno persoluit » (Muratori, *Antiq. Med. Aev.*, tom. I, col. 175-177. Literæ domini Papæ Honorii III de recuperatione Castrorum et terrarum Comitisse Mathildis, anno 1221).

Da quanto Onorio asserisce nel suddetto Breve, e da quanto rilevasi dal terrore di altro Breve dello stesso in data 20 marzo 1226 diretto al Suddiacono di Alatri, rilevasi che questo Castello era già della contessa Matilde, e poscia passato al dominio della Chiesa.

(1) « Ottone IV nel 1209 fa espressa riserva dei diritti che l'Impero aveva sopra « questo castello, dunque in questa terra, od era già, come è più probabile, riconosciuto « ufficialmente il comune locale, od il rappresentante della autorità imperiale era nominato « direttamente dall'Imperatore. La terra di Savignano ricordata in questo diploma è quella « designata poscia nei documenti bolognesi col nome di Savignano Lungoreno, situata fra « il Reno ed il Limentra di Treppio alla confluenza dei due fiumi. Quando fu fatto il ponte « sul Reno a Riola, e sembra che risalga a secoli anteriori al mille, Savignano divenne « Castello importante perchè situato sull'imbocco della strada, che metteva in Toscana, e « forse la terra dove sorgeva segnava il confine fra la marca di Toscana, il ducato di Per- « siceta e le terre dei conti di Bologna soggette all'alta signoria degli arcivescovi di Ravenna « e poscia della Chiesa di Roma » (PALMIERI, *Feudatarii e Popolo della montagna Bolognese*, in *Atti e Memorie della R. Deputazione di Stor. Patr.* Luglio-dicembre 1914, pag. 303-304).

Ed il Palmieri stesso a pag. 341: « I comuni rurali dell'Appennino bolognese, che « sorsero durante il feudalismo con forza propria indipendente dal comune urbano, si formano « entro un Castello feudale. Così Savignano etc. con tutti gli altri. In questi luoghi vi era « il Castello ove abitavano generalmente il feudatario od uno o più rappresentanti di lui. « Gli estimi del 1232 ci offrono tracce sufficienti dello stato loro ».

E intorno ai Valvassori di Savignano nel 1235 si veggano le pag. 346-48.

Nel 1244 nel Consiglio di Bologna fu agitata la questione sopra la legittimità dei privilegi di alcune Castella, e prescelti a decidere la cosa i tre giureconsulti più famosi di quell'età, cioè Odofredo Denari, Rolandino del Gesso e Senzanome Pipini, che pronunziarono concordemente, che tra le terre, le quali non avevano privilegio indubitato, eravi Savignano di Reno (Calindri, che cita: Reg. nov. e Alidosi, Vacchet, pag. 177). Esso reggevasi a Comune.

In appresso si assoggettò al Senato di Bologna, e il Ghirardacci (*Historia di Bologna*, parte I, pag. 310) ci dice che nel 1293 il Consiglio di Bologna ordinò che con altre Castella si rovinasse anche quello di Savignano.

Ma ciò non dovette avvenire, perchè nel 1303 il Senato mandò soldati e vettovaglie perchè il Castello stesso fosse presidiato, e nel 1304 fu cinto di muro, levate le mura vecchie, e furono fatte le nuove abitazioni pel Capitano e soldati (Ghirardacci, I, 466).

Nel 1303 dal Consiglio stesso di Bologna fu ordinato che si riattasse il Ponte di Savignano, ora detto Ponte di Riola, fabbricato di cinque archi, situato a traverso del Reno (Calindri, che cita: Lib. Prov. coperto d'asse a pag. 148) (1).

Savignano, nel 1470, fu dato in feudo da Paolo II a Virgilio Malvezzi, la cui famiglia lo tenne fino al 17 ottobre 1514, cioè fino a che da Leone X fu concesso, con Vigo e Verzuno, ad Alessandro Antonio di Bartolomeo Volta, ed allo stesso confermato nel 1528, 22 marzo, da Clemente VII (Calindri, che cita: Arch. Vat. Registr. XXXI, fogl. 239. Arch. Vat., par. I, Regis. Brev. num. 303). La famiglia Volta continuò nel possesso di Savignano fino al 1610, nel quale anno gli abitanti si affrancarono cedendo a quella famiglia alcune terre e caseggiati e si sottomisero al Consiglio di Bologna.

Dell'antico Castello nulla sappiamo dopo il 1304, ma la vecchia Rocca continuò ancora per qualche secolo, giacchè essendo luogo feudale sino al 1610, eravi rimasto al certo il luogo munito ove potesse stare il rappresentante del feudatario. Ed anche dopo, benchè diruta, doveva esservi la Rocchetta.

(1) Questo Ponte era stato costrutto dal Senato di Bologna per unire le due sponde del fiume ed agevolare alle milizie la via di Casio e di Verzuno, che di frequente era invasa da ladroni e da nobili fuorusciti.

Ivi dividesi la via Provinciale che fuori di Porta Saragozza da Bologna si parte e va costeggiando il fiume Reno, e con un ramo inoltra verso i Bagni della Porretta e coll'altro per giravolte che non hanno fine, su per le serre de' monti di Savignano, di Casio, di Suviana, di Badi, va alla volta di Pistoia.

E quando fu la peste del 1630, leggiamo nei libri parrocchiali che molte persone morte di peste furono sepolte « in cœmeterio veteris ecclesiæ S. Andreæ de Savignano *in Rocha* ubi antiquitus erat ecclesia parrocchialis ». Il luogo della Rocchetta era sempre chiamato *Rocca* ed era della prebenda parrocchiale.

Nel 1850 il luogo stesso fu chiesto in vendita dal conte Mattei (1), e siccome parte dell'appezzamento Rocchetta era dei fratelli Donati così il curato don Annibale Mattioli commutò coi fratelli suddetti la sua parte con una porzione di terreno boschivo sotto la strada già provinciale e così tutta la Rocchetta fu venduta dai Donati al conte Mattei, il quale tosto vi mise uomini a disfarla e in varii punti si trovarono dei muri e non piccola quantità di sasso lavorato nonchè ossa di morti sotterrati chi sa da quanto tempo (poichè ivi era la vecchia chiesa e il cimitero nel quale anche nel 1630 si seppellirono tanti morti, come si è detto). E il 6 novembre 1850 il detto conte Mattei pose il primo sasso della nuova Rocchetta e sotto quello varie medaglie d'oro, di argento e di rame, e dal parroco don Mattioli fu, con solenne funzione, benedetta la nuova fabbrica.

IGNAZIO MASSAROLI

Filippo da Bologna
maestro di grammatica a Volterra nel secolo XV.

Oso sperare che fra non molto vedrà la luce il mio breve lavoro sull'istruzione pubblica in Volterra; ma in attesa che la vittoria nostra chiuda la guerra che combattiamo pel diritto delle genti, mi pare utile dar notizia di un maestro bolognese che insegnò in Volterra alla fine del secolo XV.

Antonio Serafico da S. Miniato, che il Lami (2) chiama « Antonius Moralis », noto in letteratura per gli studi specialmente del Della Torre (3), lasciò l'insegnamento che teneva in Volterra alla fine del 1477 e nel settembre dell'anno medesimo i priori Volterrani eleggevano a maestro di

(1) Anche il Palmieri ci dice che il fastoso maniero costruito dal conte Cesare Mattei (la Rocchetta Mattei) è sorto sullo stesso promontorio sassoso ove già sorgeva il Castello di Savignano, uno, egli dice, dei più illustri castelli medioevali dell'Apennino, prediletto prima dalla contessa Matilde e favorito poscia dall'Autorità imperiale.

(2) *Deliciae erud.*, Tomo V, pag. 23.

(3) *Storia dell'Accademia Platonica*, pag. 487 e FLAMINI, *La lirica ital. nel Rinascimento*.

grammatica Filippo da Bologna, il quale confermato varie volte tenne la direzione della fiorente scuola volterrana per tutto l'anno 1482.

Riteniamo che questo maestro non fosse altri che Filippo di Matteo da Bologna, che già nel 1457 era stato condotto dagli ufficiali dello Studio Fiorentino a insegnare grammatica in Firenze per 3 anni, nel 1457 (1).

Troviamo poi questo maestro a insegnare a Pistoia, ove fu eletto il 30 settembre 1466 e confermato l'anno di poi colla onorifica menzione di « vir apprime doctissimus et litteris et moribus ornatissimus ». Nel 1475 fu di nuovo proposto nel Consiglio pistoiese, ma non fu eletto (2) e dal 1470 al 1473 lo troviamo ad insegnare grammatica in Bologna (3).

Vero è che questo Maestro nei varî luoghi e documenti è variamente chiamato, come per esempio dagli officiali dello Studio Fiorentino « de Casali Fluminensi » e dai priori pistoiesi ora « de Bononia » ora « de Imola », ma a noi sembra trattisi di una unica persona.

Niente altro abbiamo potuto rintracciare di questo maestro certamente valoroso e ricercato il quale fu anche lettore di poesia e grammatica nel famoso Studio Bolognese e quivi anche maestro di grammatica dei quartieri.

MARIO BATTISTINI

Archivio Storico Comunale, Volterra - filza A nera 50 c. 19 t.

20 aprile 1479

Attenta doctrina et probitate egregi viri Magistri Filippi... de Bononia preceptoris publici; Magister Filippus intelligatur refirmatus ad dictum ofitium pro uno anno proximo futuri.

Arch. come sopra; filza A nera 50 c. 115 t.

10 decembre 1481

Stantiaverunt ultimam sexatariam novembris et decembris Magistri Filippi de Bononia.

(1) GHERARDI, *Statuti dello Studio Fiorentino*, docum. nn. 212, 214, 217, 218, 220, parte II.

(2) ZANELLI, *L'insegnamento pubblico in Pistoia*. Loescher, 1900, pag. 55-67.

(3) MAZZETTI, *Repertorio di tutti i professori di Bologna*, 1848, pag. 57, e U. DALLARI, *I rotuli dell' Università di Bologna*, 1888, pag. 87.

Mosche cocchiere.

Il titolo non è mio; è di Giosue Carducci, e l'ha rinfrescato, a proposito, il compianto storico e letterato Tommaso Casini, parlando proprio della stamburata del p. Casacca intorno al Ghirardacci.

In testa ad un primo lavoro il Casacca aveva scritto in tono

asseverativo e come per dire: « Io sì che ho messe le cose a posto! » il motto: « Quanto basta » o « Quel che basta » (*quod satis*); ma la frase, comunque la intendesse, era pericolosa, tanto che avendo io scritto dieci paginette di facili e tranquille osservazioni e constatazioni (nelle quali non negavo al p. Casacca il merito che gli spetta, ma dovevo pure mettere in luce i suoi metodi strani e le manchevolezze), egli ha voluto o dovuto tornare da capo e scriverne ben 47. Con un guaio: il lesto frate aveva già vuotato nel primo opuscolo tutto il magro sacchetto delle sue cognizioni ghirardacciane, acquisite come è noto, e perciò nel nuovo dovette limitarsi a rifriggere le cose di prima, senza nulla aggiungere; dico male, ripetendo errori, cadendo in nuove inesattezze e affermando delle cose false.

Che il p. Casacca non abbia potuto dire altro non mi meraviglia. Basti sapere che quando gli parlai del Ghirardacci la prima volta (gli torno a dire che fu nel 1914), non sapeva bene chi esso era, credeva che fosse vissuto nel seicento; e, a prova chiara di ciò che affermo, mi consigliò di consultare sul Ghirardacci il Lanteri!

Nella nuova opuscolessa il p. Casacca mi ha fatto l'onore di commentare il mio breve scritto polemico; ma ahimè! ha fatto come tutti i commentatori: ha lasciato senza chiosa tutto ciò che per lui era *difficile*.

Che il p. Casacca non avesse una chiara nozione della storiografia del sec. XVI appariva già dal primo scritto; basti dire che affermò, e ora sostiene, che il Ghirardacci aveva la *perfezione del concetto storico*, e inoltre che egli introdusse una *nuova scuola* o un *nuovo metodo:* cose che ognuno può giudicare da sè.

Ma se non storico, credevo che fosse almeno un argomentatore, un dialettico di primo ordine, come egli stesso desidera di far credere. Anche qui il p. Casacca mi casca. Lascio stare il metodo da lui usato di dare del « massone » o della persona dal « fisico » tedesco al suo avversario, per combatterlo in soggetto di storia e di fatti storici; ma non posso astenermi dal riportare un esempio solo del suo *ferreo* ragionare. Io scrissi, perchè mi consta, che un certo documento fu indicato al p. Casacca dal bravo D. Macchiavelli; il p. Casacca non dice mica se è vero o no che il Macchiavelli glielo abbia indicato, ma fa questo ragionamento: « Ho domandato al Macchiavelli se questa affermazione provenga da lui; il Macchiavelli ha detto di no; dunque (dice il p. Casacca) non è vero che il Macchiavelli abbia indicato il documento a me ». Carino, no, questo *sillogismo*?

Ma con tutto ciò, nulla tolgo al valore del p. Casacca in altri

campi diversi da questi, e sono persuaso, ad es., che sia un valente teologo. Vede, che sono disposto ad ammirarlo, anche?

Vorrei però dire al p. Casacca, ma temo che anche stavolta si offenda (perchè mentre io parlo con calma e serenità lui si stizzisce e mi fa il ceffo), che per il fatto solo di pubblicar qualche documento nuovo, nel modo che si sa, su d'uno scrittore, non si entra nello spirito e nel retto giudizio dello scrittore medesimo; e vorrei dire altre cosucce, se non avessi rispetto per il lettore, il quale fu già troppo paziente.

Ma il p. Casacca ha modo di rifarsi. Il Fiorini mi ha affidato la prefazione agli Annali del p. Borselli, altro frate e storico bolognese: mi preceda stavolta! E così non farà più la figura della mosca cocchiera.

A. SORBELLI

NOTIZIE

L'opera del Comitato per Bologna storico-artistica. — Si è recentemente radunata l'assemblea del Comitato per Bologna storico-artistica nella sua residenza (palazzo del Podestà) e sotto la presidenza dell'on. conte Cavazza.

Il Presidente anzitutto commemorò i cinque soci perduti nell'intervallo dall'ultima assemblea: il senatore Gaetano Tacconi, che fu presidente onorario del Comitato, e già per lunghi anni Presidente effettivo, e che dapprima sindaco della città fra le tante benemerenze aveva avuto pur quella di dare inizio ed impulso a quella serie di restauri artistici che hanno richiamata su Bologna l'attenzione dei cultori della storia e dell'arte; il prof. Raffzele Faccioli, distinto pittore, che discepolo nell'adolescenza del Collegio Venturoli acquistò di poi grande considerazione nel campo dell'arte e fu autorevole Presidente della R. Accademia delle Belle Arti; l'ing. Giovanni Battista Comelli, studioso diligente ed appassionato della storia bolognese, ricercatore erudito e paziente dei nostri Archivi e delle nostre biblioteche; il dottor Emilio Orioli, dotto paleografo, conoscitore della storia di Bologna e distinto funzionario del nostro Archivio di Stato, ed infine il prof. Leone Pesci, Rettore dell'Università, che bolognese di nascita, oltre che di animo e di cuore amò la sua città e favorì tutto quanto poteva esserle di utile e di decoro.

Dopo ciò il Presidente diede varie comunicazioni.

Esposizione di Bologna che fu. — Nel mese di giugno si tenne nel palazzo Bonora, in via S. Stefano l'esposizione di « Bologna che fu » a beneficio della Croce Rossa. La signorile ospitalità del proprietario dott. Antonio Bonora e della sua gentile consorte, ai quali il Comitato e la Istituzione beneficata debbono essere grati, permise di raccogliere nel sontuoso loggiato al primo piano del Palazzo, una grande quantità di materiale interessante, che sarà la base del Museo topo-iconografico il quale può così considerarsi come un fatto assicurato.

Parecchi espositori hanno voluto fare dono degli oggetti esposti e fra questi il Presidente ricordò Corrado Ricci, il marchese Carlo Alberto Pizzardi, il comm. Cesare Zanichelli, il prof. Giorgio Del Vecchio, il comm. Giuseppe Cavalieri, Alfredo Testoni, la nobile famiglia

Malvezzi De Medici, il prof. Augusto Majani, il sig. Alfonso Bertolazzi, la signora Anna Campi, il sig. Augusto Grossi, il signor Ettore Romani, il signor Lodovico Piana. Altri li hanno lasciati in deposito all'Archiginnasio dove si trovano in custodia del bibliotecario comunale prof. Sorbelli: a tutti il Comitato esprime la sua riconoscenza, come grato è verso gli egregi cittadini che hanno collaborato alla buona riuscita dell'esposizione, il cui risultato finanziario fu pure soddisfacente essendosi avuto modo di devolvere lire 1000 alla Croce Rossa.

Copertura del tetto di S. Giacomo e restauro del monumento. — Dopo la comunicazione fatta nell'adunanza del Comitato del 31 marzo 1916, nella quale si diede notizia del compimento della copertura a cupole del tetto della Chiesa monumentale lavoro eseguito ed ultimato sotto la direzione del prof. Collamarini e dell'ing. Guido Zucchini, le eccezionali condizioni dei tempi non hanno permesso che si intraprenda il lavoro dell'abside. L'on. Presidente soggiunse peraltro di avere conferito a Roma con qualche autorevole personalità, per estendere lo studio del restauro a tutta la Chiesa monumentale compresa la facciata e per presentare così all'Amministrazione dello Stato il progetto completo, sperando in aiuti dagli enti pubblici, fra i quali l'Amministrazione del Fondo Culto ove appoggi anche materiali si possono fondatamente sperare.

In questo senso potranno i due consulenti tecnici, a detto lavoro preposti, raccogliere i loro studi e la loro esperienza per elaborare un progetto definitivo, d'accordo con la Direzione dell'Ufficio Regionale che già ha elementi preziosissimi intorno al restauro di cui trattasi.

Il Presidente comunicò ancora, con senso di riconoscenza, che la Provincia aveva accolto la domanda del Comitato accordando generosamente L. 1500 al restauro e che altra domanda era stata rivolta al Comune dal quale pure si spera di ottenere un contributo.

A proposito del Comune, il Presidente riferì sulle pratiche da lui svolte per assicurare al Comitato la provvista di mezzi, sia pure in misura proporzionata alle molte necessità a cui l'ente deve sopperire, che permettano al Comitato stesso il suo mantenimento in vita, senza dei quali mezzi occorrerebbe rinunziare a qualsiasi ulteriore, per quanto limitata attività. Erano state stanziate nel bilancio comunale del 1916 L. 10.000 con la generica espressione di contributo a studi e a manifestazioni artistiche, e su questo fondo si poteva sperare di ottenere qualche erogazione ai fini che sono propri della nostra Istituzione, ma l'accoglimento del ricorso dei proprietari di case contro l'aumento della sovraimposta indusse il Consiglio di Stato a togliere, fra le altre, anche questa impostazione, la quale, pur essendo compresa fra le spese facoltative, ciò nullameno, come ebbe ad osservare il senatore Ciamician in occasione del bilancio, rappresentava per una città come Bologna una spesa doverosa, che non si sarebbe dovuto dai ricorrenti comprendere fra quelle di cui si chiedeva la cancellazione. Le buone disposizioni del Sindaco, pregato in Consiglio comunale, e qualche dichiarazione del consigliere senatore Ciamician in occasione del bilancio del 1917, danno piena fiducia che si potrà fare nuovamente assegnamento sul concorso del Comune, senza di che — ripetè il Presidente — il Comitato non saprebbe da qual parte ritrarre quegli aiuti che sono indispensabili al compimento dell'opera anche la più modesta.

Palazzo del Podestà. — Le ultime particolarità sul coronamento merlato del muro della « Curia Potestatis » e su alcune opere di finimento sono state studiate dal prof. Achille Casanova e presentate dal Presidente, insieme coi rappresentanti del Comune, alla Direzione Generale delle Belle Arti.

Su questo argomento il Presidente comunicò che tra breve confidava di poter dare definitiva comunicazione dell'approvazione degli ultimi dettagli del grandioso lavoro.

Costruzione del Palazzo della Provincia in rapporto alla viabilità e alle torri antiche

esistenti sull'area. — È nota la calorosa discussione che ha suscitato la conservazione delle tre torri dei secoli XII e XIII esistenti in vicinanza della Garisenda e dell'Asinella sull'area destinata al costruendo palazzo provinciale.

Il Presidente ricordò i precedenti della questione, le pratiche ripetutamente fatte da diverse parti per la conservazione ed il parere espresso e ribadito dalla Giunta delle Belle Arti che in ogni caso, prima di iniziarne la demolizione, dovessero le torri essere liberate dalle fabbriche circostanti.

Fu interessato all'argomento lo stesso odierno Ministro della Pubblica Istruzione, il senatore Ruffini, e della lettera di risposta da lui avuta il Presidente diede lettura richiamando l'attenzione dei presenti su le esplicite parole con cui questa si chiude:

« Ad ogni modo posso assicurare che il desiderio di codesto Comitato, che cioè, prima di pensare alla demolizione delle tre torri, esse vengano con le debite cautele liberate dalle fabbriche che vi si addossano, in modo da poter essere più completamente studiate e valutate in tutta la loro importanza, sarà accolto intieramente ».

Sulla questione del costruendo palazzo provinciale, in rapporto alla conservazione delle torri e alla sistemazione di quel punto della città considerato in relazione alle esigenze presenti e future della viabilità, l'Assemblea fece luogo ad una larga discussione alla quale parteciparono particolarmente, insieme al Presidente, i soci dottor Cosentino, mons. Belvederi, prof. Gherardini ed ing. Rizzoli.

Infine il socio dottor Cosentino, raccogliendo i concetti esposti in un chiaro ed assai apprezzato suo discorso, propose un ordine del giorno intonato ai concetti sopra esposti, che fu approvato alla unanimità.

Poscia il socio ing. Rizzoli ebbe a raccomandare che sollecitamente venga compiuto lo studio per il restauro delle case Reggiani e che questo progetto sia esposto alla cittadinanza perchè conosca l'importanza di quei fabbricati e ne veda l'effetto, in rapporto specialmente all'ambiente in cui i fabbricati stessi sorgono ed alla conformazione della loro facciata che potrà costituire una bella nota di arte armonica con la struttura ed il carattere della vicina Mercanzia.

Il socio conte Malaguzzi Valeri diede quindi notizia, aggiungendo interessanti particolari, del recente acquisto fatto dalla Pinacoteca di due collezioni di disegni antichi, di decorazioni, di schizzi originali di maestri bolognesi, di stampe, libri, fotografie che già appartennero al compianto architetto Raffaele Faccioli. L'Assemblea si interessò assai all'esposizione fatta dal conte Malaguzzi Valeri, col quale il Presidente si compiacque per avere egli assicurato alla nostra Pinacoteca così preziosa suppellettile.

Infine fu data comunicazione dal socio dott. Cosentino delle pratiche che si stanno facendo per completare, col restauro dell'interessante campanile, l'importante lavoro che, sotto la direzione dell'ing. Guido Zucchini, si sta eseguendo nella Chiesa dei Servi: e fu pure data comunicazione della continuazione dei lavori per il restauro del Chiostro di S. Vittore, ai quali attende con amorevole alacrità anche uno speciale Comitato, che purtroppo si dibatte in una strettezza di mezzi che è da augurarsi possa essere superata.

Furono ammessi otto nuovi soci, dopo di che fu tolta la seduta.

***

Nuova Biblioteca Popolare. — Col gennaio è stata aperta per cura del Comune una nuova Biblioteca popolare, in una vasta sala alla Crocetta fuori porta S. Isaia. È la prima delle Biblioteche popolari che la Giunta Municipale ha deliberato, fin dallo scorso anno, di istituire nei centri più popolati del suburbio.

La sala resta aperta al pubblico dalle ore 20 alle 22 nei giorni feriali e dalle 10 alle 12 nei giorni festivi.

L'istituzione è stata accolta con giubilo dalla popolazione di quel rione e da quanti hanno a cuore la cultura e la elevazione del popolo.

***

Due nuove Collezioni della Pinacoteca bolognese. — Il conte dott. Francesco Malaguzzi Valeri, attivo Direttore della R. Pinacoteca bolognese, comunica queste importanti notizie su le due nuove Collezioni da lui recentemente accolte nell'Istituto che egli dirige.

Il compianto architetto Raffaele Faccioli aveva raccolto, durante tutta la sua vita, un gran numero di disegni antichi di architettura e di decorazione, schizzi originali di grandi maestri bolognesi, stampe, libri, fotografie d'ogni genere.

Dietro proposta dell'attuale direttore della Pinacoteca il Ministero della Pubblica Istruzione autorizzava l'acquisto della collezione stessa; ora possiam aggiungere che pendono le pratiche per unire a quel maggior nucleo un secondo ritrovato fra la suppellettile artistica del Faccioli più tardi. È consolante che, in momenti come quelli che attraversiamo, lo Stato non dimentichi le nostre grandi collezioni che tanta parte rappresentano della gloria e della cultura veramente italiana e affronti sacrifici, mentre ben altre e più gravi cure lo preoccupano, per trattenere in paese raccolte e oggetti d'arte notevoli.

Nella collezione Faccioli vi sono parecchi buoni disegni dei migliori maestri della scuola bolognese che segue ai Carracci: disegni di Guercino, di Domenichino, del Cignani, di Donato Creti, dei Gandolfi. V'è, fra l'altro, un interessante studio pel *Sansone* di Guido Reni ch'è una delle gemme della Pinacoteca; vi sono tre disegni vigorosi di Annibale Carracci per cariatidi ornamentali, alcune belle teste femminili di Ciro Ferri, putti e madonne schizzati a lapis rosso da Simone Contarini, il fecondo allievo di Guido Reni. Non mancano disegni di altre scuole fra cui qualche schizzo a matita di scuola toscana, sarda, e una composizione attribuita a Giulio Romano. V'è un bel gruppo di progetti per paesaggi settecenteschi dovuti ai nostri migliori paesisti che ornarono, con squisita eleganza, tante sale di palazzi e di ville suburbane: Vincenzo Martinelli, il Savini, il Fancelli; e un bel nucleo di disegni scenografici a penna, a sepia, a colori. Ma la parte più caratteristica della raccolta è rappresentata da un ingente numero di disegni relativi ad edifici bolognesi del sei e settecento e alle decorazioni loro. A incominciare dal grande Colonna e a finire col Dotti e coll'Alberoni, la serie è ricca e varia. Vi sono due schizzi di uno dei Bibbiena, due studi per soffitti attribuiti al Bigari, due piacevoli schizzi per fregi nella maniera dei Carracci, finte logge con fughe di colonne e *sott'in su* e prospettive del genere di quelle che ornano tanti ingressi di vecchi palazzi bolognesi, progetti di facciate ornatissime di edifici privati che sarà possibile identificare. Un diligente disegno con relativo spaccato per un teatro in bello stile barrocco è firmato da Pietro Guizzardi, un progetto per un altare in marmi policromi è segnato da Carlo Piazza 1796, molti eleganti disegni analoghi portan le sigle del Jarmorini, ben noto agli studiosi e ai raccoglitori per la sua impeccabile sicurezza di disegno; un progetto per un fastoso cortile è firmato da Marco Alberoni 1765, un altro, anonimo, ricorda qualche poco il palazzo Fantuzzi in via S. Vitale. Interessante è un progetto acquarellato, con pianta, pel portico della Certosa firmato *Gio. Giacomo Dotti* 1761, coll'approvazione del priore che ci assicura che quell'opera elegante è di quell'anno e seguenti, non del 1768 come dicon le guide: a meno che la costruzione abbia continuato per tutti quegli anni. Un altro progetto ricorda il magnifico palazzo Montanari, già Aldrovandi, in via Galliera, ma col corpo centrale avanzato; altri portano i nomi dell'Antolini, dell'Alberoni, del Venturoli, del Rossini. Prezioso

è un disegno del cortile del palazzo Salem già Magnani in via Zamboni, architettato dal Tibaldi, e di straordinaria finezza sono parecchi disegni di Elbino Riccardi, fra cui alcuni per modificazioni progettate al cinquecentesco palazzetto Rambaldi in via Castiglione nel 1820; e ancora schizzi decorativi per porte, per altari, per pareti di edifici signorili, un po' di tutti i secoli.

La seconda collezione acquistata in questi giorni dalla Direzione della Pinacoteca è quella Sanpietro di Treviglio. Una diligente cernita ha permesso di trattenere a Bologna alcuni buoni disegni di pittori nostri del cinquecento e del seicento e un gran numero di disegni di antica scenografia. Fra i primi v'è un forte disegno per un S. Petronio in adorazione della Vergine con la città di Bologna che si profila nel fondo, che il direttore Malaguzzi Valeri ritiene del Cavedoni, una testa a carbone di Lodovico Carracci ispirata a Michelangiolo, un delicato disegno di un pastore dormiente in un bosco, di Donato Creti, un'*Adorazione del Bambino* di Guido Reni, un *Miracolo* del Cignani, una scena biblica del Canuti e alcuni altri schizzi. Ma la parte più preziosa è rappresentata da sei albums firmati dai fratelli Galliari — i famosi scenografi che lavorarono pei teatri di Torino, di Milano, di Bologna, di Vienna — e che documentano graficamente la loro vivacissima opera dal 1748 al 1781, nel periodo aureo per la scenografia italiana. Quasi ogni foglio reca indicazioni degli spettacoli per cui quei rapidissimi schizzi — spesso rinforzati a sepia — furono eseguiti o le date o i nomi di uno dei tre artisti o le firme dei direttori degli spettacoli che, pel teatro regio di Torino, furono il conte di Robilant e il marchese di Verolengo: disegni spesso di una eleganza e di una freschezza che incantano. È unita alla loro raccolta (ch'era finita a Treviglio perchè là l'ultimo dei fratelli Galliari dipinse il palazzo dei duchi di Brignano ora dei Visconti, lasciando poi tutto il suo alla propria servente) una ricca serie di disegni sciolti di scene, acquarellate, degli stessi Galliari o di altri maestri.

Fra questi ultimi ha per noi bolognesi un'importanza speciale un disegno a penna finissimo del Bibbiena pel boccascena del nostro Teatro Comunale, coi panneggi e putti aggiuntivi dal Bigari. Quando anche la collezione scenografica dell'Istituto di Belle Arti sarà ceduta alla Pinacoteca, questa potrà mostrare una raccolta di scenografia di primo ordine degna della città che vantò la scuola di scenografia più accreditata d'Europa. Nelle stanzette superiori della Pinacoteca stessa questa e altre collezioni di stampe e di disegni potranno essere ammirate dal pubblico, studiate dai competenti, ordinate col metodo scientifico che oggi si esige in queste pubbliche raccolte.

***

Nuovi rinvenimenti artistici nella Palazzina della Viola. — La Palazzina della Viola, il noto casino di campagna costrutto alle porte di Bologna da Annibale Bentivoglio nel 1497 poi di proprietà dei Salicini, dei Pepoli, del cardinal Ferrerio d'Ivrea e oggi sede della Scuola d'agraria, è destinata a rivelare continue belle sorprese artistiche.

Dopo che gli accurati restauri del 1906 ne ripristinarono l'antica elegantissima forma architettonica gli studiosi la fecero di frequente e volontieri oggetto delle loro ricerche poichè si sapeva che eccellenti pittori ne avevan frescate le sale.

Vennero infatti alla luce gli affreschi elegantissimi di Innocenzo da Imola con scene mitologiche, lodati dal Vasari e dichiarati dal Malvasia *così bellI che non vi è chi non li giudichi di Raffaello.*

Apparvero in diversi locali decorazioni che sembravano dell'Aspertini, affreschi di Prospero Fontana, magnifico frescante e decoratore di un'audacia che non ha l'uguale, da noi, ornamentazioni eleganti e ricche un po' da per tutto. Fregi dipinti e nuovi affreschi facevano ancor capolino qua e là sotto l'intonaco e le scialbature.

Persino le fogne della Palazzina rivelarono recentemente un complesso ricchissimo di cocci ornati a stecco e a colori del XV e del XVI secolo, maioliche da gli stemmi pepoleschi e bentivoleschi, piatti del Cinquecento di squisita fattura che andranno ad arricchire presto la collezione del nostro civico Museo. Su di esse intrattenne longamente e dottamente la R. Deputazione l'egregio ristoratore della Palazzina sig. cav. Guido Zucchini.

In questi giorni a cura del Sovraintendente conte Malaguzzi Valeri, che aveva notato tracce di figure sotto le scialbature nella sala dove il Fontana ha dipinto la grandiosa scena dell'arrivo di Costantino a Nicea, son stati fatti nuovi assaggi. E sulla parete a levante è apparso un gruppo grandioso dello stesso Fontana raffigurante un vecchio seminudo, muscoloso, con un gran drappo rosso intorno ai lombi che par trattenere un toro caduto a terra. La composizione continua, con altre figure e con evidente grandiosità di concetti, tutto intorno, ma andrà rimessa in luce come andrà ravvivata e finita di restaurare la parte ora apparsa.

***

I concetti e la tecnica di Adolfo De Karolis negli affreschi del palazzo del Podestà. — Ce li espone con parole ispirate a viva simpatia per l'illustre artista, l'on. Guido Marangoni in un articolo pubblicato nella « Pittura moderna ». Naturalmente ci limitiamo a riprodurre la parte che a noi più interessa.

« Adolfo De Karolis ha formulato il suo concetto decorativo dopo un lungo amorosissimo studio della storia di Bologna e dei monumenti artistici locali, per poter sintetizzare nelle figurazioni a buon fresco i fasti maggiori della gente autoctona e per poter richiamare nella linea della propria composizione anche i segni più gagliardi e caratteristici delle forme artistiche sorte, sviluppatesi e succedutesi nella ricca ed intellettuale città di Irnerio.

Egli volle anche adottare nella esecuzione dei freschi una tonalità chiara, luminosa, personale e modernissima per non appesantire l'insieme, non evocare altre grandi opere decorative e nemmeno conferire all'ambiente l'aspetto di una chiesa. Ed è perfettamente riuscito allo scopo. Non solo. Ma ha saputo raggiungere nell'intonazione generale una nota così fresca e festevole che tutta la volta — ormai ultimata — dà l'impressione di un immenso leggiadro, vaporoso pastello, improntato con sicura immediatezza, con vivace ed impeccabile signorilità di tocchi e di armonie.

È tutta una gamma aristocratica di argentine chiarità ridenti diffusa in moltitudine di figure, di simboli, di fregi originali, di architetture solenni, di piccole cornici quasi timide di ostentare le sagome ed i loro ori lucenti fra tanto splendore di genialità inventiva ed esecutiva: è un trionfo della sordina cromatica pervenuta a raggiungere tutti gli effetti, i contrasti, le finezze di rapporto, e le gioiose musicalità più intense con un semplicissimo impiego di mezzi. Una specie di melodia di Paganini intessuta temerariamente sopra un'unica corda di violino!

Ma non vogliamo oggi inoltrarci a inutili fatiche descrittive dell'opera importantissima sulla quale anzitutto dovremo tornare a discorrere in avvenire, poichè essa si annunzia fra le più cospicue — se non la più cospicua — che l'arte contemporanea abbia prodotto; eppoi essa non è compiuta se non nella decorazione della volta: manca tuttora anche una semplice pennellata sulla vastissima parete prospettante la chiesa di S. Petronio. Epperciò ogni giudizio complessivo deve essere riservato per l'opera compiuta, anche da quanti nutrono la convinzione che l'impressione d'entusiasmo destata dalla volta non potrà essere mutata. In cinque principali comparti si divide l'ornamentazione di questa volta che assai sagacemente il De Karolis volle movimentata con vele sferiche e lunette. E in ognuno dei vastissimi *cieli*, con vera nobiltà stilistica, l'artista seppe degnamente sintetizzare e simboleggiare le glorie bolognesi del periodo primigenio, di quello medioevale e comunale, di quello della rinascenza.

Intorno, in colossali figure gagliardamente improntate a sommo delle lesene e sullo sfondo magnificente di ontuosas architettura, il De Karolis ha evocato le vecchie stipri, le quali confondendosi ed assommando le loro virtù diedero origine a quella attuale, i fiumi fecondi dell'Emilia, le alacri operosità delle popolazioni nelle varie stagioni dell'anno. E sulla maggiore parete, entro la cornice fastosissima di un agile e ricco colonnato del Rinascimento, si susseguiranno presto, in lucide figurazioni, i fasti principali della storia bolognese, già accennati nelle simbologie della volta ».

***

Il Premio Curlandese per la pittura nell'anno 1917. — Con pubblico manifesto e circolari, il Sindaco di Bologna ha indetto recentemente il Concorso per l'anno 1917 al Premio Curlandese per la pittura.

Il premio Curlandese (L. 1400) è dovuto quest'anno, per ragioni di turno, alla pittura. Le norme relative al concorso medesimo sono indicate nel Regolamento relativo.

I concorrenti dovranno trattare il seguente tema: « Quiete ». Il lato minore del quadro dovrà avere la misura di un metro.

È fatto tempo ai concorrenti per la presentazione delle loro opere fino al giorno 15 dicembre 1917, avvertendo che le opere stesse dovranno inviarsi alla Segreteria della R. Accademia di Belle Arti non più tardi delle ore 15 di detto giorno e che le casse contenenti i lavori dovranno essere *solide* e chiuse con *viti*.

***

Per la Basilica di S. Luca. — Sotto la presidenza del Card. Gusmini, Arcivescovo di Bologna, si è istituito un Comitato composto di egregi artisti e notevoli personalità bolognesi per la decorazione della storica e caratteristica Basilica di S. Luca. Rilevanti sono già le somme raccolte. Il Papa ha contribuito con un'offerta di L. 25.000.

***

Premi d'incoraggiamento per la musica. — Mosso da un elevato senso di patriottismo e di civismo, il maestro Antonio Certani, il reputato violoncellista della nostra città, con un atto che altamente lo onora, ha destinato la somma di L. 5000 ad incoraggiamento dei giovani musicisti d'Italia e ad incremento della musica italiana, la quale, in questo momento più che mai, ha bisogno di essere sostenuta con tutte le forze intellettuali e materiali da parte dei migliori del nostro Paese.

Egli ha espresso questo suo pensiero al maestro Marinuzzi, direttore del nostro Liceo Musicale, con una bella lettera di cui riportiamo la parte sostanziale, che dà anche le ragioni del suo atto generoso:

« Fermamente convinto che l'arte musicale — per la quale l'Italia fu maestra al mondo intero — possa, anzi debba rifiorire fra noi in tutta la sua grandezza, qualora ogni italiano cultore della musica concorra in questo nobile scopo, vorrei sottoporle alcune considerazioni e farle una proposta.

Benchè io debba purtroppo convenire che la nostra arte attraversa un periodo di decadenza, non posso però assolutamente credere che in Italia, ad un tratto, sia divenuta rara la genialità. Penso che manchi un indirizzo e, sopratutto, un incoraggiamento. E per questa mancanza d'indirizzo quanti giovani compositori italiani hanno dovuto cercare di interessare il pubblico con imitazioni di musica non nostra! E per questa mancanza d'incoraggiamento

quanti altri, che pure furono oggetto delle nostre migliori speranze, si sono ridotti alla più assoluta inoperosità!

Non sono molti, in verità, quelli che si sottraggono a questa sorte.

Io vorrei proporle di aprire un concorso coll'assegnazione di due premi: uno per una composizione di musica orchestrale, l'altro per una composizione di musica da camera. Ed a questo scopo metto a sua disposizione cinquemila lire.

Ella per la indiscussa autorità del Suo nome che già tanto onora l'arte nostra e per le Sue giuste convinzioni e per geniale iniziativa, può dare a questo concorso un impulso ed un indirizzo tali da rendere utili la mia proposta e la mia umile offerta ».

***

L'Opera della Fondazione " Mater Studiorum „ — Questa istituzione, sorta per aiutare gli studenti danneggiati dal terremoto calabro-siculo del 1908, ha poi esteso l'opera sua benefica anche in vantaggio dei danneggiati dal disastro della Marsica.

Nella sua recente adunanza il conte Cavazza presidente rivolse anzitutto un pensiero memore e reverente alla memoria del compianto prof. Raffaele Faccioli che fu membro autorevolissimo di questa Istituzione e che fu assai benemerito nel campo dell'arte e nelle pubbliche amministrazioni. Riferì poscia intorno all'andamento dell'azienda fornendo notizie relative ai giovani sussidiati, ricordando quelli che hanno compiuto gli studi e che ora stanno adempiendo con onore il loro dovere di soldati e particolarmente gli ultimi due laureat durante lo scorso anno in medicina e chirurgia che già trovansi al fronte.

***

Gli studenti universitari caduti per la patria che hanno ottenuto la laurea ad *honorem*. — Diamo l'elenco dei giovani caduti per la Patria durante l'anno 1916, al nome dei quali è stata conferita la laurea di onore:

Saint-Cyr Carlo di Ippolito, da Roma — Magnani Giovanni di Enea, da Lugo — Sacerdoti Nino di Federico, da Modena — Mari Domenico di Antonio, da Faenza — Perconti Renato di Nestore, da Tolentino (Macerata) — Pieralli Teodoro di Giuseppe, da Castiglione dei Pepoli (Bologna) — Gallani Giuseppe di Ercole, da Bagnolo di Po (Rovigo) — Galliani Candido di Antonio, da Milano — Ricci Luigi di Antonio, da Sant'Arcangelo di Romagna — Contro Alberto Paolo fu Domenico, da Sanguineto (Verona) — Marinelli Norberto di Giovanni, da Senigallia — Delogu Quirico di Luigi, da Bonannaro (Sassari) — Binetti Aldo di Archimede, da Milano — De Matteis Marco di Francesco Paolo, da Teramo — Gambara Guido di Alessandro, da Palermo — Garrone Ottavio di Paolo, da Formia (Caserta) — Gibertini Ottavio di Amilcare, da Imola — Lodrini Giambattista di Antonio Carlo, da Castiglione delle Stiviere (Mantova) — Mattioli Giovanni di Guglielmo, da Reggio Emilia — Mongardi Umberto di Anselmo, da Riolo (Ravenna) — Vannoni Giulio di Ettore, da Bagnacavallo — Cricca Adolfo di Giovanni, da Imola.

La solenne cerimonia ebbe luogo al principio dell'anno corr. all'Università fra la viva commozione delle autorità e delle illustri persone venute a portare un tributo di plauso e di memoria a questa balda gioventù che si è immolata per la patria.

***

Una lapide in memoria del prof. Tosi-Bellucci. — Nell'atrio della residenza della Pia Opera dei Poveri Vergognosi, in una forma intima e modesta, quale consente la

tragica ora che volge, quell'Amministrazione, in adempimento di un proprio voto, ha scoperto qualche tempo fa una lapide alla memoria del prof. avv. Luca Antonio Tosi-Bellucci, che, morto per la difesa d'Italia nel luglio u. s., della rinnovata rappresentanza tenne per primo nell'antico Istituto con tanto onore la presidenza.

L'epigrafe, dettata dal prof. Mario Longhena, è così concepita:

A — Luca Antonio Tosi Bellucci — morto tragicamente al confine d'Italia — gli — Amministratori dell'Opera Pia Vergognosi — Che lo vollero Presidente — e dall'ingegno robusto e dall'opera costante — speravano rinnovarsi e trasformarsi — il vetusto Istituto — questo marmo — segno di animi non dimentichi — incitamento alla nobiltà dell'esempio — posero —.

***

L'inaugurazione della Esposizione nazionale della Protesi all'Archiginnasio. — Coll'intervento di S. E. il ministro prof. Leonardo Bianchi, il 18 marzo alle ore 10, venne inaugurata, nello storico Teatro anatomico dell'Archiginnasio, la Esposizione di un importantissimo Concorso Nazionale al quale hanno partecipato con grande fervore inventori, costruttori, produttori di protesi di moltissime parti d'Italia. L'abbondanza, la varietà, la qualità del materiale hanno assicurato l'esito splendido di questa specialissima nostra mostra che è stata ordinata in un'ampia galleria di Via Foscherari.

La cerimonia inaugurale, alla quale intervennero le maggiori autorità cittadine, riuscì veramente solenne.

***

Commemorazione del prof. Augusto Gaudenzi all'Università. — Il 25 marzo u. s., giorno anniversario della morte immatura del compianto e illustre insegnante del nostro Ateneo, prof. Augusto Gaudenzi, ebbe luogo, nella Scuola universitaria di Lui, la cerimonia di ricordo e di onore, che insieme questa Facoltà giuridica, questa Classe di Scienze morali della R. Accademia, questa R. Deputazione di Storia Patria ne promossero.

Aveva inviato un telegramma di vivo consenso S. E. il ministro Ruffini, e simili telegrammi o lettere adesive avevano mandato S. E. il tenente generale Escard, il Sindaco di Bologna, gli onorevoli colleghi senatore Giacomo Ciamician, prof. L. Rava, prof. L. Rossi e prof. Giorgio Del Vecchio, l'Istituto storico italiano, il Rettore della R. Università di Modena, l'on. conte Cavazza, i Bibliotecari di questa R. Biblioteca universitaria e dell'Estense di Modena.

Intervennero in rappresentanza del Prefetto il vice prefetto comm. Sabbadini, in rappresentanza del Primo Presidente della Corte d'Appello il Presidente di Sezione comm. Rinaldi, i senatori Capellini e Malvezzi, il Presidente della Deputazione di Storia Patria prof. comm. Ghirardini, il pro-Rettore prof. Poggi, i professori della Facoltà giuridica e di altre Facoltà, membri della Deputazione predetta e della R. Accademia, un numeroso ed eletto uditorio di cittadini e di giovani, in particolare amici dell'Estinto e suoi ammiratori.

Erano presenti la egregia vedova del Commemorato, con uno dei figli, ed il fratello di Lui prof. Carlo.

Il discorso fu letto dall'illustre prof. Francesco Brandileone, Preside della Facoltà giuridica ed ora professore di Storia del diritto italiano: discorso, che sarà tra pubblicato negli Atti dei nominati Enti.

La figura dell'insigne scienziato, dalle prime manifestazioni, per tutta la incessante singolare svariata attività, fino agli importanti lavori che la morte repentinamente troncò, fu in maniera così viva e compiuta, così fedele e penetrante rappresentata, con tanto affettuosa

religione e tale magistero di dottrina, nei tratti e meriti che dell'Onorato sopravviveranno stabilmente, che l'uditorio, come seguì con commozione e devozione, così coronò del più sentito e unanime plauso la rievocazione e ricognizione giusta e degnissima, alta e gentile del rimpianto Estinto.

***

Commemorazione di Gaspare Finali alla R. Deputazione di Storia Patria. — Il 25 dello scorso febbraio alla presenza di numerosi soci, dei senatori Sacchetti, Righi, Capellini, Tanari, Dallolio, Barbieri, Pini e del deputato Cavazza e coll'adesione del Sindaco di Bologna, si tenne la solenne commemorazione di Gaspare Finali, membro emerito della Deputazione. Commemoratore era il senatore Malvezzi.

Il Presidente annunciò le nomine a membri attivi dei soci prof. Francesco Brandileone e conte Francesco Malaguzzi Valeri e ricordò con ispirata parola Giosuè Carducci, l'antico presidente della Deputazione, di cui ricorreva il decimo anniversario della morte. Poscia il senatore Malvezzi lesse una profonda orazione intitolata: *I lavori di Gaspare Finali*, nella quale ricordò con dotte parole, con viva e commossa espressione, l'opera storica politica e letteraria compiuta da Gaspare Finali.

In seguito alla applaudita commemorazione del senatore Malvezzi, furono inviati telegrammi alla vedova del grande statista e al Sindaco di Cesena.

***

La « Vita Cittadina ». — Nel corr. anno 1917 il Bollettino pubblicato dalla Amministrazione comunale sotto la direzione dell'assessore prof. Oreste Vancini si è cambiato in vera e propria Rivista, con articoli riguardanti la storia, l'arte e le curiosità bolognesi, la vita letteraria e sociale, le principali aziende, nonchè i bollettini e le statistiche dell'Amministrazione comunale. Il prof. Maiani ha disegnato la bellissima copertina e le testate di buon gusto; il sig. Ulrico Quinterio compilatore del periodico ha dal canto suo posto ogni cura perchè il bollettino del Comune di Bologna non sia inferiore per contenenza e fattura a quello delle principali città italiane.

RECENSIONI

AMBROSOLI S. e RICCI S. *Monete greche: Numismatica greca — Ermeneutica delle monete — Classificazione dei sistemi e delle officine monetarie — La moneta greca nell'antichità e nell'arte classica — Cenni e prontuari delle varie categorie di prezzi.* Milano, Hoepli, 1917; pag. 626 con 670 fotoincisioni.

Solone Ambrosoli aveva destinato il suo piccolo Manuale *Monete greche* al pubblico in generale, astraendo dalla necessità di qualsiasi preparazione numismatica od archeologica, ma nello stesso tempo non escludendo la possibilità che questa preparazione ci fosse. Egli quindi non ebbe che la preoccupazione di dare un'idea generica della numismatica greca e si è limitato, nel raggiungere questo scopo, a considerare le monete greche come oggetti da museo.

Il prof. Serafino Ricci, direttore del R. Museo Numismatico e Medagliere Nazionale

di Brera, nella pratica che gli veniva dall'ufficio suo e nella preparazione scientifica che gli rendeva familiare l'insegnamento numismatico, quale docente alla Accademia Scientifico-Letteraria di Milano e alla Università di Pavia, era la persona più adatta per colmare le inevitabili lacune della prima edizione in questa seconda, nella quale il libro davvero potrebbe dirsi un nuovo volume, e forse il primo *Manuale* in Italia, il quale si possa intitolare di *Numismatica greca*. Esso ha il duplice scopo di far conoscere le monete greche a chi non le conosce ancora, e quello di presentare tali monete non solo come oggetti di curiosità e di collezione, ma come « parte integrante e vivificatrice delle antichità classiche, come elemento illustrativo e contributo autentico, indiscutibile, alla ricostruzione storica, economica, archeologica, artistica dei varî periodi della vita antica della Grecia », in cui la moneta fu uno dei principali elementi. Solo il cap. I e il cap. IV sono pressapoco quelli dell'Ambrosoli; tutti gli altri o sono rimaneggiamenti innovatori, come il capitolo V, nelle sue quattro parti descrittive, o sono completamente nuovi, quali il II *(L'arte della numismatica greca)*, il III *(Mitologia e Tipologia numismatica greca)*, il VI *(Antichità pubbliche e private dei Greci; archeologia numismatica greca)* e il VII *(Bibliografia numismatica greca)*.

Il prontuario di spiegazione delle voci tecniche e archeologiche più frequenti per le monete greche *(1ª Appendice)* è stato arricchito e completato; il prontuario delle officine monetarie greche secondo l'ordine alfabetico dei principali soggetti ed elementi rappresentati sulle monete *(2ª Appendice)* costituisce una novità in Italia, poichè solo l'Anson di Londra l'ha di recente adottato in un suo prontuario alfabetico, diviso in sei parti, ma limitato sinora agli oggetti inanimati, mentre il Ricci lo completò anche per le figure umane e tutti gli enti animati.

Per tutte queste innovazioni nel contenuto sostanziale del libro, presentato ora in chiara ed elegante veste tipografica dall'Hoepli di Milano, tutto il lavoro sulle *Monete greche* si ripresenta rinvigorito, proporzionato, più adeguatamente illustrato e più ricco di notizie, sopratutto per quel che riguarda la serie dell'Italia antica, della Magna Grecia e della Sicilia, della Libia e della Cirenaica, di cui con pensiero patriottico sono state aggiunte notizie e riproduzioni di monete. *A.*

BERTONI GIULIO. *Italia dialettale*. Milano, Hoepli, 1917; pag. VIII-249.

Il nuovo elegante volume del Bertoni è consacrato allo studio dei caratteri regionali dei dialetti della nostra penisola, come appunto dice il titolo.

Il manuale consta di tre sezioni, nella prima delle quali l'autore indaga i tratti precipui caratteristici del vocabolario dialettale italiano ed esamima la partizione per aree di molte basi lessicali; nella seconda, la maggiore di tutte, studia le caratteristiche fonetiche e morfologiche delle nostre parlate, mettendo in particolare rilievo quelle che costituiscono la fisonomia essenziale dei vari dialetti; nella terza passa in rassegna i principali fenomeni sintattici.

Il volume è corredato di note bibliografiche e di un diligente indice, che ne facilita grandemente l'uso per tutti gli studiosi. L'opera, esposta in forma semplice, è di utile lettura anche per chi non è specializzato in materia. *S.*

CALABRÒ GIUSEPPE. *Mazzini. La dottrina storica*. Palermo, Libreria Int. A. Reber, 1916.

È questo il terzo volume di critica storica che l'illustre prof. Giuseppe Calabrò dedica a Giuseppe Mazzini, anima universale, umana nel senso più largo della parola; e comprende la

estrinsecazione psicologica e fattiva del Grande espressa in un complesso enorme d'opere di diversa indole, ma tutte intonate ad un remoto concetto e ad una visione profonda d'un pensiero informatore. Partendo dal concetto che un lavoro di critica storica debba essere costituito dell'analisi e della sintesi, il Calabrò comincia appunto dall'analisi, lavoro faticoso e paziente, egli dice con ragione, e tanto più difficile quanto è più ampia la materia su cui raccogliere, quanto è più elevata l'idea da far campeggiare e illuminare, per quanto l'autore non abbia avuto vita riposata e pacifica, ma errabonda e tempestosa. Questo paziente e acuto lavoro di analisi, sussidiato dalle ricerche delle fonti antecedenti e contemporanee, è il presupposto necessario a quel lavoro di composizione, di confronti, di critici apprezzamenti che costituisce la sintesi.

Ampia è la tela che il Calabrò si è proposta intorno alla grande figura di Giuseppe Mazzini. In essa egli distingue tre parti principali: prima, la dottrina religiosa e sociale nelle opere di Giuseppe Mazzini, ove studia la religione del passato e quella dell'avvenire, la teorica della rivoluzione, la coltura storica e la dottrina sociale; la seconda parte è dedicata alle fonti della dottrina religiosa sociale, studiando l'argomento sotto l'aspetto delle fonti storico-politiche e delle fonti varie; la terza parte, che riassume le altre due, ci dà la sintesi della dottrina religiosa-sociale nelle opere di Giuseppe Mazzini, distinguendo la dottrina dalle fonti. Questo è il grande disegno dell'opera a cui, con giovani forze, con grande volontà, con intelletto d'amore e con preparazione adeguata, il Calabrò si è accinto; e i tre volumi, fino ad ora usciti, hanno quasi del tutto compiuto lo svolgimento della prima parte, rimanendo da analizzarsi della medesima soltanto la dottrina sociale.

Nuovo ed originale, e non seguito finora da alcuno, parmi il metodo adottato dal Calabrò, il quale si propone di riprodurre e riassumere l'idea mazziniana con lo stesso Mazzini, nello stesso modo che fece il Giuliani per Dante. Il Calabrò riesce perciò a presentare la dottrina mazziniana come se il Mazzini l'avesse scritta di sèguito. Solamente questa indagine può affermare e assodare l'esistenza d'una dottrina storica nel Mazzini e, davanti a questa indagine, i pensieri, ricercati nel tempo e nello spazio, si collegano da se stessi, senza il bisogno di un qualsiasi legame che li rannodi. Un libro, scrive il Calabrò, che aspiri a vivere nella critica scientifica, non deve essere materiato di pura sintesi, ma deve prima aver attinto il suo materiale nelle intricatissime vie dell'indagine storica. E noi crediamo che l'autore abbia adempito egregiamente al suo disegno e abbia raggiunto quei risultati sotto l'aspetto morale e quello scientifico che egli nella prefazione del terzo volume enumerava.

Il terzo volume, dedicato tutto alla dottrina storica, è forse il più interessante di tutti, certo quello che meglio rientra nel campo della nostra rivista; e ne accenno perciò brevissimamente il contenuto. Data la definizione della storia universale che, per il Mazzini, non è se non la lotta fra la potenza della volontà individuale e la legge suprema della umanità, viene a mettere in evidenza i criterî intorno allo studio della storia, con cenni storici sulla teoria del progresso, quindi ad esaminare le grandi epoche storiche e la difficoltà di determinarle, la materia storica; per venire poi ad argomenti più particolari, come sono i confronti e le similitudini storiche, i ritratti storici, le questioni speciali, terminando con giudizi su storici e su storie. Tra gli storici il Mazzini prende specialmente in esame il Machiavelli, il Sarpi, lo Schlegel, il Sismondi, il Thier, il Michelet, il Carlyle ed il Renan.

I volumi fino ad ora pubblicati stanno a provare la grande preparazione e l'infinito amore del prof. Calabrò; e noi attendiamo che egli continui e completi tutto il disegno proposto. Ne verrà un grande vantaggio agli studi in generale e in particolare alla letteratura Mazziniana la quale ora, colla edizione nazionale, rinverdisce di novelle fronde. *A. Sorbelli*

CANEVAZZI GIOVANNI. *La vera ultima lettera di Ciro Menotti.* Estratto dalla « *Rassegna storica del Risorgimento* » Fasc. I e II, anno 1916. Città di Castello, Casa Editrice S. Lapi, 1916.

L'edizione comunemente nota dell'ultima lettera di Ciro Menotti alla moglie non dà la vera, ma una copia fatta con variazioni stilistiche e rimaneggiamenti dell'editore, il quale intese così di rendere più perfetto e più interessante un documento che trae invece tutta la sua forza dalla schietta ingenua e spontanea manifestazione originale.

Nelle onoranze postume rese al Menotti nel '68 la lettera del Menotti, che era stata ghermita al consegnatario Don Bernardi e posta nell'Archivio segreto di Buon governo, venne consegnata alla famiglia, dalla quale recentemente fu, non si sa come, acquistata dal Comitato Nazionale per la storia del Risorgimento. Il prof. Giovanni Canevazzi, instancabile ricercatore delle memorie del Patrio Risorgimento e dotto illustratore di ciò che si riferisce alla sua Modena, ha potuto avere una fotografia della lettera originale ora conservata a Roma, e la pubblica mettendola a confronto colla redazione finora conosciuta e, mostrando come la prima sia più vera, più semplice e più spontanea. Il Canevazzi dà conto di altri autografi menottiani, tra i quali ricordiamo una lettera del 24 febbraio 1822 scritta da Modena a un Giuseppe Formiggini suo amico, che, nato nel 1796, si era nel 1820 trasferito a Bologna comprando poi un anno dopo una casa nella Seliciata Maggiore (ora Piazza Aldrovandi) al vecchio numero civico 637 (oggi 15). Da altre indagini risulta al Canevazzi che il Menotti aveva, come suol dirsi, il suo piede a terra, in casa dell'amico quando si recava a Bologna.

Il breve studio dell'amico Canevazzi è di un singolare interesse. *A. Sorbelli*

CHIAPPELLI ALESSANDRO. *Guerra, Amore ed Immortalità. (Nuovi studi sulla questione della sopravvivenza umana).* Milano, Hoepli, 1916; pp. XII-258.

È la prima volta che il problema della morte e della immortalità è indagato in tutti gli argomenti ed elementi che offre la scienza e la critica moderna: problema oggi anche più vivo, non solo per gli atteggiamenti della cultura e della critica negli ultimi decenni e per i progressi recenti della scienza, ma divenuto anche più ardente ed urgente da questa incomparabilmente vasta esperienza di morte che è la guerra presente, e dalle ripercussioni morali e spirituali che essa avrà per lungo tempo nelle menti e negli animi anche cessata che sia. Si può dire che l'A. alle argomentazioni sue, sempre avvivate dalla luce dell'arte, cerca un fondamento ben più largo e moderno di quello che offriva la vecchia filosofia, e dibatte con critica rigorosa e serena quelli elementi che finora le nuove esperienze spiritiche e supernormali possono fornire intorno al vitale argomento. Della prima e limitata edizione, presto esaurita, ebbe plausi da uomini come il Bergson, il Boutroux, il Paulhan in Francia: dal Morselli, Luciani ed altri in Italia: dall'Eucken in Germania: dal Bosanquet, dal Carpenter, dal Royce in Inghilterra ed in America; oltre ad innumerevoli consensi di medici, di filosofi, e di molte anime in pena, che in queste pagine trovarono alti conforti.

Questa edizione rinnovata ed ampliata, e messa in rapporto anche col grande dramma odierno della guerra, riuscirà gradita a coloro che cercano o un conforto alla loro fede nella sicura parola della scienza e della ragione, o a quest'ultima soltanto chiedono le norme direttive della loro vita, o la più viva luce possibile sui problemi essenziali del destino umano. *A.*

Deputazione (R.) Toscana di storia patria: L'« Archivio storico italiano » e l'opera cinquantenaria della R. Dep. toscana di storia patria. Bologna, Zanichelli, 1916, in 8°; pp. IV-377.

In questi ultimi anni le varie società e deputazioni storiche ed anche i periodici storici più notevoli hanno pubblicato volumi riassumenti e illustranti l'opera compiuta nel quarantennio o cinquantennio della loro vita. Così fecero alcuni anni or sono la Deputazione di Storia Patria per le provincie modenesi e quella veneta, così ha fatto recentissimamente la Deputazione di Storia Patria per la Romagna. Ora è la volta della Deputazione di Storia Patria per la Toscana, che a suo organo ha l'eredità d'un bel nome, l'*Archivio Storico Italiano*.

Questo volume si stacca dagli altri pubblicati dalle Deputazioni sorelle: quelle ebbero per mira di far conoscere l'opera compiuta, attraverso date, cifre, titoli e nomi; questa toscana invece ha voluto fare un volume sintetico e di carattere propriamente storico. Non è qui il caso di dire quale dei due concetti risponda meglio ai bisogni degli studi e degli studiosi e quale costi maggior fatica nei compilatori; certo è che l'uno e l'altro metodo contribuiscono egregiamente a far conoscere istituti che svolsero un'opera veramente benemerita per gli studi patrî.

Il volume pubblicato dalla Deputazione toscana per deliberazione di Villari, di Del Lungo e di Del Vecchio, si compone di tre monografie: la prima di Giuseppe Rondoni sulla vita di Giovan Pietro Vieusseux; la seconda di Francesco Baldasseroni illustrante il primo ventennio dell'« Archivio storico italiano »; la terza, e la più estesa, di Antonio Panella che discorre degli studi storici in Toscana nel secolo XIX e dell'opera cinquantenaria della R. Deputazione. Tre lavori ben divisi e ben condotti che dànno un bel contributo di notizie, di rapporti, e di pensiero, che con nuovi documenti illustrano il più celebre periodico di storia che abbia avuto l'Italia e la figura simpatica, erudita e coraggiosa del Vieusseux, che dell'Archivio fu il fondatore.

Il Rondoni segue il Vieusseux nella sua vita randagia e avventurosa fino a che egli non si stabilisce a Firenze e vi fonda quel gabinetto scientifico-letterario che diede luogo alla prima *Antologia* « Faro di luce animatrice per la serva Italia »; finchè, dopo la soppressione della *Antologia*, non sorse l'*Archivio Storico Italiano*. Il Baldasseroni esamina il carattere e nota l'importanza del periodico l'« Archivio storico italiano », le sue lotte colla polizia, le ingegnose innovazioni e l'opera di italianità ferma e serena compiuta. Il Panella, partendo dalle condizioni degli studi storici in Toscana dal secolo XVIII, tien dietro al sempre più vivo svolgersi del fervore per le ricerche, sin che si arriva alla fondazione della Deputazione toscana di storia patria, che acquista dagli eredi Vieusseux lo storico periodico e inizia la terza serie del medesimo sotto la direzione di Carlo Milanesi. Termina questo studio con accenni alla fondazione dell'Istituto storico italiano che ebbe l'incarico di pubblicare le fonti della storia d'Italia e di coordinare il lavoro delle varie Deputazioni di storia patria. *A. Sorbelli*

VISTOSI S. *Un soldat écrivain: Patrice Mahon (Art Roë).* Pistoia, Tip. Coop., 1916, in 8°.

È questo il titolo di un interessante studio del prof. S. Vistosi intorno agli scritti di *Patrice Mahon* luogotenente-colonnello francese morto combattendo per la grandezza del suo eroico Paese.

Gli scritti del Mahon sono tutti di soggetto e ambiente militare e si riferiscono ai più grandi avvenimenti bellici del secolo passato: la guerra franco-prussiana del 1870 offre

naturalmente al soldato francese i maggiori e migliori argomenti. Il Vistosi esamina e riassume brevemente tutta l'opera del Mahon e lo fa con singolare chiarezza e fedeltà, tanto che, dopo aver scorso il breve studio, si ha l'impressione di aver letti per interi tutti gli scritti del Mahon stesso. Sopra tutto riesce a mettere in evidenza le rare doti di cuore e di mente di questo soldato scrittore che fa della sua vita un apostolato, che rinunzia a una famiglia propria per assumere la paternità dei suoi soldati, che vive della vita, delle fatiche, delle speranze, delle gioie di questi, che diventa il loro maestro, la loro guida e non si stanca mai di ricordar loro la necessità della « *revanche* », sogno e desiderio che sta al disopra di tutti i suoi pensieri e balza fuori da tutte le pagine delle sue opere: la Germania è l'eterna nemica della Francia e deve essere vinta. Dice il Vistosi: « En effet, il n'avait qu' un voeu; la grandeur de la France, et pour cela il concevait aisément qu' il fallait une guerre; mais une guerre à côté de laquelle les autres fussent un rien, une guerre de races, et que, avec la France, tout le monde prît les armes ». Gli apostoli sono, il più delle volte, anche profeti e Patrice Mahon ha avuto la fortuna di vedere avverata, in parte, la sua profezia e di morire della morte che egli considera la più bella e desiderabile: la morte degli eroi.

Questo studio del Vistosi (scritto in francese facile, chiaro ed elegante) è raccomandabile sotto tutti gli aspetti, ed è un notevole contributo a quella *letteratura di guerra* destinata a raccogliere e a narrare le gesta eroiche di questi tempi veramente eccezionali. *R. S.*

BIBLIOGRAFIA BOLOGNESE

COULSON JAMES EDITH E. *A portrait from the Boschi Collection*. In *The Burlington Magazine*, February, 1917.

L'ing. Guido Zucchini diede notizia in questo periodico (1916, p. 255) dello studio che fece il sig. H. Cook nel *The Burlington Magazine* (1915, giugno, pp. 98-104) intorno ad un ritratto che comparve alla vendita Abdy in Inghilterra nel 1911, e fu venduto per lire 47.600. Non potei leggere l'articolo del sig. Cook, nè potrei quindi discutere per quali ragioni egli fu indotto a riconoscere in quel quadretto l'autoritratto di Baldassarre d'Este, figlio illegittimo di Nicolò III d'Este, che visse dal 1461 circa al 1504. Certo mi sembrano degne di considerazione le notizie raccolte da Miss Edith E. Coulson James per dimostrare che il ritratto della vendita Abdy è lo stesso che trovavasi presso il nobile Valerio Boschi (morto il 2 luglio 1776) e che fu riprodotto nella nota incisione di Carlo Faucci l'anno 1763 con una lunga iscrizione che afferma esser quello l'autoritratto di Francesco Raibolini detto il Francia.

Si potrà discutere se sia veramente un autoritratto, oppure se sia stato dipinto da Cosimo Tura, come altri opinarono. Ma non mi pare che si possa dubitare che quel ritratto rappresenti il Francia. L'antica tradizione, che fin dal secolo XVIII non mette in dubbio tale attribuzione, ed il gesto di porgere un anello ben si addice a rappresentare un orefice, oltre di che le fattezze del personaggio non contraddicono a quelle che ci sono state tramandate del Raibolini. *L. F.*

FILIPPINI FRANCESCO. *Ercole da Ferrara ed Ercole da Bologna*, in *Bollettino d'arte del Ministero della P. I.* Roma, 1917.

Con rigoroso esame delle fonti e dei documenti di archivio, il Filippini è venuto alla conclusione che Ercole de' Roberti ed Ercole de' Grandi sono uno stesso artista, indicato con due cognomi, mentre però il cognome Grandi prevalse su quello paterno De Roberti, e passò al figlio Girolamo, anch'esso pittore. Così si può ricostruire la vita e l'opera del maggior artista ferrarese quattrocentesco, di cui il Vasari tessè l'elogio. Egli fu famoso non soltanto come pittore ma anche come architetto.

In Bologna fu allievo del Cossa, ed alla morte del maestro continuò i celebri affreschi della cappella Garganelli in S. Pietro; fu poi in Ferrara al servizio della Corte Estense e nel 1487 accompagnò il cardinale Ippolito in Ungheria. Il Filippini rivendica ad Ercole, togliendola al Cossa, la predella coi miracoli di S. Vincenzo Ferrerio, ora nella Galleria Vaticana, che faceva parte di un'ancona esistente nella cappella Griffoni in S. Petronio. In questa tavola con molte scene e ritratti, già si notano i caratteri peculiari di Ercole, cioè il sentimento drammatico e lo studio per le architetture. Con nuovi documenti il Filippini dimostra poi che una magnifica tela conservata al Louvre non è altro che una copia di parte degli affreschi Garganelli, e precisamente della rappresentazione della « Morte della Vergine », che era dipinta nella parete della cappella di contro all'affresco della « Crocifissione ».

Di questa rimane pure una copia su tela che fu donata recentemente dal Berenson alla città di Bologna.

La tela del Louvre è interessante perchè conserva il ritratto del pittore Ercole, effigiato accanto a quello di Bartolomeo Garganelli, suo munifico patrono. Inoltre lo sfondo architettonico della scena dà modo al Filippini di fare opportuni raffronti stilistici con l'architettura della chiesa di S. Maria in Vado a Ferrara, che fu una delle più geniali creazioni di Ercole, e aspetta ancora il sapiente restauro. Un quadro lasciato incompiuto dal sommo artista fu la pala d'altare con la « Pietà », acquistata dal Ministero della Pubblica Istruzione e donata alla R. Pinacoteca. Perciò vanno tolti ad Ercole altri quadri di uno stile più morbido, che il Venturi ha creduto di attribuirgli, come ad es. la magnifica Pala Strozzi, ora alla Galleria Nazionale di Londra.

Il Filippini osserva che non sarebbe ardito restituirla a Lorenzo Costa al quale era già attribuita.

Passando a parlare dei più valenti discepoli del Costa, il Filippini trae in luce anche un pittore Michele Costa, che fu fratello minore di Lorenzo e molto lavorò in Ferrara, e, specialmente degno di fama, un m.° Ercole bolognese, che si può identificare con Ercole de' Banci, il quale nel 1522 dipinse e firmò una pala col « Cristo risorto » per l'altare maggiore della Chiesa di S. Cecilia. Il Filippini crede di aver ritrovata questa tavola identificandola con quella che si ammira ora nella Chiesa di S. Nicolò in Carcere Tulliano a Roma nella cappella del Principe Aldobrandini.

Con raffronti stilistici ricostruisce la personalità artistica di Ercole bolognese, che molto risentì dell'influsso del Perugino, e deve occupare nella storia dell'arte il posto tenuto finora dal Chiodarolo. Le opere di Ercole bolognese andarono confuse, per quanto di stile molto diverso, con quelle di Ercole ferrarese, e così si spiega come la sua fama sia stata eclissata dall'astro maggiore.

Queste sono le conclusioni cui perviene il Filippini in uno studio pieno di argute osservazioni, di saggi e abili confronti, di felici avvicinamenti. Il prof. Filippini, che da qualche tempo si è dato al campo storico-artistico, dimostra di possedere tutte le qualità occorrenti per tali studi; e i saggi che ha dati sono, più che una promessa, una testimonianza della sua dottrina, cultura e competenza. *A. S.*

FRATI LODOVICO. *Codici musicali della R. Biblioteca Universitaria di Bologna.* Estratto della *Rivista Musicale Italiana* vol. XXIII fasc. 2°. Torino, Fratelli Bocca, 1916.

Il dott. Frati continua con meravigliosa attività a illustrare i preziosi materiali che conservansi nella Biblioteca Universitaria di Bologna; già sta compiendo la ponderosa descrizione dei manoscritti italiani, mentre quella dei latini l'ha data da tempo; ed ora reca uno spunto riassuntivo (perchè il catalogo compiuto di tutti i codici musicali posseduti dalla Biblioteca Universitaria sarà compilato dal maestro Fernando Liuzzi e pubblicato dall'Associazione dei Musicologi Italiani) dei codici musicali più notevoli della Biblioteca. Egli si intrattiene anzitutto sul codice n. 1576 proveniente dal Monastero di Nonantola che contiene un passionario del secolo IX con neumi analoghi a quelli del celebre antifonario di Saint-Gal, costituente il più antico codice musicale bolognese e segue a descrivere i codici dei secoli X, XI e XII, poi un secondo gruppo comprendente venticinque codici dei secoli XII e XVI contenenti canti liturgici in notazione quadrata, su rigo tetralineo. Dei codici sono date spesso delle interessanti notizie bibliografiche, son riportati titoli e passi e sono spesso indicati coloro che prima del Frati hanno illustrato i codici bolognesi. Più a lungo il Frati si ferma sulla raccolta di canzonette francesi dal manoscritto 596. *S.*

FRATI LODOVICO. *Rarissimi incunabuli ritrovati nella R. Biblioteca Universitaria di Bologna.* Firenze, Leo S. Olschki, 1916.

Entro una vecchia busta di cartone confusa con quelle che contengono le schede bibliografiche del Montefani-Caprara nella Biblioteca Universitaria di Bologna, il dott. Lodovico Frati ha trovato un ripostiglio di rarissimi incunabuli, privi di bollo e non indicati in alcun catalogo e che non figurano perciò nella bella descrizione che degli incunabuli dell'Universitaria diede il Bibliotecario Andrea Caronti. Tali incunabuli sono tutti interessanti, nella massima parte opuscoli di poche carte e taluni non descritti dall'Hain, nè dal Copinger, nè dal Reichling e perciò ignoti ai bibliografi. Hanno evidenti traccie di esser tolti da miscellanee allo scopo di esser collocati in posti più sicuri, ma poi furono dimenticati.

Il dott. Frati ha dato un'accurata descrizione di questi incunabuli che salgono al numero di trentadue, fermandosi più a lungo su quelli più rari e men conosciuti. Di essi parecchi son bolognesi. Ricordiamo: *Bentivolus Leo, Oratio habita in principio Studii bonon.* s. a. ignoto ai bibliografi, *Camoenus Nicolaus, Aegloga* di Gentile de Roveis, tipografo che si incontra assai raramente, i *Sermones* di S. Grisostomo dell'Azzoguidi, 1475, il raro *Tractatus de Balneis* di Gentile da Foligno stampato da Giovanni de Reno, una grammatica latino-volgare, edizione di Platone del 1482 ignota ai bibliografi, il *Tractato de Requisitione* di Samuel Rabbi del 1475, edizione forse del Ruggeri. *A. S.*

GADDONI S. e GAMBETTI G. *Il Palazzo Sersanti in Imola.* Estratto dagli *Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna.* Serie IV, vol. 7°, Bologna, 1916.

Il palazzo, che è la cosa più interessante architettonicamente di Imola, è studiato così dal lato storico come da quello artistico. Premessa una sobria ma compiuta descrizione dello splendido palazzo del Rinascimento, uno degli esempi più significativi che si abbiano in Romagna, il disserente nota che il palazzo fu costruito negli anni 1480-1482 da artisti fiorentini e precisamente da mastro Giorgio fiorentino, a cui era attribuito sino ad ora per

tradizione, mentre la paternità risulta ora assicurata da documenti che il disserente ha trovati e messi in luce.

A complemento della trattazione, l'autore mette a confronto l'opera architettonica imolese con altre che vi si possono stilisticamente collegare, come il portico di S. Giacomo a Bologna e altre molte; studia gli ornamenti delle terrecotte; esamina gli altri palazzi della famiglia Riario in Imola e accompagna il palazzo a traverso i tempi, fino al giorno d'oggi.

L'opuscolo stampato in bella veste è arricchito da una tavola rappresentante lo storico palazzo. *S.*

GALLINETTI F. *Costituzioni della Congregazione del Clero dei quattro consorzi dei quartieri di Bologna.* Bologna, Tip. Luigi Parma e C., 1916.

Alle costituzioni della Congregazione del Clero dei quattro consorzi, nel loro nuovo testo che si basa sugli antichi, ma raccoglie e armonizza tutti gli altri ordinamenti che si sono venuti man mano aggiungendo, approvate nel dicembre del 1916 dal cardinal Gusmini, l'erudito e diligente abate Gallinetti, archivista dei Consorzi, ha fatto precedere alcuni appunti storici che hanno notevole interesse per tutti gli studiosi della storia bolognese. La Congregazione dei preti dei quattro consorzi di Bologna risale al secolo XIII, ma i consorzi erano già formati fin dalla seconda metà del secolo XII in Bologna, in modo non diverso di quanto avveniva nella Romagna e altrove. Parlato delle origini, l'autore studia il funzionamento interno dei consorzi nei secoli XIV e XV e accenna brevemente alle varie modificazioni che furono portate all'istituzione nei secoli seguenti fino al 1873 e fino alle ultime deliberazioni che han determinato il nuovo, fondamentale assetto. Utile è il lavoro; ma l'argomento richiederebbe una trattazione anche più ampia. *S.*

PALMIERI ARTURO. *Giambattista Comelli.* Bologna, Stabilimenti Poligrafici riuniti. 1917.

È la bella commemorazione che l'avv. Arturo Palmieri tenne del venerando e illustre amico suo alla Deputazione di Storia Patria il 21 gennaio dell'anno corrente. In poche pagine di grande efficacia e di scultoria espressione il Palmieri ci rende magistralmente tutta la simpatica figura del Comelli, sia come ricercatore delle patrie memorie, specie di quelle della sua Bargi, sia come scrittore di cose storiche e letterarie, sia come amministratore e uomo pubblico, perchè il Comelli ebbe parecchi uffici nei più importanti istituti della città, dal Consiglio Provinciale alla Cassa di Risparmio, alla Deputazione Romagnola di Storia Patria. Il bello opuscolo, che è un tributo di ammirazione e di affetto ad un illustre bolognese, reca il ritratto del Comelli e si chiude con una compiuta e precisa bibliografia dei molti scritti pubblicati dal commemorato. *S.*

PALMIERI ARTURO. *La congiura per sottomettere Bologna al Conte di Virtù.* Estratto dagli *Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria per la Romagna.* Serie IV, vol. 6°. Bologna 1916.

In questo interessante lavoro il Palmieri ricorda anzitutto la lotta quasi secolare combattuta fra i Visconti ed il Comune di Bologna, la quale, dopo un breve periodo di calma succeduta agli scacchi subiti da Bernabò, si riaccese più viva quando a lui successe il nipote Gian Galeazzo detto il Conte di Virtù. Questi, con più fine politica dello zio, cercò di sfruttare a suo favore il malcontento che regnava in Bologna e nel contado contro la fazione

dominante, che era capitanata dagli Zambeccari e dai Gozzadini. Una manifestazione di questa politica si ebbe appunto nella congiura ordita alla fine del 1388.

L'episodio è importante per la relazione che ha colla storia generale d'Italia e per le persone che vi parteciparono. Furono tra queste il famoso giurista Bartolomeo da Saliceto e Ugolino da Panico, l'ultimo forte rappresentante di quella fortissima famiglia di feudatari. Gli altri capi furono Alberto Galuzzi, Giovanni Isolani e Melchione da Saliceto. L'azione loro era diretta a far votare nel consiglio generale la proposta di consegnare senz'altro la città al Visconti, mentre si preparava la ribellione dei principali castelli. Ma la trama venne scoperta alla metà del novembre 1389, perchè fu trovata una lettera diretta dal Galuzzi a Melchione da Saliceto.

Furono presi ed incarcerati prima i due Saliceto e l'Isolani, poscia Ugolino da Panico, mentre il Galuzzi fuggiva. Bartolomeo da Saliceto fu poscia rilasciato per non togliere il grande maestro all'Università.

Egli però non si sentì tranquillo a rimanere a Bologna e riparò a Ferrara, dove incominciò ad insegnare diritto dando origine all'Università ferrarese. L'Isolani e Melchione da Saliceto furono decapitati il 7 dicembre 1380 ed Ugolino da Panico l'ultimo dello stesso mese. Molte condanne a confine ed a multe furono inflitte ai congiurati minori, che seminarono odii e lutti fra le migliori famiglie cittadine. *S.*

RAVA LUIGI. *Il Palazzo del Podestà.* In *Rivista mensile del Touring Club Italiano*, n. 12 del dicembre 1916. Milano, 1916.

Dopo un rapido sguardo alle vicende del palazzo nei secoli scorsi, il Rava rammenta che Napoleone ebbe l'idea (forse stando nel 1796 a Bologna con la bella Giuseppina), che già altri nel settecento avevano manifestata, di demolire gli edifizi appoggiati al palazzo stesso per isolarlo, ma non la mise in atto. Nel 1910 tale idea ebbe un geniale esecutore nel Rubbiani, e fu isolato il palazzo di Re Enzo ed esposto all'ammirazione di tutti, e fu aperta la piazza e fu liberato il palazzo del Podestà. Sul restauro di questo dedicò studi severi il prof. Falletti, che ricercò magistralmente le case e gli edifici che nel 1200 sorgevano attorno al luogo dove si formò e si ingrandì il Palazzo; opinioni discordi si affermarono e si battagliarono: chi difese il progetto del Rubbiani, chi volle modificarlo, chi volle conservare una chiesuola che sorgeva davanti al Palazzo: vi fu chi si oppose invece, mentre altri disputavano sulle finestre, sul cornicione, sui lavori di restauro fatti nel 1840, e via dicendo: fino a che le polemiche presero altra via per discutere dell'allargamento di via Rizzoli, il vecchio « Mercato di mezzo », e dei nuovi palazzi grigi che vicino al vetusto edificio rosso sorgevano per l'allargamento appunto della via Rizzoli.

Circa il restauro della Grande Sala del Palazzo del Podestà già teatro, il Rava ricorda che essa fu liberata da divisioni ed applicazioni moderne, e ritornò in onore con tutta la sua magnificenza e imponenza. Dice poi del prestito a miti condizioni offerto al Municipio dalla Cassa di Risparmio pel restauro del palazzo magnifico, prestito che esso accettò, deliberando il lavoro, conforme al progetto del « Comitato per Bologna storica artistica » che intendeva (maestro e duce il Rubbiani) compiere l'opera Bentivolesca rimasta incompiuta nel 1506, sopra un modello studiato dalla « gilda » degli artisti che restaurono il nostro bel San Francesco.

Ma Bologna volle restaurare e decorare degnamente anche il Salone, e la Cassa di Risparmio offrì un altro prestito.

E così nella gran sala del Podestà, che misura metri 64 di lunghezza e metri 13 di

larghezza, fu rifatta la volta e fu commessa ad un artista eminente d'Italia, ad Adolfo De Carolis, di frescarla. La grande opera di pittura che gareggia per ampiezza e per importanza con le maggiori che la storia dell'arte ricordi, fu iniziata felicemente, e continua con intenso lavoro, e ricorderà fatti e figure solenni dell'antica Bologna.

Lo scritto del Rava è del più vivo interesse per chi si occupa dell'arte e della storia bolognese. *C.*

RAVA LUIGI. *Ugo Foscolo giornalista a Bologna. « Il Genio Democratico. 1798 »* Estratto dalla Rivista « *La Cultura Moderna* » (N. ed A.) Anno XXV, 1915-16, nn. 22-23-24. Casa editrice dottor Francesco Vallardi. Milano.

Non è un solito articolo da rivista questo, ma un vero e proprio studio, frutto di molte e accurate ricerche, di grande conoscenza dell'argomento e dei tempi, di vivo affetto all'uomo e a Bologna. Non di rado si dicono cose ignote fin qui e si danno documenti inediti, tratti specialmente dall'Archivio di Stato di Bologna.

Della dimora di Ugo Foscolo in Bologna, dei suoi saltuari contributi al giornalismo, delle sue idee politiche già parecchio sapevasi, ma nessuno aveva fatto sinora un'analisi minuta e profonda come fa qui il Rava, del « Genio Democratico » periodico che si pubblicò in Bologna nel 1798, ad iniziativa e per opera specialmente di Ugo Foscolo, cui era riservato nel giornale tutto ciò che si riferiva all'Istruzione e alla Bibliografia. Giovandosi del rarissimo esemplare conservato dalla Biblioteca dell'Archiginnasio in Bologna, il Rava passa in rassegna i nove numeri che del giornale uscirono fermandosi a indicarne le tendenze, i concetti, le finalità e indugiandosi specialmente sull'opera che fu o che si presume essere stata del Foscolo stesso.

In questo bel lavoro si parla anche del complesso delle altre attività che ebbe il Foscolo a Bologna, del suo presunto impiego, del romanzo « Ultime lettere di Iacopo Ortis », rimasto interrotto e compiuto poi dal Sassoli, dei rapporti col Fantuzzi, col Canetoli e dell'*Oda a Napoleone Imperatore* che il Foscolo compose e stampò in Bologna. Il lavoro è adorno di due tavole, delle quali una riproducente la prima pagina del n. 1 del « Genio Democratico » e l'altra il ritratto di Ugo Foscolo quale vedesi nella rarissima prima edizione bolognese delle lettere di Iacopo Ortis del 1798. *S.*

RICCI CORRADO. *Il ritratto di Cristina Paleotti.* Estr. dal *Bollettino d'arte* del Ministero della P. Istr., anno XI, n. 1-2, genn.-febbr. 1917.

Quando nel 1891 il comm. Corrado Ricci pubblicò il suo interessantissimo volume: *Una illustre avventuriera* (Milano, Treves) fece inutilmente ricerca tra le raccolte bolognesi e nella stessa casa Paleotti del ritratto di Donna Cristina Paleotti, figlia di Carlo Dudley di Northumberland (1650-1719), celebrata dai contemporanei per la sua rara bellezza. Dopo ventidue anni egli ha avuto la fortuna di ritrovare il ricercato ritratto nella R. Pinacoteca di Torino, dipinto da Paolo Mignard, e lo riproduce in due bellissime tavole, che illustrano le interessanti notizie storiche che potè raccogliere per cortesia di Alessandro Baudi di Vesme, tratte dall'Archivio di Stato di Torino. Il ritratto dipinto dal Mignard sembra doversi identificare con quello di cui la stessa Cristina scriveva nel 1674 al Duca di Savoia Carlo Emanuele II. Fu presentato il 9 luglio 1914 all'ufficio di esportazione artistica di Torino e subito acquistato per la Pinacoteca di quella città.

Oltre all'originale il Ricci trovò pure una copia del medesimo, fatta da Pietro Paolo Veglia nel 1679 ed ora esistente nel palazzo Chigi all'Ariccia, con altri trentacinque ritratti rappresentanti le più belle donne vissute al tempo del cardinal Flavio Chigi, nipote di Alessandro VII. Anche di questa copia il Ricci offre una ben riuscita riproduzione.

Un terzo ritratto di Cristina Paleotti fu donato al re d'Inghilterra da un cav. Guasconi, che molto probabilmente può identificarsi con Bernardo di Battista Guasconi, che alla corte Medicea fu dei Cavalieri denominati uomini d'arme. Militò in Inghilterra raggiungendovi il grado di Colonnello, e Carlo I Stuart lo creò Baronetto. Scrisse una *relazione della storia d'Inghilterra del 1647* e nel 1666 era a Firenze; ma non so quando morisse. Il ritratto di Cristina Paleotti fu veduto dal conte Ercole Zani nel suo viaggio a Londra del 1669; e ne scrive nel manoscritto n. 3830 della R. Biblioteca Universitaria di Bologna, dicendo che il ritratto donato al re d'Inghilterra dal cav. Guasconi molto rassomigliava a Donna Cristina; ma egli la giudicava ancor più bella, ed una dama ne avrebbe desiderata una copia.

Ora che conosciamo le fattezze di Donna Cristina Paleotti dovrebbe esser più facile di trovare a Londra l'altro ritratto veduto dal conte Zani. *L. F.*

TIBERTELLI DE PISIS E. *Bartolomeo da Saliceto da Bologna primo lettore del Ius nello Studio ferrarese.* Estratto dalla *Rassegna Nazionale*, fasc. I del luglio 1916.

Questo breve scritto della colta signorina E. Tibertelli de Pisis, non ha la pretesa di dir cose molto nuove, ma ha questo merito, di raccogliere, con lodevole diligenza, tutto ciò che è stato scritto intorno a Bartolomeo da Saliceto, nei suoi rapporti collo Studio ferrarese, e di metterlo in bella luce con forma semplice e chiara. È in sostanza un lavoro di divulgazione, fatto con grande serietà di intenti e con bella chiarezza di vedute, che deve essere consultato da chi intende occuparsi del grande giurista e uomo politico bolognese. S.

ALBANO SORBELLI, *direttore responsabile*

Ignoto
Supposto ritratto di Pietro Bembo
(Bologna - R. Università, Sala del Rettore)

Agnolo di Cosimo detto **il Bronzino**
Ritratto di Ugolino Martelli
(Berlino - Museo Imp. Federico)

La Biblioteca del Liceo Musicale di Bologna

LE QUATTRO TORRI

(Asinella, Garisenda, Artenisia e Riccadonna)

L'ARCHIGINNASIO

ANNO XII - NUM. 3-4
MAGGIO-AGOSTO 1917

BULLETTINO DELLA BIBLIOTECA
COMUNALE DI BOLOGNA

La Biblioteca Comunale di Bologna

negli anni 1817-19 e 1837-38

SOMMARIO — Angelo Pezzana e i bibliotecari bolognesi Landi e Cingari — I mss. greci della Biblioteca Comunale di Bologna — Cambio di duplicati — Francesco Tognetti — Corrispondenza di Giovanni Fantuzzi — I mss. Beccadelli della Palatina di Parma.

In un viaggetto fatto a Firenze nell'ottobre 1817 il bibliotecario della Ducale di Parma, ANGELO PEZZANA, dovette fare una sosta a Bologna, della quale troviamo ripetutamente ricordo nella sua corrispondenza. Di ritorno a Parma, scriveva al prof. Filippo Schiassi, il 6 novembre 1817: « Ritornando costà il ch. nostro prof. Tommasini, parrebbemi peccato d'ingratitudine il lasciarlo partire senza consegnargli in questa mia lettera una testimonianza dell'animo mio riconoscentissimo, sì per la cortese accoglienza da lei fattami per gran gentilezza in Bologna, sì pel prezioso dono di parecchi de' suoi lodatissimi opuscoli ». E sotto la stessa data, al segretario Francesco Tognetti: « Io sarò sempre ricordevole degli urbanissimi uffizi da lei prestatimi durante il mio soggiorno in Bologna, e desidero di testificargliene coll'opere la mia riconoscenza. Ove le avvenga di vedere il gentilissimo sig.r D.r Gozzi, faccia di grazia ch'egli sia partecipe di questi miei sentimenti ».

Ma, oltre lo Schiassi, il Tognetti e il dott. Gozzi, il Pezzana dovette anche fare la personale conoscenza dei due bibliotecari

della Comunale di Bologna in quel tempo: il can. Pietro Landi e Giovanni Cingari (1); e con essi trattenersi, sia su alcune collezioni allora in corso di stampa, o su preziosità bibliografiche possedute dalla biblioteca bolognese; sia su un eventuale scambio di duplicati fra le due biblioteche emiliane.

Al primo di questi argomenti si riferisce una lettera del Pezzana, scritta (contemporaneamente a quelle or ricordate) ai:

Signori Bibliotecari del Comune,

[Parma], 6 9^bre 1817.

Tardi mi libero dalla promessa fatta alle SS. LL. Stimat.^me d'inviare a cotesta insigne Biblioteca un esemplare di due mie Iscrizioni italiane, perchè mi è paruto convenevol cosa lo aspettare il ritorno a Bologna del Chiar.^mo Prof. Tommasini, a cui le consegno, insieme ad un mio opuscolo bibliografico (2), che supplico le SS. LL. di porre nell'ultimo posto di cotesto deposito scientifico, ove pur loro piaccia di fargli cotanto onore.

Lo stampatore della *Congiura dei Baroni* di Camillo Porzio, che imprese di ristampare alcune opere classiche italiane ommesse nella *Collezione Milanese*, e di cui ebbi l'onore di parlare costì alle SS. VV., chiamasi Francesco Bertini, e ripubblicò quel libro in Lucca nello scorso anno, in 8°. Ignoro s'egli abbia poi continuata la sua impresa. Egli proponevasi di dare la *Vita di Cosimo de' Medici* scritta da Aldo il Giovine, quella del *Giacomini* scritta da Iac. Nardi, e l'altra del *Gonzaga* del Gosellini; le *Azioni di Castruccio Castracani*

(1) Poche notizie si hanno del primo di questi due soggetti, e meno ancora del secondo. D. PIETRO LANDI, bolognese, canonico di S. Petronio, venne eletto nel 1776 Professore d'Architettura militare nell'Istituto delle scienze, e nel 1783 Professore di Geometria elementare all'Università. Cessò l'insegnamento nel 1802. Fu Accademico Benedettino e Segretario dell'Università. Morì l'8 agosto 1823. S. Mazzetti (da cui son tolte queste notizie) non dice neppure ch'egli fosse bibliotecario della Comunale insieme al Cingari (cfr. S. MAZZETTI, *Repertorio di tutti i Professori antichi e moderni dell' Università di Bologna*. Bologna, 1847, p. 177, n. 1782). Fu in qualche relazione con PIETRO GIORDANI, nel tempo in cui questi era Pro-Segretario dell'Accademia di Belle Arti in Bologna. Nella Biblioteca Comunale di Bologna si conservano 4 lettere originali del Giordani al « Professore Emerito Canonico Pietro Landi », dal 25 luglio 1812 al 22 luglio 1815. Tutte si riferiscono alle Orazioni, che il Landi era invitato a tenere per le premiazioni annuali (cfr. LUIGI FRATI, *Opere d. Bibliografia bolognese*. Bologna, 1889; vol. II, col. 980, n. 7635).

(2) Quali fossero le iscrizioni e l'opuscolo, veggasi più innanzi (p. 100, n. 3)

descritte dal detto Aldo, la *Istoria dell'Europa* del Giambullari, e va dicendo.

L'esemplare della edizione originale de' *Canones et Decreta Concilii Tridentini*, che possiede la Biblioteca di Parma, ha in fine le tre solite soscrizioni autentiche, e le correzioni marginali mss. (1). Ma queste correzioni o giunte non sono autenticate, come quelle che mi fece osservare il deg.^mo Sig.^r Bibliotecario Cingoli (2) nell'esemplare di cotesta Libreria. Il nostro non ha neppure i sigilli dei due Notai, che hanno alcuni pochissimi [esemplari] di questa rarissima edizione, ma ha poi la particolarità di essere *réglé*. Allorchè dissi che parevami esisterne qualche esemplare colle soscrizioni più ampie, non m'ingannai. Il Renouard (*Ann. de l'Imp. des Alde*), t. I, pag. 348, ne cita uno della Biblioteca Corsini a Roma.

Non ho espressioni adeguate a' sentimenti di riconoscenza che mi scolpirono in cuore l'umanissima accoglienza e l'altre cortesie usatemi dalle SS. VV. Stimat.^me. Le sole opere potrebbono comprovarli ove pur vi degnaste onorarmi di qualche vostro desideratissimo comando; le quali opere varrebbero pure ad attestarvi la molta stima, con che mi dichiaro,

delle SS. VV. Stim.^me

[ANGELO PEZZANA]

La risposta a questa lettera fu non poco indugiata; del che i due bibliotecari si giustificarono, in parte, accennando a certi propositi di illustrazione de' ventitre manoscritti greci, che la biblio-

(1) L'esempl. della 1^a edizione Manuziana dei *Canones et Decreta Sacrosancti oecumenici et generalis Concilii Tridentini* (Romae, 1564, in fol.), qui accennato dal Pezzana, è ora segn. LL. IX 7; e nel riguardo anteriore lo stesso Pezzana vi scrisse « Prima ediz. rarissima ». Esso ha infatti le correzioni marginali mss., ma non autenticate; e nel *verso* dell'ultima carta (f. CCXXXIX*b*), le tre soscrizioni autografe, ma senza sigilli. L'esemplare è *réglé* (ossia ha ogni pagina riquadrata in rosso); ha il taglio dorato, ed è rilegato in pelle, con impressioni in oro sui piani, e l'*ex libris* BIBLIOTHECÆ REGIÆ | PARMENSIS, coi gigli Farnesiani. Nella scheda relativa, il Paciaudi pose questa nota: « Princeps isthaec editio jussu PP. Pii IV excusa, a quibusque Bibliothecarum descriptoribus rarissima censetur. Sed huic nostro exemplari pretium adhuc alterum accedit, tum ex emendationibus nonnullis calamo exaratis, tum ex tribus authenticis subscriptionibus Episcopi Thelesini Concilii a secretis, et duorum ejusdem Notariorum. Quandoquidem vero receptus mos fuit, ut singulis cujusvis Concilii Patribus, Acta ipsius manu Secretarii, aliorumque officialium firmata traderentur, plane intelligitur, hoc exemplar ex eo numero fuisse ».

(2) Così la minuta del Pezzana; ma egli chiamavasi propriamente « Cingari ».

teca bolognese aveva allora, da pochi anni, ereditati dal gesuita Antonio Magnani (1), e che sono tuttora uno dei principali ornamenti della Comunale di Bologna: i quali propositi rimasero poi — per quanto ci consta — sempre tali (2); di che non abbiamo forse ragione di dolerci troppo, se si ponga mente alla forma della lettera, e di quella seguente, nelle quali saltano all'occhio scorrezioni, non pure ortografiche, ma grammaticali, che però rispettiamo, riproducendo le lettere qui appresso. Ecco dunque la prima risposta dei due bibliotecari:

Ill.mo Sig.e Sig.r P.rone Col.mo

Il ritardo di oltre a due mesi a rispondere alla cortesissima lettera di V. S. Ill.ma, e a contrassegnarLe l'aggradimento e soddisfazione nostra pel prezioso dono inviatoci, di due eleganti di Lei Iscrizioni italiane, e dell'erudito suo opuscolo bibliografico (3), sarebbe a dir vero una grave mancanza nostra da arrossirne, se non fosse che abbiamo di

(1) Codesti manoscritti pervennero alla Comunale di Bologna dal dotto gesuita Antonio Magnani, che morendo (13 dicembre 1811) lasciò erede de' suoi libri e mss. quella Biblioteca. Essi furono descritti, prima da TH. W. ALLEN, *Notes on Greek Manuscripts in italian Libraries*. London, 1890, p. 24, segg.; poscia, più compiutamente ed esattamente, da A. OLIVIERI, *Codices graeci Bononienses;* in *Studi ital. di Filol. class.*, vol. III (Firenze, 1895), pp. 467-81.

(2) Di codesti buoni propositi dei due bibliotecari bolognesi troviamo cenno anche nella prima lettera che il Tognetti scrisse al Pezzana, dopo averlo conosciuto personalmente a Bologna (Bologna, il dì 20 Nov. 1817): « Non so dirLe quanto graditi mi riuscirono i suoi favori, e di quanto Le sono perciò obbligato. I SS.ri Bibliotecari della Libreria del Comune Cingari e Landi Le contestano per mio mezzo le loro obbligazioni, riservandosi di farlo poi direttamente e coll'adempimento di certe letterarie promesse con Lei ». Codesta lettera è la prima di un interessante carteggio, che il Tognetti tenne col Pezzana dal 1817 al 1846.

(3) L'opuscolo bibliografico inviato dal Pezzana ai bibliotecari bolognesi, erano le *Notizie bibliografiche intorno a due rarissime edizioni del sec. XV*, stampate, parecchi anni prima, dal Bodoni (Parma, Bodoni, 1808, in 8°); e le due iscrizioni italiane, quelle dettate per la Biblioteca Ducale di Parma e pel tipografo Del Majno di Piacenza. Tanto rilevasi da un brano di lettera del Pezzana al prof. Filippo Schiassi di Bologna (6 nov. 1817), la cui minuta conservasi nell'Archivio della Palatina di Parma. « Oso alligare a questa mia (scriveva il Pezzana al celebre epigrafista bolognese) un opuscoletto bibliografico, che pubblicai anni sono co' tipi Bodoniani, e che avrà, se non altro, il merito dell'edizione. Ma se non fosse per questa stessa ragione, come potrebbe poi il più leggiadro de' moderni fabbricatori d'iscrizioni perdonarmi l'ardimento di mandargliene due italiane, da me fatte nello scorso anno per questa Biblioteca e per lo stampatore Del Majno, o almeno non ismascellar dalle risa? Queste due tapinelle le verranno trasmesse dal degnissimo sig. Segretario Tognetti ».

che discolparci: poi che, se era pur intenzione nostra il rispondere tosto a parole, come l'urbanità voleva, non era però alla mano il corrispondere col fatto, come la riconoscenza richiedeva, e come da noi s'ideava, contraccambiando, cioè, il di Lei dono con altrettanto di nostro; il perchè, questo tanto non si aveva allora in ordine, e il mettervicelo richiedeva assai tempo. Ora perchè non pajano sol ciance queste, e anche perchè il difetto oggi pure del proposto ricambio venga in qualche modo giustificato, sappia V. S. Ill.ma che la realtà della cosa è questa. Su d'una ventina e più d'antichi codici, e vecchi mss. greci, che fra molti altri possiede la Biblioteca Magnani, si erano da noi cominciate, già da qualche tempo, a fare osservazioni e confronti, sì intorno le uniformità che si ritrovano costanti in tutti, che sulle varianti le quali tante volte s'incontrano e in essi stessi fra di loro, e negli stampati pure confrontati assieme, e per iscoprire moltoppiù se alcuno di essi, o qualche parte di loro trovassesi sconosciuta, o inedita, onde poi, e quelle illustrazioni sugli inediti, e le osservazioni sugli editi produrre, prima che a qualche luce pubblica, al critico giudizio d'un qualche dotto Letterato. Al primo conoscere la Deg.ma Persona sua e al ricevere l'accennato dono cadde in animo a noi due, compíto che si fosse il lavoro, d'inviargliene un qualche saggio, che tal quale fosse esso riuscito, o avesse potuto apparire al di Lei occhio, avrebbe se non altro servito o per una qualche maniera di ricambio del ricevuto dono, o per darle un attestato di fatto dell'alta stima ed opinione in cui si tiene da noi il saviissimo giudizio suo, cui si voleva sottoposto lo scritto nostro. Ma che si ha a dire! I nuovi pressanti ordini governativi di dar dietro l'operazione già fin d'allora cominciata della unione di due Biblioteche nel serviggio d'una sola formando nuovo Indice e Registro ecc., ci ha tenuti fino ad ora, e ci va a tenere anche per del tempo così forte occupati, che ha bisognato tralasciar quel lavoro, e abbandonare ogni altra idea e pensiero, per attender solo a questa noiosa materialità! Perduta di tal maniera, per ora almeno, questa ideata risorsa di corrispondenza, non altro ci restava a significar l'animo e i sentimenti nostri a di Lei riguardo, che le parole, e il ritardar più oltre anche questo officio sarebbe stata mancanza imperdonabile; ed ecco perchè, e così tardi, e così a vuoto, le veniamo innanzi ora con questa lettera. Questa, quanto per noi necessaria discolpa e giustificazione, altrettanto per Lei importuna lungagine di parole, ci ha occupato troppo del foglio per entrar ora, come vorressimo, nel dettaglio, e riscontro delle notizie bibliografiche che la ci reca sulle Opere

ed edizioni, delle quali si ebbe discorso assieme: non potendolo ora fare, ce lo riserviamo ad altra occasione che non Le sia per esser grave il sentire, e su di quelle sue, e su di altre nostre, i rilievi e i dubbj che ci avviene di fare. Intanto con tali disposizioni e desiderj di pur servirLa ne' suoi bramati comandi, passiamo ad attestarLe la somma stima colla quale ci dichiariamo

Di V. S. Ill.ma

Bologna, li 10 Febbraio 1818

Dev.mi ed obbl.mi Servitori

Can.o PIETRO LANDI } Bibliotecari
GIOVANNI CINGARI } Comunali

Al Celeberrimo ed Ill.mo Sig.r Sig.r P.ne Col.mo
Il Sig.r Avv.to ANGELO PEZZANA
Reg.o Duc.o Bibliotecario di
PARMA

* * *

Fra gli argomenti trattati nella visita fatta dal Pezzana ai bibliotecari bolognesi nell'ottobre 1817, vi dovette essere anche (come abbiamo accennato) un eventuale scambio di opere duplicate fra le due biblioteche, di Bologna e di Parma, poichè il Pezzana il 16 settembre 1818 così scriveva al Landi e al Cingari:

Signori Bibliotecari P. Landi e Gio. Cingari

Mi libero finalmente dalla promessa fatta alle SS. LL. Ill.me ora fa quasi un anno, inviando il Catalogo de' libri duplicati che rimangono a questa Biblioteca Ducale, e domando scusa dell'eccessivo indugio, di cui sono in colpa le molte mie occupazioni. Ove cotesta celebre Biblioteca ne voglia acquistare a contanti picciol numero, io non ho facoltà di fare maggior ribasso del 10 p. %; e del 20 p. % per somme superiori a 200 franchi. Se piacesse alle SS. LL. di far qualche cambio, si degnino inviarmi il Catalogo de' loro libri duplicati, co' prezzi. Scelto ciò che loro piacerà, le supplico di trasmettere il presente al ch.o Bibl.o Mezzofanti, e di avvisarmi della trasmissione, ond'io possa scrivergli sul proposito.

Nel desiderio vivissimo in cui sono costantemente, benchè indarno, di qualche loro pregiatissimo comando, sono con profonda stima

delle SS. LL. Ill.me

[A. PEZZANA]

Trascorsi dieci mesi dall'invio del Catalogo, il Pezzana ne chiese la restituzione:

Sig.r Segr.o Tognetti, Bologna

Parma, 14 Luglio 1819

Per mezzo della Sig.ra Tommasini (1) io Le spedii il dì 6 Giugno una mia lettera, in cui la pregava di acquistarmi alcune coserelle, e di farsi restituire dai Sig.ri Bibliotecari del Comune il Catalogo dei libri duplicati di questa Biblioteca. Gliene rinnovo le mie istanze, mentre La prego di far che mi pervengano regolarmente gli *Opuscoli letterari*. Del fascicolo IX non ho ricevuto che un esemplare.

Ella mi continui l'amor suo, e mi creda

[A. PEZZANA]

Ed i bibliotecari si affrettarono, dal canto loro, a farne la restituzione, colla lettera seguente:

Celeberrimo Sig.r Bibliotecario Reg. Duc.

Osservato diligentemente il Catalogo di libri unito al pregiato foglio di V. S. Ill.ma dei 16 Sett.e 1818 (e ce lo creda, perchè è durato quasi un anno l'esame) con nostro dispiacere non vi abbiamo trovato opere da farne acquisto per questa Biblioteca Comunale; onde avendo ieri avuta l'istanza da questo Segretario della Legazione Sig.r Tognetti a di Lei nome di passargli lo stesso Catalogo, non abbiamo diffidato di consegnarglielo, prendendo l'ordine posteriore per derogatorio al precedente, col quale ci ordinava Ella passarlo a questo Sig.r Prof. Bibliot. Mezzofanti.

Il ritardo di questo riscontro sarebbe capace di farci arrossire, se non venisse in nostro appoggio un certo simmetrico periodo di epoche tra la promessa verbalmente da Lei fattaci del Catalogo, la spedizione di esso, e l'avviso presente, per cui ci troviamo all'incirca a cimento eguale.

Potiamo (!) quindi deporre ogni reciproca pretesa, restringendo fuori di scherzo la presente corrispondenza col protestare a V. S. Ill.ma

(1) ANTONIETTA TOMMASINI, nata Ferroni, moglie del prof. Giacomo Tommasini di Parma, in quel tempo Professore di Clinica medica nella Università di Bologna (1816-1829); nota non tanto pe' suoi pregevoli scritti educativi, quanto per la deferente amicizia ch'ebbero per lei (come pure per la figlia Adelaide, moglie dell'avv. Ferdinando Maestri) Giacomo Leopardi e Pietro Giordani.

la somma nostra venerazione al distinto di Lei merito, il desiderio d'essere favoriti da' Suoi comandi, e l'onore di segnarci invariabilmente

Di V. S. Ill.ma

Bologna, 28 Luglio 1819.

Umil.mi Obb.mi Servitori

Can.o PIETRO LANDI } Bibliotecari
GIOVANNI CINGARI } Comunali

Senonchè al Pezzana giunse bensì la lettera riferita de' bibliotecari bolognesi, de' 28 luglio 1819, ma non il Catalogo de' doppi, che il P. continuava a richiedere il 17 settembre: « Conviene quindi ch'Ella si compiaccia (riscriveva al Tognetti) rimandarmela [*la nota de' libri desiderati*] in un col Catalogo de' libri duplicati di questa Ducale Biblioteca, che le consegnarono in luglio i signori Bibliotecarj della Libreria del Comune, profittando del ritorno del Professore Tommasini ». Solo una parziale spiegazione dello smarrimento poteva dare il Tognetti. « Mi duole ch'Ella non abbia mai ricevuto (risponde il 28 novembre '19) una mia, in cui Le inchiudevo il Catalogo de' duplicati da Lei consegnato a' SS.ri Bibliotecarj della Comune. Io glielo spedii contemporaneamente a lettera de' medesimi, in cui L'avvisavano di ciò e ne La ringraziavano. Aveva io notato dei libri che le proponeva di acquistare a cambio. Ne ho fatto dopo la ultima sua del 17 settembre le più diligenti ricerche, nè ho saputo trovarne indizio. Fu consegnata la mia lettera a mano di persona, che veniva costà, nè mi ricordo bene di chi. Gradirò di sapere se mai a quest'ora l'avesse Ella ricuperato ». Ma il Pezzana non poteva che rispondere negativamente. « Non mi è mai pervenuto (rispondeva il 2 dicembre) il Catalogo de' libri duplicati di questa Biblioteca, che le consegnarono gli Urbanissimi Sig.ri Bibliotecarj del Comune. Bensì ebbi la sua lettera, a cui non feci risposta, per non recar loro incomodo, e perchè non richiedevala ».

*
* *

La corrispondenza del Pezzana coi bibliotecari Landi e Cingari non ebbe — dopo il fallito cambio de' duplicati — altro sèguito; continuò invece, abbastanza attiva, quella col Tognetti, sin quasi alla morte di quest'ultimo.

Francesco Tognetti fu, a' suoi tempi, uno dei più colti letterati bolognesi e uno dei più dotti ricercatori di patrie memorie. Il 19 novembre 1800 venne nominato Professore di Eloquenza e Poesia all'Università di Bologna, e continuò ad esserlo sino al novembre 1803. Più tardi, nel 1815, successe nella carica di Pro-Segretario dell'Accademia di Belle Arti a quel Pietro Giordani, che anche nelle lettere di lui al Pezzana trovasi talvolta ricordato con espressioni di profonda deferenza (1). Scrisse (come portava l'uso de' tempi) versi, orazioni, elogi, ed in particolare le *Vite* di *Giampietro Zanotti*, di *Francesco Marchi*, di *Lodovico Savioli*, di *Alfonso Bonfioli-Malvezzi*, di *T. Riviera* (2); ma, in generale, si hanno scarsissime notizie di lui, ed anche nel noto *Repertorio* di Serafino Mazzetti (3) non trovasi indicato di lui nè l'anno della nascita, nè quello della morte. Da una lettera però di lui al

(1) Nella penultima delle sue lettere al Pezzana, chiede il Tognetti: « Che fa l'immortal S.r Giordani? Ho inteso lui essere alquanto mal fermo in salute. Ah che *traditur dies die!* Ma uomini di tal fatta non dovrebbero mai morire. Se a lui potessero essere graditi i miei saluti e i miei sinceri auguri di longevità, non mi risparmi di rappresentarglieli con ossequiosi sensi d'affettuosa stima ». Lettera da Bologna, 10 luglio 1846 (*Carteggio Pezzana*). Ed in altra lettera, di pochi anni precedente, scriveva il Tognetti: « Eccole gli Atti dell'Accademia [Felsinea] d'un Quadriennio. Mi raccomando all'equità del suo giudizio sulle cose mie particolarmente, valutandolo tanto quanto non saprei meglio. Ben mi piacerebbe che [unitamente] al suo fossevi pur quello del cel. Giordani, lo scrittore che spaventa a ragione ogni anco valentissimo. Nel presentare, come ne la prego, un esemplare ad esso lui destinato, Lo riverisca a mio nome, e abbia la bontà di soggiugnergli, che se si degnasse di favorirmene schietto schietto il suo parere, gliene sarò quanto non so dire obbligato ». Lett. da Bologna, 27 gennaio 1842 (*Ibid.*).

(2) Per le opere a stampa di Fr. Tognetti, possedute dalla Biblioteca Comunale di Bologna, v. L. FRATI, *Opere della Bibliografia bolognese*. Bologna, 1889, vol. II, col. 1596 (*Indice*, s. v. Tognetti).

(3) SER. MAZZETTI, *Repertorio di tutti i Professori antichi e moderni... d. Università di Bologna*. Bologna, 1847, p. 305.

Pezzana possiamo ricavare almeno la prima di queste due date. Nell'ultima sua lettera al bibliotecario parmense, chiedeva il Tognetti (Bologna, 17 novembre 1846): « Ma che fa Ella? sempre applicatissimo e in continui lavori letterarj. Io piuttosto vegeto che altro: raffazzono le mie vecchie scritture alla peggio; così la mia vecchiaia trapasso, non più da qualche anno occupato di segretariesche faccende; e ringrazio l'Altissimo che sull'*ottantesim'anno* di mia vita mi lasci tanto di forza ancora, dopo la scossa di tal malattia, che miracol ben è se vivo ancora, e se pur anco fo versi ». E prosegue citando l' « intercalare », o ritornello, di un *Inno a Pio IX*, che aveva, in quell'anno di speranze, composto:

O gran Pio, celeste dono!
Di clemenza, di perdono
Fatto esempio ad ogni età.

Era dunque nato nel 1766 (1).

(1) A proposito dell'età e dei versi del Tognetti, riferiremo qui un altro tratto di lettera al Pezzana (Bologna, 4 marzo 1838), in cui gli comunica un sonetto da lui composto sulle medesime rime del sonetto dell'ab. Michele Colombo: *Il mio novantesimo anno*:

« Ho veduto il bel sonetto dell'invitto Nestore della nostra letteratura S.r Ab. M. Colombo: *Il mio novantesimo anno*, che incomincia: « Annoverato fuor del comun uso ». Io ho tentato di fargli la *risposta* per le medesime rime. Volea farne a lui stesso l'indirizzo; ma come non so se lo stato di sua salute gli permetta di occuparsene, e così di favorirmi poi di riscontro, ho meglio frattanto divisato d'inviarlo a Lei, perchè, se crede, gliel presenti colle mie scuse più vive, insieme a' miei più sinceri encomi, e felicitazioni oltre ai cent'anni. Ecco il sonetto:

Spirto gentil, per lunga età sempre *uso*
A condur santa intemerata *vita*,
Onde se' di virtù specchio *quaggiuso*
Da render troppo amara tua *partita*;

Oh Te felice in tuo pensier *rinchiuso*,
Se innanzi a Te del Ciel la via *spedita*
Vedi; ed ascolti voce di *lassuso*
Che a vagheggiar l'eterno sol t'*invita*!

Di me che fia? quell'immortale *alloro*
Cui pure anela l'avido *desio*
Coronerammi nel beato *Coro*?

Spero nel sovruman pietoso *oblio*
Delle mie colpe, che un sarò di *loro*
In cui raggiava sua Clemenza *Iddio*.

Mi ami e mi perdoni. Tutto suo

FRANC. TOGNETTI

Dalla sua corrispondenza col Pezzana rilevasi pure che il Tognetti era segretario di quella Società, che (editore Annesio Nobili) pubblicava in Bologna gli *Opuscoli scientifici* e gli *Opuscoli letterari*, e della quale era presidente l'illustre poliglotta Mezzofanti; ed altre notizie si ricavano, che hanno attinenza colla Comunale di Bologna o con altre biblioteche dell'Emilia. Così in una lettera dell'8 gennaio 1832 troviamo questi accenni a monsignor Giuseppe Antonelli, vice-bibliotecario della Comunale di Ferrara, e a Raffaele Tognetti, figlio di Francesco, che fu per breve tempo bibliotecario della Comunale di Bologna: « Non mi meraviglierei (scrive il Tognetti) che il S.r Ab. Antonelli, Vice Bibliotecario di Ferrara, Le tacesse di aver ricevuto il consaputo Vol. 3, perchè, a dirgliela schiettamente, non ho trovato in esso quella delicatezza che si esige in chi deve dare. Egli mi diede sino dal 1830 delle commissioni reiteratamente — le ho adempiute: è stato servito: e non m'ha neanco risposto, nonostante repliche di lettere e mie e d'altro suo corrispondente per averne il debito rimborso. Ma ciò sia fra noi e per regola... ».

« Dell'Accademia Felsinea, niuna nuova: tace da due anni. Angelelli non si cura di radunarla. I tempi sono avversi alla poesia. Non mi ricordo se le mandassi una mia Canzone per Monaca alla fine dell'an. 1830: ad ogni modo la unirò nel suddetto torsello. Mio figlio Raffaele, bibliotecario definitivamente in esercizio, sta bene e la riverisce distintamente. E amendue la preghiamo di ricordarci all'ottimo ch. nostro Tommasini, e sua degna signora e figli, e al S.r Prof. Maestri. Intanto con tutta stima, ecc. ».

Altrove richiede notizie di Giovanni Fantuzzi, la cui opera sugli *Scrittori Bolognesi* il Tognetti avrebbe voluto continuare e completare, così appunto come il Pezzana stava facendo per l'opera analoga dell'Affò. « E giacchè sono sull'incomodarla per qualche letterario servigio (gli scriveva il 1° febbraio 1834), voglio anche pregarla di raccogliermi notizie per la vita del co. Giovanni Fantuzzi, trovandomene avere di sì scarse, che poco più oltre vanno di quelle che tutto il mondo conosce. Ella mi scrisse un tempo

esistere costì un suo carteggio (1), non so se col suo co. Ant. Cerati, o con altro letterato; e ben può essere che coi Paciaudi, Mazza, Affò, ecc. abbia avuto corrispondenza seguìta. Ho fatto ricerca, son pochi giorni, d'un carteggio letterario in due volumi che esistevano presso i suoi Eredi di Cesena; ma le diligenze sono state inutili di que' cortesissimi per rinvenirli, ed io ne sono rimasto deluso. Vedrò se il mio gentilissimo Sig.r Bibliotecario avrà modo di compensarmi il ramarico avuto, col procurarmi qualche carteggio parmense: si rammenti che il mio Fantuzzi è il suo Affò nella parte biografica. Mi dorrà bene che quegli non troverà in Tognetti il Pezzana che ha trovato Affò ».

Ma un particolare curioso — e, per quanto so, ignorato — vien fuori da codesto carteggio: ed è che i manoscritti di mons. Lodovico Beccadelli, che sino al 1837 trovavansi a Bologna presso i discendenti del dotto Arcivescovo di Ragusa, non essendosene potuto conchiuder la vendita alle biblioteche della città, furono ceduti alla biblioteca di Lucca, donde poi passarono alla Palatina di Parma. Avuto sentore della eventualità della vendita, così il Pezzana ne interpellava il Tognetti:

Sig.r Segretario Tognetti, Bologna

[Parma], 22 nov. 1837.

Se memoria non mi fallisce, parmi ch'ella mi scrivesse anni sono, come codesta famiglia Beccadelli avesse una ricca raccolta di lettere

(1) Nella ricca raccolta di autografi posseduta dalla Palatina di Parma esistono infatti parecchie lettere del co. Giovanni Fantuzzi ed altre a lui dirette. Riserbandoci di darne più precisa notizia in altra comunicazione sui « carteggi » della biblioteca parmense, qui ci limiteremo ad accennare (a commento della lettera del Tognetti) che quella biblioteca possiede oltre 26 lettere del Fantuzzi all'Affò (1777-1794), e parecchie lettere indirizzate al Fantuzzi da: Vincenzo Camillo Alberti [3], Gio. Cristoforo Amaduzzi [1], Giovanni Andres [1], Angelo Maria Bandini [3], fra Filippo Angelico Becchetti [10], Gaetano Bertoldi-Mattacodi [3], Ercole Cavazza [3], Vincenzo Fassini [2], Mauro Fattorini [7], Francesco Florio [1], mons. Formagliari [1], Franc. Maria Galassi [1], Gaspero Garatoni [1], card. Andrea Gioannetti [5], Lodovico Golinelli [2], Gio. Franc. Lancellotti [13], Gio. Andrea Moratti [1], Jacopo Morelli [25], Annibale degli Abati Olivieri [38], Gio. Batt. Passeri [4], Domenico Ricciardi Pollini, servita [5], Francesco Ringhieri, olivetano [1], Gio. Batt. Roberti [5], Gio. Batta Rodella [1], Flaminio Scarselli [8]. Manca tuttora lo spoglio delle lettere *S*-*Z*.

autografe del sec. XVI, ecc. Ora ho udito dire che se ne voglia fare la vendita. Ella tanto bene informata delle cose patrie potrà coll'usata sua gentilezza ragguagliarmi se ciò sia vero, quante sieno esse lettere, e quale prezzo ristretto se ne vorrebbe. Ma importa sovra tutto l'informarsi da chi sieno scritte, ed a chi si dovrebbe rivolgere la persona che ne volesse fare l'acquisto, ove fossero a patto onesto.

Mi dia sue care nuove, mi ami, e creda ch'io sarò sempre colla più verace stima, ecc.

[PEZZANA]

Ecco la risposta (non troppo sollecita, a dir vero) del Tognetti (Bologna, 17 dicembre 1837):

Ch.° e Stimatiss.° Sig.r P.ron mio sopratutti Cariss.°

Ebbi alcune settimane sono una sua preg.ma che m'invitava a darle notizia sulla qualità de' Mss. posseduti dalla Casa Beccadelli. Intorno a ciò potea già dirle subitamente che questi pertenevano al cel. Mons. Lod. Beccadelli, Arcivescovo di Ragusi, da' quali il nostro di b. m. Can. Prof. di Teologia scolastica D. Giamb. Morandi trasse i *Monumenti di varia Letteratura*, che pubblicò in tre vol. nel 1797 ecc., e da lui posti in ordine, come ne parla nella sua Prefazione alla detta Opera, ed arricchiti di copiose annotazioni. E potea pur dirle che nel 3° vol., stampato l'an. 1804, la Prefazione dottamente scritta accenna di quanta importanza sono le cose in detto vol. contenute, e che riguardano in modo speciale il Concilio di Trento; — ma volea pur dirle ove di presente si trovino essi Mss., e la copia degli inediti, che pure il Morandi avrebbe messi con buona scelta in luce, se i tempi e le [circostanze] a lui fossero stati favorevoli sulla fine della sua nobile carriera. Le indagini fatte mi hanno scoperto ove sono, ma non Le posso sul momento dire più oltre, giacchè fino alle feste prossime natalizie la persona che ho incaricata non mi potrà esporre i particolari più proprj per venire a contrattazione. Allora io Le riferirò il resto; ma penso che si studj di volere trattenere in Bologna la detta collezione Beccadelliana, come di supellettile patrio-letteraria, parendo vergogna e povertà il doverla lasciare peregrinare fuori di patria, ancorchè degnamente altronde collocata ».

La supposizione e l'augurio del Tognetti, che quelle preziose carte non avessero a uscir da Bologna, parvero naturalissimi anche

al Pezzana, il quale si affrettò a dichiarare che, in tal caso, avrebbe desistito da ogni idea di acquisto:

[*Segretario*] *Tognetti, Bologna*

Parma, 3 del 1838.

Le rendo grazie pur assai delle notizie che Le è piaciuto darmi intorno a' Mss. della Famiglia Beccadelli. Le mie ricerche miravano a sapere se fosse vero che si volessero vendere anche fuor di Bologna. Ma se si pensa a non lasciarli uscire, non occorre più parlarne, e solo rimarrammi a pregarla d'informarsi per agio se chi le acquisterà avrà la cortesia di lasciar trarre copia di quello che potesse esser utile alla Storia delle scienze in Italia. Quanto a' *Monumenti di varia Letteratura*, li possiede questa D. Biblioteca, e forse mi furono procacciati da Lei. Se gliene capitasse un esemplare a buon patto, la prego di avvisarmene, chè probabilmente il piglierò per altri.

Ma purtroppo le speranze che l'egregio Tognetti, nell'illuminato suo amore per le memorie patrie, aveva formate, rimasero deluse, e le carte Beccadelliane andarono ad impinguare la scelta libreria che il Duca di Lucca, Carlo Lodovico di Borbone, aveva di recente costituita, e che fu aperta agli studiosi proprio in quel medesimo anno 1838. La voce ne corse al Pezzana, prima ancora che il Tognetti fosse in tempo a scrivergliene. In una sua del 3 marzo 1838, scriveva il Pezzana:

« Ho udito oggi da un Signore Bolognese, che le carte Beccadelli, di cui le chiesi e delle quali ella ebbe la gentilezza di far ricerche, sono state vendute al Duca di Lucca. Se ciò è vero, non occorre più che ella si prenda alcuna briga intorno ad esse ».

Ed il Tognetti, prima ancora di ricevere la lettera del Pezzana, confermava, con vivo rincrescimento, la notizia (Bologna, 4 marzo 1838).

« Le sarà quanto prima recato l'involtino coi noti opuscoletti preparati mediante la Casa del S.r March. Giacomo Zambeccari. Intanto per questa sappia, se forse a quest'ora d'altra parte non l'abbia saputo, che i Mss. Beccadelli sono stati comperati dal Principe di Lucca; e

noi tutti ne siamo rimasti, con sorpresa, vedovi senza speranza. Infortunio delle nostre letterarie ricchezze! Il detto Principe ha pur fatto acquisto di molti rari codici che possedeva il Principe Baciocchi, ma questi, tuttochè preziosi, non erano forse di quell'interesse che i Beccadelliani; e poi si dice che siano ritornati dond'erano partiti ».

Dieci anni dopo, per le note vicende del Ducato di Lucca, incorporato al granducato di Toscana dopo la morte di Maria Luigia (17 dicembre 1847), i mss. Beccadelli, con tutta la Palatina di Lucca, vennero a Parma (febbraio 1848), dove sono tuttora, e formano uno de' più belli ornamenti della Parmense.

Speriamo poterne dire un'altra volta qualcosa di più.

CARLO FRATI

MAESTRO ANTONIO DA FERRARA E LA ROMAGNA

Molte altre doglie assai ò avute al core,
le qual non son da dire a ogni gente,
. . . Tutte son niente
com'è obbedienza di star a Signore.

Son. *Io ho provato.*

DELLA dimora di maestro Antonio a Ravenna alla corte dei Polentani abbiamo molte e svariate testimonianze; tra tutte la più importante è quella del ben noto aneddoto Sacchettiano (*Nov.* CXXI). Franco Sacchetti (1) narra che maestro Antonio, essendo alla corte di Bernardino da Polenta, aveva una volta perduto tutto il suo denaro al giuoco della zara. Come disperato « entrò nella

(1) Un buon testo di questa novella e qualche osservazione cavata dai manoscritti, v. in G. PAPANTI, *Dante secondo la tradizione e i novellatori*, Livorno, 1873, p. 58 e sgg. Su questa novella cfr. L. DI FRANCIA, *Franco Sacchetti novelliere* negli *Annali della Scuola Normale di Pisa*, vol. XVI, 1902, p. 132 e sgg.

« Chiesa de' Frati Minori, dov' è il sepolcro del corpo del fio-
« rentino poeta Dante, e avendo veduto uno antico crocifisso,
« quasi mezzo arso e affumicato per la gran quantità della lumi-
« naria che vi si ponea, e veggendo a quello allora molte candele
« accese, subito se ne va là, e dato di piglio a tutte le candele
« e moccoli che quivi ardevano, subito andando verso il sepolcro
« di Dante, a quello le pose dicendo: « Togli, che tu ne se' ben
« più degno di lui ». Immaginarsi lo stupore dei Ravennati! Un cortigiano di messer Bernardino, che passava per caso attraverso il portico di Braccioforte, riferì al suo Signore quel bizzarro tratto del poeta, e allora il Polentano, vago di piacevolezze, indusse l'arcivescovo di Ravenna a porre maestro Antonio « sotto inquisizione ». Il ferrarese non negò il fatto che gli si apponeva, anzi, letto il processo, confermò ogni cosa con franca arditezza, spiegando perchè Dante gli paresse assai più degno di venerazione e di « luminaria » che quel crocifisso, che i frati avevano collocato davanti al sepolcro di lui. Chi ponga a fronte gli Evangeli con la *Commedia*, non può esitare a preferire la *Commedia*; e i libri sacri — si noti — sono stati scritti per ispirazione della grazia divina; ma Dante, essendo « uomo minimo », solo, e non assistito da alcuno, « ha veduto il tutto e ha scritto il tutto, e però mi pare « che sia più degno lui di quella luminaria ». Il discorso, dopo queste dichiarazioni, cadde sul giuoco, e allora maestro Antonio disse: « Così aveste perduto voi e tutti i vostri pari, ciò che voi « avete, ch' io ne sarei molto contento ». Questa sfrontatezza e questa libertà di linguaggio, così insolita in quei tempi, ruppero nella bocca dell'Arcivescovo la risposta. L'Arcivescovo, impacciato e stupefatto, non sapeva che obiettare; alla fine, per trarsi da quella situazione penosa e ridicola, proruppe nel suo dialetto romagnolo: *Mo andeve con Dio o volì con Diavolo, e se io mandassi per voi, non ci verrete. Andate almeno a dar di queste frutta al Signore che avete dato a mi.*

La tenuità di questo aneddoto, nel quale il Sacchetti non poteva illudersi di dar prova di molto spirito, l'esattezza dei particolari e la

scrupolosa minuzia nei riferimenti locali, bastano ad attestarci la storicità della novella. Il Sacchetti, che era poeta e conosceva la vita e il canzoniere di maestro Antonio (1), abitò a lungo in Romagna, e qui ebbe campo di udire e di raccogliere quel fatterello, che non aveva altra importanza che quella che gli veniva dalla celebrità del protagonista. Soltanto in grazia della fama di maestro Antonio, quell'aneddoto potè essere registrato nelle *Trecento novelle*. Altrimenti non ne sarebbe stato ritenuto degno, essendo di per sè stesso troppo lieve e di scarsa comicità. Franco Sacchetti aveva troppa intelligenza per accettare e poi spendere alla sua volta per spirito di buona lega quelle dispute tra il poeta scapestrato e l'Arcivescovo di Ravenna!

Il fondo della novella sacchettiana è dunque storico. La descrizione dei luoghi fu riconosciuta esattissima, e concorda con precisione con altre memorie trecentesche della chiesa di S. Francesco, del portico di Braccioforte e del Sepolcro di Dante (2). Da un passo del cronista Agnello Ravennate (IX sec.) risulta persino che il crocifisso, antico e bruciacchiato dalla fiamma dei lumi, apriva le sue braccia proprio a pochi passi dal luogo dove poi sorse l'arca di Dante. Un prestatore del secolo IX, rivolgendosi a quell'immagine sacra, la invocava a testimoniare il pagamento di 300 soldi, ch' egli compieva sotto il porticato (3).

Purtroppo i riferimenti cronologici non sono così esatti come le allusioni ai luoghi, dove si svolse la scena della novella. Le parole: « essendo [maestro Antonio] in Ravenna al tempo che aveva la Signoria messer Bernardino da Polenta » sono assai imprecise poichè la Signoria di Bernardino si estende per dodici anni (1347-1359). Il 18 novembre del 1346 morì Ostasio da Polenta e se ne divisero l'eredità i tre figli Bernardino, Pandolfo

(1) Una ballata di maestro Antonio è citata nella *Nov.* CCXXIX.

(2) Cfr. per tutto ciò L. FRATI-C. RICCI, *Il Sepolcro di Dante*, Bologna, 1889, *Scelta di curiosità letter.*, disp. CXXXV, p. XXVII e sgg.

(3) Cfr. C. RICCI, *La Novella CXXI del Sacchetti* nel *Fanfulla della Domenica*, VIII, n. 46 (14 nov. 1886).

e Lamberto; il primo ebbe la signoria di Ravenna, il secondo si ebbe la rocca di Cervia, il terzo rimase senza terra. Ma Pandolfo e Lamberto non si appagarono di quelle magre spoglie e per mezzo di una complicata ed avventurosa congiura riuscirono a spodestare e a imprigionare il fratello maggiore. Ma la città e la Romagna tutta si ribellarono a tanta iniquità e per via delle armi dei Malatesti imposero ai due crudeli fratelli il rilascio di Bernardino e la pace. La gioia e la tranquillità durarono poco; il 7 di settembre Bernardino alla sua volta s'accingeva a trarre aspra vendetta del tradimento patito: « fè porre le mani addosso ai fratelli, e mandatili alla rocca di Cervia, ve li fece morire d'inedia » (1). Senza dubbio la celia all'Arcivescovo deve essersi compiuta dopo queste sanguinose avventure; dopo cioè l'ottobre del 1347. Avvertiamo subito che nel 1348 maestro Antonio era a Bologna e vi rimaneva poi fino al 1350; e che la seconda dimora del poeta alla corte bolognese va collocata nel 1358-1360. Il fatto di Ravenna deve dunque essere avvenuto o nell'intervallo tra l'ottobre nel 1347 e il 1348 o nell'altro più largo spazio che intercede tra il 1350 e il 1358.

Nella scelta della data i critici sono assai discordi. L'arcivescovo che fu messo alle prese con maestro Antonio (si osservò) era veneto, poichè venete vogliono essere le frasi con le quali egli accommiata l'ardito rimatore: « *Mo andeve con Dio o voli con Diavolo* ». E infatti dal 1342 al 1347 fu arcivescovo di Ravenna un Niccolò Canali, nobile veneziano; ne risulta, scrive il Ricci (2), « che il ferrarese dovette essere nella città del Mezzani « tra il principio del governo di Bernardino che fu il 1346 e « la fine dell'arcivescovato del Canali che fu il 1347 ». Ma al Ricci sfuggì una circostanza che esclude l'identificazione da lui proposta: il Canali fu, è vero, fino al 1347 arcivescovo di Ravenna,

(1) Cfr. P. LITTA. *Le famiglie celebri italiane*, vol. XII, Polentani, tav. IV e V; HIER. RUBEI, *Histor. Ravennatum Libri decem*, Venetiis, MDXC, p. 556 e sgg.

(2) O. GUERRINI-C. RICCI, *Studi e polemiche dantesche* cit., p. 9.

ma egli abitava in Curia, ad Avignone. Egli dunque non può essere il personaggio Sacchettiano. Inoltre proprio all'inizio della « signoria di messer Bernardino » (nell'ottobre del 1347) il Canali ebbe mutata l'archidiocesi, e al suo luogo, in Ravenna, fu destinato il francescano Fontanerio Vasselli (1347-1351), che alcuni credono romano, della famiglia Orsini, altri inglese o francese (1). Del resto le parole: « *Mo andeve con Dio o voli con Diavolo* » non sono veneziane; esse hanno soltanto una leggera velatura dialettale lombarda, che il Sacchetti introdusse nel dialogo per conferire il colorito locale alla sua novella.

Della dimora di maestro Antonio a Ravenna ci rimangono, oltre la novella del Sacchetti, molte altre importanti memorie. La più cospicua di esse è la tenzone che durante la sua dimora in Ravenna maestro Antonio ebbe con Menghino Mezzani, ben noto discepolo ed ammiratore di Dante (2). Essa consta di quattro o cinque sonetti (3).

(1) « Nicolaum Ravennatum archiepiscopum in aula Pontificia commorantem, Clemens Pont. per id tempus Petracensem antistitem creavit, Ravenatique ecclesiae archiepiscopum praefecit Fontanerium Vasselli franciscani ordinis generalem ministrum, quem plerique Sertorium etiam vocant, et Ursinae gentis fuisse Matthaeus Villanus auctor est, domo Brittanum ex oppido Geleaso, divinarum litterarum peritissimum earumque editis doctissimis libris clarissimum interpretem. Hunc tamen aliqui valvensem et aquitanum dicunt ». Cfr. HIER. RUBEI, *Hist. Ravenn. Libri Decem.* cit., p. 568; P. B. GAMS, *Series Episcop. Eccl. Cathol.*, Ratisbona, 1873, p. 718. Il Vasselli tenne l'arcivescovado Ravennate dal 24 ottobre 1347 al 20 maggio 1351.

L. DI FRANCIA, *F. Sacchetti novelliere*, p. 132, accetta senza discussione l'identificazione, proposta da Corrado Ricci, dell'Arcivescovo della nov. 121 con Niccolò Canali da Venezia.

(2) Intorno alla biografia del Mezzani, cfr. C. RICCI, *Menghino Mezzani* in *Rassegna Settimanale*, V (1880), n. 3; *Saggi e Polemiche dantesche* cit., p. 1 e sgg.; *L'ultimo rifugio di Dante*, cit., p. 218 e sgg.; F. NOVATI, *Epistolario di Coluccio Salutati*, vol. I, p. 54, vol. III, p. 374.

Il canzoniere del Mezzani fu raccolto dal Ricci nel volume *L'ultimo rifugio di Dante*, p. 389 e sgg.

(3) I primi due sonetti sono nel Cod. Ambros. O. 63 sup., c. 31, e furono editi da C. Ricci, *La novella CXXI del Sacchetti* nel *Fanfulla della Domenica*, VIII, n. 46, e nel volume *L'ultimo rifugio di Dante*, p. 405 e sgg. Gli altri due sono nel Cod. Riccard. 1103, c. 112, e furono editi dal Ricci, *L'ultimo rifugio di Dante*, p. 403-4. Ai quattro si deve aggiungere un sonetto di Menghino « *ad magistrum Antonium de Ferraria* » edito

Nel primo sonetto maestro Antonio racconta una sua visita fatta a Menghino, chiuso in prigione, dietro una pesante inferriata (1).

Dolcezza e pena el voi veder mi porse.

Maestro Antonio, col cuore stretto dal dolore, bacia cento volte il viso dell' amico (2), e gli augura che il Signore, fatto pietoso, lo tragga presto dal carcere.

— Se mai dal chiuso chiostro mi dischiostro,

risponde ser Menghino,

da mi saprete appien da rostro a rostro
quanta dolce dolcezza in voi transfero.

Scritti nella stessa occasione e nello stesso tempo sembrano gli altri sonetti della tenzone. Nel primo di essi (III) maestro Antonio induce l'amico a vestire le soavi « robe di colei, che è donna di conforto », cioè della Speranza. Ella, la Dea Speranza

rimase a consigliar li mesti
qua gioso in terra, e le sorelle
lei lasciaro . . . .

Nel « sonetto de la risposta » (IV) Menghino, sfiduciato e avvilito, rifiuta anche i veli della Speranza pòrtigli affettuosamente da maestro Antonio. Anche la Speranza è dea caduca; al misero ormai più non soccorre che la Fede, salda nei cuori come torre

che terremoto mai nè vento scosse (3).

nel 1739 da P. P. Ginanni, *Rime scelte de' poeti ravennati antichi e moderni*, p. 6, e poi riprodotto nel 1846 da F. Zambrini, *Rime antichi di poeti ravignani che fiorirono nel sec. XIV*, Imola, p. 22; cfr. C. RICCI, *L'ultimo rifugio*, p. 405. Ma di questo sonetto, che incomincia: *Stassi il tuo Nino e va qua coi compagni*, non si conoscono codici.

(1) Son. *Benchè 'l para distante al guardo nostro.*

(2) con reverenza innanzi a voi m'afferro
e bacio cento volte il viso vostro.

(3) C. RICCI, *L'ultimo rifugio di Dante*, p. 226.

L'ultimo sonetto (il quinto) incomincia:

Stassi il tuo Nino e va qua co i compagni
con bassa fronte tra spene e paura;
l'una il minaccia con tal guardatura
che 'l fa tremar dal capo alli calcagni.

Dal contrasto tra Paura e Speranza si eleva la voce solenne della Rassegnazione:

Non se puote a le fata andare incontra.
A la Fortuna se vuole esser presto
e portar paziente ciò che incontra.

La prigionia di Menghino Mezzani ebbe principio e origine da quei tumulti che scoppiarono in Ravenna contro la tirannia di Bernardino da Polenta nel maggio del 1357; dopo che la rivolta fu sedata, 120 ravennati furono gettati in carcere. È assai probabile che Menghino Mezzani fosse di quei 120 cittadini, poichè egli invoca appunto dalla clemenza di Bernardino da Polenta († 1359) la liberazione che lo *dischiostri* dalla chiusa prigione (1). Alla prigionia di Menghino allude il Boccaccio nella X delle sue *Egloghe* (1361), nella quale Ostasio da Polenta assunse il nome pastorale di Lycidas e ser Menghino quello di Dorilus. « Dorilus vero est

(1) Veramente secondo altre testimonianze parrebbe che la prigionia di ser Menghino sia anteriore di qualche anno al tumulto di Ravenna del 1357. Benardo Canacci allude a questa prigionia in un sonetto di risposta ad un altro che ser Menghino gli aveva inviato per compiacersi della composizione dell'epitaffio di Dante *Jura Monarchiae superos Phlegetonta lacusque* (cod. 97 della Bibl. Bodlejana di Oxford, ultima carta). Siccome questo epitaffio reca in un codice (Laurenz. XL, 20) la data 1355, se ne deduce che a quest'anno debba appartenere anche la tenzone tra il Mezzani e il Canacci.

La prigionia di ser Menghino sarebbe di due anni (1355) anteriore al tumulto contro Bernardino da Polenta (1357).

Ma da altre fonti sappiamo che l'epitaffio *Jura Monarchiae* fu inciso sulla tomba di Dante soltanto nel 1378. E non vi è motivo alcuno per credere che il « pio ufficio offerto a Dante » del quale ser Menghino loda in quel sonetto il Canacci, fosse proprio la composizione dell'epitaffio o non piuttosto fosse la costruzione della tomba o qualche altro atto di pietà verso Dante. Per tutto ciò cfr. E. MOORE, *The tomb of Dante* nella *English historical Review*, 1899, p. 635, e O. ANTOGNONI, *L'epigrafe incisa sul sepolcro di Dante* nel vol. *Scritti varii di filologia dedicati ad Ernesto Monaci*, Roma, 1901, p. 225.

quidam *captivus* in assiduo moerore consistens ». Il Torraca (1) crede che sotto le spoglie del pastore Ilas, che canta poesie d'amore, mentre Dorilus geme nel carcere, si celi per l'appunto Antonio da Ferrara:

pecudes ad prata Myconis
nunc Ilas pellit, manibus nunc ubera pressit.
Ille suos cantat calamis invisus amores.

La novella sacchettiana ci conduce dunque al 1347-1359; la tenzone con Menghino Mezzani ci porta all'estremità di questo decennio (1357-1359). Ma la dimora di maestro Antonio a Ravenna non si protrasse ininterrottamente dall'una all'altra data, dal 1348 al 1359, perchè sappiamo che il poeta era a Forlì nel 1353, a Venezia ed a Padova nel 1354, a Siena nel 1357, a Bologna nel 1359. Se egli venne a Ravenna una volta sola, e in questa sola volta ebbe occasione di dare all'Arcivescovo la risposta rievocata da Franco Sacchetti e di scrivere i due sonetti a Menghino Mezzani, bisognerà collocare questa dimora a Ravenna nel 1359. Ma è più probabile che maestro Antonio si sia soffermato a Ravenna più e più volte durante questo periodo di tempo. Il carattere del rimatore e la bizzarria della sua vita di giocatore e di ribaldo non permettevano ch'egli ponesse radici in nessun luogo, neppure a Ravenna dove avrebbero potuto trattenerlo il culto di Dante e l'amicizia dei Signori. Le medesime ragioni che ben presto fecero partire da Ravenna il mutevole poeta, forse poco dopo lo inducevano a ritornarvi. A noi riesce impossibile seguire con precisione gli estri volubili di quell'uomo randagio.

Comunque sia, nelle sue dimore a Ravenna (1347-1359) maestro Antonio lasciò un tenace ricordo di sè nella memoria dei letterati e degli uomini colti della città e della corte. Qualche anno (1359-1369) dopo un notaio di Ravenna in un suo protocollo

(1) F. TORRACA, *Cose di Romagna in tre Egloghe del Boccaccio* negli *Atti e Memorie della Deput. di S. P. per le Romagne*, S. IV, vol. II (1912), poi nel vol. *Per la biografia di G. Boccaccio*, Milano, 1912, p. 188. Le date e le identificazioni di Lycidas e di Dorilus sono proposte dal Torraca.

trascriveva per intero con ogni cura più amorosa la ballata *O sacro santo impero* di maestro Antonio.

* * *

Allo stesso periodo di tempo nel quale cade il bando pronunciato dai giudici criminali bolognesi e la dimora alla corte dei Polentani, appartengono alcune altre testimonianze che mettono in evidenza le strette relazioni che il poeta aveva con le molte altre corti romagnole: con gli Ordelaffi, coi Malatesti, coi Da-Mogliano e con le altre casate imparentate coi signori di Forlì.

A Galeotto Malatesta e a Francesco Ordelaffi è indirizzata la ben nota canzone *Prima che il ferro arrossi i banchi peli*. Il testo più ragguardevole di essa è un codicetto di pergamena che contiene il *De Consolatione* di Boezio, scritto nell'anno 1342. Alla fine del *Boezio* una mano del Trecento vi trascrisse con cura squisita la canzone di maestro Antonio e poi la « ragione » di essa, a caratteri più minuti, ma sempre eleganti e pretensiosi:

TEMA DE LA SOPRASCRIPTA CANZONE

« Cum çò fosse chossa che messer Ghaleocto di Malatesti et messer Fran-
« çescho di Ordelaffi, chapitanio de Furlì, per alcuna discordia de parole, çoè
« de mentire l'un l'altro, avessero inguadiada e promessa batalgla e dovesseno combacter
« l'un con l'altro a corpo, siando tra loro gran parentado, çioè che ii. fioli de messer lo
« chapitanio si anno per molgle ii. fiole di messer Malatesta, fradello del soprascripto messer
« Ghaleocto, e çaschuna de queste ii. donne soprascritte si abbiano ii. fioletti maschi belis-
« simi de questi fioli de messer lo chapitanio, ben che l'una al presente sia vedoa, sì manda
« Antonio di Bechari da Ferrara questa chanzone soprascritta a messer Galeocto
« et a messer lo chapitanio, afine de mitighare questo forore e loro anemj accisi a batalgla;
« et si feci dipingere l'uno e l'altro armadi in acto de volerse ferire siando inançi loro in
« gennochi bassi le ii. donne soprascripte con li loro iiij.or fioletti, et Anthonio predicto in
« meçço loro domandando a loro audiença. Et per iiij.or soprascripte domandance poste ne
« la prima parte de la chançone fo sua diceria, chomo de si fatta tema se convene però
« ch'ello è servidore perfecto de cascuna parte, etc.

« *Fatta m.° iii.e l.iiij. or, adì viii aprile, in Padoa* ».

L'ampiezza di questo « tema », la precisione dei particolari e delle date, e insieme i caratteri esterni del testo, l'isolamento

in cui la canzone si trova nella seconda parte del manoscritto, la cura posta dal copista nella trascrizione, che appare insolitamente corretta, elegante e civettuola, tutto questo complesso di indizi induce nella convinzione che questo testo sia autografo. Maestro Antonio deve essere venuto in possesso del *Boezio* qualche anno dopo il 1342, poichè solo in quell'anno il codice fu finito di scrivere. Approfittando di quelle poche carte bianche che rimanevano vuote in fine del libro, egli allora vi trascrisse la sua lirica con ogni affettuosa cura di calligrafo. Dal *Tema* della canzone sappiamo che questo testo dovette essere preceduto da un altro più ricco, compiuto da un esperto copista sotto la diretta sorveglianza del poeta. Doveva essere una copia di lusso, destinata a Galeotto Malatesta e all'Ordelaffi, e perciò solennemente fregiata con una grande miniatura raffigurante la scena del duello, il ritratto del poeta e quello delle due « Sabine » e de' quattro fanciulletti, e stemmata per di più col mezzo leone verde degli Ordelaffi e con lo scudo de' Malatesti. Dove sarà ora questa preziosissima miniatura?

La canzone, di 108 versi distribuiti in sei stanze di regolare struttura, si svolge — come spiega il poeta stesso nel « tema » — intorno a quattro *domandanze* (interrogazioni) succedentisi una per ogni stanza. I due contendenti sono vecchi e solenni per autorità e per potere di comando; perchè dunque vogliono infuriare come giovinetti « senza gentilezza » e arrossare di sangue la veneranda canizie? La seconda *domandanza* ha per argomento l'onore; il duello a corpo a corpo non è conveniente a Signori, i quali hanno a loro disposizione fanti e cavalli; è una battaglia rusticana « che bastereb' a maestri di scrimaglie » (scherma). Ed ecco la « terza domandanza » (v. 55 sgg.):

Se la vertù de Marte
è vostra concubina over nimica,

Come può conciliarsi l'incerto Marte di un breve duello con le imprese guerresche che hanno già dato nome e fama al leone

verde di Forlì e alla bandiera scarlatta de' Malatesti? L'ultimo argomento (st. IV), la parentela e la possanza dei contendenti, è appena accennato, poichè a questo punto doveva essere collocata l'ampia miniatura rappresentante la lotta tra i Romani e i Sabini con l'intromissione delle tragiche donne scarmigliate tra i mariti e i fratelli:

Queste nove Sabine lagremando,
che dietro a lor così bel fructo mena,
abassi vostra lena:
ché çá batalgla strecta e sanguenosa
per lor fo tracta a pace gratiosa.

Segue il commiato, nel quale il poeta, com'era uso e com'è ancora, si rivolge alla canzone:

Vanne a Furlì, per Dio, non t'arestare
fin che tu trovi el franco cavalero,
quel capitan altero
che 'l meççο lion verde ha per insegna (1),
perchè l'è dolce et pien de cortesia.
Et puoy prendi la via
fin che tu trovi messer Galeocto,
quel cavalier prisato,
de senno et de prodeççа coronato.
Et a çascun de lor dirai sto mocto:
— « Che quello è poco docto
« medico posto in basso intemdimento
« che prende el fer, se po sanar l'inguento ». —

La contesa tra i due vecchi romagnoli, occasione alle quattro *domandanze* del nostro poeta, scoppiò certamente non molti mesi prima del 1354 (che è la data del *tema*) poichè le due Sabine, citate nella quinta stanza, si sposarono nel 1347 e il *Tema* ne ricorda già « quattro fioletti ». Forse non si è lontani dal vero supponendo che la canzone sia stata composta nel 1353.

Maestro Antonio in questi anni era in Romagna, vagabondo per le corti e per le città.

(1) Nello stemma degli Ordelaffi erano tre sbarre verdi in campo d'oro, sormontate dal busto di un leone rampante, pure verde in campo d'oro; sul cimiero l'aquila imperiale e ghibellina.

Degli Ordelaffi e dei Malatesta il bizzarro rimatore si rivela non superficiale conoscitore e intimo famigliare. Ne cita nella canzone e nel « Tema » i parenti e i nipoti, di ciascun notando con sicura conoscenza l'età, le attitudini e il carattere; ne canta le antiche imprese, la potenza dei dominii e l'arme dei loro stemmi. Tale esattezza nei particolari, una così pronta e piena conoscenza degli uomini e dell'ambiente non poteva avere se non un uomo di corte, che fosse vissuto per un non breve tempo agli stipendi del capitano di Forlì. E infatti in questa canzone (v. 9-13) il poeta ci parla della sua dimora presso gli Ordelaffi:

> Io credo che pur çà diversi honori
> ho ricevuto in sui vostri teatri;
> però, miei maçor patri,
> çaschun rafreni in si l'ardita mano
> al son de mia trombetta.

I « teatri » di Forlì! Ecco un particolare curioso sul quale fermeranno lo sguardo tutti gli storici della nostra poesia drammatica (1).

La corte degli Ordelaffi in questi anni non era un lieto albergo di gentilezze e di eleganze; era un fosco, turbolento e sanguinoso covo di uomini di parte e di guerra. Vi spiccava tra tutti il Signore della casa, Francesco il Vecchio, cui pareva avesse conferito ferocia e irrequietudine la miscela de' sangui che correvano nelle sue vene; sangue guelfo per via di madre, sangue ghibellino da parte del padre, che fu Cecco, primo tiranno di Forlì e fratello di Scarpetta degli Ordelaffi reso più noto dal cenno che di lui fa la *Commedia*.

Rude, impetuoso, collerico e insofferente d'ogni freno, Francesco Ordelaffi aveva le mani callose e la facezia grossolana di chi, nato tra i disagi, cresciuto tra le privazioni e gli stenti, si sente ormai rotto a ogni durezza, ed è incapace di sopportare le raffi-

(1) Nessuno vorrà credere che i *teatri* degli Ordelaffi fossero rappresentazioni sceniche. G. BOTTONI, *Saggio di rime di m. Antonio*, Ferrara, 1878, afferma che il poeta si « produsse sui teatri » di Forlì, quasi fosse un attore comico. Ma qui *teatro* vale semplicemente *corte*.

natezze della vita cortigiana. Nel 1333, esule e solitario, egli era penetrato nella città nascosto entro un mucchio di fieno; due anni dopo, ormai onnipotente signore, sbandeggiava i canonici, faceva butetar dalla finestra del Palazzo i consiglieri a sè avversi e ne diroccava le case e radeva al suolo le torri. Scomunicato proprio in quest'anno 1355 dal Papa Innocenzo VI, gli rispondeva spavaldamente facendone ardere un'effigie fatta di fieno e di stracci in sulla piazza maggiore di Forlì tra l'allegro suono di tutte le campane della città. E mentre i canonici dicean messa, il Signore, soffregandosi le mani motteggiava cogli amici: « Ecco che semo « scomunicati; non pertanto la carne, lo pane, lo vino che bevemo « ci sa buono e ci fa prode » (1). La vita dell'Ordelaffi è tutta una vicenda di battaglie vinte e perdute, di congiure fallite e di ben riusciti tradimenti. Tra mezzo a tanto fragore di ferro e d'acciaio è miracolo se qualche volta riuscivano a pervenire sino all'orecchio di lui le tenui armonie dei poeti. Francesco conobbe il Boccaccio, e lo ospitò nella sua corte nell'anno 1347; e il Boccaccio di lui poi fece un personaggio *(Faunus)* della terza egloga (2). Sembra però che il Signore di Forlì più assai che della poesia siasi compiaciuto delle facezie del buffone Dolcibene, che gli evirava allegramente i canonici entro le botti della sua cantina (3).

Era moglie del cavaliere « dalle branche verdi » (4) Cia degli Ubaldini, degna donna di un tal'uomo di guerra. A lei gli Ordelaffi dovevano la vittoria sui conti di Ghiaggiolo e di Dovadola, e poi la memoranda difesa di Cesena contro l'Albornoz, la pagina forse più gloriosa nella storia del Trecento (5). Dalle nozze di Francesco con la Cia erano nati quattro figli: Onestina, che andò sposa a

(1) Cfr. il passo della *Vita* di Cola di Rienzo (II, 7) cit. da F. FILIPPINI, *La riconquista dello stato della chiesa per opera di Egidio Albornoz (1353-1357)* in *Studi Storici*, vol. VIII, p. 307.

(2) Cfr. F. TORRACA, *Cose di Romagna in tre Egloghe del Boccaccio* cit., p. 5.

(3) F. SACCHETTI, *Nov.* XXV.

(4) *Inf.*, XXVII, 43.

(5) Cfr. L. COBELLI, *Cron. di Forlì*, p. 112-132; P. DES. PASOLINI, *I Tiranni di Romagna e i Papi nel M. E.*, Imola, 1888, p. 160 e sgg.

Gentile da Mogliano, signore di Fermo, Sinibaldo, Giovanni e Lodovico. Accanto ad essi cresceva un figlio naturale, Scarpetta, che divenne uomo pio e di molta limosina, e poi erede della Signoria.

Maestro Antonio dice che, al tempo suo, tra Cecco Ordelaffi e i Malatesta correvano strettissimi vincoli di parentela, « ço è « che ii. fioli di messer lo capitanio si ànno per moglie ii. fiole « de messer Malatesta fradello del soprascripto messer Galeocto, « e çascuna de queste ii. donne soprascripte si abbiano ij. fioletti « maschi belissimi de questi fioli de messer lo capitanio, ben che l'una « al presente sia vedova ». Le due donne erano madonna Taddea e madonna Caterina, figlie di Malatesta de' Malatesti. Taddea e Caterina nello stesso anno 1347 vennero da Rimini spose a Giovanni e a Lodovico degli Ordelaffi. I « quattro fioleti bellissimi » sono Francesco III e Pio, figli di Giovanni; e Giovanni e Teobaldo, figli di Lodovico. « Bellissimi », dice maestro Antonio; e infatti i quattro piccini, raggianti di cara soavità tra mezzo a quella corte di sgherri e di lanzichenecchi, dovevano essere carissimi ai loro nonni, che erano spesso allontanati dalla placida intimità della famiglia dalle cure del governo e della guerra. I quattro pargoletti rimasero chiusi in Cesena, a conforto della nonna, quando ella vi si asserragliò contro la rabbia dei brettoni dell'Albornoz (1). Dalle due donne « l'una al presente era vedova », Taddea, sposa di Giovanni, il quale morì prima del 1353 (2). Ella era una dama « molto spirituale » e dilettavasi di umane lettere e del canto dei

(1) Fatti grandi, i quattro lioncelli misero artigli ed unghioni. Pino insanguinò mezza Romagna; il reo Francesco, guercio e podagroso, diede il veleno alla figlia Lucrezia appiccandone il cadavere in sulle forche. Teobaldo, uomo d'arme ai servigi dei Carraresi, fu celebre per l'effrenata lussuria; da una popolana di Ravenna ebbe un bastardo, che seguitò l'esempio e la fama paterna. Giovanni di Ludovico militò sotto le insegne scaligere e fu fatto prigioniero dai Carraresi a Castagnaro, nel 1387; e fu degno cortigiano della pazza Samaritana da Polenta.

(2) Intorno alla data della morte di Giovanni si hanno molti dubbi; cfr. RAINA, *Una canzone di m. Antonio* cit., p. 15 *n*. È invece certissima quella della morte del fratello Ludovico, 1 gennaio del '56; cfr. L. COBELLI, *Cronache Forlivesi* (Monumenti istorici pertinenti alle Prov. di Romagna, vol. III), tom. I, p. 111.

rimatori cortigiani (1). Pare proprio che per incarico di Taddea maestro Antonio abbia intessuto sul tenue ordito delle quattro *domandançe* la trama della sua canzone e per compiacerle abbia fatto miniare sulla pergamena il combattimento dei Romani coi Sabini e l'irruzione tra essi delle donne Sabine. Così fredda e scolorita com'è, nella regolarità delle quattro domande e delle quattro risposte, la canzone ha tutto l'aspetto di un componimento eseguito per commissione e non per la libera ispirazione del poeta. Maestro Antonio fu mosso non dall'estro, ma dal desiderio di giovare alle due pie signore, che erano a lui legate da stretti vincoli di affetto, poichè esse erano figlie di Malatesta da Rimini, che fu suo protettore, e sorelle di Malatesta Unghero, agli stipendi del quale militava allora il fratello suo Niccolò de' Beccari. Anche per via di questa canzone *Prima che il ferro arrossi* siamo così ricondotti alla cerchia dei cortigiani della Lombardia e alla ricognizione di personaggi a noi da gran tempo già noti.

La canzone *Prima che il ferro* si diffuse rapidamente per le corti Romagnole, nelle quali ancor echeggiava il rumore di quello scandalo principesco. Pochi in verità apprezzarono gli sforzi di Taddea e di Caterina Malatesta; i più scambiarono le loro esortazioni alla pace e la canzone del loro poeta per un timido invito alla codardia o, peggio, per espressioni di debolezza e di vigliaccheria. Tra questi giudici così severi fu anche Menghino Mezzani, il quale rispose alla canzone di maestro Antonio con questo sonetto, che è molto brutto:

Non son l'orecchie d'alti intelligenti
punto octurate, nè collera bruna,
calor di sangue o manco di fortuna
fuor de 'ntellecti non son violenti.

(1) *Cron. Riminese* in MURATORI, *R. I. S.*, XV, col. 908: « m.ccc. lx iii, a dì ultimo di giugno morì madonna Taddea, figliuola de misser Malatesta, molto spirituale donna, la quale fu moglie di misser Giovanni degli Ordelaffi da Forlì, de la quale fu graudissimo danno ».

Ma ben son spirti al suo dover intenti,
ch'a mantener suo honor mai non dijuna
nè mai per perder tempo il viso imbruna
nè per pel bianco che 'l posar contenti.
Furo due cavalieri in sè smentiti,
l'uno è Ordelaffio e l'altro Malatesta,
a mantener suo stato ognun arditi;
poi che avean fatto di pugna richiesta
con lancie e spade per fidati liti,
giudicaremo la verace festa.
Nè di Sabine tenerezza o amore
turberà del voler nostro valore (1).

« No, i due alti signori, l'Ordelaffi e il Malatesta non sono resi ciechi e sordi dal fervore del loro caldo sangue nè della collera. I due cavalieri si sono dati una pubblica smentita *(furo in sè smentiti)*, quindi « per mantenere l'onore » devono scendere sul terreno. I capelli bianchi, invocati da maestro Antonio sul principio della sua canzone, non possono giustificare chi si ritrae da una questione d'onore: neppure il pianto delle Sabine, e l'affetto per le due nuore varranno a stornare il duello ». Il sonetto di Menghino, come si vede, ribatte punto per punto il ragionamento di maestro Antonio, architettato sulle quattro « domandançe, » e ne richiama anche le più caratteristiche espressioni. Il « *pel bianco* » dell'ottavo verso corrisponde ai *bianchi pili* del primo della canzone; il *calor del sangue* citato nella prima quartina corrisponde al *caldo sangue* del Beccari, gli *orecchi punto otturati* del primo verso risponde allo « *sturatevi gli orecchi* » del terzo della canzone; e così via. La « domandanza » della canzone:

Siti vu fanti che se sian smentiti?

corrisponde al verso di Menghino (v. 9):

Furo dui cavalieri in sè smentiti.

È poi evidentissima l'allusione all'amore delle Sabine (v. 15-16), parallela ai versi della canzone *Prima che il ferro*:

(1) Cod. Riccard. 1126, c. 92 B.; ed. dal Ricci, *L'ultimo rifugio di Dante*, p. 400.

Queste nove Sabine (1) lagremando
che dietro a lor così bel fructo mena
abassi vostra lena,
chè çà batalgla strecta e sanguenosa
per lor fo tracta a pace gratiosa.

La retta interpretazione del sonetto di Menghino Mezzani è confermata dalla risposta per le rime che maestro Antonio gli inviò. Leggiamola:

Multiplicar parole tra prudenti
cosa non è gradita, ma ciascuna
parte di tua proposta in sè raduna,
provando, il ver, con perfecti argomenti.
Fra questi cavalier franchi e possenti,
già lungo tempo tratti dalla cuna,
quattro rascion s'adducon che pur l'una
de' contradir morir per dir: « tu menti ».
Se tra lor sono tanto embizzariti
che per lor danno ognun metta la testa,
trovi fortuna in lor più bei partiti.
Il campo [. . .] a gran furor s'appresta
che se potrà giocar a tutti inviti
senza trovar battaglia da foresta.

Le lodi, prodigate con tanta larghezza all'avversario « che raduna nella sua *proposta* il ver, provandolo con perfetti argomenti », sono certo ironiche e canzonatorie. Uno scherzo è del pari il dono dei consigli degli estranei largito dalla fortuna ai contendenti:

.... Se per lor danno ognun metta la testa,
trovi Fortuna in lor più bei partiti.

Menghino aveva rievocata la cavalleria e le antiche tenzoni « con lancie e spade per fidati liti »; e maestro Antonio ribatte: — il conflitto si risolverà senza i bei colpi da cavaliere errante,

(1) Questo accenno a Taddea e a Caterina degli Ordelaffi, che tra il Malatesta e Francesco il vecchio erano come le antiche *Sabine* strette tra i loro fratelli Sabini e i loro nuovi mariti Romani, fu causa di un equivoco nel quale caddero il Ricci, e con lui tutti i critici che mi precedettero in questo studio. « Nella parola *Sabine* — scrive C. RICCI, *L'ultimo rifugio di Dante*, p. 228 e sgg. — è un'esplicita allusione all'Albornoz, cardinale Sabino; infatti Menghino consiglia i due gentiluomini a guardarsi dalle lusinghe delle Sabine cioè « dalle pratiche che Egidio fece coi signori romagnoli prima di venire alle vie di fatto ».

che si vagheggiano dagli sfaccendati, « senza trovar battaglia da foresta » —. Gli argomenti che si adducono contro il duello tra l'Ordelaffi e il Malatesta sono, dice maestro Antonio, ben quattro, non un solo; « quattro ragion s'adducono ». Queste quattro *ragioni*, non è dubbio, sono sempre le « 4 domandançe » descritte nel « tema » della canzone e citate nella prima stanza:

1 — Siete voi giovinetti o siete vecchi?
2 — Siete voi plebesciti over gentili?
3 — Siete voi franchi o vili?
4 — Siete voi in picciol grado over signori?

Insomma in tutta la tenzone del Beccari col Mezzani noi dobbiamo scorgere il seguito della polemica cavalleresca, suscitata dal duello tra i due signori romagnoli, della quale è l'eco nella canzone *Prima che il ferro*.

Un altro componimento di maestro Antonio, il sonetto *Non de' parere al saggio affanno greve*, si riferisce ai procellosi avvenimenti che conturbarono la corte di Forlì durante il biennio 1353-1355. La secondogenita di Francesco Ordelaffi, Onestina, era sposa di Gentile Da-Mogliano, « tiranno » di Fermo. Questi mentre reggeva *a gran briglia* la sua città, aveva intrapreso da qualche tempo una guerra accanita contro i Malatesta, rimanendone nel 1348 sconfitto e prigioniero. Scioltosi da quella prigionia, il Da-Mogliano andò peregrinando per le corti dell'Italia settentrionale in cerca di aiuti; e infatti nel 1353 l'arcivescovo Giovanni Visconti si interponeva tra i contendenti, stabilendo una tregua [1]. Giunse allora nelle Marche il cardinale d'Albornoz, il quale, tolta Fermo per la Chiesa, la cedette in vicariato al Da-Mogliano, eleggendolo « gonfaloniere di tutta la gente de la chiesa ».

Gentile Da-Mogliano pareva giunto al sommo della potenza; egli si era presa la più bella rivincita. « Ma nota il gran senno

[1] Cfr. *Cronicon Estense* in MURATORI, *R. I. S.*, XV, coll. 452-477; F. FILIPPINI, *La riconquista dello Stato della Chiesa per opera di Egidio d'Albornoz* negli *Studi Storici*, VIII, 1899, p. 316 e sgg.

« e sapere dei Malatesti; subito fecero trattare di concordia e di « pace col detto Gentile e di volergli rendere tutte quelle tenute, « che gli avevano tolto. Quando Gentile udì che poteva ricu- « perare lo castello di Fermo, subito fu rivolto e s'acconciò coi « Malatesti. Allora incominciò la distruzione del detto Gentile... « Di subito il detto cardinale mandò per gli aitori e andò in « persona sopra Fermo; e perchè Fermo aveva avuta lunga e « aspra guerra, non potè molto durare, che gli tolse Fermo con « ciò che teneva e andò pel mondo poveramente esso e i suoi « figliuoli in gran necessitade » [1].

Mentre Gentile era assediato dalle truppe del Legato nel castello di Girofalco, dominante la città di Fermo, quando appunto le condizioni dei difensori erano più dure e le opere della difesa ormai disperate, maestro Antonio gli inviò, a nome suo e fors'anche a nome dei parenti di casa Ordelaffi, questo sonetto:

Non de' parere al saggio affanno greve
che per la patria sua sostenga o porte;
io non vò dire affanno, ma la morte
gli de' parere assai contenta e leve.
Voi siete qui, e 'l tempo è molto breve
per fare al vostro entrar chiuder le porte,
perchè 'l vostro nemico tanto forte
è già con spada tratta in sulla sieve.
Spesa e pericol v'è l'indugiare;
vostra città vi chiama, sospectosa,
veggendo suo nimico rafforçare.
Or si parrà le grida e 'l minacciare
ch'à fatta vostra giente vigorosa,
Or si vedrà che sia da qualche cosa!

Il sonetto ebbe una lieta sorte e si legge in molti manoscritti. Esso merita la sua fortuna perchè è assai bello e ispirato da un soffio epico e da un tono guerriero ed audace, che raramente si ritrovano nella poesia antica. In alcuni tratti questo sonetto ricorda da vicino il Petrarca. *Voi siete or qui...*, è un verso che appartiene alla canzone *Spirto gentil* del grande aretino. Ma, ahimè!,

[1] Cron. *Riminese* in MURATORI, *R. I. S.*, XV, col. 929.

questi bellissimi versi portarono sfortuna al Signore, al quale furono inviati. Le esortazioni alla resistenza trassero Gentile alla disperazione e alla rovina. Infiammato dagli incitamenti degli Ordelaffi e del loro poeta, sebbene i contadini si fossero sollevati, Gentile deliberò le resistenza ad oltranza, respingendo i patti assai vantaggiosi proposti dal cardinale Albornoz: in cambio di Fermo la signoria di tre castelli e la rendita annuale di 3000 ducati. « E perchè Gentile di questo poi non fu contento, ello gli tolse quelle tre castella e cacciollo ribaldo pe 'l mondo » (1).

Un nuovo lutto colpiva pochi anni appresso la corte di Forlì. Nel luglio del 1364 il padre delle due *Sabine*, Caterina e Taddea, Malatesta de' Malatesti, si ammalava gravemente; da ogni parte accorsero medici; ma ogni cura rimaneva vana. Di giorno in giorno Malatesta andava peggiorando e si affievoliva. Giunto agli estremi, il savio Signore « mandò per molti suoi cittadini, come fu di Fano, « di Pesaro e di Fossombrone e per i loro contadini a parte, « e ciò fu per quelli i quali avessero odio o nemistade insieme, « e tutti gli acconciò insieme e in sua presenza gli facea baciare « per la bocca. E tanta fu la contrizione e le lagrime, che « Dio per la sua misericordia concedette a questo signore, che « non se lo poria mai scrivere. E a dì 18 d'agosto di martedì « morì » (2). La morte di quel Signore, che « fu tenuto in sua vita per il più savio uomo che fu in Italia », commosse assai profondamente maestro Antonio, il quale anche in questa luttuosa occasione si affrettò a raccogliere in un sonetto l'espressione dei sentimenti suoi e di quelli de' suoi protettori, gli Ordelaffi:

Amara morte, universal tampesta,
cruda, superba, dura e scellerata,
maledetta la possa che t' è data
poi che l'officio tuo li buon molesta!

(1) *Cron. Riminese* in MURATORI, *R. I. S.*, XV, col. 903.

(2) *Cron. Riminese* in MURATORI, *R. I. S.*, XV, col. 908 e sgg., *Cron. Estense*, *R. I. S.*, XV, col. 487; cfr. L. TONINI, *Rimini nella signoria dei Malatesti*, Rimini, 1880, vol. IV, p. 261.

O furia dira, a tutto il mondo infesta
e contro 'l cielo e contro l'uomo ingrata,
di crudeltade solamente armata
ch' è d'aver morto messer Malatesta.
Spento hai un ben di sì alta franchezza,
un cor di tanto angelico intelletto
e le virtù del proprio albergo loro.
O terribile estremo, o dura asprezza,
contro la qual non val pensier perfetto,
fortezza nè virtù, nè gemma o oro,
crear possa Colui, che tutto guida,
una seconda morte che ti uccida!

Questo sonetto fu veramente scritto a Forlì? La incostanza del poeta non ci permette di credere che egli abbia fatto una così lunga dimora nella corte degli Ordelaffi; sicchè è probabile che questo « compianto » sia stato inviato ai figli e ai congiunti delle due *Sabine* (1) di lontano, chi sa mai di dove! È così difficile seguire il capriccioso rimatore nelle sue peregrinazioni attraverso le corti d'Italia! « Senza sapere giammai dov'era la fortuna » egli correva affannosamente l'ampio mondo, e non trovava mai pace nè intorno a sè, nè dentro di sè (2):

Maledette le terre e l'ampio mondo
ch' io ho tanto cercato
povero e disviato,
senza saper giammai dov'è fortuna.

In ogni modo della fiera vita delle corti di Romagna conserva echi ed accenti ben distinti il canzoniere di maestro Antonio da

(1) Taddea premorì al padre.

(2) Sarà utile ricapitolare quanto è stato possibile di accertare in questa scorribanda storica, nella quale ho cercato di procedere con tutto il rigore e con tutta la precisione che la materia permetteva.

Segnerò in uno specchietto sommario le successive dimore del capriccioso poeta:

1340 . . . . Modena	1354 . . . . Padova
1344 . . . . Bologna	1348-1359. (Ravenna?)
1347-1348 . (Ravenna?)	1357 . . . . Petriuolo e Siena
1353 . . . . Forlì	1358-1360 . Bologna
1353-1354 . Venezia	1364 . . . . (Forlì?)

Ferrara: sono versi robusti e sprezzanti, nati in mezzo al fervore delle lotte civili e della battaglia. A me è piaciuto raccogliere in queste brevi pagine l'eco, che la poesia ci ripercuote, di quelle rudi passioni, delle lotte selvagge di quei tempi lontani.

EZIO LEVI

La vedova di Ciro Menotti
nelle carte bolognesi

No, non era bastata alla efferatezza e alla ferocia del Duca Francesco IV di avere approvata la sentenza di morte pronunciata il 9 maggio 1831 dalla Commissione militare, per la quale la mattina del 26 dello stesso mese sul bastione davanti la destra della cittadella di Modena, Ciro Menotti era tratto al supplizio. Era necessario che quel nefasto Duca cui il Giusti a buon diritto nella *Ghigliottina* affibbia il titolo di « Tiberio in diciottesimo », e che nell'*Incantesimo* battezza « *Rogantin di Modena* » con « un guscio di castagna per trono », e non intento ad altro che a « macchinar roghi e mannaie » (1), rivolgesse la sua ribalderia feroce su persone innocenti avvinte con legami di sangue al martire generoso: la moglie, i figli, la madre. Dopo l'atto insano infamemente consumato senza che alla vedova infelice fosse concessa la grazia di potersi recare da Carpi a Modena per compiere « il sacro dovere di affettuosa moglie, di interporsi per l'infelice suo sposo ne' momenti forse decisivi della sua sorte », a lei ed ai congiunti non è lasciata un'ora di quiete; e quasi non bastasse l'obbrobrioso fatto di avere tolto alla sposa il marito, ai teneri figli il

(1) SFORZA. *La Rivoluzione del '31 nel Ducato di Modena*, in « Rivista Storica del Risorg. It. ». Serie V, n. 9, 1909, a pag. 70.

padre, ai vecchi genitori il figlio, non veniva neppur rispettata l'ultima volontà di un morente. Con ciò intendo alludere all'ultima lettera che Ciro Menotti la mattina di quel tristissimo 26 maggio, alle ore 3 1/2, vergò in carcere per la sua infelice sposa; lettera rimasta poi tra le carte segrete della Polizia estense, (non ostante che Don Francesco Bernardi, prevosto della Cittadella, che assistette Ciro Menotti « in quel terribile passaggio », l'avesse più volte richiesta al Governatore Coccapani), e rinvennuta nel 1848 fra gli atti dell'*Archivio segreto di Buon Governo* (1). Giovanni Canevazzi pensa invece che Don Bernardi, al quale fu dal Menotti consegnata la lettera « non ebbe abbastanza presenza di spirito per eseguire la suprema volontà del Menotti; e, preso da timore, ritardò così il compimento dell'incarico, chè il Capo della polizia estense riuscì a ghermigli il prezioso deposito, e la lettera non venne nelle mani della Menotti ».

È una pagina che commuove e che rispecchia l'animo onesto, leale e generoso del martire carpigiano.

« *Carissima moglie,*

alle 3 1/2 del 26 maggio 1831.

La tua virtù e la tua religione siano teco e ti assistino nel ricevere che farai questo foglio. Sono le ultime parole dell'infelice tuo Ciro. Egli ti rivedrà in più beato soggiorno. Vivi ai figli e fà loro da Padre ancora; ne hai tutti i requisiti. L'ultimo amoroso comando che impongo al tuo cuore è quello di non abbandonarti al dolore. Vincilo, e pensa chi è che te lo suggerisce e consiglia.

Non resterai che orbata di un corpo che pur doveva soggiacere alla sua fine. L'anima mia sarà come divisa teco da tutta l'eternità. Pensa ai figli e in loro seguita a vedervi il loro genitore, e quando l'età farà conoscere chi era dirai loro ch'era uno che amò sempre il suo simile.

Fò te l'interprete dell'ultimo mio congedo con tutta la famiglia: io mojo col nome di tutti sul cuore, e la mia Cecchina lo invade tutto.

Non ti spaventi l'idea dell'immatura mia fine giacchè Iddio mi

(1) A. NAMIAS. *Storia di Modena*, 1894, tip. Namias.

accorda forza e coraggio sin qui d'incontrarla come la mercede del giusto; mi farà la grazia fino al fatal momento.

Il dirti d'incamminare i figli sulla strada della virtù è dirti ciò che hai sempre fatto; ma dicendo poi loro che era tale l'intenzione del suo genitore crederanno di onorare e rispettare la mia memoria ancora ubbidendoti. Cecchina mia, prevedo le tue angoscie, e mi si divide il cuore alla sola idea. Non abbandonarviti: tutti dobbiamo morire. Ti mando l'ultimo pegno che mi rimane: dei miei capelli — danne in memoria alla famiglia.

Oh buon Dio! quanti infelici per mia colpa; ma mi perdonerete. Dò l'ultimo baccio ai figli; non oso individuarli perchè troppo mi angustierei — tutti a quattro — e i genitori e l'ottima Nonna, la cara sorella e Celeste; insomma tutti vi ho presenti. Addio per sempre Cecchina; sarai sempre la madre de' miei figli. In questo ultimo tremendo momento le cose mondane non sono più per me. Troveranno i miei figli e tu della pietà dopo la mia morte, più che ne sperassi vivendo. Speravo molto. Il Sovrano... ma non sono più di questo mondo. Addio con tutto il cuore. Addio per sempre. Ama sempre la memoria dell'infelice tuo CIRO.

L'eccellente Don Bernardi che mi assisterà in questo terribile passaggio si sarà incaricato di farti avere queste ultime mie parole. Ancora un tenero baccio ai figli e a te sino che vesto terrena spoglia. Agli amici ai quali può essere cara la mia memoria raccomanda loro i figli miei. Ma addio — addio eternamente (1) ».

Queste eran le parole che il Menotti indirizzava alla moglie qualche ora prima del fatale momento; ma, per volere di quel Governo infame, lo scritto non fu mai recapitato alla vedova. Solo nel 1868, nella occasione delle onoranze postume rese al Menotti, così narra il Canevazzi, la lettera su riportata venne tratta dall'archivio segreto del Duca e consegnata alla famiglia, dalla quale di recente fece acquisto il Comitato Nazionale per la Storia del Risorgimento (2).

Nè solo tale angheria venne fatta alla vedova desolata: ben

(1) GIO. CANEVAZZI. *La vera ultima lettera di Ciro Menotti*, in la « Rassegna Storica del Risorgimento », Fasc. I, II, 1816.

(2) GIO. CANEVAZZI. Loc. cit.

altre e ancora, e più gravi, dovette subirne. A lei e ai figli veniva ingiunta la via dell'esilio con una dichiarazione formale, propriamente estortale (forse il Governo dubitava esser essa consapevole dei piani del marito) di non metter piede cioè in Modena « senza averne prima riportata la sovrana autorizzazione ». Assoggettatasi così a tal ingiusto precetto, recavasi indi co' suoi figliuoli a Bologna, portandosi di tratto in tratto a Spezzano dove aveva qualche possedimento. Non era detto però che quelle anime desolate dovessero là stabilmente rimanere, per trovare almeno un po' di quiete dopo le inenarrabili morali sofferenze trascorse. No. Il Governo del papa ne aveva brutalmente respinta la domanda, e solo aveva loro concesso la permanenza per qualche giorno, forse pensando che la lor stabile dimora in una città, in cui non era peranco sbollito l'entusiasmo della passata Rivoluzione, fosse per far rinascere sentimenti rivoluzionari nell'animo dei liberali che ebbero sempre ripugnanza di accettare come capo del movimento nazionale il Duca Francesco IV (che nel '21 si era dimostrato tanto acerrimo nemico della libertà italiana), non ostanti gli sforzi di Menotti e di Misley. E perciò ogni atto di quelle vittime infelici era spiato al punto da non poter muover passo senza destare apprensione. Da un rapporto infatti del Commissariato presso la Direzione provinciale di polizia, avvalorato dalle specifiche informazioni dell'Ispettorato politico al confine estense di Castelfranco, si apprende che la vedova del Menotti, Francesca Moreali, e la madre di lui, eransi recate la mattina del 4 marzo del '32 a Castelfranco per prender parte a un *pranzo patriottico* che Luigi Balestrazzi, fornitore della Casa di condanna, con molt'altri liberali del Paese, offriva in loro onore, e di varî altri modenesi emigrati latitanti in quel Circondario. Ma la venuta improvvisa di un Commissario di Polizia, incaricato di una perquisizione al Casino *Piella*, venne ad infrangere il piano premeditato di quel patriottico ritrovo: onde timori e allarmi, del tutto giustificabili, nel Balestrazzi e suoi compagni che si videro costretti a prevenir subito gl'invitati modenesi per la tema del loro immediato arresto. Così il pranzo non si

effettuò, e le signore Menotti, nel ritornare a Bologna, dovettero prendere « altra via senza transitare da quel posto » (1).

« Io mi trovo in sufficiente stato di salute, ma le disgrazie passate, i continui pensieri di famiglia non fanno che risvegliarmi idee di tristezza ». Povera donna!.... così essa scriveva l'11 settembre del '32 da Spezzano ad *Antonio Lugli* (2), che ben volentieri prestavasi a dar consigli, offrir premure e anche a far pervenire le lettere di lei al figlio Achille che, come più oltre si vedrà, erasi domiciliato a Batignolles, presso Parigi, in casa dello zio Celeste (3). A questi dolorosi pensieri dovevansi purtroppo aggiungere le molestie che la Polizia bolognese le procurava: sta a dimostrarlo il fatto che la infelice donna, esacerbata forse dalle poliziesche persecuzioni, si risolse infine a lasciare Bologna ed a stabilirsi per sempre a Firenze. Ma come si vedrà nella disamina degli originali documenti, il Governo di Toscana non era da meno, nella sorveglianza dei poveri proscritti, di quello pontificio. Esso sapeva già che la *Francesca Moreali* era stata la moglie di Ciro Menotti, uno de' più caldi e ferventi patrocinatori della Causa Italiana; sapeva che il Menotti bene spesso aveva peregrinato per la Toscana, visitando, incuorando e incitando anzi i liberali alla Rivoluzione, connivente il Duca Francesco IV, quello stesso Duca che, estremamente ambizioso, sperava nell'appoggio dei liberali stessi — che sempre rifuggì — per ingrandire poi i suoi dominî. Per la qual cosa, la Presidenza del Buon Governo di Firenze il 22 dicembre del '34 dava avviso alla Direzione della Polizia di Bologna della comparsa colà, fino dal

(1) Bologna. R. Arch. di Stato, pr. priv., n. 37-52 del 1832.

(2) *Antonio Lugli* di Carpi, amico della famiglia Menotti. Fu uno dei perseguitati dalla Polizia estense. Tenne rapporti coi liberali, e, scoperto fu arrestato nel 1835 a Bologna per ordine del Governo pontificio. Tradotto poscia a Modena, venne consegnato a quel Governo: processato, fu condannato a parecchi anni di prigionia. Morì in carcere non avendo peranco finita di espiare la pena.

(3) Bologna. *Biblioteca dell'Archiginnasio*, a c. 66 dello *Stralcio* delle carte appartenenti ad Antonio q.m Carlo Lugli, cortesemente fornitomi dall'illustre Bibliotecario prof. dott. cav. uff. Albano Sorbelli.

16 dicembre, della « Signora Francesca Moreali vedova del fu Ciro Menotti di Sassuolo, nel Ducato di Modena, accompagnata da quattro figli, due maschi e due femmine » (1). La Presidenza stessa chiedeva in pari tempo chiarimenti sulla voce che colà circolava intorno la causa per la quale la vedova Menotti era stata costretta ad allontanarsi dalla patria. « ..... Dopo il di lei arrivo (diceva il rapporto fiorentino) si è voluto far credere che siasi allontanata dalla patria, in seguito di una intimazione di esilio, che riportò ancora da codesta città [Bologna] dopo esserle stato accordato un breve trattenimento »; le quali informazioni venner peraltro confermate dalla Polizia bolognese.

*
* *

Esiliata pertanto definitivamente da Modena la vedova Menotti coi figli, non avrebbe dovuto quel Governo curarsi più oltre di lei, nè tampoco de' componenti la sua famiglia; ma fu tutt'altro. Anche di lontano ne seguiva i passi, ne spiava le mosse, e, a mezzo di confidenti, veniva a far conoscere pur anche il movimento, dirò così, particolare della famiglia. Si apprende infatti da un importante rapporto dell'Assessore legale del Ministero del Buon Governo, incaricato della Direzione provinciale di polizia di Modena del 9 maggio del '36 alla Direzione provinciale di polizia di Bologna — eran trascorsi cinque anni precisi dalla data nefasta della sentenza di morte pronunciata per l'appunto il 9 maggio del '31 dalla Commissione militare — che Achille, il figlio maggiore del martire carpigiano, quasi ventenne, dimorava da cinque anni presso lo zio Celeste Menotti (*per virtù e valore degno fratello di Ciro*) a Batignolles presso Parigi.

Da ciò è dato supporre che, subito dopo avvenuto il nefando delitto, il giovanetto fosse chiamato presso lo zio a Batignolles, « da dove [lascio la parola al rapporto originale] non a guari

(1) Qui il documento erra. Ciro Menotti ebbe 4 figli: 3 maschi e una femmina: Achille, Adolfo, Massimiliano e Polissena.

fece una gita a Londra; di là reduce, s' imbarcò poi a Livorno, ove giunse nel 19 aprile, e nel successivo giorno si diresse a Firenze presso la propria madre che vi dimora con altri due di lei figli [Adolfo e Massimiliano] ». Da questa corsa del giovanetto Menotti, il Governo di Modena traeva motivo per ritenere, o almeno presumere che tal movimentato viaggio fosse compiuto per « *missione della Setta* », tanto più che gli constava per altra fonte che la casa di Celeste Menotti a Batignolles — perfino in Francia il governo estense assoldava spie — continuava ad essere il luogo di convegno « dei profughi attivi settari della Giovine Italia, e degli emissari del corifeo Mazzini ».

Il *Monitore modenese* del 16 febbraio del '31 ricorda che Celeste Menotti, in compagnia del forte Vellani, alla testa della compagnia volontaria carpigiana entrò in Modena il giorno 7 febbraio del '31, ed unitosi il dì seguente alla gioventù di Modena, condotta dai Fabrizi, da Castiglioni, da Manzini Camillo, da Montanari, Usiglio, Briciolani, Rangoni e altri modenesi proclamarono solennemente nel *dopo-pranzo* l'Indipendenza Nazionale e la piena libertà del paese (1). Tommaso Casini ricorda pure che Celeste Menotti prese parte ai fatti d' armi e alle mosse militari del fortunoso marzo '31, apertosi con il combattimento di Novi tra i Modenesi, Reggiani e gli Austro-Estensi, che ebbe poi il suo epilogo nel memorando combattimento di Rimini (5-25 marzo '31 (2). Da un rapporto del '33 di G. Molza, a Monsignor Brignole Pro-Commissario Straordinario per le quattro Legazioni a Bologna si apprende che Celeste Menotti fu poscia deportato in Francia cogli altri sudditi estensi Agostino Mucchi, Giulio Reggianini, Nicola Fabrizi, Dott. Paolo Fabrizi, Giuseppe Piva, Morandi Antonio, Giovanni Vellani, che riuscirono dipoi a portarsi in Italia « colla vista criminosa di macchinar nuovi disordini in quello Stato » [Modena] (1).

(1) *Il Monitore modenese*, n. 1 del 16 febbr. '31, riprodotto da Gio. Sforza in « La Rivoluzione del '31 nel Ducato di Modena ».

(2) T. CASINI. « Da Novi a Rimini » in « Archivio Emiliano del Risorgimento Nazionale ». N. 3°, 1909, a c. 93.

Tornando adunque al sopra accennato rapporto dell' Assessore legale del Ministero del Buon Governo di Modena, è opportuno sapere che di tali politiche informazioni non solo si prese atto, ma che nel dubbio che quel misterioso quanto movimentato viaggio fosse stato promosso per particolare incarico della « Setta » (come ne pensava il Governo Estense), si emanarono anche dalla Polizia di Bologna speciali ordini all'Ispettore politico al confine toscano, affinchè, qualora il giovanetto fosse per inoltrarsi nello Stato pontificio, ne venisse « irremissibilmente respinto » (2). Inopportune quanto inutili prescrizioni, perchè il figliuolo, riabbracciata la madre e i fratelli che da cinque lunghi e penosissimi anni più non rivedeva, si ricondusse subito a Batignolles presso lo zio Celeste.

* * *

Ma era proprio segnato nel libro dell' umano destino che la vedova Menotti non dovesse più metter piede sul territorio bolognese! Lo dice infatti l'Ispettore politico alla Ca' del confine toscano con lettera del 13 agosto del '37 alla Polizia. La mattina del 13, alle ore 9, « col vetturino bolognese Giovanni Cavina, proveniente da Firenze è entrata nello Stato pontificio la Sig.ra Francesca Moreali, vedova del giustiziato Ciro Menotti, unitamente alla di lei figlia Polissena, d' anni 15 e figlio Massimiliano di anni 10, diretti alla volta di Bologna » : subito ne è ordinato il *fermo*, e ai viaggiatori è tosto intimato l'ordine di ritornare a Firenze. E ritornano..... ritornano sulla via già prima percorsa col cuore sospeso tra il timore e la speranza. Ritornano.... La presenza di una donna con due figli, logorati e consunti da un viaggio lungo e tormentoso non vale a toccare il cuore dell'Ispettor politico,

(1) Bologna. R. Archivio di Stato — Atti riservati di polizia, pr. n. 51 del 1833.
(2) Bologna. R. Archivio di Stato — Atti riservati di Polizia, pr. n. 2234 del '36.

nè ad arrestare la forza del *precetto* crudele. L'intimo segue il suo corso. La già fiaccata vettura che accoglie quelle anime derelitte si mette nuovamente in moto sotto la sferza cocente del sol d'agosto.....: que' poveri raminghi ritornano all'ospitale Firenze con la tristezza nell'animo dell'amara delusione sofferta.

***

Vedendo adunque che neppure il *nulla osta* emesso dal Governo toscano, non veniva per niun modo rispettato, la infelice donna pensò bene di valersi di altro mezzo. Chi sa — avrà forse pensato in cuor suo — che la parola affettuosa di un amico non possa avere sull'animo del Legato maggior ascendente di quella di un Governo! e infatti si decise essa di rivolgersi senz'altro al Duca Marino Torlonia che aveva conosciuto a Lucca, e che sapeva amico personale del Card. Macchi, allora Legato di Bologna.

La penosa situazione della vedova Menotti fu invero presa molto a cuore dal Duca Torlonia, che subito ne scrisse al Legato bolognese a fine di ottenerle, giusta il desiderio di lei, il trasferimento con la famiglia a Bologna *almeno per due mesi*, e ciò per sistemare alcuni particolari e pressantissimi affari di famiglia. La infelice donna però — nel caso di annuenza del Legato — metteva condizione di essere lasciata tranquilla fra la pace serena della sua famiglia e « di non ricevere in questa città per parte del Governo alcuna molestia ». Il Card. Macchi, forse indipettito della pregiudiziale che ne faceva nella richiesta la vedova Menotti, testardo come un tedesco, con diplomatica e scaltra finezza, pensò di cavarsela bellamente con lo scrivere al Duca che i *desiderata* della sua raccomandata non potevano essere accolti, perchè v'eran « motivi troppo forti » per non permettere alla famiglia Menotti di soggiornare nella provincia di Bologna.

Reso vano così l'umanitario tentativo del Duca Torlonia, dopo un anno di dolorosa attesa, l'infelice donna pensò bene di rivolgersi con speciale motivata istanza direttamente al Card. Lambruschini che allora teneva la carica di Segretario di Stato a Roma,

con la lusinga di conseguir miglior risultato. Vana illusione! Il Lambruschini non approfondisce i motivi onde l'istanza è redatta, e, senza muover verbo, la respinge senz'altro a Bologna con lettera del 23 maggio '39, prevenendo anzi il Legato, nel caso di una possibile entrata della Menotti nello Stato pontificio, di prendere con gli Ispettori politici ai confini le opportune disposizioni in proposito. Ciò non pertanto la vedova Menotti si dà per vinta: dopo sette mesi ne ritenta la prova con nuova istanza presso lo stesso Segretario di Stato Card. Lambruschini, che, questa volta, prima di pronunciarsi con un reciso rifiuto, desiderò sentire il parere del Legato bolognese. Ma questa ben triste figura, assente da ogni umanitario sentimento, con fare tirannico, direi quasi brutale, ne scrisse l'11 dicembre '39 N. 3131 al Segretario di Stato, facendogli bene comprendere che i motivi che avevano altra volta suggerito di respingere la istanza esistevan tuttora, e perciò non trovava egli particolare ragione per recedere dai provvedimenti presi in precedenza. Ma vi è di più: quel crudele porporato, per far maggior presa sull'animo del Segretario di Stato, entrava negl'interessi particolari della famiglia Menotti, e aggravava il suo diniego con queste testuali parole:

« Questa donna, moglie del famoso Menotti, giustiziato in « Modena, non ha particolari interessi che l'obblighino di fissarsi « in Bologna, e la sua presenza in una Città in cui vi sono tanti « elementi di trame rivoluzionarie non può essere indifferente.

« Sappia V. E. che essendo la medesima qui comparsa nel « febbraio '38 fu tale l'esaltamento dei faziosi che dovette questo « Sig. Direttore di polizia farla attentamente sorvegliare e che si « trovò costretto per non compromettere il buon ordine di farla « partire ». E soggiungeva poi con fine accorgimento insinuativo: « La Toscana dove si trova ora la vedova è limitrofa allo Stato « estense in cui ella possiede i suoi beni e può quindi invigilare « da vicino alla buona amministrazione dei medesimi come potrebbe « farlo in Bologna. Lo stesso dicasi relativamente alla educazione « de' suoi figli, giacchè non mancano nè in Firenze, nè in Lucca

« degli abili maestri e stabilimenti di pubblica istruzione ». Da tutto questo motivato parere del Legato bolognese è facile comprendere quale fosse la risposta del Card. Segretario di Stato: approvò egli infatti tutte le « saggie osservazioni » di lui, per le quali confermò senz'altro la risoluzione di rigettare la istanza della vedova Menotti, che mirava ad ottenere il permesso di poter fissare il suo domicilio a Bologna (1).

***

E furon due anni di penosa attesa, dappoichè ai primi del marzo del '41 (dieci anni quasi dalla data dell'orribile misfatto) la vedova di Ciro Menotti con regolare passaporto, rilasciatole dall'I. R. Governo di Toscana (9 marzo '41) e successivamente vidimato da quella Nunziatura, tenta l'11 marzo del '41, insieme con due figli e la cameriera, l'ingresso nei dominî pontificî per recarsi a Modena. L'Ispettor politico al confine di Ca' è, lì per lì, incerto sul lasciar loro libero il passo; ma avendo poi la vedova Menotti esibito un permesso di trasferirsi in patria con la data del 23 febbraio del '41, *valituro per otto giorni*, e avuto anche riguardo all'autorizzazione già emessa col suo *visto*, dalla suddetta Nunziatura, l'Ispettor politico non ebbe alcun dubbio sulla legalità di far loro proseguire il viaggio, e vidimò senz'altro il passaporto, non senza rendere però edotta la polizia bolognese su quanto egli aveva oprato in proposito. Ma ciò non fu inteso troppo bene dalla Direzione di Polizia, la quale, nel probabile caso che ciò avesse in seguito a ripetersi, cogliendo la occasione del ritorno da Modena della vedova Menotti (3 aprile del '41), che restituivasi a Firenze, si credette in dovere di far avvertito il primo Abbate Santucci, incaricato di affari presso la S. Sede a Firenze, « che per superiore disposizione del Governo fu negato alla vedova suddetta il permesso di potere rimanere in questa

(1) Bologna. R. Archivio di Stato, pr. ris. n. 2323 del '37, unito ai numeri di pr. ris. di polizia 715, 3121, 3206 del '39.

Città [Bologna], e si ordinò di riguardarla come gli altri emigrati estensi, inibendosi cioè di metter piede nei dominî della S. Sede ».

Con ciò la Direzione pregava la Nunziatura di Firenze « di voler riguardare la nominata Francesca Menotti e suoi figli come proscritti, e di non accordar [loro] alcuna vidimazione alla volta di Bologna, se prima non avessero ottenuto il beneplacito del Legato » di cui, al caso, si renderebbe informata la Nunziatura stessa, siccome è d'uso praticarsi « per tutti gli altri compromessi politici, ai quali non è concesso di penetrare nello Stato pontificio » (1).

Da qui in poi le carte bolognesi null'altro dicono: epperò è a credere che la infelice donna, scoraggiata e avvilita, dopo quei dieci anni lunghi e penosi indarno spesi per le affannose pratiche del suo domicilio in Bologna, definitivamente vi rinunziasse.

***

Oggi, quasi a simbolo di sfida e di rivendicazione verso il martire carpigiano che il tirannello di Modena tradì e nella fuga vigliacca seco trasse incatenato per condannarlo a una morte crudele, un monumento s'eleva alla memoria di Ciro Menotti e suoi compagni a Modena, proprio di faccia all'ingresso principale del palazzo che fu già del Duca; e quasi in segno di alta e nobile protesta verso gli oppressori d'Italia, quel palazzo, per volere del Re Galantuomo Vittorio Emanuele II, è divenuto la sede d'una delle più celebrate e gloriose Scuole militari d'Italia, che ebbe già ad allievo il *primo Soldato d'Italia:* Vittorio Emanuele III.

NESTORE MORINI

(1) Bologna. R. Archivio di Stato — Atti ris. di polizia, prot. n. 410/551 del '41.

Diocesi, Pievi e Vicariati Foranei
del territorio bolognese

III.

Vescovi e Arcivescovi di Bologna

I. **Zama,** protovescovo ordinato tra 313 e 325 d. C.

Elenco Renano n. 1; Tomba, pp. 9-10 (n. 265); Savioli, I, I, 25, 46, 47; Cassani, p. 35 (a. 265-300); P. Zattoni in *Riv. Stor. crit. delle scienze teologiche*, II, 197; F. Lanzoni, *S. Petronio*, p. 205; « Zamae primi episcopi », iscrizione del sec. XII in Santo Stefano.

II. **Faustiniano,** viv. 344.

El. Ren. n. 2; Tomba, pp. 10-11 (a. 312); Savioli, I, I, 25, 46, 47, (« Faustino »); Cassani, p. 35 (a. 314-350); Lanzoni, p. 205; F. Savio, *Una lista*, p. 8; « Faustiniani secundi [episcopi civ. Bon.] », iscrizione predetta.

III. **Domiziano.**

El. Ren. n. 3; Tomba, p. 11; Savioli, I, I, 25, 46, 47; Lanzoni, p. 205. Altre fonti danno *Domiziano* per secondo vescovo; invece il Sigonio, op., III, omette *Domiziano* e *Tobiano* e dà per terzo vescovo *Basilio;* così anche il Cassani, p. 35: « Dal 350-370 S. Basilio (Tobiano) ».

IV. **Iobiano.**

El. Ren. n. 4; Tomba, pp. 11-12 (forse al concilio di Rimini, 359); Savioli, I, I, 25, 46, 47; Cassani, p. 35 lo omette; Lanzoni, p. 205 (« Gioviano »).

V. **Eusebio,** viv. 381.

El. Ren. n. 5; Tomba, pp. 13-18 (a. 380-389); Savioli, I, I, 25, 47; Cassani, p. 35 (a. 370-401); Lanzoni, p. 205; fu al concilio di Aquileia (Ambrogio, *Opera*, III, 820 sgg.) nel 381.

VI. **Eustasio,** viv. 390.

El. Ren. n. 6; Tomba, pp. 18-21 (a. 389-400); Savioli, I, I, 26; Cassani, p. 35 lo omise; Lanzoni, p. 205; fu al concilio di Milano, 390 (Labbè, *Consil.* I); visitato da sant'Ambrogio, 393 (Paolino, *Vita s. Ambrogio*).

VII. **Felice,** già diacono milanese, fiorito dopo il 405.

El. Ren. n. 7; Tomba, pp. 21-23 (a. 400-430); Savioli, I, I, 50, 57; Cassani, p. 36 (a. 406-429); Lanzoni, (p. 205); Paolino, *Vita S. Ambr.* IV, 13;

« Felicis discipuli beati Ambrosii »; *Vita di S. Petronii* (presso Lanzoni, p. 240: « illius civitatis pontificem, videlicet Felicis... »); istanza al comune di Bologna del 1304 (presso Melloni, *Atti*, I, 202): « ad reverentiam sanctorum.... et Felicis episcoporum civitatis Bononie olim predecessorum beati Petronii... ».

VIII. **Petronio,** fiorito 431-432.

El. Ren. n. 8; Tomba, pp. 23-29 (a. 430-450); Savioli, I, I, 50, 51, 58; Cassani, p. 36 (a. 430-450); Lanzoni, pp. 29 e segg.; A. Testi Rasponi, nel *Bollettino della diocesi di Bologna*, I, 84-89.

IX. **Marcello.**

El. Ren. n. 9; Tomba, pp. 29-30 (a. 450-454); Savioli, I, I, 53, 64; Cassani, p. 36, lo omette; Lanzoni, p. 205.

X. **Partenio.**

El. Ren. n. 10; Tomba, pp. 30-31 (a. 454-480); Savioli, I, I, 53; Cassani, p. 36, lo dà col nome di « Paterniano » (a. 451-470); *Vita S. Petronii:* « illius civitatis pontificem, videlicet... Parthenii... », istanza del 1304: ad reverentiam sanctorum Paterni... episcoporum civitatis Bononie olim predecessorum beati Petronii ». E *leggasi* « predecessorum et successorum ».

XI. **Giuliano I.**

El. Ren. n. 11; Tomba, p. 31 (a. 480-502); Savioli, I, I, 53; Cassani, p. 36, lo omette; Lanzoni, p. 205.

XII. **Geronzio.**

El. Ren. n. 12; Tomba, pp. 31-32 (a. 502); Savioli, I, I, 53; Cassani, p. 36, lo omette; Lanzoni, p. 205.

XIII. **Teodoro I.**

El. Ren. n. 13; Tomba, pp. 32-33; Savioli, I, I, 53; Cassani, p. 36, lo omette; Lanzoni, p. 205; *Vita S. Petronii:* « illius civitatis ponteficem, videlicet... Theodori... ».

XIV. **Lusorio.**

El. Ren. n. 14; Tomba, p. 33 (« Luxerio »); Savioli, I, I, 53; Cassani, p. 36, lo omette; Lanzoni, p. 205. Sul nome « Luxorius » o « Luxurius » cfr. Lanzoni in *Archivio storico sardo*, XI, 192 sgg.

XV. **Tertulliano.**

El. Ren. n. 15; Tomba, pp. 33-34; Savioli, I, I, 53; p. 36 (a. 470-484); Lanzoni, p. 205; *Vita S. Petronii:* « illius civitatis pontificem, videlicet... Tertuliani... »; istanza del 1304: « ad reverentiam sanctorum... Tertoliani... epis. Bon. ».

XVI. **Giocondo.**

El. Ren. n. 16; Tomba, p. 34; Savioli, I, I, 53; Cassani, p. 36 (a. 485-500); Lanzoni, p. 205; *Vita S. Petronii:* « illius civitatis pontificem, videlicet... Jocundi... »; istanza del 1304: « ad reverentiam sanctorum... Jocundi... episc. Bon. ».

XVII. **Teodoro II.**

El. Ren. n. 17; Tomba, p. 34-35; Savioli, I, I, 53; Lanzoni, p. 205; forse residente in Santo Stefano e confuso con Sant'Isidoro (cfr. Lanzoni, pp. 178-181); tra *Giocondo* e *Teodoro II*, il Cassani, p. 36, porta *Lorenzo*, 500-530, assegnando poi a *Teodoro* gli a. 530-556.

XVIII. **Clemente.**

El. Ren. n. 18; Tomba, p. 35; Savioli, I, I, 53; ivi, I, II, 93, sue donazioni al Capitolo confermate dal re Enrico II nel 1055: « casales intra *Saltusplanas* que a sancta memoria domno Clemente episcopo per quartarum portione vestris antecessoribus concesse fuerunt »; Cassani, p. 37 dà tre anonimi dal 556 al 640; Lanzoni, p. 206.

XIX. **Pietro I.**

El. Ren. n. 19; Tomba, p. 35; Savioli, I, I, 53; forse alla morte di San Colombano abate di Bobbio (a. 616) facesse sorgere in Bologna il monastero omonimo; Lanzoni, p. 206.

XX. **Germano.**

El. Ren. n. 20; Tomba, p. 35; Savioli, I, I, 53; Cassani, p. 37, lo omette; Lanzoni, p. 206.

XXI. **Costantino.**

El. Ren. n. 21; Tomba, p. 35; Savioli, I, I, 53; Cassani, p. 37, lo omette; Lanzoni, p. 206.

XXII. **Giuliano II.**

El. Ren. n. 22; Tomba, p. 36; Savioli, I, I, 53; Cassani, p. 37, lo omette; Lanzoni, p. 206.

XXIII. **Adeodato o Deusdedit.**

El. Ren. n. 23; Tomba, p. 36; Savioli, I, I, 53; Cassani, p. 37, lo omette; Lanzoni, p. 206.

XXIV. **Giustiniano.**

El. Ren. n. 24; Tomba, p. 36; Savioli, I, I, 53; Cassani, p. 37, lo omette; Lanzoni, p. 206.

XXV. **Luminoso,** fiorito 649.

El. Ren. n. 25; Tomba, p. 36; Savioli, I, I, 53; Cassani, p. 37 (a. 640-675); Lanzoni, p. 206; intervenuto al sinodo lateranense, 649 (Labbè e Mansi, *Concil.* X, 867, 1168).

XXVI. **Donno.**

El. Ren. n. 26; Tomba, 36; Savioli, I, I, 53; Cassani, p. 37, lo omette; Lanzoni, p. 206; secondo altri eruditi bolognesi, « *Donino* ».

XXVII. **Vittore I,** fiorito 680.

El. Ren. n. 27; Tomba, p. 36 (a. 679); Savioli, I, I, 54; Cassani, p. 37 (a. 675-716*)*; Lanzoni, p. 206; intervenuto al sinodo lateranense, 680 (Labbè e Mansi, XI, 185 e sgg.).

XXVIII. **Eliseo.**

El. Ren. n. 28; Tomba, p. 36; Savioli, I, I, 54; Cassani, p. 37, lo omette; Lanzoni, p. 206.

XXIX. **Gaudenzio.**

El. Ren. n. 29; Tomba, pp. 36-37; Savioli, I, I, 54; Cassani, p. 37, lo omette; Lanzoni, p. 206; *Passio Sancti Proculi* (in Melloni, *Atti*, I, 506): « religiosus pontifex Gaudentius nomine restaurans templum prefacti martyris ».

XXX. **Clausino.**

El. Ren. n. 30; Tomba, p. 37; Savioli, I, I, 54; Cassani, p. 37; lo omette; Lanzoni, p. 206; secondo altri scrittori è detto *Carissimo* (forse per *Clarissimo ?*).

XXXI. **Barbato,** fiorito 736-742.

El. Ren. n. 31; Tomba, p. 37 (a. 738-752); Savioli, I, I, 68, 75; Cassani, p. 37, lo omette, ma dà N. N. per gli a. 716-744 e altro N. N. per gli a. 744-770; Lanzoni, pp. 104 e 206; iscrizione del cortile di Pilato in Santo Stefano, degli a. 736-742: « et dn. Barbatu episcopo sancte hecclesie bononiensis hic inhabitante ».

XXXII. **Romano,** fiorito 752-756.

El. Ren. n. 32; Tomba, pp. 37-38 (a. 752-781); Savioli, I, I, 69, 78, 82; Cassani, p. 37, lo omette; consenziente alle fondazioni nonantolane del 752, Tiraboschi, *St. Non.* I, 193; consacrò la chiesa di San Mamante di Lizzano (precetto di Carlo Magno dell'801, Boehmer e Muehlbacher, *Regesta imperii*, I, n. 364: « una ecclesia baptisimali, que est constructa in onore Sancti Mamme in loco nuncup. vico Liciano,... Anselmus venerabilis abba... cun consensu Romani quondam episcopi suprascript civitatis Bononiensium edificasset, et antedictus Romanus episcopus ad eius deprecationem consacrasset »; consacrò l'altare di San Salvatore a Nonantola nel 756 (Bortolotti, *Antica vita di S. Anselmo*, p. 136).

XXXIII. **Pietro II.**

El. Ren. n. 33; Tomba, pp. 38-39 (a. 781-801); Savioli, I, I, 82, 88; Cassani, p. 37 (a. 770-789); Lanzoni, p. 206; intervenne a un placito del duca Goerado (ricordato nel diploma di Carlomagno in Muratori, *Ant. it.* III, 87; Boehmer e Muehlbacher, *Reg. imp.* I, n. 364) tenuto al tempo che era vescovo di Reggio Apollinare (756-781 secondo Saccani, *I vescovi di Reggio*, pag. 34) e che erano vescovi di Parma Pietro e di Modena Geminiano, dei quali non sappiamo l'epoca con precisione: ad ogni modo il placito dovrebbe essere di qualche anno anteriore al diploma carolingio.

XXXIV. **Vitale,** fioriva 801.

El. Ren. n. 34; Tomba, pp. 39-40 (a. 801-810); Savioli, I, I, 82, 84; Cassani, p. 37, omettendolo dà N. N. per gli a. 789-914; Lanzoni, p. 206; nel citato precetto di Carlomagno dell'801: « Memoratus vir venerabilis Vitalis sancte Bononie urbis et ecclesiae episcopus... ex suo ministerio inquirere et corrigere debeat ».

XXXV. **Martino I.**

El. Ren. n. 35; Tomba, p. 40 (« verisimilmente nel 810 »); Savioli, I, I, 84; Cassani, p. 37, lo omette, dando N. N. per gli a. 814-855; Lanzoni, p. 206.

XXXVI. **Teodoro III,** fiorito 804-825.

El. Ren. n. 36; Tomba, pp. 40-41 (a. 813-827); Savioli, I, I, 84; Cassani, p. 37 non lo ammette; Lanzoni, p. 206; da un diploma di Ludovico II dell'858 (Boehmer e Muehlbacher, *Reg. imp.* I,) sappiamo che questo vescovo per la chiesa di Lizzano ebbe con l'abate nonantolano Porti (804-814) una controversia decisa da Carlomagno, dunque tra l'804 e l'814; Agnello, *Lib. pontif.* ed. Holder Egger, cap. I, racconta di lui che trasferì da Ravenna a Bologna un'arca lapidea, forse quella conservata in Santo Stefano: sarebbe morto nell'825.

XXXVII. **Cristofane,** fiorito 827.

El. Ren. n. 37; Tomba, pp. 41-42 (a. 827); Savioli, I, I, 84, 92; Cassani; p. 37, non lo registra; Lanzoni, p. 206; intervenuto al sinodo di Mantova, 827 (Labbè e Mansi, XIV, 493).

XXXVIII. **Martino II.**

El. Ren. n. 38; Tomba, p. 42; Savioli, I, I, 84; Cassani, p. 37, non lo ammette; Lanzoni, p. 206.

XXXIX. **Pietro III.**

El. Ren. n. 39; Tomba, p. 42; Savioli, I, I, 84; Cassani, p. 37, non lo ammette; Lanzoni, p. 206.

XL. **Ursio,** probabilmente della famiglia dei duchi di Persiceta, originaria da Ravenna.

El. Ren. n. 40; Tomba, pp. 42-43 (« nel 861 circa »); Savioli, I, I, 84; Cassani, p. 37, non lo ammette, ma dà N. N. per gli a. 855-860; Lanzoni, p. 206.

XLI. **Giovanni I,** fiorito 882.

El. Ren. n. 41; Tomba, p. 43 (a. 880-884); Savioli, I, I, 85, 96, 99; Cassani, p. 38 (a. 860-890); Lanzoni, p. 206; papa Giovanni VIII, *Epist.* 277-278; nell'882 lo delega con altri vescovi a giudicare una controversia fra la chiesa di Verona e di Trento.

XLII-XLIII. **Severo** e **Maimberto,** il primo di fazione ravennate, e il secondo in opposizione, già chierico della chiesa bolognese fatto arrestare nell'881 da papa Giovanni VIII.

El. Ren. n. 42: « D. Severus et Mainbertus fuerunt uno tempore »; Tomba, pp. 43-45 (a. 884-905); Savioli, I, I, 99, 105; Cassani, p. 38, non li ammette, ma dà N. N. per gli a. 890-909; Lanzoni, p. 206; carta 16 marzo 884 dell'Archivio capitolare di Parma: « Mahimbertus venerabilis episcopus sancte Bononiensis ecclesie ».

XLIV. **Giovanni II,** apocrisario di Ravenna, fatto vescovo di Bologna per favore di Marozia nel 905 e subito trasferito nell'arcivescovado di Ravenna, ove fu Giovanni IX, indi papa Giovanni X (914, deposto 928, n. 929).

El. Ren. non lo registra, perchè non fu consacrato; Tomba, p. 45; Savioli, I, I, 106-107; Amadesi, *Chronot.*, II, 71 e sgg.; Cassani, p. 38 (a. 907).

XLV. **Pietro IV,** promosso all'arcivescovado di Ravenna circa 927, dimissionario ivi 971.

El. Ren. n. 43; Tomba, pp. 45-46 (a. 905-919); Savioli, I, I, 99, 100, 110; Amadesi, II, 91-107; Cassani, p. 38 non lo ammette, ma dà N. N. per gli a. 910-946; Lanzoni, p. 206.

XLVI. **Giovanni II,** fiorito 946.

El. Ren. n. 44; Tomba, p. 46; Savioli, I, I, 100; Cassani, p. 38 non lo ammette, dando agli a. 946-958 un N. N.; Lanzoni, p. 284 (« 946? »).

XLVII. **Alberto,** fiorito 955.

El. Ren. n. 45; Tomba, pp. 46-48 (a. 949-990); Savioli, I, I, 100, 110-116, 121, 123; Cassani, p. 38 (a. 958-990); Lanzoni, p. 204 (955-983); intervenne al sinodo di Ravenna, 955; al concilio ivi tenuto da Giovanni XIII, 967 e al sinodo arcivescovile di Marzaglia, 973; presente a un placido di Ottone I (Sickel, *diplom. reg. et imp.* in *M. G. Hist.*).

In documento del 970 in Savioli, I, II, 50: « Adelbertus episcopus bononiensis »; altro del 973, ivi, 54: « Ubertus episc. bon. »; e un terzo dello stesso anno: « Albertus episc. sancte Bonon. ecclesie ».

XLVIII. **Giovanni III,** forse della famiglia ravennate del duca Petrone, morto prima del 1017.

El. Ren. n. 46; Tomba, pp. 48-54 (a. 990-1017); Savioli, I, I, 116, 123; Cassani, p. 38 dà invece *Clemente* agli a. 990-1015; Lanzoni, p. 204 (997, † prima del 1017); intervenne al sinodo ravennate, 997, e lo stesso anno donò al monastero di Santo Stefano ciò che alla chiesa bolognese ancor restava dell'antica diocesi di Claterna (Savioli, I, II, 66); senza nominarlo scrisse di lui Pier Damiano, opusc. *Contra clericos anticos*, che fu dissipatore dei beni ecclesiastici; morì paralitico e privo della favella (cfr. Savioli, I, I, 127).

XLIX. **Frugerio.**

El. Ren. n. 47; Tomba, pp. 54-56 (a. 1017-1030); Savioli, I, I, 118, 127, 130, 147; Cassani, p. 39 (a. 1015-1033); Lanzoni, p. 204 (1019-1028).

L. **Adelfredo.**

El. Ren. n. 48: « d. Alfredus »; Tomba, pp. 56-58 (a. 1030-1062); Savioli, I, I, 130, 133, 145, 149); Cassani, p. 39 (a. 1033-1060); Lanzoni, p. 204 (1031-1054); intervenne al sinodo di Ravenna, 1031, a quello di Ferrara nello stesso a., al concilio di Firenze, 1055; consacrò San Biagio di Cento, 1045.

LI. **Lamberto,** già canonico della chiesa bolognese.

El. Ren. n. 49; Tomba, pp. 58-60 (a. 1062-1074); Savioli, I, I, 149; Cassani, p. 39 (a. 1060-1073); Lanzoni, p. 204 (1064-1074), forse intervenne al sinodo romano del 106...; ottenne privilegi da Gregorio VII (Kehr, vol. V, p. 247, n. 12).

LII-LIII. **Gerardo I** e **Sigifredo**: *Gerardo* fu il vescovo della frazione ortodossa; *Sigifredo* il vescovo del partito aderente a Viberto, egli anzi intervenne alla consacrazione di Viberto in papa Clemente e morì poi nella pestilenza del 1185, già scomunicato nel concilio romano del 1079.

El. Ren. n. 50: « d. Gerardus et d. Siginfredus simul presunt »; Tomba, pp. 60-61; Savioli, I, 134-126, 154, 160; Cassani, p. 39, registra solo *Sigofredo* (a. 1073-1079); Lanzoni, p. 204: « *Gerardo I* (1074-1095), *Sigifredo* (1085).

LIV-LV. **Bernardo** e **Pietro V.** A *Gerardo* la frazione ortodossa elesse successore *Bernardo*; mentre precedentemente, avvenuta la morte di *Sigefredo*, i fautori di Viberto antipapa avevano eletto *Pietro*. Di costui null'altro sappiamo: forse fu eliminato dopo la condanna del sinodo piacentino agli atti di Viberto: *Bernardo* fu raccomandato al clero e popolo di Bologna come legittimo vescovo da Urbano II il 19 settembre 1094 (KEHR, V, alla voce), e morì il 15 aprile 1104.

El. Ren. n. 51: « d. Bernardus et Petrus uno tempore fuerunt »; Tomba, pp. 61-63 (Bernardo, a. 1096-1105); Savioli, I, I, 138, 140, 160, 161; Cassani, p. 39 (Bernardo, 1083-1104); Lanzoni, p. 204 (Bernardo 1096-1104, Pietro V, s. a.).

LVI. **Vittore II,** sino dal 1123 associato al Comune nell'assumere la tutela delle terre rurali, morto 1129.

El. Ren. n. 52; Tomba, pp. 63-66 (a. 1105-1129); Savioli, I, I, 140, 160, 166, 193, 200, 204, 218, 220; Cassani, p. 39 (1104-1129); Lanzoni, p. 204 (1109-1128).

LVII. **Enrico I,** eletto successore a Vittore II non potè recarsi per la consacrazione a Ravenna, in istato di guerra con Bologna, e però fu consacrato dall'arcivescovo Gualtieri a Persiceto il 13 agosto 1129: il 4 ottobre 1141 fece l'invenzione delle ossa di S. Petronio.

El. Ren. 53; Tomba, pp. 66-68 (a. 1129-1155); Savioli, I, I, 218-221, 226, 233, 235, 243, 260, 263, 267, 275; Cassani, p. 40 (1130-1141); Lanzoni, p. 204 (1130-1145).

LVIII-LIX. **Gerardo II** e **Samuele**; Gerardo, già canonico di S. Maria di Reno, « gemma sacerdotum », era della famiglia dei Clarissimi, che furono poi i Grassi e ricevette nel 1160 l'imagine della B. V. dipinta da S. Luca recata da Teocle Konnia e l'assicurò alla pubblica futura venerazione; morì il 18 agosto 1165. Nel 1161 nel conciliabolo di Lodi fu dall'antipapa Ottaviano deposto *Gerardo II* e a lui fu sostituito nel 1162 *Samuele*, diacono della Metropolitana di S. Pietro: la presenza del Barbarossa in Bologna nel 1162 e i duri patti da lui imposti ai cittadini resero possibile l'insediamento del vescovo intruso nell'episcopio, dove però deve esser presto tornato Gerardo, e allora Samuele essersi ritirato a Badalo.

El. Ren. n. 54: « d. Gerardus et Samuel uno tempore fuerunt »; Tomba, pp. 68-69 (Gerardo II, 1155-1265) e pp. 69-70 (Samuele 1162-1164); Savioli, I, I, 273, 275, 284, 297, 299, 301, 314, 316, 320, 327, 332, 335, 337, 340, 353, 355 (per Gerardo) e 340, 343, 351 (per Samuele); Cassani, p. 40 (Gerardo a. 1141-1161); Lanzoni, p. 204 (Gerardo II, 1155-1165; Samuele 1162); Labbè e Mansi, X, 2419; *Corpus chron. Bon.* (Ediz. Sorbelli) II, 35 il vescovo Gerardo è detto Grasso; Balan, *S. Maria della Guardia, 15.*

LX. **Giovanni IV,** canonico di S. Vittore, riedificò la cattedrale di S. Pietro consacrata poi da Lucio II l'8 luglio 1184, morì gennaio 1187.

El. Ren. n. 55; Tomba, pp. 71-74 (a. 1165-1187); Savioli, I, I, 353, 355; II, I, 11, 15, 18, 29, 31, 34, 71, 75, 78, 81, 87, 91, 101, 123, 145, 147, 148; Cassani, p. 40 (1161-1188); Lanzoni, p. (1165-1187); *Corpus Chr. Bon.* II, 49.

LXI. **Gerardo III di Gisla,** arcidiacono della Cattedrale, della famiglia degli Scannabecchi, potestà 1192-93, fautore di Arrigo VI, morì 7 novembre 1198.

El. Ren. n. 56; Tomba, pp. 74-75 (a. 1187-1198); Savioli, II, I, 145-150, 169, 178, 183, 197, 285; Cassani, p. 40 (« Gherardo Ghisella », 1188-1198); Sarti, I, 640; Hessel, p. 25 ; Lanzoni, p. 204 (1187-1198); *Corpus Chr. Bon.* II, 50 (« Gerardus Gisle, G. de Gixela, G. Gixola »).

LXII. **Gerardo IV Ariosti,** arcidiacono di S. Pietro, consacrò diverse chiese in città, pacificò le comunità di Cento e Pieve in lotta per i confini, fu indotto da Innocenzo III a rinunciare dopo il 6 novembre 1213; si ritirò a S. Giovanni in Monte e vi morì 28 gennaio di un anno indeterminato.

El. Ren. n. 57: « d. G. de Riosti »; Tomba, pp. 75-78 (a. 1199-1213); Savioli, II, I, 225, 230, 240, 247, 253, 265, 289, 329, 336, 340; Cassani, p. 41, (1198-1213); Lanzoni, p. 204 (1199-1213); Eubel, I; *Corp. Chr. Bon.*, II, 60 (« G. de Riosti, G. de li Ariosti »); Sarti, I, 641.

LXIII. **Enrico II della Fratta,** arcidiacono della Metropolitana, eletto vescovo prima del 25 novembre 1213, contese subito col Comune per la giurisdizione di Persiceto, fece omaggio nel 1220 á Federico II, rinunciò un po' prima del 1240, ritirandosi tra i monaci di S. Vittore; morì 31 maggio 1252. Suoi vicari generali: Oddone da Mantova, 1215; Uberto da Romano, 1220.

El. Ren. n. 58: « de Fracta »; Tomba, pp. 79-82 (« della Fratta », a. 1213-1240); Savioli, II, I, 336, 346, 350, 351, 359, 367, 394 (« da Fratta ») e III, I, 2, 5, 5, 39, 87, 92, 160 (« della Fratta »); Cassani, p. 41 (1213-1240); Sarti, I, 642-644; Lanzoni, p. 204; *Corp. Chr. Bon.* II, 77 (« Henricus de Francia »); Griffoni, *Mem. hist.* (ediz. Sorbelli-Frati) p. 7, 55 (« H. de la Fratta »); Eubel, I.

LXIV. **Ottaviano Ubaldini,** figlio di Ugolino della Pila, fatto vescovo di Bologna il 12 giugno 1240, secondo la data comune, rettificata dall' Eubel: « Octavianus portulatus erat 21 februari 1240 »: per difetto di età, essendo nato nel 1214, fu solamente vescovo amministratore, non consacrato, e ciò sino a che fu fatto cardinale diacono di S. Maria in Via Lata, 28 maggio 1244: è « il cardinale » messo tra gli eretici da Dante, *Inferno*. Fu fatto legato di Lombardia 1252, e morì 12.... Suo vicario, Filippo canonico di S. Pietro, 1241.

El. Ren., manca; Tomba, pp. 82-84; Savioli, III, I, 160, 182; Cassani, p. 41; Sarti, I, 661-663; Eubel, I, 144, II, 122; Griffoni, *Mem. hist.* II, 10 (1240, « electus fuit dominus Otavianus »).

LXV. **Giacomo Boncambi**: promosso l'*Ubaldini* al cardinalato, il Capitolo nella elezione del successore si divise, parte dei voti essendo stati per *Giacomo Lambertini*, parte per *Alberto Carbonesi*; ma già il papa con lettera 24 maggio 1244 aveva annunciato al Comune la nomina da lui fatta del vescovo in persona del Boncambi, frate domenicano e vice-cancelliere della chiesa, il quale si recò in sede e resse la diocesi sino alla sua morte avvenuta in Massumatico dopo il 5 settembre 1260. Vicario generale: Leonardo da Cesena canonico, 1248.

El. Ren. n. 59; Tomba, pp. 84-86; Savioli, III, I, 183, 197, 211, 250, 263, 269, 274, 283, 286, 288, 342, 347; Cassani, pp. 41-42; Lanzoni, p. 204; Eubel, I, 144; Griffoni, *Mem. hist.* p. 15, 9: « frater Iacopus episc. Bon. et filius Guidonis Boncambii ».

LXVI. **Ottaviano Ubaldini** iuniore, figlio di Ubaldini della Pila e nipote del Cardinale, canonico di S. Pietro, eletto vescovo subito dopo la morte del Boncambi fu per difetto di età consacrato solo 1265, morì 14 settembre 1295. Suoi vicari: Ottaviano da Firenze, 1260; Bernardino, 1262; Ferdinando di Martino, 1266; Iachino da Lucca, 1268; Giovanni Ungarelli, 1272-74; Giacomo Panzoni, 1289; Buonincontro da Bologna, 1282 e seg.; Leonardo da Cesena, 1288-89; Gerardo da Cornazzano, 1292-95.

El. Ren. n. 60; Tomba, pp. 86-90; Savioli, III, I, 342, 364, 369, 373, 379, 403, 412, 433, 460, 465, 486; Ghirardacci, I, 201, 327; Cassani, p. 42; Lanzoni, p. 204; Eubel, I, 144; Griffoni, *Mem. hist.* p. 15, 11: « d. Otavianus de Ubaldinis ».

LXVII. **Schiatta Ubaldini,** non fratello, come è comunemente detto, anzi pronipote del precedente (cfr. l'albero in SAVIOLI, III, I, 164), aveva già preso possesso della sua chiesa nell'aprile 1296; indi si recò per la consacrazione a Roma, ove morì 1298. Suo vicario: Gerardo da Cornazzano predetto, 1296-98.

El. Ren. n. 61; Tomba, pp. 90-92; Ghirardacci, I, 327, 404; Cassani, p. 42; Lanzoni, p. 204; Eubel, I, 144.

LXVIII. **Gian Giordano Savelli**, frate domenicano, fatto vescovo di Padova 12....., trasferito a Bologna 10 gennaio 1299 (non 1298 come hanno gli storici bolognesi), morto dopo lunga infermità nell'agosto 1302. Suoi vicari: Uberto canonico di S. Maria in Porto, 1299-1302; Francesco vescovo Sablonese, 1299-1300; Giovanni da Trento, 1309; Matteo da Forlimpopoli, 1302. Vicari capitolari: Ubaldino Albizzi, 1302; Bartolomeo Abati, 1303.

El. Ren., manca; Tomba, pp. 92-95; Ghirardacci, I, 404, 452; Cassani, p. 42 (1300-1303); Eubel, I, 144.

LXIX. **Uberto Avvocati**: appena morto il *Savelli*, corse competizione nel Capitolo per la nomina del successore, diversi essendo gli elettori tra *Ubaldini*, arciprete di S. Giovanni in Persiceto, e Benedetto Gaetani, canonico pisano e cappellano del papa; provvide Bonifazio VIII nominando l'Avvocati piacentino, 19 settembre 1302, che fu poi amministratore pontificio di Ferrara 1318 e m. 19 maggio 1322. Suoi vicari: Uberto canonico predetto, 1302-1315; Enrico Ariosti, 1304; Bassolo da Parma, 1305; Balduzzo, id.; Giacomo Atti, 1307; Giovanni arciprete di S. Maria in Porto, id.; Ruggero Cania, 1310; Petrolano Petrolani, id. Vicario capitolare: Leonardo Rinaldi, 1322.

El. Ren. n. 62; Tomba, pp. 95-97; Ghirardacci, I, 452, II, 31; Cassani, pp. 42-43; Lanzoni, p. 204; Eubel, I, 144; Campi, *Hist. ant. di Piac.* III, 60.

LXX. **Arnaldo Sabatier** di Cahors: alla morte dell'Avvocati, il Comune di Bologna presentò al pontefice come eligendo vescovo il concittadino fra Francesco Boatieri, ma il papa Giovanni XXII il 5 giugno 1322 nominò Arnaldo canonico Maldense, che erroneamente è detto dai nostri storici degli Accarisi; ebbe controversie col Comune e fu trasferito alla chiesa di Riez, 1 ottobre 1330. Suoi vicari: Francesco Burfoli, 1324-28; Stefano da Prato, 1328; Uberto Notti, id.

El. Ren. n. 63; Tomba, 97-100; Ghirardacci, II, 35-95 (« Rainaldo Accarisi bolognese, Arnaldo Accarisi cittad. bolognese »); Cassani, p. 43; Lanzoni, p. 204; Eubel, I, 144.

LXXI. **Stefano Agonet**, secondo altri, **Ugonetto** di Narbona, segretario del cardinale legato Bertrando du Poujet, che ne procurò la elezione al vescovato, 1° ottobre 1330; impose nel gennaio 1331 una colletta per la sua consacrazione, m. prima del 5 giugno 1332.

El. Ren. n. 64: « Stephanus »; i documenti del tempo « Hugonettus »; Tomba, pp. 100-102; Ghirardacci, II, 95, 102; Cassani, p. 43; Lanzoni, p. 204; Eubel, I, 144; Griffoni, *Mem. hist.* p. 40-41; « d. Stephanus Agonetti ».

(Continua)

TOMMASO CASINI

APPUNTI E VARIETÀ

L'opera del Comitato Bolognese per i libri ai Feriti e ai Soldati Combattenti dalla fondazione al 30 giugno 1917.

Il Comitato Bolognese per i libri ai Feriti e ai Soldati Combattenti si costituì nei primi giorni del giugno 1915 per iniziativa del direttore della R. Biblioteca Universitaria, comm. Giuseppe Fumagalli che ne tenne la presidenza. Esso comprende, oltre al presidente, le seguenti persone:

Dott. cav. Fulvio Cantoni;
Signora Clara Cavalieri Archivolti;
Signora Marianna Ruggi Lodi;
Comm. avv. Attilio Scotti;
Prof. cav. uff. Albano Sorbelli;
Signora Ines Zerbini;
Contessa Carmelita Zucchini Solimei.

L'opera compiuta dal Comitato in questi 25 mesi di guerra, ossia fino a metà dell'anno 1917, è sufficientemente espressa nei quadri statistici che ora pubblichiamo, con riserva di dare in luce a lavoro compiuto, cioè dopo l'auspicata fine dell'immane conflitto, una relazione più particolareggiata. Tutto questo lavoro fu compiuto dalla Presidenza, con l'aiuto di volonterosi collaboratori che nei primi tempi furono numerosi ma che da parecchi mesi si sono ridotti a una sola signorina, la solerte prof. Maria Nasi.

Il Comitato, nei limiti dei mezzi di cui dispone, provvede di libri i molti Ospedali militari di Bologna, e fa anche numerosi invii al fronte, a reparti mobilizzati, a ospedali, ai vari depositi librari istituiti per cura del governo. Uno di questi depositi librari, quello di Pieve di Cadore, affidato alle cure intelligenti del prof. dott. Giovanni Bon, fu sin dall'inizio messo sotto il patronato del Comitato Bolognese, che curò di dotarlo con invii più larghi e frequenti che ad altri. In questo campo specialmente l'azione del Comitato è diretta dal Ministero della Istruzione, il quale opportunamente pensò di integrare e coordinare l'opera dei vari Comitati affini, regolandone l'attività col tramite di un suo Delegato Speciale, l'operoso e benemerito avv. Adolfo Orvieto, ed aiutando il nostro, come gli altri Comitati, sia con doni di libri, sia con l'erogazione di modesti assegni, senza dei quali il Comitato Bolognese avrebbe dovuto da tempo cessare ogni attività, sia con altre provvide agevolezze.

Il Comitato Bolognese fu per i primissimi mesi ospitato cortesemente dal Comitato Nazionale per le Bibliotechine Scolastiche (oggi Associazione Nazionale per le Biblioteche delle Scuole Elementari) nella sua antica sede in via S. Vitale: poi, quando questo dovè passare in altro locale più ristretto, ebbe gentile ospitalità, dall'agosto 1915 in avanti, nelle sale del R. Istituto Commerciale in piazza Calderini, 2: e ne esprime viva gratitudine al Presidente senatore Alberto Dallolio e al direttore prof. Alberto Giovannini.

I. - Statistica del materiale raccolto.

	Volumi	Opuscoli	Fascicoli di riviste e numeri di giornali illustrati
A) Offerti dalla cittadinanza bolognese:			
1) Nei mesi di giugno e luglio 1915 (« battuta » dei Giovani Esploratori) . . .	1416	2473	21516
2) Dall' agosto 1915 a tutto marzo 1916 (data della pubblicazione del « bando agli Italiani »)	2129	1848	9736
3) Dall' aprile 1916 al 30 giugno 1917 . .	195	162	2151
	3740	4483	33403
B) Da editori e librai di Bologna e di fuori . .	7604	107	53
C) Da autori diversi che offrirono copie in numero delle loro opere	812	1082	—
D) Dalla Università Popolare e da altre associazioni di Bologna	128	1320	756
E) Dal Ministero della Pubbl. Istruz. e dal suo Delegato speciale avv. Adolfo Orvieto.	834	140	—
F) Dalle Scuole medie delle provincie di Bologna, Ferrara, Forlì, Parma, Ravenna e Rovigo (dicembre 1916-gennaio 1917) * . .	4503	815	6160
G) Dalla Società Nazionale « Dante Alighieri » di Roma	175	367	—
H) Da altri comitati e istituzioni affini, doni e cambi	948	1104	9
I) Acquisti vari, a prezzi ridottissimi, per un importo complessivo di L. 1218,85 **. . .	2248	2968	—
Totale generale	20992	12386	40381
Libri e fascicoli distribuiti fino al 30 giugno 1917 (1)	13761	8062	27156
Scarti venduti e da vendere . . . . . (2)	4468	707	4584
Rimanenze disponibili al 30 giugno 1917:			
a) Copie in numero (di 20 opere diverse) .	703	1747	—
b) Libri e opuscoli vari	2060	1870	—
c) Fascicoli di riviste	—	—	1363
d) Dispense di giornali illustrati.	—	—	7278
Totale delle rimanenze (3)	2763	3617	8641
Totale generale come di sopra - Corrisponde alla somma delle partite (1), (2), (3).	20992	12386	40381
Complessivamente raccolti pezzi	— 73759 —		

* Dopo l' appello agli studenti delle Scuole medie, il Ministero ne fece un altro agli studenti delle Università e degl' Istituti Superiori, sperando di raccogliere libri adatti alla lettura per ufficiali e per soldati di maggior coltura: ma l' appello, almeno per la zona assegnata al Comitato di Bologna, non ebbe resultato alcuno.

** La somma qui indicata come spesa per acquisto di libri, non corrisponde esattamente a quella indicata nel conto spese (Prospetto III, B, art. 2). Vi sono lievi differenze date, talune in più, dal conteggio delle spese di porto e imballaggio; talora in meno, dagli abbuoni concessi all' atto del pagamento.

II. - Statistica del materiale distribuito.

	Volumi	Opuscoli	Fascicoli di riviste e numeri di giornali illustrati
A) Distribuiti agli Ospedali Militari di Bologna. Fatte 94 consegne a 26 ospedali diversi . .	5535	2250	18077
B) Spediti a varie unità ospitaliere in zona di guerra (Ospedali di Palmanova e di Thiene, 9 ospedali da campo della Sanità Militare e un Ospedale di guerra della C. R.).	801	190	24
C) Spediti ad altri ospedali non in zona di guerra (Forlì e Villa San Giovanni) . . .	240	20	—
D) Distribuiti a varie istituzioni bolognesi non ospitaliere (Casa del Soldato, Stazione Ferroviaria, Posto di Ristoro della Croce Rossa, Albero di Natale del 1915 ecc.) . .	1225	822	1098
E) Spediti al Deposito Librario di Pieve di Cadore (sotto il patronato del Comitato Bolognese), in più volte	2619	2669	4676
F) Distribuiti ad altri Depositi Librari e Sale di lettura in zona di guerra (Agordo, Asiago, Auronzo, Bassano, Cividale, Cortina d' Ampezzo, Schio, Storo, Thiene, Tolmezzo, Vestone, ecc.)	1912	1844	3130
G) Spediti a vari reparti mobilizzati al fronte (presidi di tappa, battaglioni di fanteria, raggruppamenti, gruppi e batterie di artiglierie, un battaglione di alpini, due campi di aviazione ecc.)	627	209	—
H) Spediti a singoli militari che ne hanno fatto richiesta diretta	137	58	151
I) Spediti ai campi di prigionieri italiani in Austria	665	—	—
Totale delle spedizioni fatte sino al 30 giugno 1917	13761	8062	27156
Totale generale, pezzi	— 48979 —		

III. - Prospetto delle entrate e delle spese.

A) *Entrate.*

1. Dal Ministero della Pubblica Istruzione, sussidi vari:

Dicembre	1915	L. 200
Gennaio	1916	» 300
Aprile	1916	» 500
Giugno	1916	» 200
Ottobre	1916	» 600

L. 1800, al netto da ritenute e spese L. 1667,58

	Riporto L.	1667,58
2. Dal Municipio di Bologna, sussidio concesso nell'ottobre 1915	»	100 —
3. Offerte diverse raccolte dai Giovani Esploratori nella « battuta » del giugno 1915	»	123,10
4. Oblazioni di diversi benemeriti (ing. Cavazza, 50; prof. Vera Fagnani e suoi scolari, 45; dott. Pompizzi, 20; alcune signore triestine dell'albergo Baglioni, 40; signora Ines Zerbini, 100; contessa Carmelita Zucchini, 20)	»	275 —
5. Per alcune partite di libri non adatti a lettura di soldati vendute alle due Biblioteche maggiori di Bologna	»	256,66
6. Vendita di carta straccia e di libri laceri e scompleti.	»	63,35
	L.	2485,69
7. Ricavato dalla vendita, a tutto giugno 1917, della cartolina del Comitato, con versi della signora Giulia Cavallari Cantalamessa e disegno a colori del pittore sig. F. Fabbri	»	223,15
Totale entrate	L.	2708,84

B) *Spese.*

1. Compensi al personale (piccola regalia mensile al bidello del R. Istituto Commerciale e compensi per lavori straordinari di ordinamento)	»	330 —
2. Acquisti di libri (Libri comprati a prezzi ridottissimi dalle seguenti ditte: Associazione Nazionale per le Biblioteche delle Scuole Elementari - R. Bemporad e F. - Paolo Carrara - Federazione Italiana delle Biblioteche Popolari - Costantino Ghelfi - Casa ed. Madella - Messaggerie Italiane - Vedi la nota ** del prospetto II)	»	1204,65
3. Legature (eseguite dalla ditta Carlo Gandini al prezzo di 12 cent. prima, e ora di 17 cent. il volume)	»	127,10
4. Spese di trasporto (principalmente di casse e pacchi al Comando Militare di stazione per gl'invii al fronte)	»	143,65
5. Stampa di circolari, di carta e buste intestate, di registri per le biblioteche degli ospedali ecc.; carta e altri oggetti di cancelleria, timbri, corda e tela per imballaggi.	»	212,40
6. Spese varie (postali e telegrafiche, di porto assegnato per pacchi ricevuti, piccole mancie)	»	169,90
	L.	2187,70
7. Fattura Alfieri e Lacroix del novembre 1914 per stampa di 3000 cartoline del Comitato	»	240 —
Totale spese	L.	2427,70
Rimanenza di cassa al 30 giugno 1917	»	281,14
	L.	**2708,84**

Girolamo Mercuriale, lettore nello Studio di Pisa.

Lunga è la nota dei valorosi professori che illustrarono lo Studio Pisano, che, come oggi, brillò nei secoli passati di chiara luce. I migliori nomi, i più famosi ingegni insegnarono nella università toscana, curata con amore dalla Casa dei Medici e fra essi risulta e brilla di viva luce nella storia della medicina italiana Girolamo Mercuriale.

Nacque il Mercuriale a Forlì, il 30 settembre 1530 da Giovanni e da Camilla Pungetta e dopo avere studiato a Bologna e a Padova, ottenne la laurea dottorale a Venezia nel 1555. Andato, nel 1562, ambasciatore a Roma presso papa Paolo IV, esercitò in quella città la medicina e nel 1563 ebbe l'onore non comune, di ottenere la cittadinanza romana, e caro al cardinale Alessandro Farnese, fu con lui in Sicilia ove assistè, in una grave malattia, Onofrio Panvinio operosissimo erudito veronese, spentosi in giovane età. Nel 1569 fu chiamato a Padova a cuoprire la cattedra di medicina pratica, rimasta vacante per la morte di Antonio Francanzano, ed ebbe una provvigione di 600 fiorini annui. Tornato a Padova, nel 1575, dopo essersi trattenuto due anni a Vienna a curare l'Imperatore Massimiliano II, dal quale ebbe in ricompensa ricchi doni e quindi onori e il titolo comitale, il Mercuriale riprese le sue lezioni nello Studio e il suo stipendio fu portato a 900 fiorini e nel 1581 a 1250, perchè non accettasse l'invito che altre università gli facevano. Ma nel 1587 accettò la cattedra replicatamente offertagli nello Studio di Bologna, ove insegnò fino al 1592, nel quale anno fu chiamato dal granduca Ferdinando I ad insegnare nell'Università di Pisa (1).

Questa data è in modo sicuro accertata dalla lettera del granduca che vogliamo trascrivere.

Nè invero il Mercuriale ebbe a lamentarsi del granduca, il quale lo stipendiò con 2000 scudi d'oro all'anno, senza tener conto della provvisione speciale che gli pagava avendolo nominato suo medico particolare. Dopo aver letto per molti anni in Pisa, il Mercuriale andò a morire in patria il 13 novembre 1606. Lasciò cinque figli avuti dal suo matrimonio con Francesca Bicia: Giovanni, medico anch'esso, morto in verde età; Massimiliano che sposò Francesca de' Bardi di Firenze; Cammilla, sposa al giureconsulto Andrea Fachineo; Ottavia sposa a Valeziano Hasteo e Margherita a Girolamo Mattei (2).

Era il Mercuriale « vultu gravis, calva cervice, fronte ampla, oculis « vivacibus ac fuscis, naso oblongo, acuto mento » (3) e, uomo di

(1) FABRONI, *Historia academiae Pisarum*, vol. 2°, pag. 60; « .... in supraordinarii tituli et annuum stipendium mille centussium assignatum est ».

(2) G. TIRABOSCHI, *Storia della Lett. ital.*, vol. 7°, parte I, pag. 658; G. V. MARCHESI, *Vitae virorum illustrium Forliviensium*, Forlì, 1726, pag. 191.

(3) MARCHESI, op. cit., pag. 193.

mente vivace e di ardito ingegno lasciò non poche opere di medicina e in special modo un trattato di ginnastica, lo studio del quale non sarebbe inutile nè di poca importanza.

Dalle trincee di Monte Santo, 7 Maggio 1917. MARIO BATTISTINI

Archivio di Stato di Firenze — Mediceo, Filza 284 c. 8 — Minute del granduca:

« Alli SSri del Reggimento di Bologna il dì 3 Ottobre 1592.

« Ill.mi SSri, havendo il Dottor Ieromino Mercuriale accettata la condotta dello Studio mio di Pisa, e stipulato, et promesso di venirvi a servire, « e trovandomi tanto inanzi col tempo, che per quella lettura non posso più « trovare un altro, et massime di quella eccellenza che ricerca quella Cathedra, « e desiderando ancora per ogni altro mio gusto che questa cosa habbia « effetto et havendo tutto concluso seco a buona fede, et con stipendio, prego « instantissimamente le SS. VV. a concederlo a me, senza voler io entrar « in ragioni che gli posso addurre, a concedermelo dico per farne a me « particolarissima gratificatione, che ne conserverò sempre memoria, et a « liberarlo ad intercessione mia da ogni litigio et impedimento, et disponghin « di me SS. VV. nelle occorrenze loro, et il Sr Dio le conservi et prosperi ».

NOTIZIE

La laurea *ad honorem* in Giurisprudenza a Wilson, Presidente degli Stati Uniti. — Già da tempo la Facoltà di Giurisprudenza felicemente ispirata e quindi questo Consiglio Accademico proposero, entrambi per acclamazione, che si facesse luogo al Dottorato *Honoris Causa* in Giurisprudenza presso questa R. Università del Professore ed or Presidente degli Stati Uniti d'America *Woodrow Wilson*, il quale gli insegnamenti di scienza e libertà, di civiltà e umanità viene sì nobilmente traducendo negli atti. Il necessario Regio Decreto di autorizzazione, mercè S. E. il Ministro Ruffini, seguì tosto; e però questo Ill.mo Prorettore prof. Alfonso Poggi fece la proclamazione relativa; della quale l'annuncio, per le vie ministeriali, già fu trasmesso in America, e di là ebbe già per le stesse vie l'adeguata corrispondenza, la riverente riconoscente accoglienza colla pienezza del consentimento.

Il relativo Diploma è in una grande pergamena, miniata a colori e oro e vergata artisticamente dal valente signor Giuseppe Volpi, col sigillo dell'Università in ceralacca entro teca di argento, e in un grande astuccio di cuoio bulinato. Il testo esprime ed illumina tutto il valore e senso, tutta la portata attuale e storica dell'atto: l'atto di questa antica venerata Madre delle Università e già restauratrice di civiltà, verso l'ammirato Collega, e che essa fa suo così, resosi tanto forte campione contro la novella barbarie.

Esso testo è dovuto al prof. Giuseppe Albini. Questa è la traduzione italiana:

« Poichè la barbarie, che sperammo estinta, è risorta fierissima, e pur contro l'idra non un solo Ercole ma intere gloriose nazioni hanno levato l'armi e l'animo;

tra i forti e gl'insigni più benemeriti della civiltà essendo segnalato per il senno e l'azione *Woodrow Wilson*, ieri professore di Giurisprudenza, oggi Presidente degli Stati Uniti d'America;

egli infatti altamente afferma che il diritto è più sacro anche della pace, la cosa al mondo più cara, e che non è lecito a un popolo sottrarsi alla guerra per la giustizia e non

soccorrere i più deboli conculcati dall'oltracotanza, non è lecito essere neutrali, anzi obbligo tutto arrischiare, mentre l'onesta equità sia alle prese con l'empia follia;

l'*Università di Bologna*, ora più che mai ricordevole che qui un giorno la voce del Diritto Romano, da tempo muta per tutto, cominciò a farsi felicemente riudire e a diffondersi a grado a grado per tutti i popoli d'Europa;

per poter considerare anche suo l'Uomo che tanto aveva ammirato per le alte e vere parole e i propositi degni di un gran popolo in una grande ora, sommamente desiderò di annoverarlo tra i suoi dottori. Tale fu il voto di acclamazione della Facoltà di Giurisprudenza e del Consiglio Accademico, cui seguì l'autorizzazione per decreto reale del 26 giugno.

Noi pertanto Prorettore dell'Università di Bologna proclamiamo qui l'illustre Woodrow Wilson, *dottore Honoris Causa* in Giurisprudenza, e di gran cuore salutiamo collega Lui, che adempie coll'opera ciò che diè per precetto, da che posto al timone sembra restare maestro, e guardando alto e lontano consiglia al Nuovo e al Vecchio Mondo la via, per cui abbian vigore i diritti dei singoli popoli e il vincolo fraterno dell'uman genere, e quelli degli uomini che si mostrino più umani raggiungano la pienezza della libertà e della gloria ».

***

Per i nostri Periodici e la loro conservazione. — Il valente segretario della R. Deputazione Veneta di Storia Patria, prof. cav. Giuseppe Dalla Santa, ha indirizzato, ai colleghi suoi, una lettera a stampa nella quale molto giustamente rammenta la pessima qualità della carta, sulla quale si stampano ora le riviste. Egli avvisa il male e propone un rimedio, ma è bene riprodurre le sue testuali parole cui aderiamo di cuore.

« Succede da alcuni mesi che periodici, fatti già per lunga tradizione benemeritissimi nel progresso della critica storica, divenuti veri archivi, tuttogiorno in aumento, di fonti scelte per la storia del nostro grandioso passato, e destinati perciò a buon diritto, come suol dirsi, a restare, in servizio di chi studierà e scriverà la nostra storia nei tempi avvenire, succede, dico, che vengono in luce impressi su carta della qualità più desolante. In conseguenza fra qualche decina di anni non saranno più leggibili i fascicoli di alcune riviste usciti, p. e., nel 1916, mentre si leggeranno quelli delle riviste medesime di cinquant'anni addietro.

Ciò costituisce, come ho già detto, un grave danno morale ai nostri studi, un deprezzamento morale e materiale alle collezioni dei periodici, ed anche un vero torto agli autori. Che un uomo dotto consacri i suoi studi, magari per lunghi anni, ad un argomento, compiendo penose ricerche d'archivio e di biblioteca, e poi, quando finalmente si ammira fra mano il frutto di tante fatiche, sappia che dopo venti o trent'anni esso non sarà più, davvero non è buon premio, nè pensiero che incoraggi allo studio.

E quale, dunque, si chiederà, il rimedio a tanto male? Perchè tutti sanno le difficoltà di cui va irta al presente l'arte della stampa. Rincarita e sempre in aumento la mano d'opera, rincarite tutte le materie scrittorie di pari passo con la carta, e per conseguenza modificati già in gran parte, non certo con profitto delle società storiche o dei proprietari dei periodici, i contratti in corso anche per le nostre riviste. Parrà che il rimedio manchi affatto; dico, intendiamoci, il rimedio alla stampa di buoni studi su carta che duri.

Eppure esso c'è; è un rimedio negativo, un rimedio da tempi di guerra, ma c'è. Stampiamo meno e stampiamo su carta più buona. Meglio che le redazioni dei nostri periodici formino qualche riserva di studi, in attesa di non lontana stampa, nei loro ben custoditi cassetti (specialmente in questi gravi momenti, nei quali, bisogna riconoscerlo, l'immane conflitto mondiale distrae le menti dei più dal seguire le nostre dissertazioni), meglio un poco d'indugio nello stampare, che lo stampare molto con la certezza che presto nulla più resti.

Il risparmio pel numero ridotto delle pagine compenserà l'aumento di spesa pel miglior genere della carta. Anzi, poichè il recente decreto luogotenenziale del 12 aprile p. p., prescrivendo una certa limitazione delle pagine dei periodici, ha già provveduto alla prima parte della faccenda, abbiano adesso le direzioni od i proprietari dei periodici medesimi la buona volontà di provvedere alla seconda; non mancheranno difficoltà ad opera delle case editrici a cui sono essi affidati per la stampa, ma « qui si parrà la tua nobilitate » diremo noi a chi tocca ».

***

L'istituzione di una Biblioteca popolare alla Zucca. — In un elegante locale del palazzo Berselli alla Zucca, si è inaugurata il primo settembre una biblioteca popolare, la seconda di una serie di biblioteche che l'assessore prof. Longhena intende istituire nei rioni del suburbio.

Erano presenti, oltre l'assessore Longhena, il sindaco Zanardi e molti consiglieri.

Tanto il Longhena che il Sindaco hanno parlato degli scopi delle biblioteche popolari incitando la gioventù operaia a frequentarle.

***

Per la storia del Teatro Comunale. — Il Consiglio comunale ha approvato in una recente tornata l'acquisto dal sig. Ettore Mezzetti, ex custode del teatro Comunale, di una quantità notevole di materiale relativo alla storia del teatro stesso. L'acquisto non ha importato una grande spesa al Comune, ma esso ha una notevole importanza e una lusinghiera significazione per l'interessamento che l'autorità municipale deve conservare per lo storico ed anche glorioso teatro.

Il materiale acquistato dal Comune consiste in un archivio ben rifornito e meglio ordinato nel quale il Mezzetti ha raccolto con amorosa diligenza tutto quanto si riferisce alla storia del nostro massimo teatro: libri d'opera, fotografie, opuscoli-ricordo, autografi, programmi, i manifesti di tutte le rappresentazioni succedutesi dal primo giorno di apertura del teatro e, quel che è più importante, una cronistoria minuta e precisa di tutte le stagioni d'opera date nei lunghi anni (più di otto lustri) durante i quali il Mezzetti fu custode attivo e intelligente del nostro bellissimo teatro.

Scrive a questo proposito il cronista dell'*Avvenire d'Italia* che l'assessore Bortolotti ha in animo di prendere l'occasione e lo spunto dall'archivio lasciato dal Mezzetti, per promuovere la compilazione di una storia vera e propria del teatro Comunale di Bologna, e ciò con la collaborazione degli studiosi di cose locali e sopratutto di quelle famiglie avite e patrizie che tengono ancora nelle loro case — e sono parecchie a Bologna — i ricordi o i cimeli delle serate date nel tempo trascorso nel nostro Comunale e alle quali esse presero parte.

L'iniziativa dell'assessore Bortolotti merita seria attenzione e troverà certamente l'adesione entusiastica di quanti portano amore alle tradiziomi della nostra città.

***

Il castello del Bentivoglio donato all'Amministrazione degli Ospedali. — È noto che alcuni anni or sono, il marchese Carlo Alberto Pizzardi con nobilissimo intendimento fece ristaurare, sotto la Direzione di Alfonso Rubbiani, lo storico castello del Bentivoglio legato, nel nome e nell'arte sua, alla più bella tradizione storica e artistica bolognese. Di esso castello il Rubbiani scrisse poi una splendida narrazione illustrativa che fu pubblicata, postuma, negli atti della nostra Deputazione.

Con generoso e umanitario pensiero, il marchese Pizzardi ha ora donato all'Amministrazione Centrale degli Ospedali di Bologna, l'ospedale ed il castello di sua proprietà in Bentivoglio, perchè divenga sede di un convalescenziario e si è inoltre impegnato a concorrere nelle spese dell'esercizio.

L'Illustre cittadino che tante benemerenze ha acquistate colla sua illuminata liberalità verso la città di Bologna e i suoi maggiori Istituti, si è cattivato con quest'atto munifico nuova ragione di benemerenza e di gratitudine da parte della città.

***

Due nuove sale nella Pinacoteca. — Nella nostra Pinacoteca sono state aperte due nuove salette dedicate ai ritratti antichi di scuola bolognese, da Guido Reni al Crespi e seguaci.

Le due salette, riccamente tappezzate di damasco a fiorami e completamente rimesse a nuovo, mostrano, raccolti per epoche, e in parte prudentemente ripuliti, i ritratti bolognesi un tempo disseminati nelle sale e diversi esemplari — di Giuseppe Maria e di Luigi Crespi, del Cignani, del Crescimbeni — ignoti al gran pubblico e ceduti o acquistati recentemente.

Prossimamente si aprirà al pubblico anche il salone che accoglie le opere dei nostri maestri del settecento, con quadri, mobili e terrecotte del tempo. In tal modo uscendo dalla sala di Guido Reni, il visitatore entrando in quelle dei ritratti e dei settecentisti, vedrà svolgersi in modo completo la parabola della scuola bolognese dal trecento in poi.

***

Esito del concorso Baruzzi. — La Commissione giudicatrice del concorso Baruzzi per la pittura composta dei prof. Bocchi, Bedini, Casanova, Chini, Scabia, dopo avere esaminati i lavori presentati, prese in considerazione, ritenendoli di qualche pregio, i bozzetti dei concorrenti Toschi, Vatteroni, Guidi, Nicoletti; ma giudicò ad unanimità non essere alcuno meritevole di premio.

RECENSIONI

FERRARI VINCENZO. *I Bottoni alias Bruschi librai editori e stampatori reggiani del XV secolo*. Nota storica. Reggio Emilia, Artigianelli, 1917, in 8°, pp. 14.

Breve, ma molto interessante per le nuove notizie che ci dà intorno agli inizi della tipografia e libreria in Reggio, è questo lavoro del benemerito prof. Ferrari, il quale reca un contributo assai considerevole agli scritti che sopra l'argomento furono pubblicati dal Turri e dal Manzini. Traendo i fondamenti documentali dall'Archivio di Stato di Reggio, da lui spogliato con grande cura, il Ferrari tratta prima degli antenati dei Bottoni o Bruschi, si ferma su Leonardo Bruschi e sul suo commercio, si indugia sulla più antica edizione dell'« Orlando innamorato », che per mezzo suo viene ora identificata, e reca parecchie notizie sulla natura e sui modi del commercio esercitato da questa famiglia di librai ed editori e sulle opere da essi stampate; e infine accenna a coloro che ne continuarono la tradizione gloriosa. Il lavoro si chiude con un accurato albero genealogico della industriosa famiglia che tante benemerenze ebbe per la cultura reggiana della fine del secolo XV.

Lo scritto ha un particolare interesse per la storia della stampa bolognese, perchè vi si parla in più di un luogo di Ugo Ruggeri il celebre tipografo reggiano che tanto operò in

Bologna, ove dimorò grande parte della sua vita. In appendice il Ferrari reca un prezioso documento finora sconosciuto, in data del 4 luglio 1478, col quale Lorenzo Bruschi stipula un contratto con Ugo Ruggeri stampatore a Bologna per una edizione di 50 copie (soltanto!) di un'opera intitolata « Al poverissimo ». Questa edizione è ignorata dai Bibliografi, ma quante mai sono le stampe che scomparvero del tutto, senza lasciar traccia di sorta in quel secolo di tanto risveglio di pensiero! *A. Sorbelli*

LARIA SANTE. *I fasti militari dei Finanzieri d'Italia — Parte prima (1800-1870).* Con prefazione di Luigi Rava. Grosso volume, legato alla bodoniana, riccamente illustrato. Milano, Alfieri e Lacroix, 1917.

La storia dei Finanzieri nelle armi italiane è più antica di quel che può parere. Senza tener conto del Corpo di Finanza, il primo militarmente costituito, formato nello stato romano dal 1786, con cinquecento uomini ed un capitano, ci dobbiamo però riferire al regno italico che istituì un corpo di 3500 finanzieri dal quale degnamente e veramente può cominciarsi la storia della Guardia di Finanza. E non cadde col cadere del napoleonico regno d'Italia, ma si affermò ovunque si combattè per l'indipendenza nei gloriosi decenni del nostro riscatto ed ebbe una maggiore estensione e più precisa disciplina quando si unirono in una sola espressione le sparse membra d'Italia nel 1860.

Il Laria, che non ha risparmiato alcuna ricerca e che ha una bella coltura storica e militare, accennato alle origini del Corpo, ne narra partitamente e con gran copia di particolari le gloriose vicende nel '31, nel '48 e '49, nell'otto agosto a Bologna colla cacciata degli Austriaci, nella gloriosa difesa pur di Bologna del 1849, nelle difese di Ancona, di Roma e di Venezia in quell'anno memorando, nella guerra del 1859, nella campagna del 1860 e del '66 fino al '70 colla liberazione di Roma.

Lo splendido volume è arricchito di numerosi documenti e di illustrazioni nel testo, di carte geografiche e di meravigliose tavole fuori testo, molte a colori, riproducenti le uniformi dei Finanzieri d'Italia. Ma il più autorevole giudizio sull'opera cospicua l'ha dato Luigi Rava che chiude la prefazione alla medesima con queste belle parole: « Questo libro del Tenente Colonnello Laria, che i lettori italiani, i cultori della storia gloriosa del nostro Risorgimento, i giovani or combattenti per la Patria accoglieranno con onore e con plauso, ha il merito insigne di aver rivelato al popolo d'Italia le scaturigini della tradizione, onde si abbellano si fortificano il valore e le aspirazioni della Guardia di Finanza.

Il domani segni ad essa la perfezione del suo essere! Oggi noi salutiamo riverenti la sua bandiera che passa ». *A. S.*

RACITI ROMEO Can. VINCENZO. *La biblioteca Zelantea di Acireale.* Acireale, tipografia Orario, 1917, in 8°, pp. 16.

L'illustre bibliotecario capo della Zelantea, già noto per molti altri lavori storici riguardanti la sua città e la Sicilia in generale, ha con questo scritto, erudito e accuratissimo, illustrato come conviensi l'Istituto cui egli presiede.

Il volumetto comprende la descrizione minuta degli incunabuli e delle stampe rare della bella Biblioteca, divisa in due parti: la prima, riferita agli incunabuli 1472-1499 (l'A. si ferma a questa data e non al 1500 come suol farsi), la seconda, dedicata alle edizioni rare del principio del sec. XVI e precisamente dal 1500 al 1530 (molti bibliografi, ad es. la Pellechet, arrivano al 1535). Le due categorie comprendono rispettivamente 89 e 162 numeri,

non è però a credere che a tante ammontino le opere, perchè con un procedimento che non approviamo, l'A. divide in diversi numeri gli scritti di autori diversi costituenti una sola unità bibliografica. Comunque la Biblioteca si dimostra assai doviziosa.

Alla descrizione della suppellettile precede una sobria narrazione storica rievocante le vicende della Biblioteca, le sue origini, il suo svolgersi, il suo fiorire; i varii fondi che entrarono nella iniziale raccolta dell'Accademia, le librerie diverse che si conglobarono con essa.

La descrizione delle rare edizioni è fatta con grande cura e amore, con serietà di intenti e con la necessaria precisione, coi rimandi e raffronti ai libri fondamentali come l'Hain, il Copinger, il Proctor, la Pellechet ecc., colle testimonianze varie, le provenienze, le filigrane ecc.; insomma con tutto quell'apparato che rende compiuto un lavoro non sempre facile come è quello assunto dal dotto bibliografo. Non dico che osservazioni non siano da farsi, specie in certi giudizi sulla rarità, ma comunque l'opera del Raciti è molto importante e condotta con criterii veramente scientifici, il che non accade di frequente.

Attendiamo dall'amorosa cultura del Can. Raciti gli altri tre cataloghi promessi delle altre edizioni pregiate del sec. XVI, dei Manoscritti e delle pitture, cartoni e disegni della cospicua sua Biblioteca. *A. S.*

BIBLIOGRAFIA BOLOGNESE

BATTISTELLA ANTONIO. *Contributo alla storia delle relazioni tra Venezia e Bologna dall'undicesimo al sedicesimo secolo.* Venezia, Officine grafiche di Carlo Ferrari, 1916, in 8° di pag. 149.

Già nel 1877 il comm. Cecchetti mandava in dono alla Deputazione Romagnola di Storia Patria la copia manoscritta di 168 documenti riguardanti i rapporti tra Venezia e Bologna sino al 1400, fatti estrarre dal R. Archivio di Venezia, sui quali si intratteneva il conte Gozzadini negli Atti della Deputazione dell'anno medesimo. Da questo primo nucleo credo sia venuta l'idea all'erudito storico Antonio Battistella, egualmente legato d'affetto a Venezia e a Bologna, del suo presente lavoro.

Frutto di molte e lunghe ricerche negli Archivi di Bologna e Venezia, nelle collezioni dei documenti, nelle opere a stampa, riassunte in sobri regesti, che vanno dal 1085 sino al 1596, accompagnati sempre dalla precisa indicazione del luogo ove il documento fu trovato.

Molte e notevoli furono le relazioni tra le due potenti città nel medio-evo, ma non sempre note nei suoi particolari; ora questi regesti servono egregiamente a dimostrare l'indole e l'importanza d'esse relazioni e a darci un'idea di quell'incessante via vai d'ambasciatori, di segretari, di messaggeri scambiatisi a vicenda dalle due città e dell'assiduo e voluminoso carteggio fra i loro governi, oltre che per faccende di stato e di guerra, per ragioni commerciali, per difesa di cittadini vessati o derubati o sottoposti a processo, per questioni di debiti e di crediti privati, per condotte di professori d'Università, per contrasti in materia di dazi, di rappresaglie, di contumacie in caso di malattie contagiose e così via. È dunque una storia minuta quasi giornaliera che molte volte ci illumina sulle questioni generali d'Italia e su quelle più importanti che passarono fra i due Comuni.

Il Battistella non si è limitato a darci i regesti nudi e crudi, ma li ha fatti precedere da un riassunto complessivo dei documenti, nel quale sono illustrati gli argomenti più notevoli con grande amore ed uguale cultura. Non deve ritenersi che tutti i documenti riguar-

danti i rapporti tra Bologna e Venezia siano stati qui registrati, ma è certo che questo del Battistella è un ottimo e ricco contributo. *A. S.*

COMELLI G. B. *Bargi e la Val di Limentra*. Bologna, Tip. Parma e C., 1917, vol. in 8°.

Nell'anniversario della morte del compianto dott. Giovan Battista Comelli, il cugino dott. Francesco ha voluto onorarne la memoria con la pubblicazione dell'ultimo lavoro che il dotto e valente defunto aveva lasciato presso che ultimato e che oggi vede la luce anche per le premurosissime e disinteressate cure del sig. Giuseppe Fanti. L'origine dello studio dedicato all'illustrazione di Bargi e della ridente valle della Limentra è sorta, scrive lo stesso compianto autore, « dal volere dare agli amici, ed ospiti della mia casa in Bargi un po' di storia dei luoghi ». Se non che il modesto compito nelle mani e sotto lo studio di un uomo, diligentissimo cultore della storia, quale era il Comelli si è andato ampliando ed è stato svolto con quella perizia e con quella ricchezza di illustrazione storico-critica che oggi ci fa apprezzare altamente la bella monografia.

Chi volesse giudicare il valore del libro dalla importanza del luogo, a cui è dedicata la narrazione storica, e in base a tale criterio volesse rimettere l'opera del Comelli nell'ambito delle memorie, che, pur sorpassando il carattere familiare, non hanno però l'importanza che si suole attribuire ad opere di maggior ampiezza, commetterebbe errore. Giacchè tale giudizio sarebbe a torto, specialmente per quanto riguarda la nostra Bologna, la cui istoria è così strettamente congiunta con quella delle località della nostra regione, principalmente della montagna, che la conoscenza storica dell'una non si ha nè si può avere piena e completa se non dalla storia delle altre. Il Comelli era così vivamente persuaso di questo criterio, e alla illustrazione delle piccole e grosse terre del Bolognese aveva inteso con tutte le sue belle risorse di mente e di acutezza critica, che giunse a fare apparire tutta la sua attività storica, dedicata a lavori analitici così minuti, come troppo ristretta e pedante. Lo stesso suo biografo l'avv. Palmieri, che ha giudicato così serenamente e con tanta competenza l'opera del Comelli, non lo vuole chiamare col nome di storico, se questo nome si deve attribuire a chi dei fatti cerca spiegare le origini e collegarle coi fenomeni concomitanti: il Comelli, così scrive il Palmieri, è stato semplicemente un narratore scrupolosamente fedele dei fatti: fu un erudito.

Il giudizio del Palmieri potrebbe apparire soverchio e troppo severo se ammettesse la incapacità del Comelli alla sintesi storica: il Comelli non fece opera di sintesi perchè era fermamente convinto che questa fosse prematura, specialmente nei riguardi della storia medioevale e dei primi tempi dell'età moderna: e tale suo giudizio era così giusto e così sicuro che ancor recentemente abbiamo veduto ed abbiamo altamente approvato l'iniziativa sorta nel nostro Archiginnasio che si propone l'illustrazione storica delle terre del Bolognese, non potendosi procedere alla storia di Bologna se prima queste non siano state illustrate.

Possiamo affermare senz'altro che il compito della nuova iniziativa storica, partita dal nostro Archiginnasio, è già soddisfatto nei riguardi di Bargi e della sua vallata, per merito del Comelli.

Dopo aver esaminato i primordi e le prime impronte che nei documenti hanno lasciato Bargi e le località vicine, l'Autore passa alla storia feudale di questa graziosa terra, quando fu eretta in contea per la nobile famiglia bolognese dei Bargellini, che ebbe la signoria di Bargi dal Papa quando fu tolta al Comune di Bologna. La storia quindi è dedicata alle vicende del feudo, così dolorose per la prepotenza della famiglia dei Nanni, e che danno modo all'autore di illustrare le famiglie più importanti che ebbero poscia relazioni con questa terra: come i Tanari, i Pepoli, etc. etc. le cui genealogie sono riportate nelle appendici del volume.

L'erudizione, la ricchezza di notizie, il gusto addirittura di soddisfare a tutte le esigenze del lettore, anche alle più curiose, danno un'attrattiva grande al volume, un sapore gustosissimo. Il racconto di certi avvenimenti, ancor recentissimi, si sarebbe detto inopportuno, quali per esempio quelli che funestarono in età freschissima la località, di colore così misterioso, come Montovolo, ma se si pensa che appunto da questi avvenimenti hanno origine le leggende locali, e i folklore tanto interessanti ad illustrare la storia di una terra — è provvidenziale che essi siano stati fissati nella piena luce storica e con tale esattezza di testimonianze quale ce l'offre nella sua opera il Comelli.

La genialità dell'autore appare poi finissima e acutissima negli ultimi capitoli della sua opera dedicati agli usi e costumi in val Limentra e al linguaggio dei paesani. Bisogna notare infatti che Bargi è a contatto con la Toscana, e che mette in unione il duro dialetto dei montanari bolognesi con l'idioma gentile sonante e puro della montagna pistoiese. Irregolarità di linguaggio, varietà di espressioni che alla distanza di pochissimi passi rivelano diversità di origine e di storia, sono esaminate con tale perizia che lo studio del Comelli sul linguaggio di Bargi porta luce e conferma ad altre genialissime osservazioni del Palmieri circa l'importantissima questione del confine dell'Esarcato ravennate sull'Appennino bolognese.

Non si poteva in verità desiderare illustrazione più completa e più storicamente esatta di quella che ci ha offerto il Comelli in quest'ultimo suo lavoro. Tutti gli storici, la cui autorità viene riferita nel volume, vengono amorosamente ricordati dal Comelli, il quale, a togliere un ingiustificato oblio caduto sopra tanti benemeriti studiosi, si affanna a metterne in luce le benemerenze quasi a ricompensa dei servizi a lui stesso resi. Siamo convinti che questo ingiustificato oblio non avvolgerà la simpatica figura dell'indimenticabile storico che in questo suo ultimo volume mette in luce, con un linguaggio festoso e spigliato, non certo consono all'indole sua piuttosto fredda e compassata, l'amore vivissimo che egli nutriva alla terra natale.

Le montagne si vanno trasformando; nuove strade ne vanno facilitando l'accesso, ma questo progresso, bello sotto un certo aspetto, cancella pagine di storia alle località delle montagne bolognesi che nella loro solitudine e nel loro isolamento custodivano più gelosamente la loro storia, la quale ancor più facilmente si formava. È bene fissare prima che la trasformazione avvenga e conduca alla dimenticanza del passato, è bene fissare la vita e le tradizioni vissute dalla gente de' nostri monti. Chi compie quest'opera fa atto di amor patrio, ma chi la eseguisce come il compianto dott. Comelli oltre l'amore al paese nativo dimostra grande capacità di mente, e delicatissima bontà di cuore! *d. G. Belvederi.*

GURRIERI RAFFAELE. *Sindaci, Assessori, Consiglieri del Comune di Castel S. Pietro dell'Emilia dal 1859 al 1917*. Bologna, Stab. pol. uniti, 1917, in 8°, pp. 19.

Pochi sindaci, come il prof. Gurrieri, sono così curanti delle vicende e della storia del loro Comune: cura e sentimento intesi nel migliore e più profondo significato, con riferimenti alla vita presente, e con lo scopo che il tutto concorra ad aumentare il decoro, la tradizione e l'importanza del paese. Agli elenchi accuratissimi e opportuni, specie in questi anni, che ha compilato il Gurrieri, sono premesse alcune interessanti notizie sugli albori di quella vita comunale. Il punto di partenza è preso dalle elezioni fatte nel settembre 1859 in base alla nuova legge emanata dal governo provvisorio precedente di un anno il plebiscito: non sono persone nuove, perchè le nuove erano entrate già nel 1849, e non si fece che confermare quelle presso a poco. La prima seduta del « Consiglio eletto dal popolo » era stata tenuta il 20 marzo del 1849.

Auguriamo che l'esempio sia seguito da altri sindaci. *S.*

ZUCCHINI GUIDO. *La chiesa e il chiostro di San Vittore presso Bologna.* Bologna, L. Cappelli, 1917, in 8°, pp. 51.

La chiesetta e il chiostro di San Vittore monumenti notevolissimi per l'antichità e per le memorie dei personaggi che vi dimorarono, o che vi furono sepolti, non potevano trovare uno storico più accurato ed intelligente dell'ing. cav. Guido Zucchini, che si è già reso tanto benemerito della storia artistica di Bologna per felicissimi e lodati restauri di antichi monumenti cittadini.

Egli potè giovarsi delle notizie raccolte, e rimaste manoscritte, dal Calindri, dall'Oretti, da Giuseppe Maffeo Schiassi, da Luigi Arze, dal P. Bianconi e da Angelo e Michelangelo Gualandi, per far conoscere, come merita, la storia di codesto monumento ed i bei restauri eseguitivi e riprodotti in eleganti tavole.

Dopo avere ricordate le iscrizioni, in parte ora scomparse, esistenti all'epoca romana, l'ing. Zucchini raccoglie tutte le memorie che rendono testimonianza delle remote origini della chiesa di S. Vittore, già esistente nel 441, mentre le memorie diplomatiche risalgono al 1073. Nel primo ventennio del secolo XII già vi erano installati i canonici regolari lateranensi, e nel 1162 il convento raggiunse il massimo splendore, mediante il privilegio di Federico I. Vittore, vescovo di Bologna, contribuì ad abbellirlo nel 1170 e nel 1178 la chiesa fu solennemente consacrata.

Nel secolo XII lasciti e donazioni di terre e di denari arricchirono il convento, ove fu sepolto nel 1168 uno dei più famosi giuristi bolognesi: Ugo da porta Ravegnana.

L'ing. Zucchini continua a raccogliere diligentemente e con molta dottrina le notizie storiche di S. Vittore nei secoli XIII, XIV e XV, dei lavori eseguitivi, e specialmente della costruzione del coro, avvenuta dal 1424 al 1426.

Verso la fine del quattrocento il chiostro fu completamente rifatto, e nei secoli successivi non soggiacque a sostanziali cambiamenti. Nel 1651 fu restaurato per munificenza del card. Gerolamo Farnese e le pareti furono decorate di lapidi che ricordavano ai posteri i più illustri canonici lateranensi.

Il 10 marzo 1797 il convento di S. Vittore fu soppresso, e ridotto ad abitazione privata. Poscia corse pericolo di essere demolito, causa il pessimo stato di conservazione in cui si trovava. Passò nel 1830 ai Padri Filippini, e nel 1860 fu occupato dal Genio Militare, soffrendo le più gravi traversie, finalmente, per merito della R. Deputazione di Storia patria per la Romagna, furono riunite le lapidi tutt'ora esistenti e gli avanzi delle tombe di Ugo da porta Ravegnana e del vescovo Enrico della Fratta. L'Ufficio regionale per la conservazione dei monumenti incominciò alcuni lavori di riparazione e di ristauro, che poi furono continuati nel 1909 per cura di apposita commissione, che ne affidò lo studio al Comitato per Bologna storico-artistica.

Fu scelto l'ing. Zucchini per la relazione relativa al progetto di restauro, che non poteva trovare persona più adatta ed intelligente per ridare all'antico chiostro l'aspetto che aveva nel quattrocento. Il chiostro è ora per tre lati già restaurato; nelle sue pareti furono raccolte e murate tutte le lapidi che rimanevano. « Quando alcuna elargizione lo consentirà » (conclude l'ing. Zucchini) converrà porre mano ad un restauro generale della chiesa ». Ed auguriamoci che ciò avvenga presto, e che l'ing. Zucchini possa compiere un'opera di restauro così bene iniziata. *L. Fr.*

ALBANO SORBELLI, *direttore responsabile*

L'ARCHIGINNASIO

ANNO XII - NUM. 5-6
SETTEMBRE-DICEMBRE 1917

BULLETTINO DELLA BIBLIOTECA COMUNALE DI BOLOGNA

ROSSINI A BOLOGNA

SPENTOSI Gioacchino Rossini il 13 novembre del 1868 nel quieto rifugio di Passy, Giuseppe Verdi in una pubblica lettera all'editore milanese Ricordi proponeva che i più distinti compositori nostrani, si accingessero a scrivere una *Messa di requiem* in omaggio alla memoria del defunto maestro, e soggiungeva: « La messa dovrebbe essere eseguita nel San Petronio della città di Bologna *che fu la vera patria musicale del Rossini* ».

La quale asserzione – ripetuta da vari biografi del maestro (1) – potrebbe essere non a torto tacciata dalla critica storica di scarsa esattezza se si consideri che il maestro pesarese fu ne' riguardi dell'arte sua più che ogni altro genio autodidatta, crebbe spontaneo e, se mai, restìo alle costrizioni di cui si faceva assertrice e propugnatrice la scuola musicale bolognese impersonata al tempo dell'adolescenza di lui nel Mattei suo precettore. Nè riflessi di qualche valore poteva d'altronde avere nell'opere, scritte pur anche durante il primo periodo di quella ch'egli stesso definì la sua carriera italiana, l'ambiente artistico musicale di Bologna il quale nei suoi più autorevoli maestri, ligio fino alla pedanteria alla tradizione, imbevuto d'un sorpassato classicismo formale, già negli ultimi anni del settecento per vicende politiche disgregato e disorganizzato, non lasciò tracce di qualche valore nella storia

(1) Per esempio dallo ZANOLINI (*Biografia di Gioacchino Rossini* — Bologna Zanichelli, 1875).

della musica nazionale. Non adunque e propriamente *patria musicale* può, secondo me, definirsi per il Rossini Bologna.

Ma non è men vero che la dimora presavi da giovinetto e le frequenti soste posteriori, pure intermittenti, quando reduce dai trionfi ottenuti ne' maggiori teatri europei vi si rifugiava presso i genitori amatissimi godendo dell'attenzione e del rispetto ossequente e sincero di numerosi amici e ammiratori, e le alte distinzioni che la municipalità di Bologna gli usò costantemente, eleggendolo cittadino e consulente onorario del proprio Liceo, non abbiano avuto un notevole influsso sulle simpatie di lui, sulle consuetudini di sua vita, sul suo carattere. Giacchè le peculiari qualità esteriori della sua natura – che tendeva all'arguto, all'umoristico, al giocondo – parevano perfettamente collimare con quelle non dissimili di giovialità, di gaiezza, di bonomia tutte proprie all'indole del popolo bolognese. Per il Rossini, che usava per esprimersi familiarmente assai di rado l'italiano, il vocabolario dell'allegro dottor *Balanzone* si prestava più opportunamente a dare viva forma a cotali suoi frizzi e *bons mots* che sono rimasti proverbiali.

Non è mera supposizione quella fatta pur da alcuni storici che Rossini a Bologna – dove possedeva beni immobili e ville e case – avrebbe lasciato segni tangibili del suo attaccamento e sarebbe rimasto per tutta la sua vita se malaugurati incidenti pubblici non fossero venuti a turbare d'un tratto quell'idilliaca simpatia che le nutriva sinceramente e vivamente e che tramutò poi in un malcelato dispetto e in non passeggero risentimento. Nè valsero ad attenuarli attestazioni ferventi d'illustri cittadini, attenzioni squisite di amici, ricordi carissimi d'intimi affetti. Poichè, nonostante le reiterate proteste d'immutato amore per la città contenute in non poche sue lettere, nonostante la scusa della malferma salute della consorte per rispondere con un diniego all'invito autorevole rivoltogli di ritornare all'ombra delle torri, nonostante il fugace ritorno fattovi poi fra il 50 e il 51, riesce intuitivo che il segno dell'ingiuria patita in pubblico la sera del 27 aprile del 1848 e l'affronto avvenuto

in sua casa nel maggio del 51 non si cancellarono più dall'animo suo. La *cara* Bologna, *centro delle sue simpatie*, pure molti anni dopo quelle memorabili date, veniva definita *nobile patria di aggressioni e di mortadelle!*

Comunque, le vicende biografiche e artistiche del Rossini occorse in Bologna e che alla sua dimora in questa città si riferiscono, presentano un valore di qualche momento ed è prezzo dell'opera esporle e fissarle sulla base di documenti poco noti e con quelli già in dominio degli storici concatenare e mettere in rilievo.

*
* *

Negli ultimi anni del decimottavo e nei primi del seguente secolo Bologna aveva subito anch'essa l'influsso delle grandiose vicende politiche che avevano commosso tutta Europa. Le idee rivoluzionarie e il regime repubblicano, venuti di Francia, avevano sovvertito e trasformato le molte istituzioni della vecchia e dotta città papale, vulnerato tradizioni la cui esistenza sembrava incrollabile. Onde l'improvviso sovvertimento doveva fatalmente trovare valida resistenza nell'elemento conservatore d'una società che non voleva d'un tratto essere mutata e sopraffatta.

Ricostruire d'altronde pur sotto nuove forme certi istituti non era possibile se non servendosi in sul momento di elementi tuttora esistenti e naturalmente adattantisi a disagio all'esigenza della modernità. Un periodo quindi d'incertezze, di contrasti, di difficoltà che caratterizzarono ogni fenomeno della vita cittadina, ogni manifestazione di quella società. E l'arte musicale anch'essa nei suoi ordinamenti professionali e ne' suoi interessi di classe subì contraccolpi violenti e si trovò a mal partito.

Lo spirito laico e volterriano della Francia, mal si conciliava con l'esistenza di quegl'istituti ecclesiastici e clericali nei quali quest'arte aveva trovato fino allora uno dei campi più fertili per la sua estrinsecazione e per la sua esistenza medesima. Soppressi i conventi, chiusi i templi, disciolte per mancanza di emolumento

le fiorenti cappelle, una numerosa schiera di compositori, di suonatori, di cantanti si trovava ridotta quasi sul lastrico.

Nè migliori erano le condizioni della musica in riguardo al valore artistico. Esisteva, onusta di anni e di glorie, l'Accademia Filarmonica, ma essa era ormai incapace di una esistenza feconda. Dopo la scomparsa del P. Martini, tirava avanti più per forza d'inerzia che per virtù energetica d'intima vita: si era cristallizzata, per dir così, nei molti discepoli del dotto francescano in un culto ossequente e rigido degli insegnamenti da lui ricevuti e respingeva sdegnosamente ogni tentativo di novità. Quando si accorse che il nuovo governo della Cisalpina intendeva sulle rovine della sua decrepitezza dar vita ad un nuovo istituto musicale meglio rispondente alle mutate condizioni, reagì e protestò. Pur guardandolo di malocchio, quando se lo vide sorgere a fianco, mostrò sopportarlo illudendosi sopra un'apparenza di dominio per la sorveglianza tecnica e disciplinare che su di esso le era stata concessa.

Fallito il primitivo progetto formulato dal governo della repubblica Cisalpina che comprendeva l'insegnamento delle discipline musicali nell'Istituto nazionale di Arti e di Scienze (1), il Municipio bolognese – indotto sopra tutto ad alleviare la triste posizione economica della classe dei musicisti – istituì il Liceo. Apertosi nel 1804 con solennità di manifesti pubblici e di accademici discorsi, comprese dapprima sei sole scuole: quella di contrappunto affidata a Stanislao Mattei, quella di pianoforte tenuta da Callisto Zanotti, quella di canto posta sotto il magistero di Lorenzo Gibelli, quelle di violoncello, di violino e di oboe che avevano per rispettivi titolari il Cavedagna, di Mandini e l'Anguillar. Vecchi maestri, avanzi gloriosi e autorevoli della scuola bolognese, *consule Martini*, dai quali ci si poteva certamente aspettare solida coltura tecnica, matura scienza, provetta pratica, ma non soffio di nuove idee, indirizzo moderno, impeto di fresche energie.

(1) V. E. BORTOLOTTI, *Materiali per la Storia dello Istituto nazionale*, Modena, 1915. Sull'argomento ho fatto io stesso qualche cenno nel mio opuscolo: *La Biblioteca del Liceo musicale di Bologna*, Bologna, Archiginnasio, 1916-17.

Buoni suonatori dovevano essere il Mandini, l'Anguillar e il Cavedagna, aggregato alla Filarmonica dal 1769: maggiore autorità e miglior fama ebbero gli altri.

Lo Zanotti era nato a Bologna sin dal 1734 e all'epoca in cui entrò al Liceo come docente contava settant'anni. Dal Martini avea ricevuto la sua educazione musicale, ma, se godeva eccellente fama come compositore di musiche sacre sopra tutto, non ho rinvenuto memoria che trattasse della sua abilità come pianista. Il Burney vantò già la bellezza di un salmo di lui che ebbe occasione di ascoltare quando nel 1770 fu di passaggio a Bologna. Accademico filarmonico e maestro della Cappella di San Petronio lo Zanotti si provò talvolta anche come operista (1).

Più vecchio ancora dello Zanotti era Lorenzo Gibelli che entrò nel nuovo istituto come maestro di canto nella bella età di ottantacinque anni. La famiglia di lui l'aveva fatto educare nella musica fin da giovinetto, specialmente per la bella voce di cui era naturalmente dotato ed il Martini, che l'ebbe carissimo e che compiacevasi di chiamarlo *il mio sopranetto*, se ne serviva sovente per l'esecuzione delle proprie musiche. Alla vivacità naturale del talento, alla gioviale bonomia dell'indole univa una robusta costituzione fisica; possedeva un'abilità di schermidore straordinaria ed una speciale valentìa nel guidare cavalli. Per questa sua qualità fu nominato sopraintendente della scuderia della famiglia de' Pepoli al cui servizio stette quasi tutta la vita (2).

Divenuto più tardi espertissimo in contrappunto, destò tanta ammirazione pe' suoi ben costrutti componimenti in istile fugato, che i bolognesi lo soprannominarono *Zibìan dal beli fughi* (3).

(1) Gli occorse un curioso fatto quando nel 1808, pur dichiarando per l'avanzata età e per l'inabilità di prestare utili servizi, di rinunciare allo stipendio, volle assolutamente tenere ancora il posto di direttore delle musiche in San Petronio: la fabbriceria di questa basilica designò senz'altro il Mattei a succedergli *per quando sarebbe morto!*

(2) Ho sentito ricordare io stesso a Bologna che durante i corsi carnevaleschi del secolo XVIII il famoso Gibelli guidava cocchi tirati da due o tre coppie di cavalli e, mandandoli al trotto serrato, era capace d'infilare lo stretto arco che pur ora esiste di fianco al palazzo Pepoli.

(3) Gibellone dalle belle fughe.

Già in patria era riuscito ad occupare uffici professionali rimunerativi e abbastanza eminenti: maestro al cembalo nel nuovo teatro Comunale e direttore di molte cappelle appartenenti a confraternite religiose. Con lo Zanotti concorse al posto di maestro di San Petronio, ma ne rimase soccombente. I tre ortodossi esaminatori – Martini, Caretti e Caroli – avevano trovato nelle sue composizioni alcuni nèi che, per quanto definiti *eccezioni bellissime degne d'imitazione*, parvero altrettanti peccati mortali!

Da ultimo si era dato all'insegnamento del canto e dalla sua scuola erano usciti eccellenti virtuosi quali il Babbini e il Crescentini. Del suo magistero rimane qualche traccia in solfeggi e vocalizzi e in una lettera che egli indirizzò ad una giovinetta desiderosa di darsi alla carriera teatrale, piena di savie esortazioni e di meditati e pratici precetti (1).

Ma fra tutti costoro e per ingegno e per opera e per autorità indubbiamente eccelleva Stanislao Mattei.

Proveniva da genitori poveri: suo padre esercitava l'umile mestiere di fabbro. Imparati che ebbe i rudimenti di coltura letteraria in iscuole di religiosi, cominciò con assiduità a frequentare chiese e conventi e con speciale predilezione il San Francesco de' Minori per il diletto che provava naturalmente nell'ascoltare le buone musiche ivi eseguite dal padre Martini. Questa assiduità e consuetudine fecero nel giovinetto nascere il desiderio di istruirsi nell'arte e di abbracciare lo stato religioso. Così ebbero inizio i rapporti fra lui e il dotto maestro: comuni erano i loro studi e talvolta i loro lavori, uniformi le loro idee e i lor sentimenti.

Come al Martini, immerso sempre nelle sue investigazioni di storia e di scienza musicale e malandato in salute, la scuola e la direzione della cappella di San Francesco erano divenute di aggravio e d'imbarazzo, il Mattei lo sostituì nell'una e nell'altra mansione e ne divenne il naturale incontrastato successore ed erede alla morte di lui.

(1) Vedasi C. PANCALDI. *Vita di Lorenzo Gibelli*. Bologna, Nobili, 1830.

I violenti cambiamenti politici ch'ebbero luogo sullo scorcio del secolo decimottavo costrinsero poi il Mattei a svestire l'abito religioso e a ritirarsi a vita privata (1).

La fama che godeva presso i propri concittadini fu a lui cagione di alte distinzioni prodigategli da sodalizi artistici e da autorità pubbliche. L'Accademia Filarmonica lo elesse nel 1799 socio d'onore esonerandolo da ogni obbligo di esperimento e da quelle prescrizioni che pure le leggi statutarie indicavano; famose cappelle come quelle di Loreto e di Padova lo sollecitarono con reiterati e calorosi inviti, per quanto sempre inutili, a dare loro l'opera sua come direttore; la fabbriceria di San Petronio – lo si è detto poc'anzi – lo acclamò successore dello Zanotti e infine la municipalità bolognese lo prepose senza contrasto al più alto seggio didattico del suo nuovo Liceo.

La sua morte avvenuta il 12 maggio del 1825 diede luogo a solenni e sincere manifestazioni pubbliche di quella stima onde era universalmente circondato.

Fu persona caritatevole e modesta: sdegnava ogni artificio e ogni ciarlataneria: ligio alla classica tradizione era solito esprimere i proprii giudizi in maniera rigida e brusca. Spettatore dei turbamenti e dei violenti cangiamenti politici della sua città, avversò naturalmente le nuove idee e il nuovo stato di cose, ma aveva la prudenza di non manifestare il pensier suo a voce alta; possedeva, vuoi per necessità di circostanze vuoi per quieto vivere e per timore di persecuzione, un peculiare senso di adattamento che non lo fece dubitare di scrivere nel '99 un inno felicitante le

(1) Resta qualche interessante memoria sulle abitudini di sua vita. Abitava con la madre nella casa parocchiale di Santa Caterina di Saragozza. Il Donizetti, venuto da giovinetto, per consiglio del Mayr a Bologna a studiare col Mattei, era solito verso sera andarlo a prendere alla Basilica di San Petronio, dove immancabilmente si recava a recitare le sue quotidiane preci. Percorrevano insieme la strada di ritorno alla sua abitazione piacevolmente conversando e quivi giunti, mentre il Mattei consumava la frugale cena, il futuro autore del *Don Pasquale* s'intratteneva con la madre di lui a giocare a carte; soltanto terminate che fossero codeste metodiche operazioni, s'iniziava la lezione. Vedi LAFAGE, *Miscellanèes musicales*. Paris, 1844. — F. CANUTI, *Vita di Stanislao Mattei*. Bologna, 1829.

vittorie austro-russe sui francesi e sei anni dopo una cantata in onore di Napoleone Bonaparte.

Il Lafage, che del Mattei ci ha lasciato un diligente studio e un'accurata bibliografia nelle sue *Miscellanées musicales*, nota nelle composizioni di lui, una grande ricchezza d'armonie piene di vigore e di chiarezza, ricche di colori, di effetti, di sonorità ottenute senza sforzo e senza deviazioni (1).

Noi dobbiamo considerarlo come l'ultimo degli epigoni della scuola bolognese che, cristallizzatasi, per dire così, nell'opera riassuntrice del Martini, con l'evolversi dei tempi, col sorgere di nuovi spiriti, col delinearsi di nuove forme si trovò nell'impossibilità di soddisfare e di secondare le esigenze e i movimenti progredienti dell'arte. Per quanto il Mattei abbia cercato spingere un poco oltre le norme della scienza armonica e del contrappunto, seguite e codificate dal Vallotti e dai maestri napoletani, rimaneva pur sempre insufficiente nei suoi prudenti conati e nelle sue timide audacie. Bisognava che tutto il fondo fosse rinnovato e non soltanto in talune particolarità e in taluni aspetti ritoccato o rabberciato.

Le sue idee artistiche trovavano naturalmente un efficace campo di estrinsecazione pratica nella scuola.

Dal 1805 al 1808 il Mattei contava fra i suoi miglior allievi un giovanetto vivace e intelligentissimo, che per quanto addimostrasse natural talento musicale singolarissimo, dava poco peso ai saggi e ortodossi insegnamenti secondo i quali egli era da tanti anni abituato a guidare la scolaresca. Non che, pure in mezzo a frequenti scapate, lo vedesse negligere lo studio o addimostrare poco amore all'arte sua. Anzi il giovanetto amava con i propri condiscepoli intavolare questioni tecniche, vagliare effetti sonori, discutere su quei passi che l'avevano maggiormente commosso ed entusiasmato; prediligeva musiche moderne e straniere, specie i quartetti di Haydn e di Mozart, ed era solito estrinsecare la

(1) L'Hiller racconta che il Rossini medesimo spesso gli confermava questo giudizio.

sua ammirazione con esuberante e ingenuo entusiasmo, onde i colleghi l'andavan chiamando per celia il *tedeschino*! Ma, osservava il vecchio maestro, che costui si permetteva nei suoi lavori di composizione certe libertà e certi strappi alle buone regole scolastiche che lo facevano spesso scattare d'impazienza e di dispetto. Nè con esortazioni, nè con rimproveri era riuscito mai a far presa sull'animo del ribelle adolescente.

Come al suo occhio esperto di docente bastava una rapida occhiata al lavoro per scoprirne le mende, il Mattei, senza dare ai discepoli esplicazioni della sua condanna, era solito sentenziare secco secco: – Questo va male! – Ora accadeva che, quando simile trattamento usava nella correzione dei lavori di codesto giovincello, si sentiva perentoriamente e insolentemente rispondere in buon dialetto bolognese:

– *Piàss a me, e basta!* –

Quel giovanetto era Gioacchino Rossini!

* * *

Il nome di Gioacchino Rossini si trova segnato per la prima volta nei registri dell'archivio del Liceo musicale di Bologna sotto la data dell'aprile del 1806 e precisamente nelle pagelle di frequenza della classe di violoncello (1).

Contava allora quindici anni di età, ma, entrando come alunno nell'istituto, non era certo un ignoto negli ambienti musicali cittadini: nel giugno di quell'anno istesso la Filarmonica lo aggregava fra gli accademici cantori per acclamazione ed egli stesso si firmava professore di canto (2).

(1) Archivio della Segreteria del L. M. sotto la data 1806. Non ho trovato la domanda d'iscrizione che ogni aspirante era tenuto a presentare al Comune corredata dal certificato di nascita e di buona condotta rilasciato dal parroco.

(2) Ecco il testo della domanda del R. e del verbale relativo dell'adunanza.

Signori, Gioacchino Rossini, Professore di Canto, che avanzò nei scorsi giorni petizione onde ottenere l'onore dell'aggregazione a questa insigne Filarmonica Accademia, prega

La sua prima educazione musicale avuta in Lugo, era stata forse inculcata e dall'esempio della consimile professione dei genitori e dalla precoce disposizione naturale.

Sono state sufficientemente determinate dagli storici le vicende della famiglia Rossini dal 1792 al 1807 (1).

Giuseppe Rossini di Lugo, modesto suonatore di corno e di strumenti d'ottone, veniva nel 1789 scritturato nell'orchestra dell'antico teatro del Sole di Pesaro per la stagione del carnevale (2). Necessità di esistenza, il suo matrimonio con Anna Guidarini – giovane allora bellissima e ammiratissima – il favore concessogli da alcuni patrizi pesaresi, valsero a deciderlo a trattenersi in quella città dove ottenne il posto di pubblico *trombetta* e di banditore del Comune, posto che già occupava nella sua città nativa.

Era un curioso tipo caratteristico di popolano gioviale e vivace: gli avevano affibbiato – non so il perchè – il nomignolo di *Vivazza* e nella sua mente, non digiuna di qualche superficia-

in oggi col maggior impegno le Signorie Vostre, pronto ad ogni obbedienza alle leggi e statuti della medesima.

Che delle grazie.

Suo dev.mo
GIOACCHINO ROSSINI
professore di Canto, Bolognese.

Verbale dell'adunanza 24 giugno 1806.

Presidente: Ignazio Fontana - *Omissis:* Lettosi petizione del signor Gioacchino Rossini Bolognese, approvato all'esercizio dell'Arte musicale del Canto, ed alla quale intende essere aggregato alla nostra Accademia, la medesima per acclamazione lo ammette ritenendolo esonerato dal peso di qualunque contributo. E ciò in contemplazione di quei riguardi che son dovuti ai suoi progressi nella professione che con lode esercita.

(Rescritto). Aggregato nella Classe dei Cantori e datogli la Patente *gratis*, ma non avente per ora voce attiva nell'Accademia attesa la sua età di 15 anni circa.

(*Archivio della A. F.*).

(1) V. fra altri T. MANTOVANI, *G. R. a Lugo e il cembalo del suo maestro Malerbi*. Pesaro, Nobili (in *Cronaca musicale*). Ultimamente i *Primi studi ed anni di G. R.* sono stati argomento di un diligentissimo e accurato studio del Radiciotti nella *Rivista musicale italiana*.

(2) Vi si rappresentarono *Le vendemmie* di G. Gazzaniga e la *Pastorella nobile* del Guglielmi oltre a due balli. V. CINELLI, *Memorie Cronistoriche del teatro di Pesaro*. Pesaro, Nobili, 1898.

lissima cultura (1), avevano fatto vigorosa presa le nuove idee giacobine che allora spiravano nel nostro paese. Idee che gli procurarono non pochi grattacapi quando, accusato dalla polizia pontificia di sovversivismo, fu rimosso dalle sue funzioni di impiegato municipale e si trovò costretto a fuggire dall'ospitale città marchigiana, dove non si sentiva più sicuro, insieme alla moglie e al piccoletto figlio natogli il 29 febbraio 1792, cinque mesi dopo la cerimonia nuziale.

Si diresse dunque a Bologna nell'intento di risolvere il problema del pane quotidiano, reso per tali circostanze più arduo, esercitando, lui la professione di suonatore e la moglie quella di cantante nei teatri della città. Infatti nella stagione di estate del 1799 troviamo Anna Rossini prima donna in tre opere buffe rappresentate al teatro Marsigli-Rossi (2).

Con ogni verisimiglianza in questo istesso teatro, quale suonatore di corno, trovavasi anche Giuseppe, giacchè risulta che nel settembre di quell'anno, mentre ne usciva dopo la rappresentazione, fu acciuffato dagli sbirri, imprigionato e, ricondotto a Pesaro, processato e condannato come rivoluzionario.

Facile è indurre a quale triste condizione fossero ridotti madre e figliuolo in tale congiuntura: Anna cercò riparare alle vicende della mala sorte scritturandosi in teatri di piccole città (3).

Uscito di prigione, dove era stato dieci mesi, il bollente *Vivazza* si riunì alla famiglia che, dopo varie vicende, condusse seco a Lugo nel 1802. Quest'anno segna precisamente la data dell'iniziazione musicale dell'allora decenne Gioacchino.

A Lugo viveva in quel tempo il canonico Giuseppe Malerbi, già membro dell'Accademia Filarmonica bolognese, che istruì il

(1) V. A. D'ANGELI. *Il padre di Rossini poeta*. Pesaro, Nobili (in *Cronaca musicale*).

(2) V. Indici dei teatrali spettacoli. Parte XV. Milano. Le opere furono: *L'impresario in rovina*, il *Don Giovanni* e la *Pianella perduta*.

(3) Figura fra altro prima donna buffa nel carnevale del 1800 al Teatro della Concordia di Iesi nell'opera: *La Donna di genio volubile* del M.° Portogallo.

giovanetto nel cembalo (1) e nel canto. Alcuni hanno pensato, non senza qualche ragione, che la compagnia di lui e della famiglia Malerbi abbia influito non poco sul carattere e sulla educazione del futuro maestro (2).

Fosse consiglio del buon canonico, colpito di subito dal precoce talento del discepolo suo, fossero circostanze di famiglia, noi sappiamo che la famiglia Rossini si trasferì poco di poi a Bologna e, raccomandato dal suo maestro, il giovanetto, riprese gli studi sotto la guida del maestro Angelo Tesei.

I fratelli Tesei, Valerio ed Angelo, ambedue seguaci della scuola martiniana, sono nomi non ingloriosi nella storia della musica bolognese. Valerio, il maggiore, fu sin dalla prima metà del secolo XVIII nominato coaudiutore della scuola nella cappella di San Petronio e ne riordinò con diligenza l'archivio, l'altro esercitava liberamente la sua professione in patria ed aveva fama di ottimo docente. Nel 1793 domandava alla Filarmonica di entrare nell'accademia « in qualità di maestro compositore *alla bolognese* », superava l'esame con pieni voti e a maggioranza era eletto accademico (3).

E certo Angelo Tesei dovette apprestare al Rossini giovinetto una sufficiente istruzione musicale se quando s'inscrisse nel nuovo Liceo, lo aveva posto in grado di ottenere all'Accademia – come abbiamo veduto prima – il diploma di magistero di canto (4).

Nel primo anno di studio al Liceo musicale il Rossini, dopo tre mesi di frequenza alla scuola di violoncello, entrò nell'autunno dello stesso anno in quella di pianoforte e in quella di contrappunto del Mattei.

Può ragionevolmente supporsi che egli fosse dapprima indotto

(1) V. T. MANTOVANI, op. cit. La spinetta del Malerbi sulla quale il R. si esercitò fu esposta nella mostra storica di Firenze nel 1876. Essa porta la data del 1707 e l'indicazione del costruttore: *Augustinus Henrichint Silesiensis*.

(2) V. A. TONI. *Nuovo contributo allo studio della psiche rossiniana*. « Rivista musicale italiana ». Anno XVI, n. 2.

(3) Comunicazione fattami dal sig. M. Nestore Morini, segretario dell'Accademia Filarmonica.

(4) Secondo il Radiciotti (l. c.) il R. aveva studiato canto sotto il tenore Babbini.

a mettersi a imparare il violoncello, oltre che per un desiderio di formarsi un corredo di cognizioni musicali pratiche, per potere altresì in qualità di suonatore d'orchestra accompagnare i genitori nei vari teatri in cui erano ingaggiati e così alleviare il disagio della famiglia provvedendo da sè stesso al proprio sostentamento. I biografi fanno appunto menzione di uno spettacolo al teatro della Fortuna di Fano dove la madre figura come prima donna buffa e il figliuolo come suonatore d'orchestra (1). Questo dovette accadere nel natale nel 1807 sotto la quale data nei registri della scuola Mattei si legge accanto al nome del Rossini l'annotazione: *Andato a Fano.*

Tanto presso lo Zanotti come presso il Cavedagna non stette che poco più di un anno; forse l'esigenze della scuola di contrappunto non gli dovevano dare possibilità di attendere contemporaneamente ad altre scuole.

Che l'alunno Rossini fosse un modello di diligenza non mi pare si possa dedurre dai documenti da me presi in esame. Nei già nominati registri scolastici del Mattei si osserva che la sua frequenza fu regolare solo nel primo anno di alunnato: in seguito le assenze si succedono con sempre maggiore progresso e tanto più sembra strano che, pur apparendo inscritto regolarmente al Liceo fino al 1809-1810, e pur essendo nominato in un verbale dalla Commissione di vigilanza a titolo di lode, il suo nome non si legga fra quello dei componenti la scolaresca del Mattei (2).

Delle composizioni rossiniane scritte durante il biennio dell'alunnato e rimaste negli archivi del Liceo, non poche sono di carattere

(1) Lo Zanolini scrisse erroneamente che R. suonava la *viola insegnatagli da Don Cavedagna*. A Fano sarebbe poi occorsa al giovinetto maestro la nota avventura amorosa con una fanciulletta della città, avventura finita a suon di busse somministrategli da un sagrestano che sorprese gli innamorati dentro un confessionale. V. ZANOLINI, op. cit., pag. 4-5.

(2) Il Radiciotti (l. c.) pensa che il R. « nelle ore di libertà che gli rimanevano corresse a rinchiudersi nella Biblioteca del Liceo per leggere le opere dei nostri più reputati maestri e le composizioni musicali della scuola tedesca ». Non è possibile che questo sia accaduto poichè la Biblioteca del Liceo non era allora costituita: parte era ancora accatastata in alcuni magazzeni e parte si trovava in casa del Mattei. V. il mio opuscolo: *La Biblioteca del Liceo musicale di Bologna*. Bologna, Zanichelli.

sacro, alcune di stile strumentale, altre infine di genere strettamente scolastico.

Fra le più importanti notiamo: la cantata per coro, a solo e orchestra: il *Pianto di Armonia*; due sinfonie, la migliore delle quali fu dall'autore applicata più tardi alla *Cambiale di matrimonio*, e la cavatina: *Dolci aurette che spirate* per voce di tenore e accompagnamento orchestrale. Queste composizioni furono tutte eseguite negli esperimenti degli alunni.

In un verbale di seduta tenutasi dalla Deputazione filarmonica il 22 giugno 1809 si legge, fra altro: « Intervenuti li Sig.ri Marsigli, presidente, M.° Mattei, M.° Tesei, Zambeccari, Mazzoni, Tanari, vista la cantata predisposta dal P.re Ruggia per servire agli esperimenti che dovranno aver luogo, si determina che lo scolaro Rossini debba metterla in musica » (1).

Chi sia stato cotesto P.re Ruggia e quale valore nel campo letterario abbia avuto non so nè mi è parso valesse prezzo dell'opera indugiarmi a saperlo.

Dev'essere stato uno dei tanti più o meno facili versaioli, che allora fiorivano nel ceto degli ecclesiastici, i quali avevano sempre nelle tasche la musa pronta alle più svariate richieste poetiche, e se dobbiamo giudicar del suo valor letterario da questo saggio, non abbiamo troppo di che rallegrarcene. Come costruzione e taglio di un pezzo destinato ad essere rivestito di suoni, qualche abilità e ingegnosità tuttavia non manca. L'argomento è semplice, netto.

La composizione del Rossini rivela dalle prime pagine un'evidente influsso delle musiche contemporanee de' maestri più accreditati, in ispecial modo del Cherubini. Dopo una breve introduzione al primo tema in *do minore*, dalle linee vigorose, decise e piene, succede un secondo, esposto nella tonalità maggiore relativa, prima dal flauto e poi dall'oboe, di carattere dolce e sentimentale. Per quanto ricchi di belle melodie, i cori e le arie presentano meno interesse dei due recitativi *obbligati*, l'uno mirabile

(1) Archivio della Segreteria del Liceo musicale, 1808.

per la giustezza della declamazione nobile ed espressiva, l'altro notevolissimo per la melodia affidata al violoncello – dobbiamo ricordare la conoscenza pratica che il maestro aveva di questo strumento – che intramezza la parte del tenore con un breve patetico *a solo* (1).

Di maggiore finezza per fattura e di più delicata ispirazione, rivelanteci un Rossini sentimentale e idilliaco, è la cavatina: *Dolci aurette che spirate*, posteriore di due anni. La prima parte, certo la migliore del pezzo, ha nei riguardi della strumentazione delicatezze e soavità tenuissime affidate agli archi sopra un uniforme accompagnamento di strumenti a fiato; su codesto ricamo sonoro si svolge la linea di un canto che ci fa presentire la maniera del Bellini. E nel canto, che pur cede al gusto del tempo per l'abbondanza delle fioriture, egli si rivela come sempre veramente signore.

Delle due sinfonie quella che fu poi applicata alla *Cambiale di matrimonio* è la migliore. V'è tutta la vigoria, la sveltezza e la freschezza di un Rossini giovane. Particolarità notevole, la straordinaria arditezza della parte affidata al corno che sale in vari passi alle regioni più alte della sua tessitura con andamenti veloci; particolarità non nuova, nel nostro, che già nel *Pianto di Armonia* aveva trattato lo strumento alla stessa maniera nell'ultima parte della Cantata (2).

Fra le opere più importanti composte in questo tempo da Rossini – stando all'opinione espressa da alcuni biografi – dovremmo annoverare anche il *Demetrio* e *Polibio* scritto sopra un infelicissimo libretto della Viganò-Mombelli e per incarico del Mombelli stesso il quale fu cantore e musicista di fama e da ultimo impresario. Quest'opera tuttavia, che sarebbe stata la prima in

(1) La cantata fu nello stesso anno ripetuta all'*Accademia Polinniaca* di Bologna.

(2) Il Radiciotti (l. c.) e altri biografi asseriscono che il R. a tredici anni e prima di entrare al Liceo aveva composto per corno alcuni studi che eseguiva in compagnia del padre. Se si deve giudicare dalla difficoltà dei passi affidati in queste sue opere giovanili a codesto strumento, convien dire che egli dovesse essere suonatore abilissimo.

ordine di tempo composta dal Rossini perchè scritta nel 1806, non fu rappresentata che nell'autunno del '12 al Valle di Roma, ed io propendo a credere con lo Zanolini che il *Demetrio* e *Polibio* sia stato scritto più tardi o almeno più tardi foggiato nella forma che a noi è pervenuta.

Disastrosi del resto furono i primordi teatrali del Rossini a Bologna.

Abbandonata la scuola del Mattei, dopo l'infelice esito ottenuto a Venezia dalla sua *Cambiale di matrimonio* (1810), ritentò il teatro con l'*Equivoco stravagante* rappresentatosi al teatro del Corso nell'ottobre dell'11. Fu tale la catastrofe che l'autorità vietò la continuazione delle recite. Vero è che la colpa maggiore fu addossata al libretto e la critica cittadina non mancò di notare che il sig. Rossini « aveva saputo distinguersi con molta lode in alcuni pezzi, dove si scorge il giovane pieno di estro e che avendo gravida la mente dei pezzi migliori dei buoni maestri pare che ne improvvisi gli stessi motivi più applauditi ».

*
* *

Se in quei primi anni del secolo in cui Rossini adolescente dimorò a Bologna, il nuovo Liceo era divenuto campo importante per ogni manifestazione musicale cittadina, non è men vero che intorno ad esso – quasi satelliti di un pianeta – venissero a formarsi altre istituzioni artistiche che meglio di quelle esistenti rispondevano all'esigenze dei tempi. Giacchè – come altri ha giustamente notato (1) – codeste nuove o rinnovate società, messi da parte certi formalismi clericali e nobiliari, ingredienti necessari del passato, più direttamente e precisamente miravano allo scopo artistico ed erano meno offuscate da concetti pedantescamente accademici o troppo esclusivamente mondani. Tali furono l'Accademia

(1) V. F. BOSDARI, *La vita musicale a Bologna nel periodo napoleonico*. Bologna, 1914.

dei Concordi e quella Polinniaca, diretta dalla famosa Maria Brizzi Giorgi, « bella, ingegnosa, amabile » come disse il Giordani.

La prima volta – o almeno delle prime – che Rossini si produsse davanti al pubblico di Bologna come esecutore e interprete fu in un oratorio, la *Passione di Cristo* del padre Mattei, eseguito nella primavera del 1806 all'Accademia Filarmonica. Il giovinetto, che allora contava quattordici anni possedeva una bella voce di contralto e – lo si è visto – era già stato proclamato maestro di canto, vi sostenne la parte di Santa Maria Maddalena.

Lo stesso anno, in qualità di alunno del nuovo Liceo, cantò insieme ad un'allieva al saggio annuale un duetto del maestro Nencini, nè è infrequente il nome suo come accompagnatore al cembalo nei molti concerti che si eseguivano in quel tempo a Bologna.

Nel 1811 Napoleone I annunciava all'Europa la nascita del Re di Roma e all'esultanza dei sudditi dei paesi soggetti al suo impero s'unì Bologna con festeggiamenti d'ogni sorta. L'Accademia dei Concordi, che era delle istituzioni musicali cittadine di quel tempo forse la più fiorente e per modernità d'intenti artistici e per serietà di costituzione, ebbe il pensiero di solennizzare questo avvenimento con una grandiosa esecuzione delle *Quattro stagioni* di G. Haydn.

Dire allora Haydn, era come dire ai nostri babbi R. Wagner: lo si considerava sì un eccellente maestro, ma adatto solo agl'intellettuali e ai musicisti di professione. Non fa quindi meraviglia leggere nelle gazzette del tempo che il pubblico ascoltò l'oratorio « senza sbadigli » (1).

(1) *Redattore del Reno* N. 20 (21 maggio 1811).

Accademia dei Concordi al Liceo Filarmonico

Le Quattro Stagioni di Haydn.

Lo studio posto pel felice riuscimento di una musica sì difficile per le orecchie italiane, ha vinto l'aspettazione, e tre volte che abbiamo avuto il piacere di gustarla ci ha lasciato comodo di scoprirvi nuove bellezze. La Sala si è mantenuta sempre piena più di quattro ore senza sbadigli, e spesso con commozione di vero entusiasmo, come per esempio

È possibile che il Rossini che fu, com'è noto, un appassionato studioso delle opere del maestro tedesco, suggerisse e, propugnasse l'idea felicissima: certo, eletto a dirigerla e a concertarla, ne curò l'esecuzione con grande amore e attenzione. Dichiarava di conoscere la partitura tutta a memoria ed era esigentissimo con gli esecutori.

L'esito bellissimo di questo concerto contribuì senza dubbio ad accrescere il nome e la fama che il giovane maestro s'era andata già acquistando presso tutti i bolognesi cultori e amatori dell'arte e che in un prossimo avvenire dovevano toccare i più elevati fastigi della gloria.

Altri avvenimenti musicali importanti di quegli anni furono nei riguardi di Rossini due concerti che Isabella Colbran diede a Bologna: il primo all'Accademia Filarmonica per la sua aggregazione la sera del 21 novembre 1806.

Questa bella madrilena, alunna del Crescentini e allora al servizio della corte spagnuola, contava ventun anni: era in tutto lo splendore dell'arte sua e della sua superba giovinezza. « Capelli neri e lucenti – prendiamo questi particolari dalla descrizione fattane dall'Oettinger che concordano con le lodi datele dallo Stendhal – incorniciavano un ovale incantevole, come se ne vede soltanto nei quadri del Velasquez e del Murillo. Occhi scintillanti nel cui nero velluto pareva fosse ricamata la bella parola *amore*, lampeggiavano tra ciglia lunghe che quasi gettavano ombra nel volto. La bocca, nè troppo grande nè troppo piccola, schiudendosi a provocanti sorrisi, scopriva due file di piccoli denti bianchissimi ».

A questa seducente descrizione della giovane donna aggiungete il fascino d'una voce estesissima e soavissima e imaginate facil-

nei due pezzi sorprendenti della *Vendemmia* e della *Caccia* nell'Autunno. Gli egregi cantanti Signore *Elisabetta Manfredini Guermani* Acc. Concorde e Filarmonico, il Tenore Sig. *Prospero Pedrazzi* non che il Sig. *Giovanni Celli* si sono meritati i più vivi applausi.

Il Sig. *Gioacchino Rossini* Maestro al Cembalo, non che il Sig. *Giuseppe Boschetti* Primo Violino e Direttore d'Orchestra meritano particolari encomi per la loro instancabilità e precisione nel condurre i Cori, i Suonatori, i Professori di Canto, e nel difficile accordo di tante parti e di tanti istromenti.

mente l'entusiasmo che essa suscitò negli astanti accademici i quali la proclamarono *genio privilegiatissimo superando colla rarità della sua voce e colla profondità dei suoi lumi ogni altra contemporanea nell'arte e nel Canto.*

Pochi mesi appresso (19 aprile 1807) la Colbran si presentava di nuovo al pubblico bolognese nella sala del Liceo cantando, ammiratissima, pezzi dei migliori maestri contemporanei in un concerto dato sotto la direzione del Marchesi (1).

Tale adunque le prime volte e in quelle occasioni apparve allo sguardo del Rossini adolescente, ancora oscuro e ignoto, questa donna che qualche anno dopo, quando pur egli assurse ai fastigi della celebrità e della popolarità, doveva divenire sua moglie e compagna dei suoi trionfi nei teatri europei. E chi non deve legittimamente supporre che in lui, amatore precoce e natura sensuale, non s'accendessero sin d'allora le prime faville di passione che divamparono più tardi a Napoli quando riuscì a strapparla alla soggezione del suo amante e ingordo impresario, il Barbaja?

Abbiamo visto in antecedenza quanto poco regolari fossero gli studi del Rossini nel nostro Liceo. Fosse la necessità di vivere, fosse coscienza di essere a sufficienza istruito nell'arte sua e di non aver altro da apprendere dai suoi maestri, lo troviamo già nel 1810 a Venezia intento a scrivere opere per i teatri di S. Moisè e della Fenice. Dopo tre anni un primo grande trionfo: *Tancredi* e con esso il nome di Rossini portato alle stelle. Succede la gara degli impresari per accaparrarselo. Milano, Napoli, Roma dànno il battesimo del successo a una serie di opere e nel 1816 per la prima volta davanti al pubblico nel teatro Argentina risuonano le imperiture melodie del *Barbiere di Siviglia*. A Napoli, dove l'astuto Barbaja l'aveva legato a sè, mette a soqquadro il vecchio ambiente musicale portando il fervore del suo novello genio là dove onusto, di gloria e di allori riposava il

(1) Troviamo la Colbran nuovamente a Bologna nel 1809 quando per festeggiare Napoleone essa cantò un'aria in un grande ballo datosi al teatro Comunale.

vecchio Paisiello e dove il classico Zingarelli, direttore di quel Conservatorio, proibiva ai suoi alunni d'andare ad ascoltare musiche rossiniane. Il ciclo della sua carriera italiana si chiude nel carnevale del '23 con *Semiramide*.

Ora i teatri nostrani non parvero sufficiente palestra all'esplicazione del suo talento e unitamente alla Colbran, già divenuta sua moglie, percorre le capitali europee: Vienna, Londra, Parigi dove gli viene offerta la direzione del teatro italiano.

L'ambiente e il gusto francese modificarono sensibilmente il suo stile: nelle opere della sua carriera francese – come egli stesso la chiamò – il canto è sfrondato dai soverchi lenocinii e dalle fioriture così dilette alle platee italiane, l'orchestra è più elaborata, più ricca la strumentazione. E pur in mezzo a tentativi e a prove genialissime, in mezzo a trasformazioni e adattamenti di vecchie opere sue italiane, il suo genio riesce a creare un nuovo capolavoro: *Guglielmo Tell*.

Bologna seguiva con animo trepidante e commosso l'ascesi meravigliosa di questo nuovo maestro. Ne andava orgogliosa poichè non solo lo considerava suo concittadino adottivo, ma altresì il più eccellente alunno uscito da quella sua nuova scuola musicale che doveva rialacciare e riprendere le buone tradizioni artistiche le quali avevano un tempo reso il suo nome glorioso nel mondo.

(Continua) F. VATIELLI

Diocesi, Pievi e Vicariati Foranei
del territorio bolognese

III.

Vescovi e Arcivescovi di Bologna

(Continuazione e fine)

LXXII. **Bertrando de Fumel,** nipote del cardinale Bertrando du Poujet, eletto vescovo di Apt 13...., fu trasferito alla sede di Bologna 5 giugno 1332, espulso insieme col legato Bertrando .... marzo 1334, trasferito alla diocesi di Nivers marzo 1339. Suoi vicari: Guglielmo Caudaqualigeri, 1333; Pietro da Fagiano, 1335-38; Guido Settimo, 1336; Bonacorso abate ..... 1337. Suo suffraganeo: Gio. Battista Acciaioli vescovo di Cesena, 1334-36. Vicario capitolare: Bonacorso abate predetto, 1337-39.

El. Ren. n. 65; Tomba, pp. 102-106; Ghirardacci, II, 102, 113 (« il popolo vedendosi in libertà tosto elesse per suo successore a tale dignità Alberto Acciaiuoli fiorentino »), 127 (schiaffo di Giovanni Pepoli ad Alberto Acciaiuoli vescovo, che fuggì in Avignone), 142 (l'Acciaiuoli rinuncia al vescovado « e così il vescovado di Bologna vacò per tutto l'anno seguente 1339 »); Cassani, p. 43 (dà per gli a. 1332-34 *Lamberto dal Poggetto* e poi seguendo il Ghirardacci, dà come vescovo di Bologna Alberto Acciaiuoli, 1334-39); Lanzoni, p. 204 (« Bertrando, 1332-1339 »); Eubel, I, 144 (fa una persona sola di Bertrando de Fumel e di Alberto Acciaiuoli).

LXXIII. **Beltramino Parravicini** di Milano, già vescovo di Como dal 13...., trasferito alla sede di Bologna 6 novembre 1340, prese possesso 1° agosto 1344, morì in Avignone 7 agosto 1350. Suoi vicari: Paolo Catapelli (o Curtapelli?), 1341-45; Guigo arciprete di Croara, sostituto del precedente, 1345; Francesco da Castel S. Pietro, 1348; Oldrado Maineri, id.

El. Ren. n. 66: « Bertraminus medulanensis »: aggiunte: « de Zuchonibus »; Tomba, pp. 106-108; Ghirardacci, II, 158, 159, 165, 166, 207; Cassani, p. 44; Lanzoni, p. 204; Eubel, 944.

LXXIV. **Monsignore de Enthombe**; alla morte del *Parravicini* fu fatto vescovo questo prelato, che dimorando probabilmente in Avignone, con qualche alto ufficio di curia, ottenne di essere dispensato dall'ufficio conferitogli: non è traccia negli atti bolognesi nè della sua elezione nè di altra qualsiasi vicenda della sua nomina.

El. Ren. n. 67, delle aggiunte, ha tra Beltramino e Giovanni: « D. de Enthombe », annotazione di mano contemporanea, che non può non rispondere a una circostanza attuale e reale: nessuno storico dei nostri vescovi lo registra.

LXXV. **Giovanni di Naso** di Gallarate, vescovo di Verona dal 13...., trasferito alla chiesa di Bologna da Clemente VI il 13 ottobre 1350, ne prese possesso 13 ottobre 1352 con grandi feste pubbliche, e morì a Cento 3 agosto 1360. Suoi vicari: Matteo di Naso, 1352; Francesco Ansaldi, 1352-53; Francesco abate di Santo Stefano, 1354; . . . . . Pellicciari, 1356; Giacomo Brugnatelli, 1357; Lorenzo dal Pino, 1359.

El. Ren. aggiunte, n. 68; Tomba, pp. 108-110; Ghirardacci, II, 207, 213, 226, 234, 238, 249; Cassani, p. 44; Lanzoni, p. 204; Eubel, I, 144; Griffoni, *Mem. hist.*, p. 65, (all'a. 1361): « abit. D. Johannes episc. Bon. qui erat de Nasis de Galarate ».

LXXVI. **Aimerigo Cathy** di Limoges, già vescovo di Volterra dal 1358, trasferito alla chiesa di Bologna il 18 agosto 1361, prese possesso 1° novembre, consacrato in Cesena dall'arcivescovo di Cesena 1362, rinunziò e fu trasferito a Limoges 1371, e morì poi secondo alcuni a Cento 1375, secondo altri a Limoges 1390. Suo suffraganeo: Bencivenne vescovo di Cesena. Vicari generali: Niccolò di Lapo da Vezzano fiorentino arciprete di Persiceto, 1366-71; Gherardino Roberti, 1367.

El. Ren. aggiunte, n. 69: « d. Aymericus Catti qui fuit etiam generalis thesaurarius Italie pro S. R. E. »; Tomba, pp. 110-112 (« A. Cathi di Limoges »); Ghirardacci, II, 257 (« Amerigo Catti »), 259 (« Aim. Chatti »), 262, 264, 272, 276, 277, 287, 288, 301, 339; Giachi, *Saggio di ricerche stor. sopra Volterra*, p. 226 (« Amerigo Corti »); Cassani, p. 44; Lanzoni, p. 204; Eubel, I, 144; Griffoni, *Mem. hist.*, p. 65, 5: « Aymericus thesaurarius ecclesiae » (indice: « Chathes »).

LXXVII. **Bernardo de Bonnevalle,** tesoriere della chiesa romana e vescovo di Spoleto dal 13...., trasferito al vescovado di Bologna 18 luglio 1371, deposto nel 1378 da Urbano VI come fautore di Clemente VII, che lo fece vescovo di Nimes nel 1383, trasferito a Limoges 1391 e ivi m. 1403. Vicari generali: Niccolò di Lapo predetto, 1371-78; fra Giacomo da Castel de' Britti, 1371-78.

El. Ren. aggiunte n. 70; Tomba, pp. 112-115; Ghirardacci, II, 301, 307, 369 (erroneamente lo dice morto in Bologna 7 aprile 1378); Cassani, p. 44; Eubel, I, 144.

LXXVIII. **Filippo Carafa** di Napoli, arcidiacono di Bologna, fu fatto vescovo a istanza della città e prese possesso 8 agosto 1378, poi cardinale del titolo di S. Martino ai Monti 18 settembre, e sebbene fosse anche legato pontificio in Lombarda e Massa Trivigiana, ritenne l'amministrazione della diocesi sino alla morte, accaduta a Valverde 22 maggio 1389. Suoi vicari generali: fra Giacomo da Castel de' Britti predetto, 1378-82; Bartolino Zambeccari, 1378; Andrea Soncino, 1380-84; Guido Gherardini Roberti, 1381; Giovanni Duglioli, 1383; Giulio Bello, 1387. Vicario capitolare: Martino da Gemona, 1389.

El. Ren. aggiunte, n. 71; Tomba, pp. 115-117; Ghirardacci, II, 370, 372, 376, 395, 430; Cassani, pp. 44-45; Eubel, I, 144.

LXXIX. **Cosimo Megliorati** di Sulmona, arcivescovo di Ravenna dal 1387, rinunciò quella chiesa per il nipote Giovanni nel 1400,

ma già era stato fatto vescovo di Bologna 19 giugno 1389 da Urbano VI, con facoltà di ritenere anche la chiesa ravennate: la città non accettò la nomina pontificia e la sede vescovile continuò a essere considerata come vacante e affidata a vicari capitolari, finchè il Megliorati fu fatto cardinale 18 dicembre 1390 (fu poi Innocenzo VII, 1404-1407).

El. Ren. aggiunte, manca; Tomba, pp. 117-119; Ghirardacci, II, 434, 447; Amadesi, III, 85; Cassani, p. 45; Eubel, I, 144.

LXXX. **Rolando da Imola,** frate dell'ordine domenicano, fatto vescovo di Bologna, 27 aprile 1390, non risulta che occupasse effettivamente la sede.

El. Ren. aggiunta, manca; Tomba, p. 119, non lo ammette nella serie; Eubel, I, 144.

LXXXI. **Bartolomeo Raimondi** bolognese, frate benedettino, già abate dei Ss. Naborre e Felice e di S. Maria in Monte, fu fatto vescovo di Bologna per elezione del Consiglio generale, 21 agosto 1392, confermata dal Papa, celebrò la prima messa episcopale in S. Petronio 4 ottobre, prese possesso 1° dicembre e morì 16 giugno 1406. Suoi vicari: Andrea Soncino predetto, 1396; Giovanni Nicoletti da Imola, 1397-1402; Simone d'Enzia da Parma, 1397, 1403-405; Giacomo Montanari, 1399; Alberto Ulgiani, 1401-404; Guido Ottolenghi, 1406. Vicario capitolare: Alberto Ulgiani predetto, 1407.

El. Ren. aggiunte, n. 72; Tomba, pp. 119-122; Ghirardacci, II, 452, 459, 460, 463, 570; Cassani, p. 65; P. di Mattiolo, *Cron. bol.* pp. 33, 34, 64, 94, 183 (morte e funerali); Griffoni, *Mem. hist.* p. 85, 11-13; sopra un busto presunto di lui, G. Belvederi in *Archiginnasio*.

LXXXII. **Antonio Correr** di Venezia, nipote di Gregorio XII, già vescovo di Mitilene, dalla sua obbligazione al vescovado di Bologna è in data 31 ottobre 1407, ma egli non venne alla residenza perchè la città era ribelle al Papa, e anche per i maneggi del Cossa, che alla morte del Raimondi, essendo legato di Bologna aveva assunta l'amministrazione della chiesa vescovile; fatto cardinale 9 maggio 1408, rinunciò al vescovado che fu per più anni affidato a un vicario.

Tomba, pp. 122-125; Ghirardacci, II, 574, 576, 578, 594; Cassani, p. 45; Eubel, I.

LXXXIII. **Giovanni di Michele,** già abate di S. Procolo, fatto vescovo 8 ottobre 1412, prese possesso 6 novembre, morì 3 gennaio 1417.

Tomba, pp. 125-127; Ghirardacci, II, 594, 602, 610, 611; Cassani, p. 45, P. di Mattiolo, *Cron.* pp. 248 (possesso), 284 (morte e funerali); Griffoni; *Mem. hist.* p. 100, 24-25; Eubel, I, 145 (cita bolla di Giovanni XXIII, 2 novembre 1412).

LXXXIV. **Niccolò Albergati,** nato a Bologna 1375, frate certosino 1395, eletto vescovo dal Consiglio dei Seicento 1417, consacrazione e possesso 4 luglio 1417, confermato dal papa 13 aprile 1418; nella lotta tra la città e Martino V parteggiò per il papa, sì che dovette lasciare la sede, che fu per un anno occupata da altro vescovo; era stato promosso al cardinalato, 24 maggio 1436, e però riammesso alla sede la tenne come amministratore sino alla morte, 9 maggio 1443. Suoi suffraganei: Pietro Carlo Ondedei vescovo d'Imola, 1422-32; Tommaso vescovo di Brugnate, 1433-34. Suoi vicari: Rinaldo Marini, 1417-19; Gio. Andrea Calderini arciprete di Budrio, 1417, 1429, 1433; Pietro Ramponi arciprete di S. Lorenzo in Collina, 1418-19, 1434; Luca Cantarelli, 1420-21; Lorenzo d'Adria, 1421-23; Pietro Ondedei predetto, 1422; Andrea Bruni, 1424; Rodrigo Falconi, 1424-28; Giacomo Falconi, 1431-39; Leonardo Savelli, 1434; Gio. Andrea Tamari, 1434; Domenico Bonini, 1439; Giovanni Poggi, 1440-43; Gio. Battista Manzoli, 1441; Niccolò Lapi arciprete di Budrio, 1443. Vicario capitolare: Ludovico Grassi, 1443.

Tomba, pp. 128; Ghirardacci, II, 616-618, 640-641; Fantuzzi, I, 99-103; Cassani, p. 46, P. di Mattiolo, *Cron.* p. 289 (possesso); *Vita b. m. N. Alb. conscripta olim a* S. Zeno, Poggio *florentino et* C. Sigonio, edita da I. G. Garnefert, Colonia 1618; B. Cavallo, *Vita del b. N. A.*, Roma 1654; Zanotti E. M., *Vita del b. N. A.*, 1757; Eubel, I, 145; Griffoni, *Mem. bist.* p. 104, l. 6-9.

LXXXV. **Bartolomeo Zambeccari** bolognese, abate di S. Bartolomeo di Ferrara, vescovo intruso durante l'assenza dell'Albergati nel 1429.

Tomba, p. 130; Ghirardacci, II, tavola dei Vescovi, e III (ediz. Sorbelli); Cassani, p. 46.

LXXXVI. **Ludovico Scarampi** padovano, cardinale di S. Lorenzo in Damaso, fatto vescovo amministratore dopo il 9 maggio 1443, ma venne a prendere il possesso stante lo stato di ribellione di Bologna alla chiesa.

Tomba, p. 131; Ghirardacci, II, tavola dei Vescovi e III ad a.; Cassani, p. 47; Eubel, II, 122.

LXXXVII. **Niccolò Zanolini,** figlio di Simone, bolognese, priore dei canonici lateranensi, nominato dal Consiglio della città nel 1443, confermato dal papa e morto in Lucca 18 dicembre 1444.

Tomba, p. 131; Ghirardacci, II, tavola dei Vescovi; Cassani, p. 47; Eubel, II, 122.

LXXXVIII. **Tommaso Parentucelli** di Sarzana, nato circa 1397, segretario del vescovo Niccolò Albergati, canonico di S. Pietro in Bologna e di S. Maria Maggiore in Pieve di Cento, fatto vescovo 27 novembre 1444, cardinale 23 dicembre 1446, pontefice col nome di Nicolò V 6 marzo 1447, m. 24 marzo 1455. Suo suffraganeo: Pietro Carlo Ondedei predetto, 1445-46. Vicari generali: Giovanni Poggi, 1444-47; Pietro vescovo d'Imola, 1445.

Tomba, p. 132; Ghirardacci, ivi; Cassani, p. 47; Eubel, II, 122; G. Sforza, *La patria, la famiglia e la giovinezza di Niccolò V*, Lucca 1884.

LXXXIX. **Giovanni Poggi,** altrimenti **Del Poggio,** decretalista bolognese, fatto vescovo da Nicclò V il 23 marzo 1447, consacrato 7 maggio da Sant'Antonino arcivescovo di Firenze, indi governatore di Roma, ove m. 13 dicembre 1447. Suo vicario: Giovanni Catania.

Tomba, pp. 132- 134; Ghirardacci, ivi; Cassani, p. 47; Fantuzzi, VII, 64-66; Eubel, II, 122 (per l'elezione dà la data 23 maggio 1447).

XC. **Filippo Calandrini** di Sarzana, nato 1403, fratello uterino di Nicolò V, protonotario apostolico, fatto vescovo di Bologna 18 dicembre 1447, cardinale 20 dicembre 1448, tenne il governo della chiesa bolognese sino alla sua morte, 22 luglio 1476. Suo suffraganeo: Giovanni Marcolini vescovo di Nocera (?); Daniele da Cremona vescovo di Forlì, 1455; Giacomo da Savona vescovo di Ventimiglia, 1458; Marco vescovo di Alessandria, 1466; Matteo Antonio di Pontremoli vescovo di Fano, 1472-76. Suoi vicari: Giovanni Catania, 1447-56; Matteo Pistori, 1449, 1458-59; Antonio Grassi, 1450; Cristoforo Poggi, 1450-58; Ludovico Ludovisi, 1457; Ludovico Albergati, 1468 e sgg.; Alessandro Longari, 1460-1476.

Tomba, pp. 134-137; Ghirardacci, ivi; Cassani, p. 47; Eubel, II, 122; Sforza, pp. 228 e sgg.

XCI. **Francesco Gonzaga,** dei marchesi di Mantova, legato di Bologna, vescovo di Mantova dal 1466, creato cardinale nel 1461, fu fatto vescovo amministratore di Bologna 26 luglio 1476 e morì il 22 ottobre 1482. Suoi suffraganei: Matteo Antonio da Pontremoli predetto, 1476-77; Bartolomeo da Brescia vesc. di Brugneto, 1478-81; Antonio Monaldi vesc. di Sarsina, 1481. Suoi vicari: Alessandro Longai predetto, 1476-82; Giovanni Negri, 1476; Ludovico Muzzoli.

Tomba, pp. 137-138; Ghirardacci, ivi; Cassani, p. 47; Eubel, II, 122.

XCII. **Giuliano della Rovere** di Albiscola, nato 1443, cardinale 1479, legato di Bologna e vescovo della città 5 novembre 1483, rinunciò al vescovado 1502, eletto papa col nome di Giulio II il novembre 1503 e morto 21 febbraio 1513. Suoi suffraganei: Filippo Controni vesc. di Urbino; 1485-90, Marco Vigerio vesc. di Senigallia, 1487-96; Bartolomeo della Rovere vesc. di Ferrara, 1495. Suoi vicari: Alessandro Longari, 1483-1500; Cristoforo Poggi, 1484; Filippo Controni (Centronili, secondo il Mazzetti) 1485, 1489-90; Bernardo Nigoni, 1492, 1494, 1500; Andronico Milani, 1493-95; Gio. Battista dell'Oro, 1497-1502.

Tomba, pp. 138-140; Ghirardacci, ivi; Cassani, p. 47; Eubel, II, 122.

XCIII. **Gio Stefano Ferrero,** di Biella, nato 1474, vescovo di Vercelli dal 1493 trasferito alla sede di Bologna 11 aprile 1502, cardinale 28 giugno 1503, morto in Roma 5 ottobre 1510. Suoi vicari: Gio. Battista dell'Oro predetto, 1502-1510; Amedeo Beruti (« de Berutis » documento del 1505), 1504-1509; Alessandro Peracini, 1505; Ottaviano Castelli, 1505-1506; Bernardo Nigoni predetto, 1507 (?); Gio. Andrea Albergati, 1508-1509.

Tomba, pp. 140-141; Ghirardacci, ivi; Cassani, p. 48; Eubel, II, 122 (trasferimento da Vercelli, 24 gennaio 1502).

XCIV. **Francesco Alidosi,** dei signori di Castel del Rio, già vescovo di Pavia dal 1505, legato di Bologna 1510, vescovo della diocesi dal 26 settembre stesso anno, ucciso in Ravenna da Francesco della Rovere, duca di Urbino, 24 maggio 1511.

Tomba, pp. 141-143; Ghirardacci, ivi; Cassani, p. 48.

XCV. **Achille Grassi,** nato in Bologna 1465, uditore di Rota in Roma 1491, vescovo di Città di Castello dal 1506, fatto cardinale 1511: avvenuta l'uccisione dell'Alidosi, i bentivoleschi proclamarono vescovo di Bologna Antonio Galeazzo Bentivoglio, ma il papa nominò vescovo il Grassi, che prese possesso personalmente 25 luglio 1512, poi visse quasi sempre in Roma, ove morì 21 novembre 1523: nel 1517 rinunciò temporaneamente il vescovado, che fu dato in amministrazione al cardinale Giulio de' Medici. Suoi suffraganei: Gio. Mario Mattarelli vesc. di Cosenza, 1513-16 (suo vicario Ercole Dal Buono, 1513-16); Rinaldo Graziani arcivescovo di Ragusi, 1518-22; Ludovico d'Ascalona, 1524. Suoi vicari: Gio. Battista Dell'Oro predetto, 1511, 1512, 1526; Angelo Valli, 1513-22; Alessandro Peracini predetto, 1515-20.

Tomba, pp. 143-144; Ghirardacci, ivi; Cassani, p. 48; Fantuzzi, IV, 230-237.

XCVI. **Lorenzo Campeggi,** nato in Milano 1474, uditore di Rota 1511, vescovo di Feltre 1512, creato cardinale 27 giugno 1517, trasferito alla chiesa bolognese 9 dicembre 1523, prese possesso personalmente 12 febbraio 1524, fu legato in Germania e in Inghilterra, e morì 19 luglio 1539. Suoi suffraganei: Benedetto Nobili vescovo 1530; Agostino Zanetti vesc. di Sebaste, 1534-40 (suo vicario, Ercole Dal Buono predetto, 1537). Suoi vicari: Angelo Valli predetto, 1523-28; Giovanni Santi, 1524-29; Benedetto Nobili, 1530; Gio. Battista dell'Oro predetto (?).

Tomba, pp. 144-146; Ghirardacci, ivi; Sigonio, *Opera*, III, 531-536; Cassani, p. 48; Fantuzzi, III, 47-61.

XCVII. **Alessandro Campeggi,** figlio del precedente, nato 1504, fatto vescovo di Bologna da Clemente VII 27 gennaio 1530 in esaltazione della morte del padre, prese possesso e fu consacrato solamente 31 luglio 1541, fatto cardinale 20 dicembre 1551, rinunciò al vescovado marzo 1553, e morì 20 settembre 1554. Suoi suffraganei: Tommaso Stella vesc. di Lodi, 1549; Lorenzo Gerardi vesc. di Modone, 1550. Suoi vicari: Agostino Zanetti predetto, 15...-1549; Alessandro Codebò 1547-54; Marco Antonio Campeggi, 1548; Alessandro de' Buoi, 1549.

Tomba, pp. 146-148; Ghirardacci, ivi; Cassani, p. 49; Fantuzzi, III, 28-32.

XCVIII. **Giovanni Campeggi,** figlio del conte Antonio Maria, fatto canonico di S. Pietro 1530, vescovo di Parenzo 18 maggio 1537, trasferito alla chiesa di Bologna 6 marzo 1553, morto 7 settembre 1563. Suoi vicari: Giovanni Catania, 1553 (?); Alfonso Binarini, 1553-57; Gio. Giacomo Pinzi, 1556; Filippo Campeggi, 1557; Bartolomeo Casali, 1558; Sebastiano Rolandi, 1559-63. Vicario capitolare: Leone Leonori, 8 settembre 1563.

Tomba, p. 148; Ghirardacci, ivi; Cassani, p. 49; Fantuzzi, III, 46-47; A. Orlandi, *Oratio in funere Joannis Campegii*, Bologna 1563.

XCIX. **Ranuccio Farnese,** figlio di Pier Luigi duca di Parma, nato 1530, arcivescovo di Napoli 1544, cardinale 18 dicembre 1545,

arcivescovo di Ravenna 1549, rinunciò a quella chiesa e accettò questa di Bologna 26 febbraio 1564 (?), facendo indi a poco il suo solenne ingresso; morì 13 ottobre 1565. Suoi vicari: Antonio Paleotti, 1564; Scipione Veneri, 1564-65. Vicari capitolari: Gio. Battista Benedetti, 7 novembre 1565; Cesare Grassi (suo sostituto Niccolò Calderini), novembre 1565.

Tomba, pp. 148-149; Ghirardacci, ivi; Cassani, p. 49; Litta, *fam. Farnese.*

C. **Gabriele Paleotti,** nato di famiglia senatoria bolognese 1522, laureato in legge 1546, uditore di Rota 1556, fatto cardinale 12 marzo 1565 e vescovo di Bologna 30 gennaio 1566, fece il suo ingresso solenne il 24 febbraio, e per la bolla 10 dicembre 1582 fu il primo arcivescovo di Bologna e morì 22 luglio 1597. Suo coadiutore: Alfonso Paleotti. Suoi suffraganei: Angelo Peruzzi vesc. di Cesarea, 1572-82; Paolo Grassi vesc. di Zante, 1583 (supplito da Gio. Andrea Callegari vesc. di Bertinoro); Giorgio Manzoli vesc. di Anversa, 1586; Domenico Petrucci vesc. di Bisceglie, 1587; Vincenzo Casali vesc. di Massa, 1590; Ludovico Bentivoglio vesc. di Tiferno, 1597. Vicari generali: Gio. Battista Benedetti predetto, 1566; Cristoforo Pensabeni, 1566-68; Angelo Peruzzi (poi suffraganeo): Sebastiano Medici, 1584-87; Marco Antonio Salinari, 1587-91; Domenico Ottolini, 1591; Berlingero Gessi, 1591-93; Antonio Bornia, 1593-95; Luigi Borallini, 1595-97.

Tomba, pp. 150-152; Ghirardacci, ivi; Cassani, p. 49; Tarozzi, p. 7-13; A. Ledesma, *De vita et rebus gestis Gabrielis Paleotti,* Bologna 1647; Fantuzzi, VI, 242-239.

CI. **Alfonso Paleotti,** cugino del precedente, nato in Bologna 1531, laureato in legge 1557, in teologia 1579, canonico di San Pietro 1573, fatto arcivescovo di Corinto e coadiutore dell'arcivescovo di Bologna 1591, alla morte del quale fu fatto egli stesso arcivescovo, prese possesso 27 luglio 1597 e morì 18 ottobre 1610. Suoi suffraganei: Ludovico Bentivoglio vescovo di Tiferno 1597-98; Giulio Cesare Segni vesc. di Rieti, 1599-1610. Suoi vicari: Brunino Bianchi, 1597-98; Ercole Vaccari, 1598-99, Ceccolino Margaruzzi, 1599; Ercole del Chierico, 1599-1600 (facente funzioni, 1613-1631?); Isidoro Mosconi, 1600-1602; Dionigi Correggio, 1602; Alessandro Boschi, 1602-1603, 1609-1610; Gio. Francesco Piemontesi, 1603-1609; Gio. Maria Balletti, 1605-1607; Angelo Michele Bocchi, 1607; Giacomo Pianciatichi, 1607-1609. Vicario capitolare, Alessandro Boschi predetto, 1610.

Tomba, pp. 152-153; Ghirardacci, ivi; Cassani, p. 50; Tarozzi, pp. 13-25; Fantuzzi, VI, 229-234; *Vita di me Alfonso Paleotti arcivescovo di Bologna,* ms.

CII. **Scipione Borghese Caffarelli,** nipote di Paolo V, nato nel 1576, fatto cardinale 18 luglio 1605 e arcivescovo di Bologna 25 ottobre 1610, non venne mai a questa chiesa da lui governata per mezzo di un vescovo suffraganeo, rinunciò sul principio del 1612 e morì, vescovo di Sabina, 2 ottobre 1633. Suoi suffraganei: Raffaele Inviziati vescovo di Zante, 1611; Giulio Cesare Segni predetto, 1612. Suo vicario: Alessandro Boschi predetto, 1610-12.

Tomba, p. 154; Ghirardacci, ivi; Cassani, p. 50; Tarozzi, p. 16; Litta, *fam. Borghese.*

CIII. **Alessandro Ludovisi,** nato in Bologna di famiglia senatoria 1554, laureato in leggi 1575, uditore di Rota 1600, fatto arcivescovo di Bologna 12 marzo 1612 e cardinale 21 settembre 1616, eletto pontefice col nome di Gregorio XV, 9 febbraio 1621, e defunto 8 luglio 1623. Suoi suffraganei: Raffaele Inviziati predetto 1612-21; Angelo Gozzadini vesc. di Orte (?), 1621-23. Suoi vicari: Alessandro Boschi predetto, arciprete di Budrio, 1612-13; Carlo Bovio, 1613-16; Lorenzo Sonanzi, 1616-21.

Tomba, pp. 154-155; Ghirardacci, ivi; Faleoni, pp. 655 e segg.; Cassani, p. 50; Tarozzi, pp. 16-18; Fantuzzi, IV, 287-294; *Ricordi di papa Gregorio XV al card. Ludovico Ludovisi,* ms. R. Bibl. Universitaria.

CIV. **Ludovico Ludovisi,** nipote del precedente, nato 1595, laureato in leggi 1615, arciprete di San Pietro 1616, fatto cardinale 15 febbraio 1621, e nell'aprile arcivescovo di Bologna, morto 18 novembre 1632. Suoi suffraganei: Angelo Gozzadini arcivescovo di Nisia, 1621-27; Giulio Cesare Segni predetto, 1621-24 (?); Gio. Battista Agucchi vesc. di Damasco, 1624; Gio. Matteo Carafoli arcivescovo di..., 1624, 1629-33; Carlo Bovio vesc. di Bagnorea, 1626-27, 1635; Gio. Antonio Albergati vesc. di Bisceglie, 1627-32. Suoi vicari: Lorenzo Sonanzi predetto, 1621; Evangelista Carbonesi, 1621; Francesco Sinibaldi, 1621-23; Marco Antonio Morandi, 1627-28; Francesco Mastri, 1629-30; Filippo Cospi, 1630-31; Bernardo Cattani, 1631-32. Vicario capitolare: Domenico Odofredi, 1632.

Tomba, pp. 155-156; Ghirardacci, ivi; Cassani, p. 50; Tarozzi, pp. 18-21; Fantuzzi, V, 78-81; Mazzetti, *Repertorio,* p. 90.

CV. **Girolamo Colonna,** della nobile famiglia romana, nato 1604, fatto cardinale 7 febbraio 1628, e sulla fine del 1632 arcivescovo di Bologna da Urbano VIII, che lo consacrò personalmente; fece la visita della diocesi e tenne il sinodo del 1634; rinunciò alla chiesa bolognese nel 1644, morendo poi in un viaggio per la Spagna 4 settembre 1666. Suoi suffraganei: Gio. Antonio Albergati predetto, 1633; Ferrante Boschetti arcivescovo di Cesarea, 1633-37 (supplito da Alessandro Segni vesc. di Piacenza 1634 e da Pompeo Cornazzani vesc. di Parma 1635-36); Girolamo Birago vesc. di Laodicea, 1637-43. Suo vicario: Domenico Odofredi predetto, 1632-44.

Tomba, pp. 156-158; Ghirardacci, ivi; Cassani, p. 51; Tarozzi, pp. 21-23; Fantuzzi, VI, 177; Litta, *fam. Colonna.*

CVI. **Niccolò Albergati Ludovisi,** figlio di Ugo Albergati, nato 1608, laureato in leggi 1627, adottato dal cugino Niccolò Ludovisi duca di Fiano, fatto arciprete di San Pietro 1635, indi arcivescovo di Bologna 6 febbraio 1645 e cardinale 6 marzo dello stesso anno; prese possesso 1646, rinunciò all'arcivescovado di Bologna 1651, passando a diverse diocesi suburbicarie, e morì 9 agosto 1687. Suo vicario generale: Domenico Odofredi predetto, 1645-51. Vicario capitolare: Tommaso Moriconi, 1 settembre 1651.

Tomba, p. 159; Ghirardacci, ivi; Cassani, p. 51; Tarozzi, pp. 23-24; Fantuzzi, I, 133-135.

CVII. **Girolamo Boncompagni,** figlio di Gregorio duca di Sora, nato 1621, fatto arcivescovo di Bologna 11 dicembre 1651, visitò la diocesi e tenne il sinodo dal 1654, creato cardinale 14 gennaio 1664, morto 24 gennaio 1684. Dopo la sua morte, la chiesa bolognese rimase vacante per quattro anni. Suffraganei sostituti: Annibale Bentivoglio vesc. di Tebe, 1660-61; Rodolfo Dolcino vesc. di Squillace, 1661-62; Guido Bentivoglio vesc. di Bertinoro, 1662-64, 1668; Ettore Molza vesc. di Modena, 1662, 1670; Stefano Kudzienka vesc. di Bivona, 1662; Stefano Vidoni vesc. di Lodi (legato di Bologna, 16...), 1663-64; Carlo Roselli, vesc. di Faenza, 1664, 1668; Federico Martinozzi, vesc. di Sarsina, 1664; Francesco Ghisilieri vesc. di Imola, 1665, 1667, 1669; Niccolò Lepori vesc., 1668; Niccolò Patroni vesc. di Parenzo, 1668; Gio. Antonio Sborovazzi vesc. di Cattaro, 1669; Callisto Pocinelli vesc. di Urbino, 1671. Vicari: Tommaso Moriconi predetto, 1651; Antonio Rodolfi, 1652-1682; Bernardo Pini, 1652-1657;

Domenico Odofredi, 1651-1660; Federico Calderini, 1684. Vicario capitolare: Giuseppe Musotti, 1688.

Tomba, p. 160; Ghirardacci, ivi; Cassani, 51; Tarozzi, pp. 24-26; Fantuzzi, II, 293; Mazzetti, *Repertorio,* p. 246; Litta, *fam. Boncompagni.*

CVIII. **Angelo Maria Ranuzzi,** nato di famiglia senatoria in Bologna, laureato in leggi a Padova, fatto vescovo di Fano, 1678, cardinale 2 settembre 1686, arcivescovo di Bologna 26 maggio 1688, e morto in Fano 27 settembre 1689. Suoi vicari: Giuseppe Musotti, 1688; Girolamo Sebbri, 1688; Gio. Lorenzo Castellari, 1688-89; Bernardo Pini predetto, 1688. Amministratori della diocesi dopo la morte di Girolamo Boncompagni: cardinale Antonio Pignatelli vescovo di Faenza e legato di Bologna, 1684-85, 1687; Ascanio Paganelli vesc. di Montalto, 1685; Vincenzo Cavalli vesc. di Bertinoro, 1685-86; Gio. Francesco Riccamonti vesc. di Cervia, 1686; card. Francesco Negroni, vescovo di Faenza e legato di Bologna, 1688; Niccolò de' Conti di Ariano, vesc. di Comacchio, 1688. Vicario capitolare: Giuseppe Musotti, 1688.

Tomba, pp. 160-161; Cassani, p. 71; Tarozzi, pp. 26-28.

CIX. **Giacomo Boncompagni,** figlio di Ugo duca di Sora, nato 1653, governatore di Orvieto e di Fermo, fatto arcivescovo di Bologna 15 aprile 1690, visitò la diocesi parecchie volte, creato cardinale 12 dicembre 1695, tenne il sinodo del 1698, morto in Roma 24 maggio 1731. Suffraganei sostituti: cardinale Marcello Durazzo vescovo di Spoleto e legato di Bologna, 1694; Filippo Musotti, vesc. di Tiferno, 1695-96, 1701, 1703-1705; Gio. Antonio Davia vesc. di Rimini, 1707; card. Lorenzo Casoni arcivescovo di Cesarea e legato di Bologna, 1712; Andrea Rocca, vesc. di Mariana, 1713; card. Agostino Cusani vesc. di Pavia e legato di Bologna, 1715-1717; Tommaso Torselli, vesc. di Forlì, 1717, 1728-29; Francesco Bertini vesc. di Comacchio, 1718; Pompeo Aldrovandi arcivesc. di Neo Cesarea, 1718-24; Giovanni Soffietti vesc. di Chioggia, 1724. Suffraganeo: Antonio Ghisilieri vesc., 1729-34 (supplito da Alessandro Dolfi vesc. di Fano, 1730-31). Vicari: Bernardo Pini, 1690; Bonaventura Martinelli, 1690-99; Gio. Francesco Peranzoni, 1699-1706; Filippo Gazzoli, 1706-17; Stefano Cristini, 1717-21; Angelo Maria Guinigi, 1721-31. Vicario capitolare: Achille Felice Pellegrini, 1° aprile 1731.

Tomba, pp. 161-162; Cassani, p. 51; Tarozzi, pp. 28-30; Fantuzzi, II, 293-294; Litta, *fam. Boncompagni.*

CX. **Prospero Lambertini,** della famiglia dei principi del Poggio, nato 1675, laureato in leggi e teologia a Roma 1694, canonico della Vaticana 1712, vesc. di Ancona 1727, fatto cardinale 30 agosto 1728, trasferito all'arcivescovado di Bologna 30 aprile 1731, prese possesso il 10 maggio, visitò più volte la diocesi, eletto pontefice col nome di Benedetto XIV, 17 agosto 1740, ritenne l'arcivescovado sino al 1754 e morì 3 maggio 1758. Amministratore apostolico: Gio. Battista Scarselli, 1740-43. Suffraganeo: Lattanzio Felice Sega vesc. di Amatunta. Vicari: Gio. Giacomo Millo, 1731-40; Francesco Cottogni, 1740-54.

Tomba, pp. 162-164; Cassani, p. 52; Tarozzi, pp. 30-37; Fantuzzi, II, 64-74; G. Francia, *I fasti di Benedetto XIV*, 1755.

CXI. **Vincenzo Malvezzi Bonfioli,** nato in Bologna di famiglia senatoria 1715, canonico di San Pietro, creato cardinale 19 novembre 1753 e arcivescovo di Bologna 14 gennaio 1754, prese possesso il 22 dello stesso mese, consacrato da Benedetto XIV 19 marzo, fece la visita della diocesi e morì in Cento 3 dicembre 1775. Dopo la sua morte la chiesa bolognese restò vacante per oltre due anni. Suffraganeo: Gaetano Formagliari 1769, 1772-1778. Vicari: Francesco Cottogni, 1754-60; Stefano Palliani, 1760-62; Sante Coraluppi, 1762-74; Lucio Natali, 1774-75. Vicario capitolare: Galeazzo Manzotti 9 dicembre 1775.

Tomba, pp. 165-166; Cassani, p. 52; Tarozzi, pp. 37-38.

CXII. **Andrea Gioanetti,** bolognese nato 1722, monaco camaldolese, priore del monastero ravennate di Classe, vescovo di Imeria 1776 e amministratore della chiesa bolognese 26 gennaio 1776; fatto cardinale 15 dicembre 1777, indi subito arcivescovo di Bologna, prese possesso 5 febbraio 1778, visitò più volte la diocesi e tenne il sinodo nel 1788; superate con prudente accorgimento le burrasche del periodo democratico cisalpino morì 8 aprile 1800. La chiesa bolognese rimase vacante per due anni. Suffraganei: Gaetano Formagliari predetto, 1777-78, 1780; Paolo Giuseppe Castelli Pirattini vesc. di Targon, 1782-97, 1799-1800. Vicario: Filippo Lanzi, 1776-1800. Vicari capitolari: Benedetto Conventi, 1800-1802; Paolo Patrizio Fava, 1802.

Tomba, pp. 166-168; Cassani, p. 52; Tarozzi, pp. 39-41; G. Baraldi, nelle *Memorie di Religione*, Modena.

CXIII. **Carlo Oppizzoni** milanese, nato 1769, arciprete della Cattedrale milanese 1799, fatto arcivescovo di Bologna 20 settembre 1802, cardinale 26 marzo 1804, senatore del Regno italico 1809, poi sospeso

da ogni dignità da Napoleone I sino al 1814, ritornato alla sua sede di Bologna 1815, visitò più volte la diocesi e la resse sino alla morte, 13 aprile 1855. Suffraganei: Pier Luigi Rusconi vesc. di Amatunta, 1802-1804. Sostituti: Bonaventura Gazzola vesc. di Cervia, 1807, 1811; Tiburzio Cortese vesc. di Modena, 1811; Federico Maria Molina vesc. di Adria, 1812; Gregorio Boari vesc. di Comacchio, 1812; Alfonso Cingari vesc. di Cagli e Pergola, 1814; card. Alessandro Mattei vesc. di Ostia, 1815; Passaponti Giuseppe vesc. di Epifania, 1846-55. Vicario capitolare: Giuseppe Passaponti predetto 13 aprile 1855. Vicario generale: Paolo Patrizio Fava, 1803-1806 (suo provicario Benedetto Conventi); Benedetto Conventi predetto 1806-1814; provicario: Camillo Ceronetti, 1814-1825; Leopoldo Pagani, 1825-36; vicario: Giuseppe Passaponti, 1836-1846.

Cassani, p. 52; Tarozzi, pp. 41-46; A. Gamberini, *Fasti rerum gestarum a K. O. card. archiep. Bononiae.* Bologna, 1855.

CXIV. **Michele Viale Prelà** di Bastia, nato 1798, arcivescovo di Cartagine 1841, cardinale 7 marzo 1853, arcivescovo di Bologna 28 settembre 1855, prese possesso 1° novembre 1856 e morì 15 maggio 1860. Vicario generale: Giuseppe Passaponti predetto, 1855-1865.

Cassani, p. 53; Tarozzi, pp. 46-53; F. Fantoni, *Della vita del card. Michele Viale Prelà*, Bologna, 1861.

CXV. **Filippo Maria Guidi,** nato nel contado bolognese 1815, frate domenicano, cultore della filosofia tomistica e professore di teologia in Vienna, fatto cardinale 16 marzo 1865 e contemporaneamente arcivescovo di Bologna; ma non avendo potuto ottenere il regio assenso non si recò a prendere possesso della sua chiesa, e poi nel 1871 rinunciò all'arcivescovado passando alla chiesa di Frascati, ove morì 27 febbraio 1879. Suoi vicari: Giuseppe Passaponti predetto, 1865-...; Antonio Canzi (durante la sua prigionia, 1866-69, sostituito da Serafino Giorgi) 18...-71.

Tarozzi, pp. 53-55; Garollo, *Diz. biogr.*, I, 997.

CXVI. **Carlo Luigi Morichini,** nato in Roma 1805, arcivescovo nisibense 1845, cardinale 15 marzo 1852, vescovo di Iesi 1854, trasferito all'arcivescovado di Bologna 24 novembre 1871; non avendo ottenuto il regio assenso, visse privatamente nel Seminario, visitando

la diocesi; lasciò la chiesa bolognese, marzo 1877, destinato a quella di Albano, e morì 26 aprile 1879. Suo vicario: Serafino Giorgi.

Tarozzi, pp. 55-60; Garollo, II, 1389.

CXVII. **Lucido Maria Parocchi,** nato in Mantova 1833, fatto vescovo di Pavia 1871, donde fu trasferito all'arcivescovado di Bologna 12 marzo 1877, cardinale il 22 giugno dello stesso anno, non ottenne neppur egli il regio assenso e lasciò la nostra chiesa nel 1882 essendo stato fatto cardinale vicario in Roma, ove morì 15 giugno 1903.

Garollo, II, 1501.

CXVIII. **Francesco Battaglini,** nato a Mirabello 1823, professore di teologia al Seminario di Bologna, vescovo di Rimini 1873, arcivescovo di Bologna 3 luglio 1882 cardinale 27 luglio 1885, morto 8 luglio 1892. Vicario generale: Nicola Zoccoli vesc. tit. di Sebaste.

Garollo, I, 209; *Boll. della diocesi di Bologna,* a. I, 538.

CXIX. **Serafino Vannutelli,** nato a Genazzano 1834, cardinale 14 marzo 1887, nominato arcivescovo di Bologna in successione al Battaglini, non raggiunse mai la sede, poichè optò per la diocesi suburbicaria di Porto e S. Rufina.

Garollo, II, 1901.

CXX. **Domenico Svampa** di Montegranaro, nato 1851, vescovo di Forlì 1887, trasferito all'arcivescovado di Bologna 1893, prese possesso 30 settembre 1894, fatto cardinale 18 maggio 1894; fece visita ai Reali d'Italia 28 maggio 1904, morì 10 agosto 1907. Vicari generali: Zoccoli Nicola vesc. di Sebaste; mons. Vincenzo Bacchi vesc. tit. di Mindo.

Garollo, II, 1862; *Boll. della diocesi,* a. III, p. 52.

CXXI. **Giacomo della Chiesa** di Genova, nato 1854, sostituto al cardinale segretario di Stato, fatto arcivescovo di Bologna 16 dicembre 1907, prese possesso il 23 febbraio 1908, visitò in quattro anni l'intiera diocesi, fatto cardinale 25 maggio 1914, eletto papa col nome di Benedetto XV 3 settembre 1914; vivente. Suoi vicari: monsignor Bacchi predetto, poscia traslato alla sede vescovile di Faenza; Ersilio Menzani, 1908-1914.

Bollett. della diocesi, a. V, pp. 3-18, a. VI, 376; Daelli, *Vita di Benedetto XV; Per la solenne inaugurazione del ricordo marmoreo al S. P. Benedetto XV nella Metropolitana di Bologna,* Bologna, 1916.

CXXII. **Giorgio Gusmini** di Gazzaniga, nato il 9 dicembre 1855, arciprete di Clusone 1902, vescovo di Foligno 1910, trasferito all'arcivescovado di Bologna 8 settembre 1914, prese possesso per mezzo di mons. Menzani, e fece il solenne ingresso il 20 dicembre stesso anno; fatto cardinale 9 dicembre 1915, ha intrapreso la visita della diocesi; vivente. Vicario generale: Ersilio Menzani, 1914.

Bollett. della diocesi, an. 1914-1915.

TOMMASO CASINI

Gli studenti bolognesi per Gioacchino Murat e per l'indipendenza italiana nel 1815 (*)

Il *Giornale del Dipartimento del Reno*, che pubblicavasi a Bologna, il 4 d'aprile del 1815 stampava queste parole: « Un re, di cui la gloria ha consecrato il nome su tutti i campi di battaglia in Europa, e il di cui paterno reggimento forma l'ammirazione e l'invidia d'Italia intera, si è avanzato alla testa di ottantamila bravi napoletani, ed al suo avanzarsi i nostri oppressori sparvero di mezzo a noi... Un proclama di S. M. ne annunziò il generoso disegno di secondare i voti della Nazione italiana, e di combattere per la di lei Indipendenza. È impossibile a ridire la commozione che un tal proclama ha eccitato in tutte le città vicine. L'entusiasmo vi è divenuto universale. Veterani che chieggono di tornare in attività, giovani che si disputano l'onore d'arrolarsi ai vessilli, vecchi e donzelle che ve li stimolano a gara, tutti insomma si affollano per aver qualche parte alla liberazione della patria comune » (1).

(*) Su Gioacchino Murat in generale e sull'impresa della guerra per l'indipendenza d'Italia, vedansi i densi ed eruditissimi volumi del Commandant H. Weil che ha dedicato tutta la sua vita allo studio del venturoso Re. Il Weil, al quale sono grato dell'amicizia di cui mi onora, sta pur ora raccogliendo e pubblicando materiali sugli avvenimenti italiani e stranieri che si connettono al Congresso di Vienna.

(1) N. 40, sotto la rubrica *Notizie interne.*

Nel 18 aprile sullo stesso giornale leggevansi queste altre parole:

« Dopo quindici giorni dacchè le Truppe Austriache si erano allontanate da noi a cagione dell'impensato movimento dell'Armata Napoletana, la mattina del giorno sedici rientrarono nelle nostre mura accolte fra le acclamazioni del Popolo, e il giubilo de' veri Cittadini, che in esse videro il termine di un breve delirio che tentava di portare lo sconvolgimento nell'ordine civile e sociale » (1).

Questi passi, che sono in così tragica contrapposizione l'uno all'altro, nello stesso giornale, a quattordici giorni di distanza, destano nell'animo un senso di penosa malinconia, una sfiducia illimitata, non sul popolo che non s'era troppo commosso prima nè si commosse ora e che più tardi, quando si trattò veramente di combattere, dimostrò quanto realmente sentisse l'amore all'Italia e all'indipendenza, bensì sui prezzolati e spregevoli uominich e vendono la loro penna e la loro voce al primo governo che viene! Ma sono le storie di tutti i tempi.

Le frasi vibranti e calde del re Gioacchino nel proclama di Rimini, la rievocazione del passato glorioso, le parole di Italia, e di Italia intera e libera, che si sentirono correre allora, non potevano non destare la più grande impressione negli animi più sensibili, nei cuori più ardenti, e specie nei giovani. Si trae dal primo passo, che i giovani e sopratutto gli studenti furono pronti ad accorrere alla voce della patria, e quanto agli studenti il giornale diceva sinceramente il vero.

Già sin dal 1814 gli studenti, secondo che ci narra il cronista Rangoni (2), avevano plaudito all'indipendenza dell'Italia, ora,

(1) N. 46. Rubrica *Notizie interne.*

(2) Francesco Rangoni scrisse non meno di trecento volumi su i più vari argomenti, ma molti dedicati alla narrazione delle vicende dei suoi tempi dalla Rivoluzione francese infino agli ultimi anni della vita. La sua Cronaca o narrazione è una miniera inesauribile di notizie d'ogni genere, per Bologna e la regione romagnola. Il volume che tocca di questi avvenimenti è il secondo di quelli dedicati al « Seguito delle osservazioni fuggitive sulla Rivoluzione di Francia del 1796 ». Lo Spadoni (vedi nota seguente) riconobbe tutta l'importanza dell'opera del Rangoni, poco nota fino ad ora.

al primo apparire delle milizie del Murat, ripetevano unanimi l'acclamazione, incitati dalle parole ardenti e dotte a un tempo del professore Giuseppe Gambari, un sunto delle quali egli stesso pubblicò più tardi dalla terra di esilio, e recentemente in una interessante ed eruditissima pubblicazione riproduce il prof. Domenico Spadoni (1); e insieme col Gambari parecchi altri professori parlarono, trascinando la scolaresca. Nel giornale del 6 aprile leggiamo infatti:

« Gli studenti di questa R. Università hanno dato un esempio luminoso di coraggio, ed hanno mostrato quanto può ne' petti italiani l'amore della nazionale indipendenza.

« Il signor *Daponti* Bresciano, giovine di grandi speranze, indefesso nello studio, e già vicino a compiere con lode la sua carriera legale, concepì il nobile disegno di abbandonare per qualche momento le sue ordinarie occupazioni per consacrarsi alla difesa della patria, e di promuovere ne' suoi compagni lo stesso zelo, da cui si sentiva egli animato. Nè vane riuscirono le sue generose premure (2). Vari altri studenti diretti dal signor Scevola secondo Bibliotecario dell'Università, ed animati dalle calde esortazioni de' signori professori Gambari (3) e Masi (4), i quali

(1) DOMENICO SPADONI, *Bologna e Pellegrino Rossi per l'indipendenza d'Italia nel 1815.* In *Rassegna storica del Risorgimento*, a. III (1916), p. 103 sg. — Il nostro scritto, brevissimo, trae occasione appunto dal lavoro dello Spadoni, e specie da alcune affermazioni che vi si contengono a proposito di due importanti documenti appartenenti alla Biblioteca comunale dell'Archiginnasio.

(2) Lo SPADONI (op. cit., 122) riporta alcune di queste parole e delle altre che seguono, ma un po' imprecisamente.

(3) Sul Gambari, oltre le notizie, non sempre esatte, riportate dallo Spadoni da uno scritto del Museo del Risorgimento di Bologna (opera del Casoni), sono da leggere quelle recate dal MAZZETTI, *Repertorio de' professori dell'Università di Bologna* (p. 138, n. 1355), molto più precise e copiose.

(4) L'avv. Masi Riari Carlo bolognese, laureatosi nel 1785, ottenne una lettura onoraria dal Senato all'Università nel 1792. « Con dispaccio della Commissione governativa austriaca del 27 febbraio del 1815 fu nominato professore di procedura civile ed Atti autentici, della qual cattedra fu privato in aprile dell'anno medesimo, e di nuovo immessone in possesso nel luglio prossimo. Lasciò indi di servire in ottobre del detto anno, dopo di che venne con disposizione della Segreteria di Stato del Governo Pontificio 24 aprile 1816, destinato a dar lezioni di diritto naturale e delle genti ». Morì in Bologna il 25 ottobre del 1816 stesso (MAZZETTI, op. cit., p. 203-204, n. 2038).

fecero sentir dalla cattedra l'alta importanza della gran causa italiana, tennero l'invito e in pochi istanti formarono un'unione di altri cento scolari, che si offerirono a marciare in compagnia de' prodi Napoletani fino al momento che il suolo italico sarà purgato dal lezzo degli stranieri, e sarà immutabilmente assicurata sotto gli auspicii di Gioacchino l'Italico la nostra indipendenza » (1).

Il 6 stesso, arrivato il generale Lechi in Bologna, lo Scevola gli presentò quei « valorosi » giovani, che riscossero la lode del governo di Murat e del Re stesso (2).

Presa in breve tempo Modena, e occupata parte di quel territorio, gli studenti di Bologna si rivolsero, con un patriottico e caldo manifesto ai loro colleghi Modenesi. Ma ecco il manifesto stesso, quale è pubblicato nel supplemento al n. 42 del *Giornale del dipartimento del Reno,* sotto il 10 di aprile:

Gli Studenti dell'Università di Bologna
a quelli dell'Università di Modena

Fra le epoche gloriose, che devono segnalare il nome Italiano, la più bella si è questa, in cui tutti gli Italiani prima discordi per interesse, e per opinione, si sono uniti in un solo partito, e vogliono l'indipendenza, quell'indipendenza, che forma il più bel pregio, e la vera felicità d'ogni Nazione.

Gioacchino l'Italico imaginò questo sublime progetto, e sotto la sua scorta i prodi sulle rive del Panaro, del Crostolo e del Basso Po hanno già dato col loro valore prospero principio ad opera così grande. Ovunque suona il grido dell'indipendenza, e le nostre voci per essa echeggiarono festose sotto i portici dell'Università: tutti siamo animati da eguali sentimenti, e pronti a sacrificare la nostra vita per così giusta causa abbiamo già dato i nomi per servire la Patria, che chiama all'armi tutti i suoi figli.

Voi, o Studenti, che negli anni passati foste nostri compagni nelle fatiche sacre a Minerva, rifiuterete presentemente di esserlo ne' gloriosi campi di Marte? Voi, che in cuore nutrite un'anima Italiana, e che come tali voler ne dovete la indipendenza, sdegnerete di seguire l'esempio

(1) *Giornale del Dipartimento del Reno,* n. 41, Rubrica *Notizie interne.*
(2) Ivi.

nostro che tutti muove, e tutti incoraggisce? Ah no! Abbastanza vi conosciamo per non credervi capaci di tanta viltà.

Venite dunque con noi, unitevi a quel rispettabile corpo di Studenti, che in Bologna si raccoglie sotto le vittoriose bandiere del nostro Liberatore per iscioglière le vergognose catene, onde è da tanti secoli avvinta la misera Italia.

Tutti i nostri Concittadini faranno plauso al nostro coraggio, al nostro sentimento Nazionale, e quando il vessillo dell'Italica indipendenza volteggerà glorioso sulla cima delle Alpi, lieti e contenti ritorneremo ai patrj focolari per restituirci ai cari nostri studi, e per godere i frutti di quell'indipendenza, che col nostro sangue ci saremo acquistata.

Bologna, 7 aprile 1815

Fir. *Gli Studenti dell'Università di Bologna.*

Lo Spadoni, nel suo accennato lavoro su *Bologna e Pellegrino Rossi,* crede (1) che sia questo il manifesto cui accennava Luigi Frati con le parole: « Manifesto degli studenti dell'Università di Bologna, in cui annunziano la presa determinazione di sospendere i loro studi per dedicarsi alla difesa della patria », in foglio volante (2). Ma basta dare una semplice lettura, così all'invito degli studenti bolognesi ai Modenesi sopra riportato, come alle brevi ed esatte parole di descrizione che ne dà il Frati, per accorgersi che si tratta di cosa assolutamente diversa. Un caso fortunato ha voluto che mi càpitino tra le mani i preziosi documenti cui allude il Frati: il Manifesto cioè degli studenti già ricordato e una « Lettera di Giovita da Ponte che ha attinenza col manifesto suddetto » (3), come è indicato, con qualche imprecisione, dal Frati stesso.

I due documenti, molto interessanti per illuminare, da un lato la parte presa alla spedizione Muratiana dagli studenti bolognesi, e dall'altro l'azione che su di essi esercitava la protezione che ne prendeva Pellegrino Rossi, che, come è noto, era stato nominato Commissario civile di Re Gioacchino per il dipartimento del

(1) Op. cit., p. 123.
(2) LUIGI FRATI, *Opere della Bibliografia bolognese che si conservano nella Biblioteca municipale di Bologna.* Bologna, Zanichelli, 1888, I, n. 4785.
(3) L. FRATI, Op. cit., I, 4786.

Reno, del Rubicone, del Basso Po e della Pineta, furono concessi per il Tempio del Risorgimento che si eresse nelle sale della Esposizione emiliana del 1888, e figurarono alla esposizione stessa entro apposite cornici. Ora lo Spadoni afferma che « disgraziamente questi due cimeli, non furono al par di altri restituiti », e aggiunge: « nè pare che le ricerche, se pur ve ne furono accurate, siano riuscite a più rintracciarli » (1).

Le cose stanno un po' diversamente. I due documenti furono puntualmente restituiti alla chiusura della Esposizione, ma, poichè erano stati messi in cornice, e all'atto della restituzione non si pensò momentaneamente a levarli dalle cornici e ricollocarli nel loro antico cartone, furono provvisoriamente posti con le cornici stesse in un cassettino semi-segreto di un mobile antico della sala n. 16, dove proprio di questi giorni ebbi la fortuna di rinvenirli. Evidentemente la collocazione fu tutta provvisoria, nell'attesa di quella definitiva, ma forse l'incaricato se ne dimenticò, e là dentro, in un luogo che neppure era ben noto agli addetti alla Biblioteca, sono rimasti fino a questi giorni.

Sono veramente interessanti ambidue gli scritti, in ispecie il primo, e cioè la minuta del manifesto, che non è già quello accennato dallo Spadoni (2), bensì un altro che appunto, come dice il Frati, porta la determinazione degli studenti di sospendere gli studi e dedicarsi alla difesa della patria:

La generosa determinazione degli studenti di questa Università di sospendere i loro studj per dedicarsi alla difesa della patria non fu l'immediato effetto degli altrui consigli, e delle altrui persuasioni. Penetrati questi bravi giovani sempre mai dai nobili sentimenti di patriotismo, impazienti attendevano il momento di liberamente esprimerli, e di mandarli ad esecuzione; così che alle prime voci di indipendenza non seppero trattenersi dal manifestarli per ogni dove, e più particolarmente nelle scuole colle grida della gioja, e dell'esultanza. A queste grida fecero eco i Professori Gambari e Masi; e i loro ragionamenti vieppiù con-

(1) Op. cit., p. 123, nota 3.
(2) D. SPADONI, op. cit., 123.

fermarono gli animi degli studenti nell'idea preventivamente concepita per opera del loro ottimo compagno Giovita Da Ponte Bresciano di prestarsi coll'armi al servigio della Patria: pronti perciò ad eseguire sì lodevole progetto volontariamente si portarono in buon numero dal valoroso Generale Lecchi, senza esservi condotti da persona alcuna, e con energiche parole il desiderio gli palesarono di arrolarsi sotto gli stendardi del nostro Liberatore per combattere a pro della causa comune.

Questo prode generale colla più viva emozione di animo applaudì al loro coraggio e al loro spirito Nazionale, assicurandoli che il Re con non minore soddisfazione avrebbe accolta questa loro spontanea offerta, e che lodato avrebbe il loro amore per la gloria d'Italia. Bell'esempio di patriotismo, per cui sole non insuperbiranno le Università della Francia e della Germania (1).

Il Manifesto non è scritto di carattere di Giovita da Ponte, come suppone lo Spadoni, ma da diversa mano (2); e d'altra parte non poteva supporsi che fosse di mano del valoroso e severo giovine perchè in esso scritto si contengono spiegati elogi di lui (3). Lo scritto contiene, invece, delle correzioni assai numerose di pugno di Pellegrino Rossi (4), che in tutta questa generosa dimostrazione degli studenti ebbe parte non piccola; e ciò opportunamente rivendica lo Spadoni, combattendo le affermazioni di storici posteriori o partigiani (5).

(1) Il manifesto è scritto su d'una facciata (la prima) di un foglio composto di due carte, delle quali la seconda perfettamente bianca. Fu pubblicato nel *Supplemento* al n. 42 del *Giornale del Dipartimento del Reno*, pag. 2, ma con qualche inesattezza. Ora il documento fa parte della « Collezione degli autografi » della Biblioteca dell'Archiginnasio, sotto il nome di Pellegrino Rossi del quale sono le correzioni e del quale trovasi la firma in fondo al documento.

(2) Scrive lo SPADONI (op. cit., p. 123): « Occupata Modena dalle truppe liberatrici di Re Gioacchino, essi diedero opera ad eccitare lo stesso loro entusiasmo patriottico nei loro colleghi di quell'Ateneo perchè anch'essi corressero alle armi. All'uopo indirizzarono loro, in data 7 aprile, un vibrante appello... L'appello scritto con tutta probabilità dal loro collega Giovanni da Ponte » ecc.

(3) E però da notarsi che lo Spadoni credeva sempre, equivocando, che il Manifesto scritto di mano del Da Ponte, fosse quello dei Bolognesi ai Modenesi.

(4) Del documento scrive il Frati (op. cit., I, 4785): « A questo scritto accrescono pregio alcune correzioni autografe di Pellegrino Rossi ».

(5) D. SPADONI, op. cit., pp. 123-124.

Le correzioni non sono soltanto di lingua, ma anche di sostanza; e in fine al documento sono scritte di pugno del grande statista queste parole: « Visto, si stampi. Rossi » (1).

Il secondo dei cimelii è una lettera di Giovita Da Ponte, tutta di pugno di lui. Dice il Frati (2), e ripete sulla fede di lui lo Spadoni (3), che la lettera ha attinenza col Manifesto sopra riportato da noi; ma grande attinenza invero non saprei vedervela: giudichi il lettore. Ecco intanto la lettera.

Signori!

Ascrivomi a delicato dovere di prevenirgli che alcune Letterarie occupazioni tolgonmi il piacere di poter d'ora in avanti frequentare le accademiche loro sessioni.

Penetrato però omai sempre dai più veraci sentimenti di gratitudine pei non equivoci tratti di gentilezza di cui ciascun socio mi ha immeritamente ricolmo, nel rammentar con dolore questo giorno, in cui per servire al dovere mi è forza sacrificar (mio malgrado) ad una dolce inclinazione, porgerò ognora voti al cielo per la conservazione di codesta Società e pel migliore essere de' Loro individui a cui professomi

Bologna, 28 marzo 1815

Obbl.mo Div.mo S.re
Giovita Da Ponte (4)

La lettera è diretta « A' signori Socii componenti l'Accademia degl'Embrioni », e come appar chiaro, lo scrittore si scusa

(1) Le correzioni di mano di Pellegrino Rossi sono queste: *sospendere*, in luogo di *abbandonare*; *dedicarsi* in luogo di *darsi*; *mandarli ad esecuzione*, in luogo di *porli in opera*; *pronti perciò ad eseguire sì lodevole*, invece di *sicchè pronti ad eseguire questo lodevole*; *valoroso Generale Lecchi*, invece del semplice *Generale Lecchi*; *palesarono*, invece di *mostrarono*; *della Francia e della Germania*, invece di *di Francia e di Germania*. Oltre a queste variazioni vi sono altre piccole correzioni di carattere ortografico.

(2) Op. cit., I, n. 4786.

(3) Op. cit., p. 123, nota 3.

(4) Il documento è conservato ora nella « Collezione degli autografi » della Biblioteca dell'Archiginnasio; consta di un foglio di due carte, delle quali sono scritti il *recto* della prima per il testo, e il *verso* della seconda per l'indirizzo. Il foglio di carta presenta le piegature consuete per le lettere spedite, e le lacerazioni corrispondenti alla apertura della lettera. Nell'indirizzo, oltre le parole che riportiamo, si leggono anche le lettere L. R. M., che stanno a indicare che trattavasi di una lettera da recapitarsi a mano e in città, nonostante che il nome di Bologna manchi.

di non poter frequentare le sedute e portare il suo contributo perchè è occupato da letterarie occupazioni. Ma è proprio questa la causa? Io penso che tra il Da Ponte e i colleghi giovani dell'Accademia, su la cui finalità e opera non abbiamo chiare notizie, che però non doveva soltanto dedicarsi a cose di studio, ma a politica e costituire come il centro di una di quelle associazioni settarie che numerose sorsero alla caduta del governo napoleonico e negli ultimi anni del medesimo, fosse avvenuto un guasto, fosse sorta ragione, qualunque, di disaccordo, e per ciò egli se ne fosse allontanato.

Non è a pensare, a mio modesto parere, che la lettera risponda al fatto che il Da Ponte o dovesse partire per la guerra, o volesse tutto darsi alla causa della indipendenza (1). E quantunque la frase « per servire al dovere mi è forza sacrificar (mio malgrado) ad una dolce inclinazione » sembri accennare a qualcosa di attinente alla rivoluzione politica e ad argomento patriottico, pure ben esaminandola, ci si accorge che non sarebbero per questo nobilissimo scopo usate frasi di tal natura, e poi giova pensare che la lettera ha la data del 28 marzo, e che allora non si attendeva certo un così imminente arrivo di Murat, che il proclama col quale Murat stesso propugna la indipendenza d'Italia è del 30 marzo, e che ancora nel 31 combattevasi nelle vie di Cesena tra i Murattiani e gli Austriaci.

Tutto ciò lascia dunque credere che la lettera di Giovita Da Ponte, documento interessante perchè ci dà nuove notizie biografiche (2) su un valoroso assertore della idea della indipendenza e su un caldo organizzatore delle forze giovanili per la patria italiana, non sia da riferirsi alla impresa abbracciata da Gioacchino Murat e tanto meno allo scopo di riunire tutti gli studenti bolognesi in una schiera che dovesse combattere a fianco dei Napoletani, ma piuttosto si riferisca o a un guasto con i membri della

(1) Così pensa il Frati (loc. cit.), e naturalmente dietro lui lo Spadoni.

(2) Ne ebbe da Brescia alcune lo Spadoni che le riferisce nella nota 3 di pag. 132, op. cit.

Accademia, o alle necessità reali dei lavori che doveva presentare per i suoi studi e specie per la laurea in legge.

Senonchè quando, dopo pochi giorni, il Murat si presentò alle mura di Bologna, gridando: *Viva l'Italia*, allora buttò da parte ogni altra cura, e cogli animosi compagni della Università impugnò le armi.

ALBANO SORBELLI

APPUNTI E VARIETÀ

La Commissione dei Testi di lingua Da Bologna a Firenze? (1)

Con ammirata simpatia e non senza rimpianti mi accade spesso di ripensare a taluni di quegli uomini che furono al governo nelle provincie dell'Emilia al compiersi della rivoluzione e su gl' inizi del regno: armoniosi spiriti, ingegni compiuti, germogli schietti della vecchia pianta italiana, ne' quali l'esercizio e lo studio della politica e quelli della coltura gentile così naturalmente si associavano, come poi apparvero troppo frequentemente dissociati. Non so se molti ministri dell'Istruzione abbia avuto l'Italia da accostare in tutto degnamente a quella eletta e arguta figura che fu Cesare Albicini, intelletto sì ben nutrito e sì chiaro, con viva e sincera italianità di pensiero e di parola. E com'egli nel 1859 preparava i decreti di Leonetto Cipriani per l'Università di Bologna, così l'anno appresso il suo quasi conterraneo, e collega all'Università, Antonio Montanari fece a Luigi Carlo Farini le proposte per istituire le Deputazioni di Storia Patria delle provincie emiliane e, quasi aggiunta e compimento, la Commissione per la pubblicazione dei testi di lingua.

(1) Mi valgo dell'ospitale *Archiginnasio* a ristampare meglio corretto questo articolo che già pubblicò *Il Resto del Carlino* il 21 agosto. Alieno sempre da polemiche ove non mi sembrino proficue, alienissimo poi in questo tempo, scrissi per convinzione e quasi per impulso di dovere; solo per ciò amo che lo scritto non sia stato del tutto efimero. Interporrò qualche nota per avvertire alcune delle cose soggiunte dall'altra parte. La prima intanto registri due articoli che seguirono al mio, e per la stessa causa, ricchi di ragioni e di notizie: del prof. Giovanni Canevazzi, nella *Gazzetta dell'Emilia* di Modena, 25 agosto; e del prof. Albano Sorbelli, nel *Giornale del Mattino* di Bologna, 11 settembre.

Di questa voglio ora dire, e però guardo, almeno fuggevolmente, il *rapporto* di quel ministro a quel governatore. Qualche imagine o frase potrà ben sembrare antiquata — oh! non parranno mica novissime di qui a sessant'anni certe parole e idee odierne, per quanta sia l'asseveranza con che son proferite —; ma il sentimento animatore di quel discorso è pur sempre, chi l'intenda, bello e buono. *Lo studio e le cure che si pongono*, diceva, a conservare pura la lingua e insieme arricchirla e piegarla a tutte le novità, *contribuiscono generosamente ad accendere viepiù negl'italiani petti il fuoco della patria carità. Allorquando la fortuna avversa parve congiurare per molte maniere allo strazio d'Italia, da spegnerne la vita e la memoria, il culto della lingua non abbandonato fu il sottile fiato che rimase a testimonianza di una morte non avvenuta, il quale poi a tempi migliori s'invigorì e grandeggiò fino a largo e animoso respiro.* Ecco veramente raccolto il concetto che mosse e resse que' celebrati studiosi; dico il Perticari e altri tali di prima e di poi, non già i pedantucoli, zelatori attardati di ombrosi e malintesi purismi: nella lingua italiana amavano e cercavano l'Italia. E il concetto allora del governo fu anch'esso, per così dire, letterario e politico insieme: istituire una Commissione che pubblicasse testi di lingua inediti o rari, *spettanti ai due secoli decimoquarto e decimoquinto* (il Carducci fece poi, egregiamente, che si aggiungesse il decimosesto), era coronare e riconoscere l'opera e l'intenzione di quei nobili spiriti. Così nacque, il 16 marzo 1860, nelle RR. Provincie dell'Emilia la Commissione per i testi di lingua, ed ebbe naturalmente centro e sede a Bologna.

Ne fu presidente per un quarto di secolo l'operosissimo Francesco Zambrini, poi per oltre vent'anni Giosuè Carducci; segretari, due romagnoli, prima Teodorico Landoni famoso per l'erudizione e le singolarità, poi Alberto Bacchi della Lega felicemente operante (regnante, stavo per dire, poichè le sorti dell'istituzione sono oggi raccolte nelle sue mani). Le pagine che il Bacchi scrisse l'anno stesso della morte del Carducci, ponendole innanzi a un florido trattato di Giovanvettorio Soderini da lui edito, e che s'intitolano *La R. Commissione pe' testi di lingua e i suoi presidenti Francesco Zambrini e Giosuè Carducci*, sono bellissime (1): e se la stampa quotidiana, così facile, diciamo il vero, a raccogliere e sollecitare cianciafruscole per titolo di varietà, le avesse divulgate, basterebbero da sole a informare della vita e

(1) Utile sarebbe, e ne faccio voto, che il Bacchi ripigliasse quella relazione continuandola per l'ultimo decennio.

dell'opera della Commissione, opera, del resto, non ignorata dagli studiosi. Bello sarebbe lasciar parlare il Bacchi; ma sia per solo un momento..... *A mezzo di quella via Toschi si vedeva una modesta bottega, aperta da mattina a sera in ogni stagione, sormontata da una modesta insegna su cui leggevasi: Gaetano Romagnoli, libraio editore della R. Commissione pe' Testi di lingua... Dal 1863, da quella modesta bottega uscirono in luce tanti volumi che soli basterebbero a formare una doviziosa biblioteca. Da quella modesta bottega cominciò a spargersi per il mondo dei dotti, patrocinata dal governo, la Collezione di opere inedite o rare dei primi tre secoli della lingua; poi, come corredo o appendice, la Scelta di Curiosità letterarie inedite o rare dal secolo XIII al XVII; poi, come illustrazione di entrambe, il Propugnatore, giornale di studi filologici, storici e bibliografici; morte adesso e appendice e illustrazione, ma viva e florida ancora, nella sua veste ufficiale, la Collezione.....* Quanti fossero e quali i frequentatori della *modesta bottega*, quale e quanto il lavoro a cui collaborarono, chi già abbastanza non sappia, sa ormai dove cercarne informazione sicura. E ivi anche apprenderà in quanto pregio e affetto il Carducci avesse la Commissione, e come si compiacesse del lavoro da questa compiuto (1), e asseverasse bene speso quel, certo assai numerato, denaro. Morto lui, parve designato a succedergli, e gli successe Olindo Guerrini: il quale di certo poteva degnamente continuare le tradizioni de' predecessori; ma ormai con la giovinezza anche la bella salute gli veniva mancando, nè egli era uomo da non rassegnarsi se, stremato di troppo il numero dei soci, il lavoro allentasse: non però davvero si annullava, e basta guardare il Catalogo della Collezione.

Ora è accaduto che nello scorso gennaio un valente e reputato studioso, il prof. Ezio Levi, pubblicasse nel *Giornale d'Italia* un articolo, suggerendo e sostenendo di trasferire la *Commissione dei Testi di lingua* da Bologna a Firenze e aggiungerla all'Accademia della Crusca. Non pare che in Bologna a nessuno abbondasse tempo

(1) Il prof. Ezio Levi finiva la sua replica, nel *Giornale d'Italia* del 9 settembre, riferendo il racconto del Bacchi, che il Carducci in uno degli ultimi suoi giorni « si fece ripetere il titolo dei volumi editi dalla Commissione e citati dalla Crusca: e se ne mostrava contento ». Poi, il Levi, soggiungeva: « Contento di che cosa? Di questa bella e fraterna solidarietà tra i due istituti; contento del pubblico riconoscimento di questa collaborazione e di questa fratellanza ». Il che è dolce come un idillio. Se non che la chiosa è più prudente lasciarla fare all'autore del testo, quando si ha la fortuna di poter consultarlo. E il Bacchi ci dirà che il Carducci era contento del lavoro fatto: certo, che i testi fossero dei citati, anche questo doveva piacergli, ma come la cosa più naturale e che veniva da sè.

e voglia di entrare a dibattere in quel campo, aperto a tante polemiche, e dove *ognun dice la sua*. Ma oggi che quel silenzio è considerato argomento di assenso, e l'articolo del giornale diviene una proposta, e il desiderio d'un erudito può divenire domani una pratica e un decreto, oggi è opportuno, è obbligo forse, addurre le ragioni in contrario. Le dico in un giornale di Bologna, perchè rilevano per Bologna moltissimo, e a tutti i giornali bolognesi, e non solo ai giornali, le raccomando. Le dico io, che non ha altro titolo per essere della Commissione se non l'indulgenza del Carducci che mi propose, perchè credo esser certo che il Bacchi, Ludovico Frati, il Rocchi, il Michelangeli, il Lega, il Galletti e altri, i quali avrebber più voce al proposito, sian d'accordo con me; e l'importante è che qualcuno le dica.

Se la notorietà, diciam così, e l'efficacia espansiva della Commissione non sembri essere stata quanta era desiderabile, ingiusto sarebbe vederne la cagione nel fatto che la sede fosse Bologna; e quel che s'è udito chiamare *il difetto d'origine* fu invece, abbiam visto, illuminato atto di governo colto e civile. Così è manifesto errore imputare a scarsa *forza d'attrazione* bolognese il sorgere altrove *d'imprese rivali*. Oh sì veramente che l'Italia è il paese dove l'opera di una commissione, sia pur nazionale e anche degna della nazione, sgomenti gl'impresari! Ci sono stati e ci sono (ahimè! e ci saranno) i facili produttori e gli speculatori accorti: e, pur lasciando questa triste e spesso turpe abbondanza, è naturale che avanzi sempre luogo a chi creda, con propri criteri e a determinati fini, far di suo. Forsechè l'edizione così bene avviata dalla Società dantesca delle opere di Dante importa che tutti gli altri, i quali si pensino di poter contribuire all'illustrazione d'alcuna di quelle, rinunzino? Per me, se la vita duri, no certo. Ma già su questo punto delle rivalità o molteplicità delle edizioni nell'articolo del Levi c'è confusione (1). Lo dice già il titolo: *L'edizione nazionale dei testi italiani*. A buon conto, l'edizione dei grandi classici non è proprio la stessa cosa che quella dei testi inediti dal tre al cinquecento: la *Storia di Ajolfo del Barbicone* e le versioni di certi *Trattati di mascalcia*, pieni di sapore, ricchi di materia per gli studi della lingua, nell'edizione nazionale dei classici nessuno li raccoglierebbe, o non penserebbe almeno a diffonderli a *molte e molte migliaia di copie in Italia e fuori*.

(1) Che sia così veramente, non credo possa mettere in dubbio sul serio chi legga nel *Giornale d'Italia*, domenica 7 gennaio 1917, l'articolo che incomincia: « Ogni volta che l'Italia vide aprirsi davanti a sè la luce di un migliore destino »...

Ma ciò conduce ad alcuni capi d'accusa più veri, quelli che riguardano la piccola *tiratura* e il prezzo alto dei volumi della Commissione bolognese. Se non che, par chiaro, il rimedio a ciò non è già nel *trarre la vecchia Commissione dall'angustia della sua vita provinciale*; tutt'altre sono le angustie onde bisogna trarla. Nè le citate parole voglion significare trasferirla a Roma, sì bene, come dicevo, a Firenze, in prossimità della Crusca. Non avendo abitudine a simulare o dissimulare nulla in nulla, ammetto che qualche vantaggio potrebbe seguire di tale unione, ma non tale da legittimare il provvedimento; e insomma sarebbe forse di quei tanti soverchi accentramenti che non giovano. Ma si dice, *separare l'ufficio di editore da quello di studioso della lingua è assurdo:* o che c'è solo la Crusca a studiare la lingua? Furon pur molti a Bologna, e dovrebber essere tuttavia parecchi, a studiarla (non dirò a impararla), senza essere, nè chieder di essere, della dotta e benemerita Accademia; della quale al nostro tempo non so se altri qui siano stati se non il Gandino e, un po' tardi il Carducci; il Pascoli, no. Quel che a Bologna per prima cosa occorre è nominare alquanti soci residenti, che parecchi ne son morti, e quali! E subito le riunioni si potranno riprendere, nè Bologna è luogo selvatico o disamabile a convegni di studiosi. Dell'Università, delle Scuole medie, e forse non di queste sole (1), parecchi sono designati naturalmente o commendati dal loro valore e dalle loro varie attitudini: toccherà al presidente proporli, al ministro nominarli (2). A lavorar bene penseranno essi.

Quando poi il Levi scrive: *Io non chiedo al Governo di spendere di più, gli chiedo di spendere meglio,* se ci si pensa, dice cosa che, come non parrà urbanissima a tutti, non può parer giusta nè pure a lui. Con sì pochi uomini e sì pochi mezzi quanti è ridotta ad avere in Bologna, la Commissione non crescerebbe gran che per mutarsi di bolognese in fiorentina. Ma... (oh via! non è malignità) una

(1) Di qui il prof. Levi trae motivo a rallegrarsi « che in Bologna gli studiosi dell'antica letteratura italiana siano in numero così grande », e ad ammonire « che gli studi di filologia medioevale sono quanto mai aspri, difficili, e aristocratici » .... Lo dice a me? Io, si figuri, son così lontano da esser corrivo, che p. es. non credo a medievalisti i quali non siano molto ben fondati nel latino antico (ce n'è, ma pochini). Se non che, accennando poi alle *varie attitudini*, ho riguardo ai servigi diversi che si posson rendere alla Commissione per il vasto campo assegnatole, e il solito Catalogo può già esso fornir prove ed esempi che non parlo a caso.

(2) Ma, si dice, la Commissione è in difetto di un vero e proprio Statuto. E si tolga il difetto. So che già ci aveva molto bene pensato da ministro Luigi Rava.

cosa alla volta: prima lo sgombero, poi l'arredamento; i mezzi e gli uomini verrebbero poi. E verrebbe col tempo, cioè andrebbe da Bologna a Firenze, anche la segreteria, anche la tipografia: ora c'è il Bacchi (e sia a lungo), di cui nessuno sconosce i titoli e i meriti, e la Commissione, fatta che fosse di Crusca, lascerebbe stare a Bologna il segretario e il tipografo. Il Levi incalza: *l'edizione dei testi antichi non può essere considerata la pacifica occupazione di pochi oziosi che si appartano dalla vita nazionale;* e questa poi non la intendo. Se l'opera a questo momento pare scarsa (già tutte le attività languono a questo momento, tranne una), e fu altra volta copiosa, gli è appunto che i designati all'opera son *pochi*, sì, ma tutt'altro che *oziosi*. Scorrete di grazia il Catalogo della Collezione, e vedrete nomi di *oziosi* e *appartati dalla vita nazionale* ai quali dobbiamo in coscienza far di cappello.

Infine, sia lecito dirlo, non pare opportuno esprimere fiducia nella generosità di Bologna per la piccola rinuncia, nè proporzionato al soggetto il tanto parlare dell'*ora solenne* e *delle lotte che ci serba il futuro* e di altre tali cose, troppo solenni in vero e sacre per metterle in così stretta relazione col trasferimento che taluno vagheggi della Commissione pe' testi di lingua da Bologna a Firenze, ch'è tutta buona e florida Italia, diletta e benedetta. Giusto per questo la generosità di Bologna non è in gioco: spesso è più generoso non rinunziare, quando chi ha un ufficio sente la lena e la voglia di esercitarlo: e per Bologna, se non m'inganno, in tutto che riguarda gli studi, è vantaggio e decoro, diritto e dovere, non rinunziar nulla. Del resto, se avessi anch'io per un momento ad alzare il tono — non mai per *delitigare tumido ore* —, domanderei questo: che cosa avrebbe detto di tale proposta Giosue Carducci, il maggior toscano che abbia a memoria nostra onorato le lettere? (1). Quel che avrebbe detto, io non lo saprei nè lo vorrei dire, ma me lo imagino molto bene: che si sdegnerebbe, lo credo, e me ne fanno fede il Rocchi e il Bacchi, interpreti troppo bene informati di certi sentimenti di lui. Senta un po' qualcuno anche il prof. Levi; senta per esempio, lo stesso arciconsolo della Crusca, Isidoro Del Lungo, tanto sapiente e prudente, e così integro e verace da rispondere anche a questo proposito con sincerità.

(1) *Argomento sentimentale*, chiama questo il prof. Levi. Ahimè! proprio un genere che non posso patire. Ma non m'offende: è chiaro che vuol essere una palla ribattuta, per quello che avevo trovato a ridire prima, circa il *pathos* del suo articolo. Ma io parlavo del miglior sentimento, e con pieno convincimento, prima e poi.

Concludo. Il governo provveda: ripopoli e rinsangui la Commissione; spenda per essa, come prima potrà, a Bologna ciò che poi spenderebbe a Firenze; e la lasci stare dov'è, dove la vollero quelli che la istituirono, dove la vorrebbero quelli che la fecero insigne. Nulla vieterà che a Firenze, dov'è buon numero di soci, questi si raccolgano in Crusca, e che a Roma e altrove altri gruppi si costituiscano; ma bolognese resti il centro e la sede. Anzi vorrei che Bologna, fedele al dover suo e tenace del suo diritto, formasse il proposito di provvedere anch'essa condegnamente, passata quest'ora davvero terribile e lunga che vuole a sè tutti i pensieri. Non oltre la primavera di quell'anno 1921 che sarà sacro alla celebrazione di Dante, nella casa del Carducci, a compiere i monumenti decretatigli, sia stabilmente allogata insieme con la Deputazione di Storia patria la Commissione pei testi di lingua (1), i due istituti bolognesi che furono, dopo l'Università, i più cari al grand'uomo, nel cui nome ci è bello confermare la devozione nostra infinita a Firenze e a Bologna.

GIUSEPPE ALBINI

(1) Questa sede, bene aggiunse il Sorbelli, la Commissione già l'occupa, per merito del Comune di Bologna; pensavo scrivendo al suo, come si dice, assetto definitivo.

Costanzo Bargellini di Bologna proposto ad una cattedra nello Studio di Pisa nel sec. XVI.

Sulla importanza che lo Studio di Pisa assunse sotto la Casa dei Medici, per opera specialmente di Cosimo I, non è necessario trattenersi, poichè gli scrittori la misero in chiara evidenza. I più rinomati professori d'Italia furono chiamati a Pisa, nè Cosimo risparmiò danari per far decidere i migliori a lasciare altre Università o a ritenerli in quella di Pisa, allorchè profferte di altri Studi gli facevano temere che qualche lettore abbandonasse la cattedra. Nè solamente fidati ministri visitavano le città italiane in cerca dei migliori ingegni, ma gli stessi ambasciatori e incaricati di affari, avevano speciale incumbenza di segnalarli al principe e di avviar pratiche per accaparrarli.

I documenti che pubblichiamo sono interessanti non solo per lo Studio pisano, ma anche per Bologna che vede ricordato uno de' suoi dotti figli.

Giovan Battista Milliovacca, da Asti, frate dell'Ordine dei Servi

di Maria e che il Fabroni (1) afferma fosse chiamato — *magnus daemon* — perchè i suoi argomenti non riusciva ad abbatterli neppure il diavolo, aveva cominciato l'insegnamento della teologia nello Studio pisano nel 1544, dalla quale era passato, nel 1555, alla cattedra di Metafisica, che occupò fino al 1560, anno nel quale, come si rileva dalla sua lettera, eletto generale del suo Ordine, aveva dovuto rinunziare all'insegnamento (2).

Strana combinazione, come si rileva dai documenti, il giorno medesimo che il frate Astigiano informava il duca di Firenze della sua nomina e della sua rinunzia, Polidoro Castelli e i Quaranta del Reggimento di Bologna, raccomandavano al granduca che volesse sostituire all'Astigiano, Costanzo Bargellini Bolognese! Si potrà osservare che il Bargellini era legato da vincoli di parentela col Castelli; ma dovrà altresì tenersi conto che questi era ambasciatore ducale e per molti documenti che posseggo, si era già occupato, con zelo e con fortuna, della ricerca di abili professori per lo Studio di Pisa, quando, nel 1543, Cosimo ne aveva impreso la riforma ed il rinnovamento.

Nè era poi audace raccomandare il Bargellini!

Figlio del senatore Vincenzo e di Pantafilea Zambeccari, discendente quindi da nobile famiglia Bolognese, Costanzo Bargellini era frate dell'Ordine di S. Francesco e già nel 1546 aveva preso parte al Capitolo generale del suo Ordine, tenutosi a Venezia, e in quell'occasione aveva pronunziato una lodata orazione « *De deo o conscientia consulendis pro electione* » stampata in Siena nell'anno stesso.

Nel 1560 si addottorò in teologia in Bologna e insegnò in quello Studio fino al 1574, anno nel quale Gregorio XIII lo creò vescovo di Rieti, dalla quale sede trasferito nel 1584 a Foligno, per ragioni di salute, vi moriva il 29 dicembre 1585 (3).

(1) *Historia Accademiae Pisarum*, Vol. 2°, pag. 109.

(2) Dai Codici PROVENZALE e DE CANIS che conservansi nella Biblioteca Civica di Asti si rileva che « frate Giambattista Milliovacca, nobile cittadino astense, essendo generale gli 11 maggio 1542, fu eletto definitore delle Spagne e si trovò presente al Concilio di Trento e assistè fino alla ventesimaterza sessione avuta nell'anno 1563 lì 15 luglio, dopo la quale morì ».

Notizia che debbo alla cortesia del Chiarissimo Prof. Serafino Visone Bibliotecario della Civica di Asti, che ringrazio infinitamente.

(3) FANTUZZI, *Scrittori Bolognesi*, Tomo I, pag. 361. — ALIDOSI, *Li Prof. dello Studio Bolognese*, Tomo I, pag. 42. — GAMS, *Series Episcoporum*. — UGHELLI, *Italia Sacra*, Vol. 1°, pag. 716 B. — GALLEOTUS, *De civibus illustribus Bonon.* — MAZZETTI, *Repertorio di tutti i Prof. dello Studio Bolog.*, pag. 39. — SBARAGLIA, in un codice posseduto dal padre Benvenuto Bughetti O. F. M. a Quaracchi, che cortesemente mi comunicò importanti notizie ed al quale porgo vivi e sentiti ringraziamenti.

Il padre Passini (1) lo dice « *concionatur singularis* » e lo Sbaraglia (2) dopo averne lodata l'eloquenza e la sottigliezza dice che « *amicitia coniunctus fuit M. Antonio Mureto viro eloquentissimo* » al quale si ha una lettera nella edizione di Ingolstand del 1603 Vol. 2° n. 63.

Nella sala dei vescovi nel palazzo vescovile di Foligno si conserva fra gli altri anche il ritratto del Bargellini, sotto del quale si legge scolpito: « *F. Costantius Barzellinus Bononiensis Ord. Min. Convent. ab Episcopatu Reatino ad Fulginatem translatus anno D.ni 1584* ».

Il Fabroni (3) non ricorda fra i professori dello Studio pisano, il Bargellini, il quale forse per opera del frate Astigiano che supplicava il duca Cosimo che la sua cattedra restasse alla Religione dei Servi di Maria, non ottenne la cattedra pisana, e il Milliovacca ebbe a successore Baptista Librantius Busuensis e familia servorum B. M. V.

Da una delle vette del Trentino, 10 giugno 1917.

MARIO BATTISTINI

(Arch. Stato Firenze - Mediceo, Filza 485 c. 124 Carteggio universale).

Ill.mo et Ecc.mo S.re mio S.or Perpetuo sal.

Havendomi Dio per gratia sua eletto capo generale, con la maggior parte della Religione, fra la quale la natione Toscana, m'è stata molto favorevole; con questa mia ricognosco V. Ecc.za Ill.ma per quel medesmo mio Patrone et Perpetuo S.re quale ho hauto della servitù mia seco già di sedici anni, Li raccomando quel Sacro e Santo luogo dell'Anonziata sotto il governo mio hauto che io harrò la beneditione da S. Stà verrò a baciarli la mano. Della lettione tenevo di Metafisica supplico a V. Ecc.za Ill.ma mi degni di questo honore, e mi dia questo contento che resti nella mia Religione, acciò si come i dua Terzi de' Padri s'inchinorno a darmi questo primato havendo l'occhio alla servitù mia tenuta restando nel habito nostro, cognoschino esserli stato grato il mio servire, et io con tutta la Religione n'haremo perpetua memoria, con obligo de pregare Nostro Sig.re Iddio et la gloriosa Madre nostra Avocata per la conservatione del suo felicissimo stato.

Di Bologna alli VII di Giugno del MDLX.

di V. Ecc.za Ill.ma
Minimo S.re frate GIOAMBATTISTA D'ASTI
generale del Ordine de' Servi

(a tergo) Al Duca di Firenze.

(1) Codice Biblioteca Nazionale Firenze, n. 959.
(2) *Scriptores ordinis minorum.*
(3) Op. cit.

(Arch. Stato Firenze - Mediceo, Filza 485 c. 90 Carteggio Universale).

Ill.mo et Ecc.mo Signor

Intendiamo che nello Studio di Pisa vien a vacare di presenti la lettura di Metafisica, per esser stato eletto generale, il frate dell'Ordine de' Servi che la leggeva; et pensando che V. Ill.ma Ecctia vorrà provedere di altro lettore, le proponiamo M.ro Costanzo de' Bargelini nostro Bolognese, dell'Ordine di S. Francesco il quale di presenti si trova Reggente nel suo convento in Pisa; et la supplichiamo che quando lo trovi ch'egli habbia quelle parti che si ricercano di literatura et di sufficientia, come da molti degni di fede ne habbiamo ampla relatione, si degni per amor et intercessione nostra, honorare questa città nella persona di lui; concedendole tal lettura; che oltre lo riceveremo da V. Ill.ma Ecctia, per favore singolare; speriamo anche che alla giornata, le resterà molto ben satisfatta dell'opera et servitio suo. Et non sendo questa per altro, humilmente le baciamo la mano.

Di Bologna ai VI di Giugno MDLX.

di V. Ill.ma Ecctia humili Servitori
LI QUARANTA DEL REGGIMENTO DI BOLOGNA

(a tergo) All'Ill.mo et Ecc.mo Sor mio Oss.mo
il Sor Duca di Fiorenza

(Archivio Stato di Firenze - Mediceo, Filza 485 c. 132 Carteggio universale).

Molto Mag.co Sor mio Oss.mo

Questa sarà solo per dire a V. S. che ogni vo'ta chel Ser Duca mio S.re vorrà gratificare il R.do P. Frate Costanzo Bargellini della Lettura di Metaphisica nello Studio di Pisa vaccata per la promotione di questo Molto Rev.do Padre del Ordine dei Servi che è stato promosso al Generalato del Suo Ordine, che oltre che gratificarà persona che lo merita, sodisfarà alla maggior parte della Nobiltà di questa Città, et per particollare a mio fratello et a me, quali siamo nati di una donna della sua agnatione.

Sarà alligata con la presente una per sua Ecc.za Ill.ma de Magistrati del Reggimento de' N.ri S.ri 40 in raccomandatione di Sua R.za. Io prego V. S. che la voglia consignare in manu sue et supplicarla a nome mio che lo voglia havere in consideratione. Et facendo fine, al solito sono suo affettionato Servitore.

Di Bologna il 7 di Giugno del 1560.

di V. Molto Mag.co S. affettionato Ser.re
POLIDORO CASTELLI

(a tergo) Al Molto Mag.co Sor mio Oss.mo
Il Sor Bartholomeo Concini
Sec.rio di S. Ecc.za Ill.ma - Fiorenza

Il testamento di Giovanni da Barbiano

Di Alberico e Giovanni da Barbiano, due dei più valorosi condottieri del secolo XIV, sapevasi ben poco prima che il cav. Francesco Giorgi pubblicasse negli *Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna* (1) una sua memoria corredata da non pochi documenti archivistici inediti e molto interessanti.

Giovanni di Raniero conte di Cunio e di Barbiano fu denominato: *fulmine di guerra* per l'audacia e la celerità con cui soleva condurre i combattimenti. Dal 1378 al 1384 fu al soldo dei Bolognesi, dapprima quale caporale di cinque lance, poi quale capitano. Nell'ottobre del 1385 con Taddeo, Galeazzo, Francesco e Giovanni Pepoli fu bandito per aver tentato di occupare i castelli di S. Giovanni in Persiceto, Crevalcore e Sant'Agata. L'anno appresso era già ritornato a Bologna, ove rimase fino al 1388. Nel 1391 andò con duecento lance a combattere per i Bolognesi nel Padovano contro il Conte di Virtù. Poscia ora abbandonando Bologna, ed ora ritornandovi, finì l'ultima condotta nel 1399, allorchè nel marzo di detto anno doveva prestare aiuto a Nanne Gozzadini e Giovanni II Bentivoglio per abbattere Carlo Zambeccari, che allora reggeva il governo di Bologna; ma invece con seicento cavalli, commettendo ogni sorta di ruberie e di saccheggi, e violentando persino alcune gentildonne, che avevano abbandonata Bologna causa la pestilenza, si recò nel Modenese, ove fu fatto prigione dai Bolognesi e Ferraresi presso Vignola con parecchi della sua compagnia il 22 agosto 1399. Il conte Giovanni da Barbiano, col conte Lippazzo suo nipote, con Bandezzato suo parente e con Galassino di Iacopo Negosanti detto Bolognino Piccinino suo caporale furono rinchiusi nella torre che era a capo dell'orto degli Anziani, e ne fu murato l'uscio.

Era con Giovanni da Barbiano un suo figliuoletto, che per la tenera età non potè reggere allo spaventoso disagio dell'orribile prigione, e morì. Leggesi nella Cronaca Bianchini (2) che « fo tirado fuora per « uno buco d'onde se li dava da manzare ». Anche Pietro di Mattiolo nella sua *Cronaca Bolognese* (3) dice che i prigionieri « fono in

(1) Serie III, vol. XII, pagg. 84 e segg.
(2) Biblioteca Univ. di Bologna, ms. 294, c. 38 *v.*
(3) Ediz. C. Ricci. (Bologna, 1885, p. 46).

« fra puochi dì inferiàdi de piei e de mani, e fo murado l'usso de « la ditta torre, e ogne cosa gli era porto da manzare per de sovra, « e sempre gli steva la guardia che guardava ».

Il 27 settembre 1399 fu pronunciata la sentenza alla pena capitale, che fu pubblicata dal Giorgi (1), e nello stesso giorno Giovanni da Barbiano cogli altri prigionieri furono decapitati sulla pubblica piazza.

« Utinam hoc non fuisset (soggiungeva Matteo Griffoni) quia bonum « fuisset pro Bononia, licet ipsi bene meruissent ».

Con una custodia così severa può sembrare strano che fosse permesso a Giovanni da Barbiano di dettare il testamento proprio nello stesso giorno in cui fu decapitato, e più strane ancora possono parere alcune sue disposizioni testamentarie; come quella in cui ordinava che a Galassino Negosanti detto Bolognino Piccinino fossero restituite tutte le somme che aveagli prestate e fossero mantenuti tutti i patti concordati. Ignorava egli forse che nello stesso giorno doveva cadere sotto la mannaia del carnefice la sua testa e quella del suo caporale?

Pure dell'autenticità del documento parmi che non si possa dubitare; ma dobbiamo dolerci che fra i rogiti del notaio Gaspare Muletti, presso l'Archivio notarile di Bologna ci sia rimasta solo la prima carta di codesto curioso testamento. Il resto o andò disperso, o fu distrutto.

LODOVICO FRATI

MCCCLXXXXVIIII°, Indictione, VII, die XXVII° mensis septembris, tempore pontificatus domini Bonifatii pape VIIIJ.

Strenuus et generosus miles dominus Johannes natus condam (2) de Barbiano Comes de Cunio, sanus per dei gratiam mente, sensu et corpore, intendens dum sibi adest solita et debita cognitio rationis, saluti sue anime dispositioni bonorum suorum temporalium et sui patrimonii salubriter providere de hiis et super hiis ac universo suo patrimonio per presens nuncupativum sine scriptis testamentum dispositionem fecit in hunc modum, videlicet:

Imprimis quidem reliquit pro anima sua pro mille missis dicendis et celebrandis ubi et per quos suis comissariis utilius videbitur pro anima sua decem et septem lib, bon. Item reliquit pro anima sua quingentos ducatos auri, quos dari, distribui, erogari voluit per commissarios suos infrascriptos in maritando pauperes domicillas, secundum et prout dictis infrascriptis eius commissariis videbitur et placuerit.

(1) Ivi, pp. 274-78.
(2) Una linea in bianco.

Item reliquit de bonis suis pro anima sua monasterio ecclesie sancti *** (1) de terra Lugi ordinis minorum centum ducatos auri, quos expendi et erogari voluit idem testator in reparationem dicti monasterii per guardianum, fratres et conventuus monasterii prefati et prout dictis guardiano, fratribus et conventui videbitur et placuerit.

Item reliquit iure legati domine Cose filie (2) ipsius testatoris servitrix sexcentos ducatos auri in eius dotem, conventiculos cum nubit, quos idem testator de bonis suis dari et solvi voluit et mandavit cum dicta domina Cosa nubet.

Item reliquit dictus testator iure legati de bonis suis domine Bete filie (3) dicte domine Cose sorori trecentos ducatos auri convertendos in eius dotem cum nubet, quos dari et solvi voluit et mandavit dictus testator dicte domine Bete cum nubet.

Item reliquit de bonis suis idem testator iure legati Minino (4) ipsius testatoris famulla quinquaginta florenos auri.

Item voluit, misit et mandavit dictus testator quod de bonis suis debeat dari, solvi et integre satisfieri omnibus et singulis aliquid ab eo habere debentibus in civitate Bononie, quocumque et qualitercumque, seu quavis ratione, vel causa de omni eo et toto in quo apparet eumdem testatorem eisdem teneri et obligatum esse; et presertim voluit, iussit et mandavit dictus testator de dictis suis bonis dari et solvi et integre satisfieri omnibus et singulis caporalibus et stipendiariis sue brigate et qui eidem, aut sub eo quomodolibet servierunt de omnibus et singulis eorum pagis stipendio et seu pecunie quantitatibus quos restant habere a dicto testatore, de tempore quo eidem serviverunt, prout justum fuerit et conveniens, secundum pacta et conventiones condutte ipsius testatoris et stipendiariorum ac caporalium predictorum.

Item etiam dictus testator sciens et cognoscens Galaxinum Jacobi de Negroxantibus, alias vocatum Bolognino Piçinino, omnia et singula pacta, conventiones et promissa cum dicto testatore per ipsum Galaxinum hactenus facta, inhita et contracta super quacumque re, verbo vel facto bene solemniter, diligenter et bona fide eidem testatori adimplevisse et observasse, ac eidem testatori de omnibus et singulis prestanciis pecunie quantitate rebus et bonis in quibus apparet eundem Galaxinum sibi teneri et obligatum esse hinc retro usque in presentem diem, quacumque ratione vel causa fore et fuisse per dictum Galaxinum integre satisfactum; tandem Galaxinum ab omnibus et singulis supradictis et generaliter ab omni eo et toto quod ab eodem petere posset quacumque ratione . . . . . (manca il seguito).

(1) Spazio bianco.
(2) Spazio bianco.
(3) Spazio bianco.
(4) Spazio bianco.

NOTIZIE

L' inaugurazione dell'anno accademico all'Università. — Il 5 novembre alle ore 10 nell'Aula Magna della nostra Università si è inaugurato l'anno accademico, alla presenza di numerosissimi professori e studenti e delle Autorità cittadine, civili e militari, dei senatori e dei deputati.

Inaugurò la cerimonia il Magnifico Rettore prof. Vittorio Puntoni con un discorso degno del momento. La sua parola, ispirata ai più puri, ai più fervidi sensi di italianità, commosse profondamente tutti i presenti.

« In questo giorno solenne della nostra vita accademica — incominciò — in cui, alla presenza di quanto ha di più eletto questa nobilissima città, qui nuovamente conveniamo, professori e studenti, a riprendere il corso dei comuni lavori, un medesimo pensiero domina le nostre menti: il pensiero della Nazione, che combatte per la rivendicazione dei suoi più sacri diritti contro le viltà di una iniqua sopraffazione straniera, contro le violenze della più feroce e inaudita barbarie, per la salvezza dei principî fondamentali della civiltà umana e della giustizia. Ed a questo pensiero si associano i più vivi, i più fervidi sentimenti di ammirazione e di gratitudine verso tutti coloro, che, nella coscienza di adempiere il più sublime dei doveri, mossero o muovono a tenere alto, al cospetto delle genti, l'onore della bandiera italiana, verso tutti coloro, che, fatto sacrificio di ogni altro affetto e da un solo agitati e commossi, vollero o vogliono gloriosamente cadere, anzi che cedere, dinanzi al nemico. Verso tutti, e ugualmente, senza preferenza nè grado! Perciò tutti, dinanzi alla Patria si fanno uguali tra loro nella grandezza dell'atto compiuto, così gli umili come gli eminenti, così i derelitti come i favoriti dalla fortuna, così gli assueti al rude lavoro dei campi e delle officine come gli educati al delicato esercizio dell'intelligenza nei superiori ordini di scuole. E sieno anche tutti ugualmente benedetti da noi e dai futuri, non immemori di tanta abnegazione e virtù.

« Non lieve contributo di giovani esistenze ha dato alla causa santa della Patria e della civiltà anche l'Università nostra. A quelle prime ardite schiere di studenti, che più non vedremo condividere con noi, nella pace di queste aule, le serene gioie dell'operosità scientifica, e la cui perdita fu qui, con giusto nobile nostro orgoglio, ricordata nei passati anni accademici, un nuovo glorioso manipolo ha già subentrato, con uguale eroico ardore, a fare di sè uguale olocausto ».

A questo punto il Rettore enumerò gli studenti caduti per la Patria il cui elenco diamo più sotto.

Seguirono le commemorazioni del compianto Leone Pesci, di D. Vitali, del prof. Giulio Salvatore Del Vecchio.

Parole degne ebbe anche per il senatore Sacchetti di cui tessè un forbito elogio.

E terminò con queste eloquenti parole:

« Dinanzi al vuoto delle aule, non più come prima affollate di studenti, dinanzi alla scarsità di alcuni importanti mezzi di studio e alle deficienze di quelle comodità materiali, che sono, se non del tutto indispensabili, almeno utile sussidio e agevolazione del lavoro scientifico, dinanzi al disagio degli Uffici amministrativi, se non deserti, certo non più adeguatamente occupati, dinanzi infine alle difficoltà di ogni genere, che ostacolano il compimento di quelle opere che dovranno dare agli Istituti scientifici più degna e decorosa sede,

taluno potrebbe credere, con sgomento, diminuita, in certo modo quasi, anzi, paralizzata la nostra funzione universitaria. Ma sarebbe costui, in questo suo giudizio, poco avveduto; e darebbe segno di credere, che i nostri maggiori Istituti altro non sieno che rifugi di tranquilla gente, data solo ad una sterile contemplazione di verità astratte e fuori della vita. No, o signori, l'Università italiana non è fuori della vita. Essa, come ne è la storica emanazione, ha colle realtà della vita sempre mantenuto e tuttora mantiene i più forti e stretti legami, e a queste vuol partecipare colle molteplici efficienze di cui è capace. Essa è centro produttivo, ad un tempo, e di idee e di azioni; e, quando, come nell'ora presente, dà tutto il fiore delle sue forze alla più santa delle cause, non solo non vien meno alla sua funzione, ma spinta ed eccitata dalla necessità di una più intensa energia, meglio che in tempi normali riesce a raggiungere quel fine che una gloriosa tradizione Le ha assegnato. Scienza è libertà; quindi anche tenace sforzo, in tutti i modi, con tutti i mezzi, anche colle armi in pugno, contro le violenze aggressive della barbarie, contro ogni iniquo tentativo di conculcazione dei diritti dei popoli e dell'umanità ».

Una grandiosa ovazione accolse la fine del magnifico discorso del prof. Puntoni, il Rettore insigne, che da tanti anni rappresenta con tanto decoro, degno delle sue tradizioni, il nostro Studio glorioso.

Prese quindi la parola il chiarissimo prof. Rodolfo Mondolfo, ordinario di Storia della Filosofia, il quale pronunziò un elevatissimo discorso.

Esordì dichiarandosi ben lieto di aver l'onore di parlare dinanzi ad un pubblico così numeroso e in un momento come questo, in cui la scienza deve preparare il trionfo della Patria di domani.

Proseguì evocando i fasti gloriosissimi del nostro Ateneo che ebbe già primato incontrastato tra tutti gli Studi italiani e che saprà certo conservare ed accrescere la sua fama rinnovando i passati fasti.

Salutò gli studenti tutti che non vorranno certo mostrarsi indegni delle cure indefesse degli insegnanti e chiuse con splendide frasi vibranti di patriottismo, auspicando prossimo il trionfo del diritto sulla barbarie.

Poi entrò nel vivo della questione propostasi estendendosi con mirabile dottrina e alto pensiero sulla natura del Pangermanismo e sull'esoso imperialismo tedesco.

La stupenda orazione del prof. Mondolfo, di cui tirannia di spazio ci impedisce una più ampia relazione, è coronata da una scrosciante salva d'applausi che si ripete alla uscita del Corpo accademico dall'aula.

***

Gli studenti dell'Università e degli Istituti superiori di Bologna morti per la Patria. — Ce ne ha dato l'elenco il magnifico Rettore dell'Università il prof. Puntoni, inaugurandosi l'anno accademico. Ne diamo, come facemmo nel passato anno, l'elenco:

DELLA FACOLTÀ DI FILOSOFIA E LETTERE

Bignardi Giuseppe, di Francesco, da Bologna, sottotenente.
Cussini Eliseo, di Giulio, da Imola, aspirante ufficiale.
Pavesi Leonida, di Vincenzo, da Moglia (Medicina), sottotenente.

DELLA FACOLTÀ DI GIURISPRUDENZA

Caliandro Francesco, di Piero, da Messapico (Lecce), tenente.
Gianni Mario, del fu dott. Sirio, da Pistoia, tenente.

Leone Ferdinando, di Luigi, da Giulianova (Teramo), aspirante ufficiale.
Sanfelice Mario, di Ernesto, da Viadana (Mantova), tenente — Medaglia d'argento.

DELLA FACOLTÀ DI MEDICINA E CHIRURGIA

Dotti Luigi, di Domenico, da Bologna, sottotente.

DELLA FACOLTÀ DI SCIENZE — 1° biennio Ingegneria

Cella Pietro, di Gaetano, da Piacenza, tenente.
Cerè Francesco, di Raul, da Bazzano (Bologna), sottotenente.
Colombini Rubino, di Giuseppe, da Gazzo Veronese, sottotenente.
Cordara Mario, di Ugo, da Bologna, aspirante ufficiale.
Grandi Cesare, di Giuseppe, da Piacenza, sottotenente. — Medaglia d'argento.
Pacini Mario, di Giuseppe, da Bologna, tenente.
Roghi Gino, di Dario, da Bologna, aspirante ufficiale.
Samaritani Nino, di Giacinto, da Comacchio, ufficiale. — Due solenni encomi, due medaglie d'argento.

DELLA SCUOLA DI APPLICAZIONE PER GLI INGEGNERI

Adanti Italo, di Domenico, da Fano, tenente.
Arosio Valeriano, di Emilio, da Lodi, tenente.
Gasparini Bruto, di Domenico, da Urbino, tenente.
Mayr Alberto, di Adolfo, da Ferrara, tenente.
Montanari Giulio, di Giuseppe, da Bagnacavallo (Ravenna). — Medaglia d'argento.

DELLA SCUOLA SUPERIORE DI AGRARIA

Penazzi Pietro, di Innocenzo, da Bagnacavallo (Ravenna).
Stefani Luigi, di Costante, da Stienta, tenente.

DELLA SCUOLA SUPERIORE DI MEDICINA VETERINARIA

Mazzoni Corrado, di Carlo, da Bologna, tenente — Due solenni encomi; proposta di medaglia d'argento che fu poi cambiata in medaglia d'oro dopo le gesta compiute sul San Gabriele.

DEL CORSO DI PERFEZIONAMENTO PEI LICENZIATI DALLE SCUOLE NORMALI

Agostini Vittorio, di Domenico, da Granaglione, sottotenente.

***

Per la sistemazione e l'isolamento del palazzo de' Notai. — In un giornale concittadino abbiamo con vivissimo compiacimento letto quanto segue: È questo un preannuncio che verrà appreso con vivo compiacimento da quanti hanno a cuore il decoro artistico e l'edilizia della nostra città. Tutti sanno che quell'insigne edifizio dello scorcio del secolo XIV, che fu già residenza della Corporazione de' Notai, poscia magazzino del sale, in seguito sede del Registro, d'onde i nomi, ch'ebbe dal popolo, di: « Salara » e di « Registro », fu in parte restaurato nel 1907-1908 per cura del benemerito « Comitato per Bologna storico-artistica » su progetto di quell'illuslre, indimenticabile artista che fu Alfonso Rubbiani.

Appartiene esso, in massima parte, alla Fondazione Formiggini e fin dal novembre

del 1915 il Consiglio amministrativo della Fondazione stessa, presieduto dall'egregio avvocato Demos Altobelli, per iniziativa di questo, volle affidato all'esimio ingegnere ed architetto Pasquale Penza l'incarico di preparare un progetto di massima per una radicale opera di restauro e di miglioramento da effettuarsi nella parte meridionale del palazzo in parola, progetto inteso a rendere più moderni ed ampi i negozi dal lato di via d'Azeglio e quelli nella via Pignattari, nonchè più razionali, comodi ed igienici gli appartamenti dei piani superiori. Ciò anche allo scopo di ricavare un reddito equo dallo stabile a tutto vantaggio della Fondazione Formiggini e quindi degli scopi benefici ch'essa si prefigge. Senonchè, lo stesso Consiglio amministrativo della Fondazione, pur approvando incondizionatamente il progetto presentato dall'ing. Penza in apposita elaborata relazione, stabiliva, nel febbraio del 1916, di soprassedere, con rincrescimento, al proposito da esso vagheggiato, rimettendo a tempo più opportuno l'esecuzione del lavoro.

Ora, nello scorcio del passato agosto, essendo ritornato dalla Fronte per una breve licenza l'esimio presidente avv. Altobelli, questi si interessò anzitutto e minutamente dell'andamento della Fondazione la quale, è risaputo, ha già preso un posto importante nella distribuzione dei lavori di indumenti e nelle operazioni del « Comitato per la mobilitazione civile ».

Poscia l'avv. Altobelli, edotto pure delle più rilevanti questioni edilizie che attualmente si agitano, anche per la sistemazione definitiva del terzo lotto di area fabbricabile in via Rizzoli, della nuova sede per gli Uffici dell'Amministrazione provinciale ecc., ha voluto accarezzare un progetto di diversa sistemazione prossima del palazzo dei Notai.

Non più, egli pensa, adattarlo ad ambienti per abitazioni civili, studi commerciali e professionali, ma reputa giustamente consono alla serietà, al carattere ed alla antichità del Palazzo, adibirlo ad uso di Uffici pubblici in dipendenza anche, eventualmente, dello stesso Palazzo Comunale.

Inoltre, stima l'avv. Altobelli che sarebbe molto opportuno allargare quel vicolo privato, ora chiuso al pubblico transito, che separa dal lato di mezzodì il palazzo dei Notai dalle case di proprietà Salem e di altri, ponendo così in comunicazione fra di loro via Pignattari e via d'Azeglio.

Tale suo divisamento l'avv. Altobelli volle opportunamente comunicare all'on. Sindaco dott. Zanardi in via meramente privata ed in considerazione dei rapporti amministrativi già corsi fra di loro.

Ora ci si assicura che l'on. Sindaco encomiò assai l'ottima idea del Presidente della Formiggini. Questi poi volle radunato il Consiglio amministrativo della Fondazione in apposita seduta. In quella tornata, cui era presente pure lo stesso ingegner Pensa, incaricato degli opportuni rilievi e della compilazione del progetto, il Presidente ottenne la piena adesione dei colleghi.

Siamo assai lieti di poter dare questa informazione, ben convinti che la cittadinanza apprenderà con molta soddisfazione l'importante e lodevolissima iniziativa presa dall'avv. Altobelli e la risoluzione adottata dalla benemerita Formiggini. Mercè l'attuazione di questo progetto sarà presto dato ai cultori della storia e dell'arte bolognese di poter ammirare completamente restaurata l'antichissima superba sede dei Notai, mentre sarà conferita a questa una destinazione più propria, e verrà completamente isolata.

In seguito a che ne scaturirà un vantaggio anche per la pubblica viabilità grazie all'apertura di una comoda via di comunicazione fra via d'Azeglio e piazza Vittorio Emanuele.

Si è pure ventilata l'idea di aprire un grandioso « Ristorante cooperativo » al pianterreno del palazzo stesso verso la anzidetta nuova via che si aprirà. E davvero l'apertura di tale nuovo Ristorante cooperativo in quella località centralissima, oltrechè sarebbe necessaria, contribuirebbe a conferire vita e simpatico movimento alla nuova piccola arteria.

***

Il progetto di restauro delle case Reggiani in piazza della Mercanzia. — Pubblichiamo di buon grado la relazione che l'ing. Zucchini ha scritto sul progetto di restauro delle case che costituiscono il lato orientale della piazza della Mercanzia, compiuto dal prof. Achille Casanova e dal nominato relatore, per il Comitato di Bologna storico-artistica.

« Le case Figallo, Reggiani, Pasi e Rodondi (n. 1, 2 e 3 di piazza della Mercanzia, 4 di via Santo Stefano), contro cui si appuntano le ire di molti demolitori, formano una delle più caratteristiche pagine dell'antica edilizia bolognese. Sorte alla confluenza delle due grandi strade, delle quali una, (via Emilia), portava a Roma, l'altra a Firenze, umili testimoni nel primo e torbido medio evo dell'ingrandirsi della città al di fuori dell'Aposa, non ebbero degna veste che in sul finire del secolo XIII. Nessun documento accerta sicuramente questa data: le carte d'archivio finora non ne hanno rivelato le prime vicende e i primi costruttori: d'altronde è noto come troppe notizie, di cui la moderna critica storico-artistica va alla ricerca con eccessivo ardore, fossero un giorno dimenticate e trascurate da storici e cronisti.

« Ma non tutto è morto, che riguardi le nostre case; le loro mura, interrogate colla martellina, rispondono a sufficienza: le loro forme, integrate di sugli avanzi, confermano le ipotesi stilistiche.

« Esse seguirono le vicende della piazza di Porta Ravegnana e di quella che fu poi detta della Mercanzia. Quando nel secolo XIII all'afforzarsi del Comune, uscito gloriosamente dalla lotta coll'Impero, seguì un rapido sviluppo commerciale e là dove un giorno era la porta, che offriva baluardo contro la torbida Ravenna, sorsero decine di torri e case di artieri e residenze di società delle arti, quell'antico borgo si trovò ben presto impacciato per troppe casupole, per troppi fondachi, per troppe piccole e strette vie. Sì che parve, e fu buon partito quello votato dal Senato nel 1286 e eseguito nel 1288 di allargare la piazzetta di porta Ravegnana, demolendo le numerose casupole che si annidavano all'ombra delle torri Asinelli e Garisenda.

« La riva destra dell'Aposa popolata anch'essa di case e torri fu raccordata colla nuova piazzetta, distruggendosi antichi dislivelli, di cui sono apparse le traccie nei lavori di demolizione dell'ultimo tratto di via Rizzoli: il piano, ove sorse più tardi la Mercanzia, ebbe la sistemazione, che ancora conserva, declinando in leggera discesa verso il nuovo centro.

« Lo sperone che divideva e divide la via Emilia dalla via di Santo Stefano, vide nuovi ornamenti di cotto e pitture ornare le facciate delle sue case in quello stile, che nel 1288 poteva chiamarsi nuovo.

« E già la grande e solida torre degli Alberici (Rodondi n. 4 di via Santo Stefano) incombeva nell'antichissima casa, che le sorgeva a settentrione, di cui ora non rimane che il tratto inferiore della facciata e gli avanzi di una grande porta a sesto rotondo, ornata di ghiera di sapore romanico.

« Tutto ciò è ora racchiuso dalle pareti di un enorme fienile (n. 2 di via S. Stefano).

« Quasi contemporaneamente sorsero la casa ora Pasi e quella ora Reggiani (nn. 3 e 2 di Piazza della Mercanzia) non sappiamo per opera di chi.

« Ambedue gli edifici, cosa del tutto insolita in quegli anni, ebbero due piani oltre il pianterreno; strette e numerose finestre a sesto acuto illuminarono grandi ambienti con soffitti a lacunari. Anzi la casa Reggiani, pure tra i rifacimenti dei secoli successivi, sembra accusare una disposizione planimetrica assai significativa rispetto alla destinazione, che crediamo abbia avuto nei secoli XIV e XV.

« Costruita con muri sottili rafforzati da intelaiature di legno, uguali per forma, se non per dimensioni, a quelle del portico a pian terreno (travi verticali a T, con rinforzi obbliqui, su cui poggiavano travi orizzontali, per lo più di quercia), aveva due grandi ambienti per piano, ancora evidenti in quello superiore adibito ora a granaio.

« La stessa frequenza di finestre mostra la necessità di arrecare ai vasti ambienti la maggior luce possibile, senza menomare con troppo grandi aperture la coesione e la stabilità del fragile edificio.

« Sì che non è azzardato il supporre che questo sorgesse per uso pubblico o a tale uso fosse riformato e abbellito in quegli ultimi anni del Duecento, in cui il Comune pose nel Carrobbio di Porta Ravegnana nuovi uffici per la Dogana della Città.

« Di più nel 1434; la casa Pasi, secondo un documento citato dal Guidicini, sembra possa identificarsi con quella posta nella parrocchia di Santa Maria di Porta Ravegnana, in confine coi Cari e con i Mattugliani e colla via pubblica, venduta dal Comune di Bologna a diversi cittadini. Nulla di più probabile che questa casa fosse adibita ai servizi della vicina Mercanzia.

« Gli assaggi condotti nella casa Reggiani hanno rivelato alcune interessanti particolarità.

« Essa fu costruita alcun tempo prima di quella Pasi, ed ebbe al pari di questa, il portico od epistilio, con colonne di legno, come le case Grassi, Isolani, Rodondi, Rubini, ecc. Poi al vecchio e forse sconnesso sistema fu sostituito l'attuale portico ad archi tondi con colonne ottagonali e capitelli di macigno a gemma: ghiere di mattoni tagliati a mano, che figurano cordoncini, seghettature, foglie e fiori, seguirono la curva degli archi. Nessun dubbio che il nuovo portico sia da ascriversi alla metà del secolo XIV; gli avanzi di bordi policromi e la forma dei capitelli servono di data. Maggior luce darebbero gli scudetti scolpiti nei capitelli, se veramente il leone rampante e la sigla C. R. fossero da riferirsi ad un membro della famiglia Cari, che avrebbe comprata la casa verso il 1364. Ma questo dei Cari si chiamava Nicolò, nè sappiamo con sicurezza se portasse il leone nello stemma.

« Grandi mensole di macigno sorressero l'orditura di legno, che formava il palco del portico, dipinta a vivaci colori. La facciata sporge alquanto sul sottostante portico. Delle finestre del primo piano tutto è rimasto, per quanto mutilato e guasto: la cornice, che serviva da davanzale, la piccola modanatura, che collegava i capitelli degli archi, l'ossatura muraria di questi e delle loro ghiere.

« Poco più in su l'antico paramento murario cessa, dacchè nel 1784 un Reggiani rimodernò la facciata guastando del tutto probabilmente gli ornamenti delle finestre.

« Sì che per un momento sembrò assai difficile, se non impossibile, stabilire la forma di un secondo piano o di un qualsiasi coronamento. Ma il granaio della casa attigua pure Reggiani, riserbava qualche sorpresa. Giacchè vi si vede buona parte del fianco settentrionale dell'edificio risparmiato nei lavori del 1784. Bellissimo il paramento murario e bellissima una cornice di cotto, analoga a quella che corre sotto le finestre delle case Grassi, Rubini e Castellani di via Venezia. Nel lato orientale un frammento di arco a sesto acuto integra le indicazioni, onde ricostruire l'ordine delle finestre del secondo piano. Traccie di pitture ricordano il primo splendore della casa quando s'affacciò coi suoi piani sporgenti sullo irrequieto carrobbio, umile preludio delle armonie create più tardi per adornare la sede dei Mercanti.

« Anche il portico della casa Pasi fu da un restauro di circa 70 anni or sono privato della sua alta colonna centrale di quercia e delle due laterali: la facciata fu coperta di intonaco, che nascose i due ordini di finestre ornate con ghiere schiette e vivaci. L'alto edificio ha conservato ogni sua parte: anche le finestrelle che prendevano luce dal vasto epistilio; anche le porte gemelle a sesto acuto, che davano ingresso alle sale del pianterreno.

« Meno fortunata fu quella parte della casa Reggiani, che segue la curva di via Santo Stefano in faccia alla torre Riccadonna. Il portico è di poco posteriore a quello della casa Reggiani centrale: ma la facciata fu demolita, non sappiamo in quale epoca, e ricostruita con minore sporgenza della primitiva. Fortunatamente nascosta fra palchi e soprapalchi vivono ancora gli avanzi di una bella sala con soffitto a mensole gotiche, con fregi geometrici dipinti nel muro, con una preziosa figurazione affrescata sulle pareti.

« La Madonna in trono fiancheggiata da Santi (S. Bartolomeo?) e da angioli, sul fare di quella che è nella cappella di Santa Brigida in San Petronio, col manto ed aureola ad arabeschi finissimi in rilievo, presiedeva forse a qualche riunione di artieri? quali ministrali rivolsero a lei invocazioni prima di giurare statuti o intraprendere riforme? Le pallide teste polverose, i rigidi santi, gli scherzosi angioli gettano deboli bagliori d'oro, ma non rispondono.

« Certo è che l'umile casa nel principio del secolo XV era già costruita a fianco della sua sorella maggiore.

« Nella punta dello sperone, là dove una mano di metallo indicava (e indica ancora) il principio della via Emilia, sorse la casa che sembra fosse dei Sabattini e poi dei Galluzzi.

« Nulla si conosce circa le sue antiche forme. Il vasto portico ha i caratteri dei primi del cinquecento: e le due facciate non hanno perduto del tutto il ricordo di ricche cornici di cotto e di finestre a sesto circolare, al primo piano.

« Il disegno di restauro, condotto da noi sulle traccie e sulle indicazioni date dagli assaggi, non abbisogna, dopo quanto si è detto, di troppe spiegazioni.

« Proiettate le diverse costruzioni su un piano, quasi le loro facciate si trovassero sullo stesso allineamento, esse perdono il maggiore loro fascino, dato dal docile loro incurvarsi verso Piazza Ravegnana.

« Per la casa Pasi e per la maggiore delle Reggiani, il restauro, come lo si è disegnato, poggia su basi sicure e dati archeologici.

« Per la minore delle Reggiani, si è creduto opportuno riportare la facciata alla primitiva sporgenza, uniformandola nelle forme delle finestre alla maggiore, così come i primi costruttori l'uniformarono nel portico. Che se ad alcuni potrà sembrare eccessivo il ripetersi di un'unica piccola finestra, sì che possa temersi un senso di monotonia, osserviamo che l'incurvarsi delle facciate le stacca l'una dall'altra, rendendole quasi indipendenti.

« Infine la casa Figallo ha riavuto, in disegno, tutti i suoi probabili ornamenti di cotto, non dissimili, al certo, da quelli reintegrati sugli avanzi, o rifatti su modelli dell'epoca, che il Comitato per Bologna storico-artistica ha ridonato a molti edifici.

« Qualora, come è nostra speranza, le case di piazza della Mercanzia siano riabellite così come proponiamo, chi desidererà demolirle, per poi rifare sulle case scoperte dalle demolizioni e prive di alcun dato archeologico vano studio ed inane sforzo onde armonizzarle agli altri edifici di quel centro? ».

***

Raccolta di libri sulla guerra alla Biblioteca universitaria. — In un recente numero del *Marzocco* il prof. Fumagalli ha pubblicato un articolo *Una raccolta di libri sulla guerra*, che è di particolare interesse per la nostra città, perchè dà importanti notizie sulla raccolta di documenti storici e bibliografici della guerra iniziata dal Fumagalli stesso fin dall'agosto 1915 nella Biblioteca Universitaria, da lui diretta.

Dell'idea — riferisce il prof. Fumagalli — era innamorato il compianto prof. Pesci, rettore dell'Università e con lui parecchi altri professori di quell'Ateneo, ed invero pareva non senza un alto significato che presso lo Studio glorioso e il più antico di Europa, donde

i Glossatori perpetuarono nel mondo civile la tradizione della scienza giuridica romana s i raccogliessero le memorie delle più feroci, delle più impudenti violazioni del diritto.

Oggi la raccolta di Bologna si ha ragione di credere che sia la maggiore di quante esistono presso Biblioteche italiane, non soltanto per la copia dei pezzi che la compongono, che pure non raggiungendo le cifre di altre raccolte straniere, per esempio della Biblioteca comunale a Lione, sale già a parecchie migliaia di numeri, ma per l'ampiezza del piano col quale è stata formata. Essa ormai non rappresenta più una iniziativa privata ma si può dire una raccolta di Stato e come tale la considerano il Governo e le Supreme Autorità militari: il primo la incoraggia e la sussidia, le seconde le concedono preziose agevolezze. Proficui accordi sono corsi anche con altre grandi raccolte, a cominciare da quella che il Comitato Nazionale per la Storia del Risorgimento, presieduto da S. E. Boselli, prepara in Roma e ch'esso collocherà nelle sale superiori del Monumento dedicato alla memoria de Gran Re.

Alla raccolta romana, nazionale per suo istituto, la quale è al tempo stesso Biblioteca e archivio, assai più archivio che Biblioteca, vanno quei documenti di qualunque sorta di loro natura unici o presso che tali, i quali non potrebbero trovare più degna sede; la raccolta bolognese si appaga di raccogliere volumi e opuscoli e tiene soprattutto a riunire la documentazione scientifica della guerra, che a Roma non cercano o soltanto in parte.

Le ricchezze della collezione bolognese sono messe in valore da un catalogo sistematico, disposto secondo uno schema ricco già di quasi 700 classi, il cui numero dovrà naturalmente crescere d'assai con lo svolgimento storico dei fatti e col sorgere delle questioni della Pace e del Dopo-guerra. In questo catalogo s'inseriscono anche le schede di spoglio dei principali articoli relativi alla guerra che compaiono nelle riviste, nei giornali e negli atti accademici posseduti dalla Biblioteca: e questo è materiale specialmente notevole, perchè se la Biblioteca dell'Università di Bologna è scarsamente provvista di riviste di coltura generale, è abbastanza fornita di periodici scientifici; ed in grazia poi delle pubblicazioni che l'Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna riceve in cambio dei suoi atti da tutte le nazioni civili e deposita presso di lei, è la terza fra le Biblioteche pubbliche del Regno per numero di pubblicazioni periodiche straniere. È sperabile perciò che il detto catalogo, minutamente e razionalmente classificato, possa essere fondamento per chi si accingerà, a suo tempo, all'improba fatica di compilare la bibliografia della Grande Guerra.

***

Libri sulla guerra all'Archiginnasio. — Per uno scopo più modesto di quello prefissosi dalla raccolta che si sta facendo alla Biblioteca Universitaria, e inoltre con un intento del tutto diverso, si stanno raccogliendo libri, e specialmente opuscoli e fogli volanti, alla Biblioteca comunale dell'Archiginnasio. Già, raccogliere libri sulla guerra, in questi anni, nei quali può dirsi non si stampa altro, è, dirò così, inevitabile: aggiungasi che l'astenersene sarebbe come volere rimaner fuori della vita vissuta dalla nazione.

La piccola raccolta, se così la vogliam chiamare, dell'Archiginnasio ha però un carattere tutto suo: vuol rappresentare ciò che è accanto alla guerra, e sopratutto la valutazione della guerra quale risulta dal popolo, dalla sua vita, dalle sue manifestazioni. La piccola raccolta dell'Archiginnasio ha insomma un carattere sociale e demografico. Tutte le espressioni dell'anima popolare, tutto ciò che emana dai cittadini, ivi è con vivo desiderio accolto.

E così le due biblioteche bolognesi contribuiranno per diversa via al raggiungimento di uno stesso ideale: la documentazione della guerra attuale e della vita italiana durante la guerra.

***

Dono di quadri del Serra alla Pinacoteca. — Il prof. Giovanni Piancastelli ha generosamente fatto dono in questi giorni alla nostra R. Pinacoteca per la galleria d'arte moderna — che il direttore Malaguzzi Valeri vi sta ordinando — di tre dipinti, ben noti agli artisti, di Luigi Serra, ch'egli possedeva. L'uno è il ritratto, eseguito nel 1864, del bidello del Collegio Venturoli, Gioacchino Raimondi, opera quanto mai giovanile e diligente ma piena di carattere; l'altro è un grande, vivacissimo progetto pel quadro di San Giovanni Nepomuceno di Praga, che costò al grandissimo pittore studi e ricerche troncati dalla morte prematura; il terzo, particolarmente prezioso per noi bolognesi, è il bozzetto pel capolavoro dell'originalissimo pittore, l'*Irnerio*, il noto affresco del Palazzo Pubblico.

Con questi, coi dipinti che già la Pinacoteca possiede e con altri preannunciati dal Ministero, che li invierà da Roma, e dell'Accademia di Belle Arti di Bologna che li cederà in deposito, giustamente preoccupata di giovare alla causa della coltura artistica esponendoli al pubblico, la nostra Pinacoteca vanterà tutto un nucleo importante e dei più significativi di opere del suo maggior pittore moderno. Altre belle opere d'arte moderne essa potè acquistare recentemente del Guardassoni, del Puccinelli, del vivente prof. Legnani (un superbo ritratto del prof. Calori), per la sala dei pittori contemporanei, mentre di altre ancora pendono le trattative d'acquisto.

***

Un voto per la facciata di San Petronio. — La Società degli Ingegneri di Bologna ha preso la geniale iniziativa contenuta in questo ordine del giorno:

« La S. d. I., mentre ammira le rinnovate prove di valore dell'esercito nazionale e confida nella resistenza del Paese per superare questo grave momento;

« beneaugurando al trionfo della civiltà latina sulla barbarie alemanna ed alla pace vittoriosa, restauratrice della giustizia fra i popoli ed integratrice della grande Patria Italiana;

« ricordando il recente legato del consocio defunto ing. G. B. Comelli e l'antico apostolato dell'ing. Ceri;

« *esprime il voto*

che, a solenne ed imperitura celebrazione della pace medesima, Bologna, Maestra del diritto e memore delle sue antiche gloriose gesta contro la sopraffazione tedesca, intraprenda il compimento della facciata per la Chiesa di San Petronio in modo rispettoso e degno dell'insigne monumentale parte esistente, realizzando il sogno di tante generazioni ed attestando ancora una volta come le opere d'arte siano sempre degna affermazione della pace dei popoli, della grandezza e civiltà dell'Italia ».

***

Un Annuario degli Istituti scientifici italiani. — Con decreto in data 19 giugno u. s., S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione, di concerto con S. E. il ministro Scialoja, ha accolto la proposta dell'« Associazione per l'Intesa intellettuale fra i paesi alleati e amici » per la pubblicazione di un *Annuario degli Istituti scientifici italiani*.

Esso comprenderà tutti gli Istituti di istruzione superiore, anche non dipendenti dal Ministero della Pubblica Istruzione, e inoltre le Biblioteche, gli Archivi, le Pinacoteche, i Musei, così pubblici come privati, le Accademie, le Deputazioni di storia patria e le varie Società scientifiche e storiche, pubblicando, per ciascuno di tali enti, a lato di sobrie illustrazioni che ne dicano per cenni la storia e gli scopi, la indicazione esatta del personale dirigente e di concetto all'inizio del prossimo anno 1918.

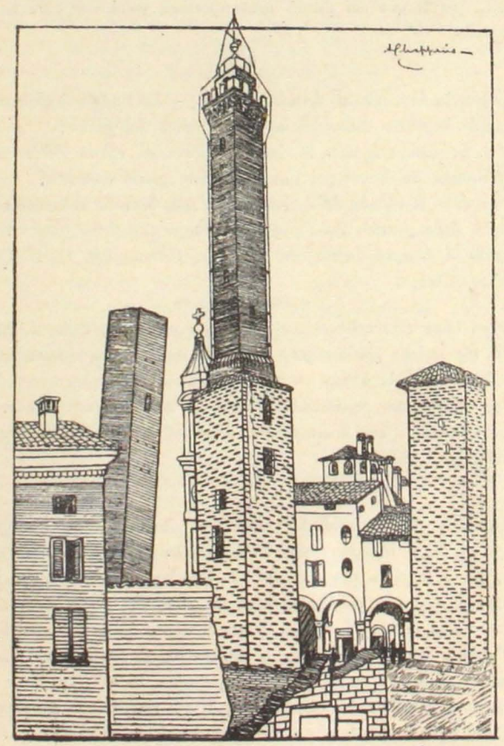
L'opera avrà sviluppo e ordinamento per regioni. Ma, in fine di essa, accurati ed ampi indici saranno indirizzati alla migliore conoscenza e alla pronta utilizzazione di tutto il materiale raccolto.

Sappiamo che la città di Bologna e la regione nostra in generale avranno un degno e compiuto svolgimento.

L'opera, che vogliamo sperare sarà continuata negli anni a venire, sarà di un interesse e di una utilità enormi per tutti gli studiosi e per le persone colte.

***

Le Quattro Torri di Bologna. — L'artista Alberto Chappuis, autore di molte opere egregie, valente disegnatore del « bianco e nero », ha voluto ritrarre in un semplice e forte disegno — che qui riproduciamo — le quattro Torri bolognesi, intorno alle quali tanto si è discusso negli ultimi tempi. Lo Chappuis, al pari di *tutti* gli artisti bolognesi, senza eccezione, e dei migliori ingegni d'Italia, da Gabriele D'Annunzio a Pompeo Molmenti, è fervido d'entusiasmo per la conservazione anche delle torri minori (Riccadonna e Artenisia), che meravigliosamente s'intonano colle altre vicine e sincrone. Abbiamo ormai ragione di confidare che il gruppo delle quattro storiche torri resterà intero a perenne decoro della città.



Disegno di A. CHAPPUIS.

TOMMASO CASINI

Non so perchè, ma tutte le volte che ho pensato a Tommaso Casini, mi è venuto in mente quell'uomo veramente straordinario che fu Antonio Magliabechi; e non soltanto perchè mi pareva si potesse per un certo lato dire del Casini come del Magliabechi « Is unus bibliotheca magna » (anagramma del nome e cognome del grande bibliografo), tanta era la coltura di lui e così viva e profonda e tenace la memoria delle infinite cose lette; ma ancora per tutto il tratto, e per il modo un po' singolare, se vogliamo, di pensare e sopratutto di apparire. Perfino nelle piccole cose dell'esteriore, nella trascuratezza apparente del vestire, nella posa sempre tra lo sdegnoso e il confidenziale, nel rifuggire da tutto ciò che fosse, non dico ricercatezza, ma neanche quella media « politesse » che siam soliti incontrare anche nelle persone di non gran conto; traeva da quel grande.

Col quale aveva però anche comune ciò che è veramente più importante: il saperè, la dottrina sterminata, la coltura, l'amore, starei per dire morboso, della indagine minuta, della osservazione, della critica. E aveva anche comuni una severità nobilissima di azione e di coscienza, e molta cordialità accanto a un tratto che poteva apparire rude per chi non conosceva l'uomo. Mica che risparmiasse, nè il giudizio severo quando era il caso, nè la parola forte e franca se taluno la meritava; ma questo è certo, che ogni suo atto era sempre intonato, in tutto ciò che si riferiva a studi, ad una grande coscienza, ad una finezza squisita, ad un rispetto — ad una venerazione anzi — a ciò che è per l'anima culta il più grande ideale: la dottrina.

Tempra di lavoratore quale mai vidi, da confrontarsi, ma la superava, con quella di altro suo conterraneo o quasi, testè rapitoci, Augusto Gaudenzi, col quale aveva simile l'acutezza nel risolvere le questioni più astruse, quantunque non sempre raggiungesse la stessa prepotente e sbrigliata immaginativa e genialità.

Il Casini sembra anzi che sprezzi quest'ultima qualità e in genere la forma, e pertanto indirizzò il lavoro scientifico o letterario su una via che si intonava ideologicamente col tenore della vita. Il lenocinio, così nello scrivere, come nel dire o nel mostrarsi, non poteva entrare nella coscienza di un uomo, che apprezzava soltanto la sostanza, che andava in tutto diritto al fatto e al fine, che voleva raggiungere il punto suo senza intermediarii, bensì colla effettiva e sola potenza della logica o del fatto provato.

Il suo temperamento era pertanto più quello dello storico e del critico di scuola bolognese autentica, che non del letterato, quale andò via via intendendosi col volgere degli anni dai suoi giovanili fino ai nostri.

Cominciò con pregiati scritti (aveva venti anni) sull'antica poesia, sulla metrica, sulla lingua dei primi secoli, portando sempre del nuovo e lavorando su un materiale sconosciuto, mai contentandosi di chiosare e di rifinire ciò che era dato da altri: a tal lavoro non si sarebbe mai adattato. Passò quindi al campo storico del Risorgimento e fu ottimo veramente il suo libretto sulla giovinezza e l'esilio di Terenzio Mamiani. Tutto il campo del periodo del Risorgimento, specialmente quello emiliano, egli percorse o in esso dominò, starei per dire, come nessun altro. Nella « Biblioteca storica del Risorgimento Italiano » che egli ebbe il merito di fondare insieme con Vittorio Fiorini, nella « Nuova Antologia », nella « Rivista d'Italia », nell'« Archiginnasio » e in quel bellissimo periodico, che purtroppo ha avuta così breve vita, intitolato « Archivio emiliano del Risorgimento », egli pubblicò studi svariatissimi ch'e vanno dalla Repubblica cispadana, alla Sessione bolognese dei dotti, al 1831 e alle sue vittime, e su su fino a Garibaldi, grande amore suo.

Ma dove mai non portò il suo contributo di lavoro coscienzioso e *sapiente* (è la vera parola) il Casini? Chi non ricorda il bellissimo commento alla Divina Commedia, e gli studi sulla letteratura bolognese, sul Tassoni, sui codici di rime delle biblioteche fiorentine da lui portate alla luce, e i molteplici lavori su Dante?

Negli ultimi tempi era tornato, e definitivamente, alla storia. I suoi saggi sopra il « Corpus inscriptionum latinarum medii aevi » sono belli, e stanno là a testimonianza di volontà e abnegazione, e sono un invito e un rimprovero. E purtroppo rimane incompiuta l'edizione che stava preparando nella Ristampa del Muratori, e aveva quasi condotto a termine, della cronaca di Giovanni da Bazzano, fonte notevolissima della storia modenese, la quale aveva egli famigliare quanto quella di Bologna.

L'ultimo suo lavoro, che non è ancora tutto edito, ma che presto uscirà nella sua interezza, è un forte studio sulla costituzione ecclesiastica del Bolognese. E così con un tributo a Bologna si termina il corso di una vita veramente operosa e benemerita, che da Bologna aveva incominciato.

Tommaso Casini è morto il 16 aprile u. s. giovane a 58 anni (era nato il 27 febbraio del 1859), quando poteva ancora molto fare, quando anzi s'era dato con un rinnovato e passionale fervore alle ricerche e agli studi prediletti. Dopo aver a lungo insegnato e percorsa la carriera amministrativa, di ispettore, di provveditore, dopo aver tenuto per un anno la cattedra di Italiano all'Università di Padova, egli si ritirava nella sua tranquilla Bazzano, nella speranza di poter dedicare per molti anni ancora la sua mente acuta e perspicace alle opere che erano al sommo de' suoi pensieri; ma la morte l'ha travolto, nel pieno fervore del lavoro, sulla breccia della battaglia che quotidianamente combatteva a pro' del nuovo e del vero.

Egli sembrava avere assunto il lavoro scientifico come una missione, dalla quale non lo fece neanche allontanare la politica a cui in questi ultimissimi anni pareva volersi dedicare.

Come è noto, egli era consigliere provinciale di Bazzano, eletto recentemente coi voti del partito socialista, al quale erasi convertito dal radicale in cui militava. Ma più della politica era in lui viva la tendenza agli studi; e l'idealità della missione nobilissima, che egli ha assolto con dignità e serietà di intenti, con forze in tutto adeguate, con notevole copia di risultati, certo l'ha accompagnato, come il più dolce e gradito conforto, nella tomba lacrimata.

A. SORBELLI

GIULIO SALVATORE DEL VECCHIO

La morte di Giulio Salvatore Del Vecchio è lutto, caro prof. Sorbelli, dell'Università di Genova, della terra sua natale; ed è pure della nostra città, perchè negli anni in cui il nostro Ateneo rifioriva nella libertà della patria, egli vi apprese le discipline più proprie della vita civile, nelle quali doveva poi segnalarsi con gli scritti e con l'insegnamento; e perchè dell'uno e dell'altro suo merito si può dire che offrisse le primizie a questa madre de' suoi studi, alla quale anche nella lontananza si tenne sempre congiunto di mente e di cuore. Perciò è degno che il nome di lui sia ricordato con rimpianto in questo Bullettino dell'Archiginnasio ove ella, prof. Sorbelli, va componendo quasi un archivio dell'antica e della nuova cultura bolognese. La prego dunque d'inserirvi la seguente breve notizia biografica e bibliografica dell'estinto, scritta da un intimo suo, la quale con la precisione delle date e delle indicazioni sarà guida sicura a chi si proponga di narrare la vita intellettuale del Del Vecchio, e mettere in rilievo le benemerenze di lui verso la Statistica e l'Economia politica. E alla mia preghiera consenta che s'accompagni l'espressione del mio dolore per la perdita di un amico la cui spontanea e piena corrispondenza al mio affetto, mantenutasi uguale nelle mutate nostre vicende d'ufficio

e di luogo, m'era conforto del presente e memoria dolce degli anni migliori. Nel 1876 Giulio Del Vecchio venne insegnante nel nostro Istituto tecnico dove io era entrato l'anno innanzi, ed ivi, pur nella tanta diversità degli studi professati, essendoci trovati in molta concordia di sentimenti e di idee, ben presto di colleghi fummo amici, e divenne frequente e quasi quotidiano il nostro conversare. Certo egli s'intendeva di letteratura assai più che io non m'intendessi di dottrine economiche; accadeva tuttavia che più spesso mi tenesse discorso de' suoi lavori, ragionando degli intenti che in essi si proponeva e dei modi con i quali si confidava di poter conseguirli: onde io avendo così conosciuta l'indefessa sua solerzia nel raccogliere i fatti, la prudente sagacia nell'ordinarli e nell'indagarne le cagioni, parmi di poter confermare la precipua lode che dai competenti gli è stata data, di esattezza nel metodo, nell'investigazione, ne' giudizi e nelle conclusioni.

Egli si studiava di conseguire la chiarezza evidente dell'elocuzione, la chiarezza efficace e persuasiva del ragionamento; e per trasferirla più agevolmente dal discorso verbale allo scritto, ne soleva far prova co' suoi interlocutori, guardando attento se gli apparissero paghi delle dimostrazioni e risoluti d'ogni dubbio. Gli era naturale la facoltà di esporre e d'insegnare, senza sussiego di maestro, amabilmente; e a codesta amabilità conferiva la voce pacata, la compostezza della persona e il viso arridente e benigno, in cui gli anni non avevano spento un blando lume di giovinezza. Era la sua conversazione immagine delle sue lezioni; salvo che ragionando ai discepoli non tralasciava occasione di accoppiare ai precetti della scienza quelli della morale, poichè era ben persuaso che nella scuola l'istruire non deve andar disgiunto dall'educare. Soleva dire che la scienza è stata trovata a beneficio degli uomini, e che non è benefica se non li renda migliori (e come possa valere a pervertirli ben oggi lo vediamo!); che amore della scienza è amore degli uomini, ed in ispecie de' giovani, nei cui animi se sia bene deposta, è più feconda di bene. Il destro ai salutari ammonimenti gli era offerto dalle stesse discipline da lui professate, intente a regolare la vita civile; e nella vita civile facilmente pur troppo e talora inavvertitamente si insinua il male, finchè sopraggiungano gli avvenimenti a squarciare dinanzi ai nostri occhi attoniti i veli onde esso si ricopriva.

Dal sapiente e paterno maestro, dall'intemerato cittadino, devoto all'onore della patria cara, i discepoli hanno fatto acquisto assai più che di dottrina, se hanno attinto il desiderio d'imitarne e d'emularne le virtù; ed io penso che il nobile suo spirito non si sia in tutto dileguato da noi, poichè un'aura ancora ne spira dagli animi delle molte generazioni che egli ha ammaestrate.

Nell'intrattenermi della cara e dolorosa memoria, e nel riandar colla mente le cagioni che alimentano il mio dolore, mi sono dilungato dal proposito. Or la riprego, prof. Sorbelli, di esaudire la mia domanda, e, grato, me le professo affezionatissimo.

GINO ROCCHI

Il 9 d'agosto 1917 è morto in Genova il prof. comm. **Giulio Salvatore Del Vecchio,** ordinario di Statistica in quella Università. Era nato a Lugo di Ravenna il 27 novembre 1845. Laureatosi a Bologna, la sua attività di insegnante rimonta al 1872, nel quale anno ottenne per concorso la Cattedra di Economia politica e Statistica nell'Istituto tecnico di Trapani, donde nel 1874 passò in quello di Asti e nel 1876 in quello di Bologna. Come libero docente e come incaricato, insegnò la Statistica nella R. Università di Bologna dal 1877 al 1888. I numerosi scolari di quel tempo lo ricordano con affetto: tra gli altri il Rava, il Ramponi, il Rossi, il Brini, il Manara. Egli godè anche la stima e l'amicizia dei nostri docenti d'allora più insigni, quali il Ceneri, il Regnoli, il Marescotti. Nel 1881 fu dichiarato eleggibile a professore ordinario nel concorso alla cattedra di Economia politica nella R. Università di Modena. Nel 1884 la sua opera intitolata *La Famiglia rispetto alla Società*

civile e al problema sociale, ottenne il primo premio nel concorso Ravizza di Milano. Nel 1888 fu per concorso nominato professore straordinario di Statistica nella R. Università di Genova; ed ivi dal 1891 al 1893 impartì l'insegnamento della Statistica altresì nella R. Scuola Superiore di Applicazione per gli Studi Commerciali. Nel 1892 fu dalla Facoltà giuridica della Università di Genova unanimemente proclamato Dottore aggregato della stessa Facoltà. In tale occasione egli lesse una dissertazione intorno *La Statistica nella determinazione delle cause dei fatti sociali*. Nel 1895 fu promosso professore ordinario. Numerose volte egli fu nominato Commissario per concorsi e promozioni a cattedre universitarie di Statistica, sempre per designazione delle Facoltà che lo elessero costantemente tra i primi, e più volte fu altresì Presidente delle relative Commissioni.

Dal 1878 al 1886 fu della Giunta Comunale di Statistica in Bologna; e a Genova poi della Provinciale. In dette sue qualità essendosi adoperato alla buona riuscita del Censimento generale della popolazione del Regno, ebbe dal Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio parecchie attestazioni di benemerenza: per il III Censimento (1881) una medaglia d'argento; per il IV Censimento (1901) il diploma d'onore; e il diploma d'onore ebbe pure per la sua cooperazione al buon esito del V Censimento della popolazione del Regno e del I Censimento delle Imprese industriali (1911). Nel 1882 fu dal ministro Depretis nominato del Comitato di Bologna per la inchiesta sulle Opere Pie, e tenne questo ufficio per diversi anni, cioè sino al compimento delle indagini ordinate dal Governo. De' risultati di codeste indagini fu pubblicata per le stampe una relazione statistica colla sua collaborazione, ed egli ebbe dal Governo attestati di pieno gradimento. Nel 1884 e nel 1898 fu della Giuria nelle Esposizioni generali di Torino, per la parte tecnica e scientifica di sua competenza. Nella prima di tali occasioni, avendo anche fatto parte della Giunta distrettuale di Bologna, la Camera di Commercio ed Arti della città gli conferì una medaglia d'argento.

Le sue opere, specialmente quelle sulla *Emigrazione*, su *Gli analfabeti* e *le nascite* e sulla *Famiglia*, furono menzionate ed usufruite nei loro scritti da grandi scienziati, anche stranieri, come il Mayr, l'Oettingen, il Kolb, il Block, il Bertillon, il Leroy-Beaulieu, il Sombart, il Brentano (*). Perseverò con zelo costante nella sua attività di studioso e d'insegnante, fino a che la morte lo colse quasi improvvisamente in Genova, il 9 d'agosto 1917.

Ai funerali pronunciò un alto elogio dell'Estinto il senatore prof. Paolo Emilio Bensa, ricordando i meriti del compianto collega come cittadino, come padre, come scienziato e come insegnante. Il Ministro della Pubblica Istruzione, senatore prof. Ruffini, inviò telegraficamente le sue vive condoglianze all'Università di Genova; e al figlio, prof. Giorgio Del Vecchio, ordinario di Filosofia del Diritto nell'Università di Bologna ed ora ufficiale, indirizzò il seguente telegramma: « Accolga il mio pensiero di profondo rimpianto per « l'amico affettuoso, fedele, prezioso, che fu per me il suo povero padre, di cui non mi « uscirà mai dal cuore la memoria venerata e cara — RUFFINI ».

(*) Le opere del prof. Del Vecchio sono: *Sulla Educazione pratica*, Lugo, 1868; *Sull'armonia delle Industrie*, Bologna, 1869; *Del Metodo d'insegnamento delle Scienze giuridiche ed economiche*, Milano, 1875; *Intorno al concetto della Statistica considerato nel suo svolgimento storico*, Padova, 1877; *Intorno all'obbietto, al metodo e all'importanza della Scienza statistica*, Padova, 1878; *Sulle ricerche statistiche intorno ai Matrimoni fra consanguinei e ai loro effetti*, Roma, 1878; *Sul terzo Censimento generale della popolazione italiana*, Bologna, 1881; *Statistica e Finanze*, Bologna, 1883; *La Famiglia rispetto alla società civile e al problema sociale* (Opera distinta col primo premio al concorso Ravizza di Milano dell'anno 1884), Torino, 1887; *Sulla Emigrazione permanente italiana nei paesi stranieri avvenuta nel dodicennio 1876-1887*, Bologna, 1892; *Gli Analfabeti e le Nascite nelle varie parti d'Italia*, Bologna, 1894; *Su gli Analfabeti e le Nascite — Saggio secondo — Note comparative tra l'Italia ed altre nazioni*, Bologna, 1895; *La maggiore età politica e la funzione elettorale*, Torino, 1904; *Di un teorema sulla applicazione delle medie a serie statistiche di quantità reciproche*, Roma, 1910.

RECENSIONI

CANEVAZZI GIOVANNI. *Un patriota bibliofilo e filologo. Giuseppe Campi*. Lucca, Tip. editrice Baroni, 1917.

Di Giuseppe Campi letterato dantista e patriota si era già occupato il Canevazzi per ciò che si riferisce alla sua vita militare; in questo erudito studio, estratto dalla Miscellanea che si sta pubblicando in onore di Giovanni Sforza, l'infaticabile autore ritorna sull'argomento e tratta del Campi come filologo, bibliofilo e scrittore, molto aggiungendo a quanto dissero coloro che s'erano prima d'ora occupati del letterato modenese; e ciò è riuscito al Canevazzi tanto meglio di fare inquantochè ha saputo servirsi del ricco materiale manoscritto, che è stato di recente acquistato dalla Biblioteca Estense.

Non sto qui a riassumere la minuta, copiosa e diligente ricerca del Canevazzi sul Campi, dalla sua nascita alla morte e sopra gli scritti editi ed inediti di lui: basti dire che non fu risparmiata opera alcuna affinchè la narrazione riuscisse per ogni lato compiuta. Manca un esame storico-critico sull'importanza dei vari scritti del Campi e sulla parte che rappresentarono nella Cultura Nazionale, ma questa parte di lavoro non era nei disegni del Canevazzi, il quale voleva soltanto raccogliere i dati biografici dell'illustre letterato. E questo il Canevazzi ha compiuto con diligenza e amore. *S.*

DREI GIOVANNI. *Notizie sulla Politica Ecclesiastica del ministro Du Tillot. Sua corrispondenza segreta col Vescovo di Parma*. Parma, presso la R. Deputazione di Storia Patria, 1915.

Il Drei si occupa da parecchio tempo, e con fortuna di risultati e con dovizia di acute osservazioni, della questione religiosa e della politica ecclesiastica, specie del settecento, in Parma; ricordo il suo bel lavoro *Sulle relazioni fra la Santa Inquisizione e lo Stato* e l'altro, recentissimo, riferentesi al secolo XVI che studia la politica di Pio IV e del cardinale Ercole Gonzaga.

Interessante è questo scritto che ci reca nuove, utili notizie sulla politica ecclesiastica del ministro Du Tillot, uno de' più illustri e arditi ministri riformatori del sec. XVIII. Molti, ed anche recentemente, hanno scritto con copia di ricerche e di osservazioni intorno al Du Tillot, ma non tutti hanno saputo sviscerare i fondamenti e le tendenze della sua politica religiosa.

Il lavoro del Drei è un ottimo contributo a tale studio, illuminando sopra i rapporti che corsero tra il celebre Ministro e il vescovo di Parma mons. Pettorelli-Lalatta. Il buon Vescovo, che aveva mente e cuore, provava grande angustia per la tensione sempre più aspra di rapporti che facevasi tra il Governo parmense e la Curia Romana. Il suo ardente e onesto desiderio di concorrere ad un pacifico accomodamento fra i due poteri fece sì che il Ministro nutrisse sentimenti confidenti di amicizia per il Vescovo che più degli altri subiva le conseguenze dell'acerbo conflitto. Onde un carteggio tra i due personaggi intonato a sensi di reciproca stima e talora di cortese confidenza. Alcune delle lettere del Du Tillot al Vescovo si conservano nella Cancelleria Vescovile di Parma in autografo e il Drei le pubblica e le illustra da pari suo, facendo acute osservazioni sullo svolgimento delle idee del Du Tillot in materia religiosa.

L'interessante scritto, oltre che portarci un notevole contributo sulla politica religiosa

del sec. XVIII, illumina anche i rapporti dei due uomini che dovevano essere l'uno contro l'altro e che viceversa si trovarono concordi, sebbene con diverse vedute, in una profonda idealità.

S.

Enciclopedia (Piccola) Hoepli, a cura di G. GAROLLO e G. FUMAGALLI. Milano, Hoepli, vol. I-III.

Di recente è stato distribuito il secondo volume di questa apprezzatissima pubblicazione, nella seconda edizione completamente rinnovata per cura del compianto professore Gottardo Garollo. Esso dalla lettera E giunge alla lettera M, e comincia colla pagina 1523 e termina colla pag. 3114, a due colonne.

Il primo volume, pure legato elegantemente (lettera A-D), è posto già in vendita da parecchio tempo.

L'Enciclopedia sarà prossimamente completata col terzo volume che è in preparazione sotto la direzione del dotto collega comm. prof. Fumagalli, direttore della R. Biblioteca Universitaria di Bologna, coadiuvato da valorosi collaboratori. Il Garollo, prevedendo la sua dipartita, volle consegnare al prof. Fumagalli tutti gli schedari e buona parte del materiale da lui raccolto, in guisa che il 3° volume, pur ampliandosi per il nuovo contributo che sarà dato dal Fumagalli, segue la stessa direttiva, data all'opera sino dal suo inizio.

Nessuna interruzione quindi nella prosecuzione del lavoro, che per vari aspetti riescirà ancor più degno della aspettativa degli studiosi e in tutto rispondente ai fini che si propone la apprezzatissima pubblicazione.

S.

FERRARI G. *La tomba nell'arte italiana.* Milano, Hoepli, s. a. (1917). Vol. in 4 con num. tavole.

Il prof. Ferrari, direttore del Museo artistico industriale di Roma, ci presenta in questo suo nuovo lavoro un'attraente rassegna dei monumenti funerari, di cui reca, in 272 bellissime tavole, 400 illustraz. È preceduto da una bella relazione, che espone sinteticamente la genesi e l'evoluzione dell'arte funeraria in Italia. Dalle tombe preistoriche a quelle più recenti, degne di nota, è tutto un cammino che l'autore lumeggia con larga dottrina e con fine gusto artistico. Egli ha saputo tener conto degli ultimi studi sulle tombe etrusche, e presenta numerose e nitide illustrazioni di quelle primitive del Cristianesimo, dell'arte funeraria romana, del periodo archiacuto e di quelle del Rinascimento. Una ricca serie di tavole è dedicata alla riproduzione delle immortali opere del Michelangelo, al meraviglioso periodo barocco, che da lui scende direttamente. Il Canova ha pure un posto distinto, quale compete allo statuario insuperato. L'intero periodo neoclassico è commentato anche da esempi inediti, mentre è pure degnamente illustrato l'eclettismo tanto meritevole di studio del secolo XIX nei nomi grandi del Tenerani, del Duprè e del Vela. Del periodo odierno presenta i saggi migliori, fra cui quello della Cappella espiatoria di Monza. Completano il ricco volume, le note esplicative del chiaro prof. Ferrari, le quali danno rilievo al programma armonico da lui svolto.

L'opera è pubblicata poi in veste veramente sontuosa.

TIRELLI UMBERTO, *I Protagonisti.* Roma, Formiggini, 1917. (12 tav. a colori).

La fama di Umberto Tirelli come caricaturista impareggiabile non aveva, prima della guerra, varcato nè l'Atlantico nè la Manica: era solo italiana e più specialmente emiliana.

Provvisto di larghi mezzi di fortuna il Tirelli non ha mai pensato a « mettere in valore » le sue eccezionali doti di artista ed ha, per un ventennio, profuso i tesori della sua inesauribile arguzia nel giornalismo umoristico modenese. È specialmente per merito suo che Modena ha avuto i giornali umoristici più riccamente e più giocondamente illustrati d'Italia. La collezione completa del suo *Duca Borso* (che è di parecchie annate e ormai rarissima) è di un vero pregio.

Scoppiata la guerra il Tirelli non ha più caricaturati i piccoli eroi del piccolo mondo modenese, ma i *protagonisti* del grande dramma mondiale. Nella primavera del '16 ha esposto a Bologna una serie di queste caricature che destarono in tutti una schietta ammirazione.

A. F. Formiggini, l'editore dei *Classici del Ridere*, che per le manifestazioni d'arte gioconda ha uno speciale amore, acquistò quelle caricature per farne una ricca edizione. Nei molti mesi che sono trascorsi per portare a termine la riproduzione di quelle caricature, che sono state ridisegnate e colorite sulle pietre litografiche dallo stesso Tirelli, tanto che le stampe hanno la stessa forza d'espressione degli originali, alcuni saggi sono stati esposti a Liverpool, ad Amsterdam, a Londra ed a Chicago, e la fama di Tirelli si è ormai universalmente affermata. Anche i giornali Italiani, specialmente il *Corriere della Sera*, riportarono con compiacenza le notizie degli allori conseguiti dal Tirelli, e il *Times* di Londra lo ha proclamato uno dei maggiori caricaturisti del mondo.

La vis comica di queste caricature consiste in un grado massimo di semplificazione e di deformazione ad un tempo. Ma ciò che è assolutamente unico in Tirelli, è che quanto più riduce al minimo il segno, e quanto più esagera le deformazioni caratteristiche dei tipi, tanto più la rassomiglianza di essi appare evidente e parlante.

Sono dodici tavole che raffigurano il Re d'Italia, l'Imperatore di Germania, lo Czar, l'Imperatore d'Austria attuale, il Presidente della Repubblica francese, il Re d'Inghilterra, il Re di Bulgaria, il Kronprinz, il Sultano, il Re del Montenegro, il Presidente degli Stati Uniti.

Sono caricature originalissime, assolutamente diverse da tutte quelle che si sono vedute finora. Fra la grande produzione caricaturale e satirica che la guerra ha provocato, queste del Tirelli sono forse le sole caricature che *facciano ridere*.

Le dodici tavole, autografate in litografia su carta speciale da incisione in rame, sono raccolte in una cartella, e sulla cartella è rappresentato un Teatro: la morte fa da suggeritore e i protagonisti si presentano alla ribalta raccogliendo dal pubblico allori.... e carote.

Il titolo della Collezione « I Protagonisti », è ripetuto in tutte le lingue, anche in latino, ed è in latino la prefazione che S. S. Benedetto XV si è compiaciuto di dettare per questa curiosa collezione, e ripetendo il suo famoso appello alla pace con parole questa volta più precise. Ma quantunque del documento pontificio sia data una riproduzione autografica, bisogna fare le più ampie riserve sulla autenticità di esso e sulla purità del latino in cui è redatto.

A noi pare che il Formiggini abbia fatto ottimamente a divulgare a mite prezzo quest'opera che ha un valore indiscusso. All'amico Tirelli porgiamo il più vivo plauso e l'augurio di non arrestarsi. Egli ha tanta forza e tanto ingegno!

S.

TOESCA PIETRO. *Affreschi decorativi in Italia fino al secolo XIX.* Milano, Hoepli, s. a. (ma 1917), vol. in 4 con num. tav.

Il Toesca, che tiene con onore la cattedra di storia dell'arte al R. Istituto di studi superiori di Firenze, aduna nel suo *album* i gioielli più gentili delle pitture degli ipogei etruschi, le decorazioni murali, poi le sacre istorie onde si fregiano le chiese del medio

evo, e nelle quali si richiamano i ricordi sempre vivi dell'arte classica. La architettura gotica restringe talvolta il campo della pittura murale, ma Giotto domina superbamente, e offre il saggio della prima nobile pittura decorativa, preludendo al Rinascimento. Il Toesca, analizzando acutamente l'evoluzione, dà gagliardo rilievo alla figura del Mantegna, il grande maestro dell'arte dell'affresco, in cui osò per primo gli ardimenti della prospettiva: al Mantegna segue il Masaccio con la schiera valorosa di altri maestri toscani. Il Toesca esamina quindi le « grottesche », famoso ritorno al classico, minute pitture di ornato sposate allo stucco, anch'esso imitato dall'arte romana, eseguite dalla schiera di cui fu duce il Raffaello, e il meraviglioso soffitto del Michelangelo, e le insuperabili concezioni del Correggio. Anche gli affreschi indimenticabili di Roma e di Parma sono assai degnamente illustrati dal Toesca. Più festosa e geniale appare la composizione degli affreschi del seicento e del settecento, in cui pure primeggia la prospettiva. Nè nella pregevole raccolta degli « *Affreschi decorativi in Italia* » poteva esser dimenticato lo studio del periodo in cui rifulsero il Berettini, Luca Giordano, il Tiepolo, col quale degnamente il Toesca chiude l'opera sua ornata di bellissime tavole con 230 illustrazioni, notevole per la limpida sintesi di tutto un millennio negli aspetti suoi più caratteristici e interersanti, e di indiscusso vantaggio per le scuole e le persone colte.

BIBLIOGRAFIA BOLOGNESE

BILANCIONI GUGLIELMO. *La epidemia del « mal mattone » nel 500 e le canzoni di un poeta bolognese.* Grottaferrata, Tipografia italo-orientale « S. Nilo », 1913.

ID. *Valsalva e le tavole anatomiche di Bartolomeo Eustachi.* Grottaferrata, Tipografia italo-orientale « S. Nilo », 1913.

ID. *La Morte e la successione del Morgagni agli occhi di un anatomico contemporaneo.* Grottaferrata, Tipografia italo-orientale « S. Nilo », 1915.

ID. *Per la storia dell'anatomia dell'orecchio. Lettere inedite di Domenico Cotugno e di Leopoldo Marcantonio Caldani.* Biella, Stabilimento Tipografico G. Testa, 1915.

Sono quattro interessanti opuscoli che riguardano tutti Bologna nel rapporto della storia della medicina. Il primo ha un sapore quasi letterario, perchè illustra la famosa canzone sopra il « mal mattone » composta da quel bizzarro poeta popolare che fu Giulio Cesare Croce, canzone che comincia:

guarda, guarda il mal matton
che 'l s'attacca a tutto andare.

A confronto con questa canzone è posto un dialogo pur rimato tra un brentadore e un fornaro sul mal mattone.

Il Bilancioni dopo aver quasi riprodotto integralmente le due poesie, corredandole di tutte le indicazioni bibliografiche, si indugia a stabilire quale era il male cantato dal Croce che riconosce essere, come già da alcun altro fu indicato, la *coqueluche* detta anche tosse convulsa e recentemente *pertosse*. Studia la natura storica di tali morbi e come e in qual modo si diffusero dal sec. XVI fino a noi.

Il breve opuscolo sul Valsalva, che si occupa sopratutto delle tavole anatomiche dell'Eustachi, contiene due interessanti lettere inviate da Giammaria Lancisi all'illustre Valsalva, tratte dalla Biblioteca Universitaria di Bologna e che concorrono a completare il volume del Corradi contenente le lettere del Lancisi al Morgagni edito fin dal 1876: anche questa breve trattazione pur avendo fine medico ha molti lati storici ed eruditi.

Anche più interessante è il terzo opuscolo sulla morte e la successione del Morgagni, non solo in grazia del nome illustre ma anche per i frequenti rapporti che tale trattazione ha con Bologna e con Leopoldo Caldani. Di quest'ultimo si recano parecchie lettere inedite e documenti di varia natura che contribuiscono ad illustrare uno dei più insigni lettori di medicina che abbiano avute le università di Bologna e di Padova.

Molte altre lettere di Leopoldo Caldani e di Domenico Cotugno, sono contenute e illustrate in varia guisa nell'ultimo degli opuscoli che è il più notevole di mole. Le lettere del Caldani sono, in tutto, tredici e assai interessanti. Vi si parla assai di frequente di cose e di maestri bolognesi; furono tratte tutte dalla Biblioteca Gambalunghiana di Rimini. *S.*

CAVANI FRANCESCO. *Sulla pendenza delle principali torri di Bologna, Modena e Pisa. Studi e confronti.* Bologna, Tip. Gamberini e Parmeggiani, 1917.

Il prof. Cavani si era già occupato della pendenza e della stabilità della Garisenda e della Ghirlandina sino dal 1903 e della Asinelli nel 1911 e in tale occasione aveva per le singole torri richiamate le notizie storiche e accessorie che in questo breve scritto naturalmente omette.

L'illustre autore è tratto a studiare e confrontare le pendenze e i caratteri di stabilità delle quattro torri dal fatto che tutte furono costruite in un'epoca pressochè uguale e cioè poco dopo il 1000. Da questo fatto, dall'esame dei singoli rilievi, dalla natura del terreno, da atti specifici messi opportunamente a confronto, il Cavani viene ad importanti constatazioni che hanno interesse non solo per gli scienziati, ma anche per il resto delle persone colte.

La constatazione più caratteristica è quella dei movimenti periodici che con un certo grado di permanenza più o meno lunga si manifestano nelle torri sia per l'azione del calore solare, come per quella del vento e per altre cause diverse. *S.*

DEL VECCHIO GIORGIO. *Per le torri di Bologna.* Estratto dalla *Rivista mensile del T. C. I.* Milano, Stabil. grafico artistico Gustavo Modiano e C., 1917.

Delle quattro torri di Bologna il Del Vecchio, che della conservazione delle medesime è fedele e valoroso apostolo, si era già occupato nell'ultimo fascicolo dell'*Archiginnasio*. Ora ritorna sull'argomento con l'articolo, d'intonazione diversa nella forma ma simile nella sostanza, che pubblica nella popolare *Rivista mensile del Touring Club Italiano*, arricchendolo di ben sette fotografie riproducenti i vari lati e i punti di scena delle torri vecchie e nuove. Fermo nella sua buona causa indaga le più lontane vicende delle torri Artenisi e Riccadonna, combatte le ragioni dei fautori della demolizione e richiama i voti, che benemeriti sodalizî, così bolognesi come del resto d'Italia, espressero perchè le nuove torri fossero conservate. Chiude colle parole incitatrici e ammonitrici di Gabriele D'Annunzio e confida che i reggitori del Governo vorranno ascoltare la voce sua e di quanti s'interessano alla conservazione dei due caratteristici edificî. *S.*

GADDONI P. SERAFINO. *Documenta ad historiam trium ordinum S. Francisci in urbe imolensi.* Estratto dal Periodico *Archivium Franciscanum historicum*. Typ. Collegii S. Bonaventurae ad Claras aquas prope Florentiam (Quaracchi presso Firenze) 1913-17.

Il p. Serafino Gaddoni continua con opera infaticabile e con dovizioso materiale di osservazione e di ricerca, l'opera sua d'illustrazione di Imola, sopratutto perciò che si attiene all'ordine religioso cui egli appartiene da un lato e dall'altro al tesoro documentale che si conserva negli Archivi Imolesi. Già avemmo ad occuparci della splendida opera che egli compì in unione collo Zaccherini del *Chartularium Imolense*; qui egli allarga, rispetto al tempo, le sue ricerche e riproduce per regesto tutti quei documenti che gli fu dato di rinvenire, anteriori al sec. XVI, riguardanti i tre ordini di S. Francesco.

I suoi documenti egli li trae dagli Archivi del Capitolo di S. Cassiano, Comunale che è pressso la Biblioteca, Notarile, dell'Abbazia di S. Maria in Regola e da altri documenti raccolti dal Ferri nonchè da taluni estratti dall'Archivio di Stato di Bologna. Dato lo scopo della pubblicazione si riportano, dei documenti, solo quelle parti che si riferiscono ai Francescani, il resto o è ommesso o è brevemente riassunto. I documenti hanno queste disposizioni: 1ª i documenti del primo e secondo Convento del primo ordine di S. Francesco e come appendice a questi due le *Rationes nonnullarum extensarum primi et secundi conventus* tratti dai codici che si conservano nell'Archivio dell'Ospedale di S. Maria della Scaletta. Poi si ànno i documenti riferentisi al convento di S. Stefano dell'ordine di S. Chiara, quindi i documenti riferentisi al terzo ordine della Penitenza. Come appendice si recano i documenti riferentisi ai conventi dei frati minori così di Imola come del territorio e fra essi quelli di Tossignano, di Castelbolognese etc.... Chiude l'opera un accurato indice dei nomi. Il lavoro è frutto di grande cura e di molta dottrina. *S.*

ZACCAGNINI GUIDO. *L'esilio e la morte di Guido Guinicelli.* Nel *Giornale storico della Letteratura italiana*. Torino, Casa editrice Ermanno Loescher, 1917.

Intorno a Guido Guinicelli s'era già ripetutamente occupato il compianto Emilio Orioli, il quale fissò definitivamente che Guido non appartenne alla nobile famiglia bolognese dei Principi, ma fu figlio di un Guinicelli di Magnano. Lo Zaccagnini ebbe già altra volta ad occuparsi del Guinicelli confermando le notizie date dall'Orioli e molte altre aggiungendo intorno al grande poeta bolognese amico di Dante. Ora il Zaccagnini reca un altro ottimo e notevole contributo sopra il luogo d'esilio del Guinicelli e sulla sua morte, traendo le notizie, che furono ignote fino ad ora a tutti, dai diligenti spogli, che il Zaccagnini va facendo, dei Memoriali e degli antichi Registri dell'Archivio di Stato di Bologna.

Il Guinicelli, con altri della sua famiglia, fu esiliato a Monselice, non distante da Padova, terra da loro scelta. Molte altre notizie si recano intorno alla data approssimativa della morte di Guido e alle vicende dei suoi parenti che ebbero la fortuna di rivedere la patria loro. *S.*

ALBANO SORBELLI, *direttore responsabile*

Archiginnasio: Arcate 3ª e 4ª del primo piano (chiostro).

1889. Secondo:

(SENENSIVM)
D. ANIBAL ARAGONA
HISPAN. PLVMBINEN.

1890. Terzo:

(RAVENNATVM)
D. ALEXAND. FLASCVS
FERRARIENSIS

1891. Quarto:

(BOHEMORVM)
FERDINAND.^{S}
. . . . . .
ALEMANVS
MDCXI

1892. Secondo quadrante (a nord).
Primo:

(FLANDREN.)
D. IOANES
MOLIBRO
ALEMAN.^{VS}
MDCXI

1893. Secondo:

(. . . . NORVM)
D. CAESAR PVERIVS
MANTVANVS

1894. Terzo:

(VENETORVM)
D. SEBASTIANVS GITTA
NONANT. CIVIS
MVTINEN.^{SIS}

1895. Quarto:

(NEAPOLITANORVM)
D. BERNARDIN.^{VS}
CALEPINVS
FOROSEMPRO-
NIENSIS
MDCXI

1896. Terzo quadrante (a est).
Primo:

(NEAPOLITANORVM)
D. IOANNES
SENAREGA
GENVENSIS
MDCXI

1897. Secondo:

(. . . . . .)
D. IO. FABRITIVS SARIVS
CENTENSIS

1898. Terzo:

(SARD. ET CYPR.)
D. STEPHANVS CAPRA
SARDVS CALARITANVS

1899. Quarto:

(MARCHIAE INFERIOR.)
D. PAVLVS DE
ADVOCATIS
VALDENGHI
VERCELL.
MDCXI

1900. Quarto quadrante (a sud).
Primo:

(MARCHIAE SVPER.)
D. CAROLVS
BLANCHIVS
FOROSEMP-
RONIENSIS
MDCXI

1901. Secondo:

(FLORENTINOR.)
D. IO. AND.^{S} SEDAZZARIVS
MVTINENSIS

1902. Terzo:

(PIS. ET LVCEN.)
D. ALEXANDER MON-
ZONIVS LVCENSIS

1903. Quarto:

(NAVARENSIVM)
D. STEPHANVS
. . . . . RTA
. . . .

Arcata IV.

1904. È l'arcata dell'angolo nord-ovest. A destra il loggiato continua e conduce alla sala di lettura.

Sul primo pilastro (a sinistra) sotto il capitello sono tre scudetti dipinti: due sul pilastro, uno a sinistra del medesimo, più piccolo, in alto.
Primo (il più basso):

(ARAGONORVM)
D . . . . . A . . . . . .
M . . . . . GP . . . . MAE . . . .

1905. Secondo:

(. . . . . .)
D. CAESAR PINELIVS
S . . . . DOM . . . .

In luogo di PINELIVS sul muro leggesi PINIINS.

1906. Terzo:

(. . . . IVIA . . . . VITS..)
D. MARCVS R. S.
STELINVS ASTENS.

1907. Nel pilastro di contro esiste soltanto uno stemma

(P.^{S} NEAPOLITANORVM)
D. LVTIVS SOLA-
RIVS PLACENTIN.
V . . . . . S . . . . .

1908. La parete ha una porta coronata riccamente come le altre: sopra di essa sono incise le parole:

PIVS IIII PONT. MAX.

1909. Ai lati della porta son dipinti due grandi stemmi. Quello a sinistra:

(INDIARVM)
D. FRAN . . . S DOVAO-
SIVS FAVENTINVS.

1910. L'altro a destra:

(TESSALONICOR.)
. . . . . .

1911. Nella parte superiore della parete, grande lapide dedicata all'Amorini a lettere d'oro incise su stucco con cornice vistosa di forma rettangolare pure di stucco.
L'iscrizione suona così:

1926. Quarto:

(TRANSILVANIAE)
D. FERDINANDVS
HENIL
ALEMANVS
MDCXI.

1927. Secondo quadrante (a nord).
Primo:

(INDORVM)
D. IOANNES
DE TORES
HISPANVS
ALCANITIE-
NSIS
MDCXI.

1928. Secondo:

(. . . . . .)
D. IOAN. MANCVRTIVS
IMOLENSIS

1929. Terzo:

(CASTELLAE)
D. IOANNES
BAPTISTA
VELIOBRE
HISPANVS
MDCXI.

1930. Terzo quadrante (ad est).
Primo:

(DANIAE)
D. LEONARDVS
BAYR
A . . . . . IFF.
ALEMANVS
MDCXI.

1931. Secondo:

(LONGOBARDOR.)
D. IO. PAVLVS A PORTA
NOVARIENSIS

1932. Terzo:

(TRIVM CIVITAT.)
D. BARTHOLOMAEVS BECCARIA
VERONENSIS

1933. Quarto:

(manca lo stemma e l'iscrizione)

1934. Quarto quadrante (a sud).
Primo:

(manca lo stemma e l'iscrizione)

1935. Secondo:

(GENVENS.)
D. GASPAR EX MARCHIO.NIB.
LAVESANAE REGLI GENV.EN.

1936. Terzo:

(MEDIOLANEN.)
D. EVANGELISTA CARNAGVS
MEDIOLANENSIS

1937. Quarto: (manca lo stemma)

(PRVTEN. ET LIVON.)
D. RODVLPHVS
ADONRSPERGS
ALEMANVS
MDCXI

Arcata V.

1938. Sul pilastro di sinistra, in alto, poco sotto il capitello, stemma dipinto:

(. . . . . .)
D. . . . BERTOLANVS
ROBBIENSIS ANAT.
SYNDICVS

1939. Sul pilastro di fronte: altro stemma che fa riscontro all'antecedente:

(. . . . . .)
D. VINCENTIVS
CARRADORIVS
IMOLENSIS

1940. La parete è in gran parte presa da una grande cornice di forma rettangolare con ornamenti ben composti, a piccolo rilievo, di stucco, contenente la seguente inscrizione a lettere d'oro su fondo nero.

D. O. M.

DOMINICO LANZONIO BON. MED. VNDEQVAQ. EXCELLENTISSIMO
QVI IN PATRIAM RAGVSIA A QVA OB EGREGIAS
ANMI INGENIIQ. DOTES SEMEL ATQ. ITER.
AMPLISS. STIP. DEDVCTVS FVERAT ALIQVANDO REVERSVS
EA MED. ARTIS CVR. AC DOC. SPEC. PRAEBVIT
VT A STVD^A IVVENT. AETER.
HAC MEM^A DECORATVS
ANNVENT.
PERILL. AC GENE. DD. HIERONIMO RA CERRONO IMOLEN.
PRIORE DIGNISS.
D. GEMINIANO GALLINIO CORRIGIENSE } PRAESIDBVS
D. PETRO SALTINO REGIENSE }
EXEVNTE DECEMBRE CIↃDCXI

1941. Nel lato superiore della cornice, nel mezzo, è uno stemma a bassorilievo di stucco, riferentesi al celebrato.

1942-44. Nel lato inferiore della cornice, su d'una stessa linea, figurano tre scudi a rilievo con stemmi colorati, molto probabilmente riferentisi ai tre personaggi indicati in fine della inscrizione.

1945. Sopra la cornice, nella lunetta formata dall'arco, è dipinto un cartello con sopra il relativo stemma e colla iscrizione:

D. GASPAR FARINIVS
MVTINENSIS
CONS. ET ANAT.
SYNDICVS.

1946. Ai lati di quest'ultimo erano altri due stemmi, ora coperti in parte da pitture e rilievi, de' quali leggonsi queste sole indicazioni, che si riferiscono alle *nationes* dei ricordati.

Quello a sinistra:

(MARCH . . R. .)

Si potrebbe forse completare così la iscrizione: MARCH[IAE SVPE]R[IORIS] o [INFE]R[IORIS].

1947. Quello a destra:

(REG. . . APOLIT. . .)

È evidente che prima leggevansi queste due parole: REGN[I NE]APOLIT[ANI].

1948. Ai lati e al di sopra della lapide si stendono a semicerchio parecchi stemmi, tutti dipinti, sopra scudi di forma elegante a rilievo. Sotto al primo e all'ultimo sono dipinti due cartelli che evidentemente si riferiscono a stemmi rimasti poi coperti dagli scudi a rilievo messi dopo.

Archiginnasio: Arcate 1ª e 2ª del primo piano (chiostro)

1814 Trentesimo: (SABAVDORVM)
D. IOANNES BAPTA IVSTINIANVS
ANVERSENS.

1815. Trentunesimo: (VASCONORVM)
D. CAESAR SCACABAROTIVS CREMONENS.

1816. Trentaduesimo (TVRONENSIVM)
. . . . . BRONIS

1817. Trentatreesimo: (P. ARAGONORVM)
D. IO. PINEDA HVRTADO DE MENDOZA
HISPANVS

1818. Trentaquattresimo: (2 ARAGONORVM)
D. ALPHONSVS DEL RIO HISPANVS

1819. Trentacinquesimo: (NAVARRENSIVM)
D. CAROLVS AMBROSIVS FERR.
MEDIOLAN.

1820. Trentaseiesimo: (VNGARORVM)
D. ANTONIVS BALDIRONVS MEDIOLANENSIS

1821. Trentasettesimo: (BOHEMORVM)
IOANNES.... OANVS HENDI

La lezione è tutt'altro che sicura.

1822. Trentottesimo: Manca tutto.

1823. Trentanovesimo: (. . . NIAE ET NAVARRAE)
. . . . . .

1824. Quarantesimo } Manca tutto.
1825. Quarantunesimo }

1826. Quarantaduesimo: (P. ARAGONORVM)
D. IO.^{S} DE PINEDA HVRTADO DE MENDOZA

1827. Quarantatreesimo: manca tutto.

1828. Quarantaquattresimo: (. . . .)
D. FERDINANDVS . . .

1829. Sulla pilastrata di contro (dalla parte del chiostro), poco sotto il capitello, stemma a colori:

(ROMANORVM)
D. ALEXANDER RONCA-
GLIVS ROMANVS
B. . . . IM.

1830. L'arcata che si innalza dai due pilastri contiene, come l'arcata precedente, sei stemmi, dei quali tre rivolti verso la parete e tre verso il cortile.

Primo, di quelli rivolti verso la parete:

(NEAPOLITAN.)
D. EVSTACHIVS
GATTVS
DVRANTINVS.

1831. Secondo: (MARCH. INFER.^{S})
D. POLVS PACIVS
AESINAS.

1832. Terzo: (MAR. SUPERIOR.)
D. $\overline{IOA}$.^{S} BAPTISTA
CASTELLANVS
FOROSEMPRONE.^{S}

1833. Primo, di quelli rivolti verso il cortile:

(PISAN. ET LVCEN.)
D. NICOLAVS LV-
CHESINVS
LVCENSIS.

1834. Secondo: (SECVND. SICILIAE)
D. FABRITIVS DE IV-
DICE SICVLVS
MESSANENSIS.

1835. Terzo: (SICILIAE)
D. $\overline{IOA}$.^{S} DOMINICV^{S}
CAPRI SICVLVS
MESSANEN.

1836. Il soffitto comprende sedici stemmi, quattro per ogni quadrante formato dalle diagonali partenti dai pilastri. Nello spazio rimasto vuoto, nel mezzo, campeggia un motivo ornamentale con ispirazione blasonica. In ogni quadrante i quattro stemmi sono così disposti: Uno a sinistra, più piccolo, in basso sul capitello, due più grandi nel mezzo e uno a destra più in basso, più piccolo, corrispondente al primo.

1837. Quadrante ad ovest (parete).
Primo:

(BICTVRICENSIVM)
D. ALOYSIVS
LVCIVS
CONELIA-
NENSIS
MDCXI.

1838. Secondo: (NEAPOLITANORVM)
D. CO. ASCANIVS FRACAN-
TIANVS VICENTINVS.

1839. Terzo: (MAR. SVPER.)
D. MARIANVS CAMPANARIVS
FOROSEMPRONENSIS.

1840. Quarto: (TVRONENSIVM)
D. LAVRENT-
IVS
FERRARIVS
PLACEN-
TINVS
MDCXI.

1841. Secondo quadrante (nord):
Primo:

(ARAGONENSIVM)
D . . . . . A . . . . . A
ZAPELVS
HISPANVS
MDCXI.

1842. Secondo: (SICILIAE)
D. TIBERIVS SEVERINVS
ARIMINENSIS

1843. Terzo: (SICILIAE)
D. PETRVS SPHORTIA
PANORMITANVS.

1844. Quarto: (SICVLORVM)
D. IOANNES
SFORTIA
CICONEIA
MEDIOLA-
NENSIS
MDCXI.

1845. Terzo quadrante (est):
Primo:

(SICVLORVM)
D. PETRVS
CIATINVS
SICVLVS
MDCXI.

1846. Secondo: (MAR. INFER.)
D. FRANCISCVS CORBOLVS
VRBINAS.

1847. Terzo: (NEAPOLITANORVM)
D. CHRISTOPHORVS DE
MERCATORIBVS SARZANENS.

1848. Quarto: (PISAN. ET LVCEN.)
D. NICOLAVS
PARDINIVS
LVCENSIS
MDCXI.

1849. Quarto quadrante (sud):
Primo:

(SENEN. ET ARET.)
D. ALEXANDER
AELESCHINIVS
DE PALATIO
MDCXI.

1850. Secondo: (ROMANORVM)
D. FRANCISCVS MARIA
DE RVVERE VRBINAS.

1851. Terzo: (ROMANORVM)
D. IOAN̄ES BAPTISTA
POLA TARVISINVS.

1852. Quarto: (VASCONORVM)
D. PAVLVS
FONTANA
VINEOLEN-
SIS
MDCXI.

Arcata III.

1853. Sul primo pilastro (a sinistra) sotto il capitello sono due scudetti dipinti.
Del primo leggesi ben poco:

(TVO . . . SEV . . .)
. . . . . S . . .
. . . . . .

1854. Secondo: (ROMANDIOLORVM)
D. IOA.^{S} EVANGELISTA
SPADIVS FAVENTI[NVS]
PRAESES

1855. Nel centro della parete grandiosa lapide in marmo con vistosa e adorna cornice pure di marmo, di forma rettangolare, a lettere incise, dedicata al cardinal Farnese.

D. O M.
HIERONYMO
S. R. E. CARDINALI FARNESIO
BONONIAE DE LATERE LEGATO
GENTILITIIS REGVM LILIIS SVOQ. NOMINE
CELEBRI
OB TRANQVILLITATEM PROVINCIAE ANNONAM POPVLIS
CVNCTIS ORDINIBVS MINISTRATAM IVSTITIAM
ANTONIVS EVSEBIVS
S. R. I. COMES DE KONIGSEGG ET ROTTENFELS
DOMINVS IN AVLENDORF ET STAVFFEN
PRIOR
PVBLICOS INTER APPLAVSVS
COMMVNIQ. IVRISTARVM CONSENSIONE
TVTELARI STVDIORVM PRINCIPI
PERENNE HOC AD POSTEROS MONIMENTVM
POSVIT
ANNO MDCLXI

1856. Al disopra della lapide, infisso nella cornice, grande stemma a rilievo a fondo d'oro del cardinal Farnese, sormontato dal cappello cardinalizio.

1857. Al disotto della lapide, sempre nella cornice, scudo a rilievo con stemma appartenente, con tutta probabilità, al priore ricordato nella inscrizione commemorativa.

1858. Tutto attorno al monumento, lungo le parti esterne della parete, gira un festone di scudi tutti a rilievo di marmo con gli stemmi scolpiti e dipinti nel mezzo, e sopra e sotto le inscrizioni relative incise.

Primo, a cominciare dal mediano, sotto la lapide, e volgendo quindi a sinistra:

(P.^{S} ROMANORVM)
(CONSILIARIVS)
LEO MONTIS MARTIS
EX COM.^{BVS} CORBARIAE ET
TITIGNANI

1859. Secondo: (GERMANORVM)
D. ORLANDVS IOS.
LVTTI TRIDENTINVS

1860. Terzo: (MANTVANORVM)
D. IOANNES MACINELLVS
MANTVANVS

1861. Quarto: (DACIAE)
GIO. FRANCISCVS GVELLA
RIVENSIS

1862. Quinto. Esiste lo scudo, ma senza lo stemma e l'inscrizione.

1863. Sesto: (PORTVGALENSIS)
D. PELEGRIN. SVPERCHIVS
MVTINE. CONSIL. ET PRAES.

1864. Settimo: (LOMBARDORVM)
BERNARDINVS CASALVS
MANTVANVS

1865. Ottavo. Esiste lo scudo, ma senza lo stemma e l'inscrizione.

1866. Nono: (MARCHIAE INFERIORIS)
D. FRAN.^{CVS} MAR.^{A} BENCIVS
ARIMINENSIS

1867. Decimo. Esiste lo scudo, ma senza lo stemma e l'inscrizione.

1868. Undecimo: (PRAESES FLANDRIAE)
D. FRANCISCVS VANNO
BRVXELLENSIS

1869. Dodicesimo: (2. ROMANORVM)
CO. ALPHONSVS SACRATVS
FERRARIENSIS

1870. Tredicesimo:

(MILITENSIS)
CO. BARTH. BVRGHVS PLACEN.
CONSIL. ET PRAESES

1871. Quattordicesimo. Esiste lo scudo, ma senza lo stemma e la inscrizione.

1872. Quindicesimo: (P.^{S} NEAPOLITANORVM)
D. FAELIX GAZOLA
PLACENTINVS

1873. Sedicesimo. Esiste lo scudo, ma senza lo stemma e l'inscrizione.

1874. Diciassettesimo: (MEDIOLANENSIVM)
IOSEPH DVGNANVS
MEDIOLANENSIS

1875. Diciottesimo. Esiste lo scudo, ma senza lo stemma e l'inscrizione.

1876. Diciannovesimo: (NAVARENSIS)
D. MARCVS BVSCA
VENETVS

1877. Ventesimo. Esiste lo scudo, ma senza lo stemma e l'inscrizione.

1878. Ventunesimo: (2. SICILIAE)
D. CAROLVS A VALLE
PLACENTINVS

1879. Ventiduesimo: (2. ARAGONORVM)
D. MARINVS IORDANVS
VENETVS

1880. Ventitreesimo: (BOHEMA)
IO. IACOBVS LEINER
COSTANTIËSIS

1881. Sulla pilastrata di contro (dalla parte del chiostro), poco sotto il capitello, uno stemma solo a colori:

(ROMANORVM)
D. DIOMEDES VARE-
SIVS . . . . . ROMAN.^{VS}
S . . . . M . . . .

1882. L'arco che s'innalza sui due pilastri di sinistra contiene dipinti sulla fascia sei stemmi, dei quali tre rivolti verso la parete e tre verso il cortile.

Primo, di quelli rivolti verso la parete:

(SARD. ET CYPRI)
HIERONYMVS
LIOGOTHVS
MESSANENSIS

1883. Secondo: (SENEN. ET ARETIN.)
D. HIERO.^{S} GRIPHON.^{VS}
A BVRGO SAN.^{I}
SEPVLCHRI

1884. Terzo: (SPOLETANORVM)
D. DOMINICVS
FELICIVS
FAVENTINVS

1885. Primo, di quelli rivolti verso il cortile:

(MANTVANORVM)
D. ZIBRAMONTES
CORTESINVS
MANTVANVS

1886. Secondo: (VENETORVM)
D. VENTVRAS
CERATVS THOMASINVS
VICENTINVS

1887 Terzo: (RAVENNATVM)
D. FRANCISCVS
ALDROVANDINVS
RAVENNAS

1888. Il soffitto comprende sedici stemmi dipinti, divisi in quattro gruppi, nei triangoli formati dalle linee incrociantisi partenti dai capitelli. Dei quattro stemmi che sono in ciascun quadrante, i due mediani sono più grandi, i due laterali, più piccoli, allungati sino a toccare quasi il capitello rispettivo.

Primo quadrante (a ovest). Primo:

(VNGARORVM)
D. IOSEPHVS DE TORNI-
IS EX LV-
VERGNANIS
NOVARIEN-
SIS
MDCXI

Archiginnasio: Arcate 5ª e 6ª del primo piano (chiostro).

Primo:

(. . . . .)
D. ANDREA PORTVS
BAGNACABALLENSIS
ANAT.
SYNDICVS

Queste righe sono scritte, come s'è accennato, su un cartello dipinto sul muro, riferentesi a uno stemma di cui rimane qualche traccia, quantunque il più sia coperto da due scudetti a rilievo, e precisamente da quelli che seguono ai numeri 1949 e 1950. Ciò dimostra che il semicerchio degli scudetti fu aggiunto assai più lardi, senza alcun riguardo a ciò che prima esisteva, come del resto assai frequentemente soleva accadere.

1949. Secondo:

(INSVLARVM PS.)
D. HIER. CORNELIVS
REGIENSIS

1950. Terzo:

(ROMANDIOLAE)
D. CAESAR ARMANVS
DE TERRA
S. ARCHANGELI

1951. Quarto:

(PARMENSIVM)
D. NICOLAVS BALDEL-
LVS
MELDVLENSIS.

1952. Quinto:

(MEDIOLANENS.)
D. IŌES . BAPTA VICE-
COMES
MEDIOLANENSI^{S}

1953. Sesto:

(CIVITA. VENET.)
D. ER . . . . . IVILDV
. . . . . .

1954. Settimo:

(manca lo stemma e l'iscrizione)

1955. Ottavo:

(ILLYRICORVM)
D. THOMAS GATTVS
MVTINENSIS
PRÆSES 2

1956. Nono:

(QVATVOR CIVITAT.)
D. FRAN^{S} BARBOVIVS
CREMENSIS
PRÆS. P.^{S}

1957. Decimo:

(PATRIMONII)
D. FRAN^{S} FERRAR^{S}
CARPENSIS

1958. Undecimo:

(PLACENTINORVM)
D. FRAN^{S} VALVASOR^{S}
BERGOMENS.^{S}

1959. Dodicesimo:

(REGNI NAPOLIT.)
D. IŌES MAR. BAZZA.^{S}
MVTINENSI^{S}

1960. Tredicesimo:

(. . . . .)
D. CAES. DO . . . . . STO
. . . . . .

1961. Quattordicesimo:

(PEDEMONTAN.)
D. IOAN . BAPTA AVGV-
STELLVS
. . . . . .

1962. Quindicesimo:

(INSVBRVM)
D. OHR. AVSALI
. . . . . .

Il tutto è molto corrotto.

1963. Sedicesimo: D. MARCVS IOANNETTVS
IMOLENSIS
ANAT.
SYNDICVS

1964. Al disopra del capitello di sinistra, alla base dell' arco, grande scudo a tutto rilievo con nel mezzo figure dipinte, ma senza inscrizioni di sorta.

1965. Alla base dell'arco sopra il capitello nel pilastro di contro, grande stemma tutto a rilievo come il precedente, e attorno scritte in giro le parole:

(. . . . .)
D. ALBERTVS CARRADORIVS
IMOLENSIS

1966. Il soffitto è diviso in quattro parti, come al solito, dalle linee incrociantisi che partono dai pilastri.

Quadrante ad ovest. Questo quadrante si stacca per la disposizione e composizione dagli altri tre: è quasi tutto occupato da un' inscrizione

dipinta entro cornice pur dipinta dedicata a Flaminio Rota, del seguente tenore:

FLAMINIO ROTAE BONONIENSI
VIRO SINGVLARI
IN HAC OMNIVM AVGVSTISSIMA ACADEMIA ARTIVM AC MEDICINAE
PROFESSORI CLARISSĪ QVI MIRAS INGENII SUI VIRES DIVINAS
ERVDITIONIS ET ELOQVENTIAE OPVS A NEMINE VNQVAM SATIS COMMĒ-
DATAS IN PVBLICA CORPORVM DISSECTIONE FREQVENTISS.^{O} MEDICINAE
CANDIDATORVM CONVENTV SATIS SVPERQ. OSTENDIT QVIQVE
DIFFICILLIMA INSIGNIVM VIRORVM OBIECTA EX TEMPORE PROMPTE
ADEO SOLVIT OMNIAQ. AD ANATOMICAM INSPECTIONEM SPECTANTIA
PROBLEMATA INGENIOSE ADEO AC SAPIĒTER ENODAVIT VT INDE NON
MINIMVM GLORIAE DIGNITATISQ. SIBI COMPARAVERIT MVSIS DEBITA
IVVENTVS IN TANTI MERITI MEMORIAM EXIGVV̄ HOC MAVSOLAEV̄ FIERI COSTITVI[T]
AN̄VENTIBVS D. GENTILE MELZIO ARIMINEN. PRIORE
AC. DD. CAESARE ROSETTO FOROLIVIEN.
ROCHO IORDANO TRIDENTINO ELECT.
A. D. MDXCVIIII

1967. Sopra l' inscrizione è dipinto uno stemma, entro scudo ovale, riferentesi al celebrato.

1968. Sotto l' inscrizione, nel mezzo, è dipinto un altro stemma, di forma ovale, con in alto la parola:

PRIOR

1969. Ai lati dell' inscrizione sono dipinti due grandi stemmi. Quello a sinistra:

D. ROCHVS IORDANVS
TRIDENTINVS ELECTOR
ANAT. SYNDICVS

1970. Quello a destra:

D. CAESAR ROSETTVS FORO-
LIVIENSIS RECTOR ANAT.
SYNDICVS.

1971. Secondo quadrante (a nord).
Primo:

D. PAVLVS GRADIVS
FORLIVIENSIS ANAT.
SYNDICVS.

1972. Secondo:

D. MARCVS ANTONIVS
AYMVS CREMONENSIS ANAT.
SYNDICVS.

1973. Terzo quadrante (ad est).
Primo:

D. STEPHANVS ALEXAN-
DRINVS PARMENSIS ANAT.
SYNDICVS.

1974. Secondo:

D. IVLIVS OVIVS SACI-
LENSIS ANAT.
SYNDICVS.

1975. Quarto quadrante (a sud).
Primo:

D. ALEXANDER MONAL-
DINVS RAVENNAS ANAT.
SYNDICVS.

1976. Secondo:

D. CAESAR MELZIVS ARI-
MINENSIS ANAT.
SYNDICVS.

Arcata VI.

1977. Sul primo pilastro a sinistra, aderente alla parete, poco sotto il capitello, è dipinto uno stemma con l'iscrizione:

D. PETRVS MATTHAEVS
BERNABÒ FVLGINAT-
ENSIS ANAT. SYNDICVS

1978. Sopra al capitello e poggiantesi sul medesimo là dove comincia l'arco, scudo a tutto rilievo con stemma dipinto e cartelli metallici. In giro attorno allo scudo leggesi:

D. GERMANVS GALLINVS
REGIENSIS

1979. Nel pilastro di contro, sotto il capitello, stemma dipinto:

(L'iscrizione fu corrosa dal tempo)

Nello stemma, sotto al cimiero, figura il seguente motto:

ET SALVS ET GAVDIVM

1980. Sopra al capitello, alla base dell'arco, scudo a rilievo come al numero 1978; attorno:

D. PETRVS SALTINVS
REGIENSIS

1981. Tutta la parete, salvo lo zoccolo, è occupata da una grande pittura allegorica riflettente il celebrato. Credesi opera del celebre pittore bolognese Marco Antonio Franceschini: dai colori vivaci, dalla composta espressione. La pittura è splendidamente conservata.

1982. Nella parte superiore della parete egregiamente armonizzantesi colla pitture è un grande medaglione di bronzo di forma ovale nel cui centro spicca ad alto rilievo il busto volto a destra di Girolamo Sbaraglia. Nel fondo e tuito attorno al busto leggonsi le seguenti lettere in rilievo

IO. HIERONYMVS SBARALEA DOCT. COLLEG. ET BON. ANAT. LECT. EMER.

1983. Alla base della pittura, nel centro dello zoccolo corrispondente all'arcata, dove in generale non trovasi iscrizione o figurazione di sorta, avvi la lapide incisa su marmo bianco, divisa in due parti, di cui l'inferiore termina a cono rovesciato, che venne murata in onore del medesimo Sbaraglia. Suona così:

I. HIERONYMO SBARALEAE
PHILOSOPHIAE ET MEDICINAE DOCT. COLLEG.
HVIVS AMPLISSIMAE SCHOLAE
LECTORI ET ANATOMES PROFESSORI EMERITO
VTRAQ. ARTISTARVM VNIVERSITAS
NE AB OMNI POSTERITATE
VEL NEGLIGENTIAE VEL INGRATI ANIMI
ACCVSARETVR
M. P.
VIXIT A. LXVIII. M. VII. D. X.
OBIIT A. SAL. MCCX
M. IVNII. DIE VIII.
A. ILL^{MO} ANT. M. NVGGI PLACE.
DIGNISSIMO PRIORE
AESTIVO

1984. Il soffitto contiene otto stemmi divisi in quattro gruppi di due ciascuno dalle linee partenti dai capitelli e incrociantisi in alto.
Primo quadrante (a ovest).
Primo:

D. FVLVIVS FERRARIVS
PLACENTINVS ANAT.
SYNDICVS

1985. Secondo:

D. ANTONIVS MONTE-
TRVS RAGVSINVS ANAT.
SYNDICVS

1986. Secondo quadrante (a nord).
Primo:

(Avvi soltanto lo stemma).

1987. Secondo: (Avvi soltanto lo stemma).

1988. Terzo quadrante (ad est).
Primo:

D. ALBERTVS CIŌCHIVS
MVTINENSIS ANAT.
SYNDICVS

1989. Secondo:

D. FELIX BONETTVS
MVTINENSIS ANAT.
SYNDICVS

1990. Quarto quadrante (a sud).
Primo:

D. IOANNES BALBANVS
GENVENSIS ANAT.
SYNDICVS

1991. Secondo:

D. ODOARDVS TVRRIANVS EX
LAVANIAE COMITIB^VB GENVENSIS
ANAT. SYNDICVS

Arcata VII.

1992. Sul pilastro di sinistra, aderente alla parete, sotto il capitello:

D. . . . . BERTOLANVS
ROBBIENSIS ANAT.
SYNDICVS

1993. Sopra il capitello, appoggiato sul medesimo e alla base dell'arco, scudo a rilievo con stemma dipinto senza iscrizione alcuna.

1994. Sul pilastro di contro, sotto il capitello, stemma dipinto:

D. AVGVSTINVS
CVCCHIVS BONON.
ANAT. SYNDICVS

1995. Sopra il capitello, alla base dell' arco, scudo a rilievo con stemma dipinto, come al numero 1993.

Anche qui manca l' iscrizione, corrosa dal tempo.

1996. La parete ha due complessi figurati, diversi tra loro e ben distinti. Quello superiore, molto fastoso e più appariscente, è dedicato al Godi.

Nel mezzo della parete superiore è un' iscrizione su piano di stucco, con sobria cornice attorno di forma rettangolare, e ai lati ornamenti e dorature. Questa è l' iscrizione:

D. O. M.
QVOD
DISSECTA SECRETIORIS ANATOMES PRAECORDIA LABYRINTAEOSQ.
RECESSVS FIDELIBVS SVBIECERIT OCVLIS ET NON DVBIO INHIANTIS
IVVENTAE TACTVI EXTRICAVERIT
QVOD
MANV FACILLIMA LENISSIMISQ. MEDELIS POPVLATOS HVMANI CORPORIS
ARTVS ATTRECTĀDI INQ. PRISTINĀ SALVTĒ AC DECORĒ RESTITVĒDI
CERTAM NORMAM MONSTRAVERIT
IOANNEM ANTONIVM GODIVM BONONIESĒ
INGENIO, ARTE, DOCTRINA, ELOQVIO, AEVI SVI PHILOSOPHIS AC
MEDICIS OMNIBVS PAREM
VTRAQ. ARTIST. VNIVERS. HOC ANIMI GRATI MONVMENTO
VENERATVR
ANNO REDEMPTI ORBIS MDCXXXIII MENSE DECEMB.

PERILL. { D. TOMA TVSCO MVTINEN. PRIORE; D. PETRO PETRINCHICH DANIEO; D. PHILIPPO GAMBARELLA MONDVLF. } PRESID.

1997. Nel mezzo del lato superiore della cornice racchiudente l' iscrizione spicca uno scudo a rilievo con dipinto lo stemma del celebrato nella iscrizione stessa.

1998. Tutto attorno alla cornice gira un festone di 24 scudi a rilievo artisticamente sagomati con dipinti gli stemmi, e sotto i nomi dei consiglieri delle nazioni cui gli stemmi si riferiscono. Il festone si stende ad arco, in alto, seguendo lo svolgersi della parete, mentre, nella parte inferiore, la linea ha movenze più rotte.

Primo, cominciando da quello centrale, sotto la lapide e volgendo poi a sinistra:

D.
THOMAS TVSCHVS
MVTINEN. PRIOR

Ricordato già nella lapide al n. 1996.

1999. Secondo: (VNGAR.)
D.
PETRVS PETRINCHICH
DENIEVS PRAESES.

Ricordato come sopra al n. 1996.

2000. Terzo : (REGI-ENSI.)
D.
COMES PAVLVS ABAS COC-
CAPANVS MVTINENSIS.

Il nome della nazione non è in alto, come al solito, ma ai lati dello stemma, spezzato in due parti.

2001. Quarto : (FERRARI.)
D.
COMES IACOBVS SACRATVS
FERRARIENSIS.

2002. Quinto :
(PLACEN^{M})
D.
GALEATIVS THEDALDVS
PLACENTINVS.

2003. Sesto :
(MVTIN.)
D. CAROLVS TASSONIVS
MVTINENSIS,

2004. Settimo :
(ANGLOR.)
D. IOANNES BAPTISTA LEO-
NARDVS DVRANTINVS.

2005. Ottavo :
(GALLOR.)
D. BERNARDVS DALLA
RAVENNAT^{IS}

2006. Nono :
(RAVEN^{M})
D. PETRVS CVCCHIVS
RAVENNAS

2007. Decimo :
(ROMAND^{AE})
D.
NICOL. ALOYSIVS PEGATI-
VS ARIMINENSIS

2008. Undecimo :
(ROMANOR.)
D.
HIERONYMVS DE DIVE-
RSIS FAVENTINVS

2009. Dodicesimo :
(GRAECOR.)
D CAROLVS EOTA
IMOLENSIS

dove siano attualmente gli austriaci coll'avanguardia e col corpo, e se aumentino o diminuiscano, perchè ho sempre timore di qualche brutto tiro improvviso. Dopo aver veduto Milano, l'eroica Milano, così formidabile nei cinque giorni di marzo, riceverli senza sparare un fucile, mi fa sempre timore che i popoli, capaci un momento di slancio invincibile, in altro momento si lascino intorpidire, ancorchè in eguali o migliori circostanze. Poi mi fa pena il non vedere un generale di valore alla testa delle truppe rientranti in Bologna, e gli svizzeri restii ad aiutarvi, ancorchè foste nel massimo pericolo, e per le barbarie che gl'infami seguiteranno a commettere ne' piccoli e impotenti villaggi. E noi intanto siamo qui, forse inutili a Venezia, mentre potremmo forse essere utili a Bologna. Però se, partiti noi, gli austriaci prendessero Venezia, cosa direbbero tutti i buoni italiani di noi? e, d'altra parte, il mare sarà abbastanza libero per passare con truppe senza appoggio di bandiera inglese e francese?

Addio, saluti a tutti. Augusto oggi si reca a Bologna con Scarani per trattare appunto del nostro ritorno.

C. BERTI PICHAT

S. Giorgio in Alga, 16 agosto 1848

Mia cara,

Oggi abbiamo una gran notizia, se non è una delle solite. Due veronesi, venuti espressamente a Venezia, hanno assicurato sul loro capo che Zucchi e Garibaldi, approfittando della poca guarnigione di Verona, se ne sono impadroniti.

Basta: se possiamo durare fino al 12 settembre, vedremo se i signori svizzeri, dopo essere stati dichiarati cittadini dello Stato, si rifiutano di difenderlo (1). Ma, Dio buono, che disperazione! Ieri pure non è arrivato il Corriere, e ciò ci lascia in una terribile angustia, non sapendo se ciò derivi da semplice casualità o da interruzione di comunicazioni.

Il telegrafo di questa parte segnalò ieri l'entrata nel golfo di una fregata francese, pare proveniente da Ancona. Tutta Venezia ora spera nella Francia, ma finchè non abbiamo prove positive del suo intervento, non limitato a fare rispettare i confini del Piemonte e degli Stati pontifici, ma ad agire lealmente per tutti gl'italiani contro l'Austria, io ne dubiterò sempre.

Addio, mia cara, sta di buon animo, come io fo in mezzo a tante cause

(1) Dopo la difesa di Vicenza, come è detto più sopra (p. 52), gli svizzeri erano stati dichiarati, in premio della loro valorosa condotta, cittadini dello Stato. Ma si capisce che di questo titolo amavano ricordarsi più quando c'era da godere che quando c'era qualche cosa da rischiare. Anche sul principio del 1849, il Berti Pichat, essendo preside di Bologna, dovette sostenere una fiera battaglia col Latour per trattenere le truppe svizzere a difendere l'ordine pubblico minacciato.

contrarie ad ogni buon umore. Abbiamo un caldo indiavolato in queste capanne; speriamo che la stagione si rinfreschi....

C. Berti Pichat

S. Giorgio in Alga, 17 agosto 1848

Mia cara,

Mi consola sempre il sentire vostre nuove, e l'assicurazione che non avrete più attacco dagli austriaci: ora lo spero anch'io, perchè le proteste diplomatiche a quest'ora, dovrebbero aver tolto facoltà a Welden di ritornare presso Bologna. Tuttavia spiacciono assai a me, come a tutti, le infinite ruberie e barbarie che commettono nella pianura bolognese. Alcuni dei nostri giovani, che sono di S. Giorgio, soffrono angustie crudeli pei loro parenti e loro averi.

Purtroppo, a quest'ora, conoscerai le nuove di Milano. Venezia potrà resistere, ma l'aiuto de' francesi non verrà così presto: copriranno la linea del Po, del Ticino, la Toscana, ma il Lombardo-Veneto, per ora, ne dubito, perchè sarebbe impegno di guerra generale, e vedrai purtroppo persistere il regno de' trattati di Vienna. Sono sempre temibili la scaltrezza e la potenza dell'Austria, della Russia e la mercanteria dell'Inghilterra.

Dopo molti giorni di caldo fortissimo, questa mattina comincia a piovere. I nostri soldati hanno capanne, che a forte pioggia non potranno resistere. Già cominciano a bagnarsi, e così essendo mezzo malati, si acconceranno del tutto (1). La seconda compagnia non conta oggi più di 12 uomini senza febbre. I suoi quattro ufficiali stanno come segue: il capitano Mariscotti è ormai libero: il tenente Zoboli andò ieri a Venezia avendo avuto due accessi di terzana; il sottotenente Canè similmente, come pure Castagnoli. Presentemente tutti gli ufficiali e soldati malati sono in Venezia. Alla caserma Pio IX abbiamo fatto una infermeria di presso a 150 infermi, oltre quelli che sono all'ospitale....

C. Berti Pichat

(1) Anche Luigi Busi scriveva da S. Giorgio in Alga a mio padre il 15 agosto: « ... Noi facciamo uno sforzo immenso per trattenere i nostri soldati che vorrebbero volare a Bologna per difendere la loro città e le loro famiglie; tanto più che quasi tutte le lettere che ci giungono ci richiamano. Aggiungi il vedere la gioventù veneziana assisa ai caffè con pennacchi al cappello, invece di prendere il fucile e dar la muta a quei soldati che nel continuo stare ai forti che sono alla difesa della loro città, per strapazzi e fatiche, e più per l'aria malsana, ammalano in grandissimo numero. Io ti posso dire che la seconda compagnia, che si trova con me in questo forte, conta una quindicina solo di uomini atti al servizio; il restante, compresi tutti gli ufficiali, sono ammalati di febbre. La stessa compagnia si trova a Venezia per la stessa ragione: le altre quattro poi si sostengono un poco più, ma contano anch'esse un gran numero di ammalati ».

S. Giorgio in Alga, 18 agosto 1848

Mia cara,

Ho molto piacere che abbiate dei cannoni, e avrò più piacere se non avrete bisogno di adoperarli, perchè il numero sarebbe insufficiente, quando Welden volesse realmente pigliarsi una vendetta, giacchè non lo azzarderebbe che con 40 cannoni almeno. Io sono abbastanza tranquillo, perchè nè diplomaticamente, nè militarmente si lascierà che abbia luogo alcuna ulteriore insolenza austriaca negli stati del Pontefice: tuttavia vorrei sentirli rientrati almeno sulla sinistra del Po, e anche più volontieri alla sinistra dell'Isonzo. E chi sa quando mai questo potrà succedere!

Avrai veduto Augusto: scrivimi se partì per Roma, oppure ritorna...

C. Berti Pichat

S. Giorgio in Alga, 20 agosto 1848

Mia cara,

Dopo due giorni abbiamo vostre lettere, e per ora la comunicazione è anche libera da Venezia alle Romagne. Dubito però assai della flotta sarda, sempre in rada, ma probabilmente disposta a porre alla vela da un momento all'altro.

Speravo di sentire dalla tua della missione Scarani con Medici, venuti espressamente con Augusto per trattare di dare il cambio a questi battaglioni bolognesi di guarnigione in Venezia (1). Ma il battaglione Mellara non deve e non può venire a Venezia fino spirato il termine della capitolazione. Per aver ragione di dire ai tedeschi che sono barbari spergiuri, non bisogna esserlo noi medesimi. Quando si trattava della stessa difesa di Bologna, si potevano impiegare anche gli Svizzeri, perchè si trattava come di un'altra guerra, di un'aggressione non calcolata nella capitolazione: ma l'entrare in Venezia è una circostanza assai differente e strettamente collegata alla guerra italiana di cui era episodio la presa di Vicenza....

Saluta tutti e bacia i miei figlioli. Iddio vi conceda pace e tranquillità in questi momenti che veggo assai difficili per ispirare saggiamente al popolo di non macchiare le sue prodezze con qualche prepotenza (2). Amami come t'ama il tuo

C. Berti Pichat

Salutami dieci volte Gherardi.

(1) Il Busi, nella lettera citata più sopra, annunziava appunto che in quel giorno (15 agosto) erano partiti per Bologna l'Aglebert, mandato dal Colonnello Bignami per risolvere la questione della permanenza in Venezia del battaglione o del suo richiamo.

(2) Purtroppo è quello che stava accadendo in Bologna e che giunse a tal punto da richiedere straordinari provvedimenti di governo.

Carissima Vittorina, Livorno, 20 agosto

Sono arrivato a Livorno benissimo, e scrivo nello studio d'Icilio il quale pure ho trovato al solito eguale egualissimo come ci fossimo veduti ieri: mi ha detto tante cose per tutti tutti di famiglia nostra. Ieri sera stetti a Firenze con Araldi e Clodoveo Biagi e parlammo a lungo delle nostre passate vicende. Spalletti (1) pure è a Firenze e credo che verrà a Bologna e farà un regalo ai pompieri che così bravamente si distinsero. Qui nulla di nuovo, fuorchè si dice che il *polpettone* della nostra Italia sia fatto: l'Inghilterra vuole per primo un armistizio generale assoluto, e pare che sia combinato, e che già siano partiti i Corsini per questo: ma sono nuove di Livorno: saranno vere? Allora anche Venezia rimarrebbe nello *statu quo*. Siamo tutti alla mercè dei protocolli. Io parto domani col vapore e spero trovare a Roma vostre lettere. Addio....

Il vostro
AUGUSTO

Icilio abbraccia tutti, compresi tutti di casa Bersani. Pescantini è a Firenze.

Mia cara, S. Giorgio in Alga, 22 agosto 1848

Il lumicino della capanna mi ha sporcato la carta, e ci vuol pazienza perchè non ne ho altra. Scrivo a Gherardi sul chiesto cambio dei battaglioni bolognesi: se non si effettua, finiranno per ammalare tutti o per disonorarsi con qualche atto d'insubordinazione (2). Molti hanno i calzoni ridotti a tale

(1) Il conte Spalletti Trivelli, proprietario dell'antico palazzo Gnudi in Via Riva di Reno, dove le bombe austriache, nella sera dell'8 agosto, avevano fatto scoppiare un incendio. Di questa bella impresa *punitiva* si vantava il T. M. Perglas nei suoi rapporti a Welden (V. Rapporti N. 139 del 9 agosto da Corticella e N. 146 del 10 agosto da Cento. — Atti della Divis Perglas, K. K. Kriegs-archiv.); ma il danno si limitò per il pronto intervento dei pompieri, alla distruzione di parte del coperto. Risulta dall'archivio del corpo dei pompieri che la spesa per lo spegnimento di quest'incendio fu di Scudi 98.43.5, dovuto per la maggior parte — 58 Scudi — agli operai avventizi, pagati da 4 a 5 baiocchi l'ora. Il servizio durò 13 ore.

(2) Il Berti Pichat non esagerava per pietà verso i suoi soldati. Anche l'abate Garelli aveva scritto da Venezia il 19, e la lettera è pubblicata nell'*Unità* del 23 agosto, n. 36, nello stesso senso: « I nostri due battaglioni sono in vera dissoluzione a motivo delle febbri che fanno strazio di quei disgraziati, che da tre mesi logorano la salute nei forti della Venezia sotto l'influsso di un'aria insalubre pel miasma che levasi dalle lagune e dalle paludi circonvicine. Ed oltre a ciò i disagi di una vita più da croati che da cittadini partiti col vivo entusiasmo di cacciare con risolute marcie ed attacchi l'austriaco e non di chiudersi a marcire nei forti, senza paglia su cui riposare le membra affievolite da un servizio che è sentito duro dalla stessa linea; il cibo che ognor più cresce di prezzo.... Le nostre compagnie sono ridotte a 50 o 60 soldati al più, di 120 che erano. La seconda torna dal Forte S. Giorgio domani, essendo rimasta di 20 individui senza ufficiali; tutti con le febbri in Venezia »,

che mostrano tutto ciò che non si deve vedere. Figurati con che cuore possono mettersi in rango.

Purtroppo avrete che fare col popolo: il peggio sarà che Belluzzi non è capace di aiutarvi in proposito di misure e massime da adottare, che salvino, come suol dirsi, capra e cavoli....

C. BERTI PICHAT

Carissima Vittorina, Civitavecchia, 22 agosto

Appena arrivato, voglio darvi mie notizie: dopo una ballata di quindici ore sono arrivato qui: ier sera la testa cominciava un poco a far la pazza, quando fu chiamato in tavola, e dopo una solenne mangiata mi trovai benissimo. Era con me sul vapore il colonnello Cortassa (1), il quale è pienamente addolorato e gli spiace che a Bologna sia stata mal giudicata la sua condotta: me ne avrà parlato cento volte. Qui si aspetta un vapore francese a disposizione del governo pontificio. Vi sono qui circa 300 veneti: quando si accomoderà questo pasticcio? Ma purtroppo pare che si accomodi tutto col decreto del Re di Sardegna: chi l'ha... sel tegna...

Il vostro
AUGUSTO

Mia cara, S. Giorgio in Alga, 23 agosto 1848

Dopochè si è saputo lontano il pericolo d'una nuova aggressione contro Bologna, questi nostri soldati si sono mostrati più allegri e tranquilli. Oggi però sono arrivate notizie ad alcuni di S. Giorgio di Piano, che gli austriaci ingrossavano a Ferrara e al Bondeno, e questo rinnova un po' l'allarme e il malcontento che con un mio ordine del giorno si era dissipato.

Ho qui due compagnie nostre ed una senigalliese appiccicata al Batta-

(1) Il Colonnello *Cortassa* comandava i carabinieri che erano circa un centinaio. La sua condotta nella giornata dell'8 agosto fu vivamente biasimata, perchè, incominciato il combattimento alla Montagnola, trattenne un forte drappello di carabinieri a cavallo nel cortile di Palazzo, e solo si decise a mandarli in aiuto al popolo, quando gli austriaci si stavano ritirando. Dice il GALLASSI, che a ciò « fu costretto dalle minaccie di quattro cittadini, per cui li condusse a passo lento nella Via Imperiale, e pretendeva che non si movessero di là, ma li carabinieri andarono alla Montagnola, arrivando tardi, che non fecero che una scarica sui tedeschi che si ritiravano ». Se fossero accorsi prontamente, sarebbe stato possibile impadronirsi della artiglieria che, solo a grande stento, il nemico riuscì a portare in salvo. È naturale che il Cortassa cercasse di giustificarsi, ma contro di lui sta una terribile testimonianza: l'elogio del generale Welden. Il quale, scrivendo l'11 agosto da Rovigo al conte Bianchetti, dopo aver accusato il governo di *debolezza*, usciva in queste parole: « Ben *all'incontro* sento l'obbligo di esprimere *la mia riconoscenza ai Carabinieri per la invitta loro condotta* in questa circostanza »!

glione, la quale ha metà degli uomini all'ospitale e l'altra metà è furente per giuocare alla bassetta: ha un capitano sedicente malato per starsi a Venezia e un povero tenente infermo vero qui in S. Giorgio, cosicchè ho dovuto dare uno dei nostri sottotenenti per comandarla provvisoriamente, intantochè io ho fatto intendere a questi giuocatori, che se non stanno all'ordine li faccio porre alla catena finchè stiamo qui di guarnigione. Alla catena, capisci, perchè sono gente proprio da ciò.

Aspettiamo Medici. Scarani già disse che non sarebbe più tornato. Vediamo se il governo pontificio conviene nella misura di darci il cambio (1). intanto potrebbe chiudersi la via di mare, ed allora addio cambio e corrispondenze. Figurati, Augusto vede sempre il sereno, senza accorgersi delle nubi che lo velano. Se la squadra sarda si ritirò, la veneta è appena capace di difendere il porto, ma non potrebbe nemmanco allontanarsene senza rischiare d'essere presa dalla flotta ch'era bloccata a Trieste.

Tu credi i francesi ad Ancona? Potrebbero ancora venirvi, od esservi, come a Torino e come a Livorno, vale a dire intervenire armati, perchè l'austriaco non oltrapassi i suoi *limiti anteriori* alla guerra d'indipendenza; ma per salvare la minima porzione di Lombardo o di Veneto dagli austriaci non si muoveranno così presto, essendo caso di guerra generale. Saranno protocollati e, fortunatamente, Venezia dovendo ancora essere ripresa, converrà che ci pensino prima di rimettere vilmente l'Italia sotto il giogo austriaco siccome era prima....

C. Berti Pichat

Roma, 23 agosto 1848

Carissima Vittorina,

Sono stato assicurato dai Ministri che le più sollecite disposizioni sono state prese per Bologna. I deputati bolognesi hanno fatto di tutto, e col maggior calore: ciò mi è stato detto da tutti i singoli ministri. Sono stato alla Camera: oh Dio! che bella cosa veder di lontano! Debbo fare uno scritto pel Consiglio dei Ministri, dietro il quale si prenderanno risoluzioni sulle nostre truppe e sui loro bisogni. Ho veduto Galletti, che vi saluta tutti e andrò oggi a pranzo da lui: oggi aspettavo di aver qui vostre lettere, ma a tutti voi è venuta la chiragra, e sì che ci voleva poco a dire — stiamo bene: addio —. Basta, ne avrò domattina: almeno me ne lusingo, o dirò meglio non ne dubito. Io sono poi stanco di stare anche a Roma, come mi stanco di stare da per tutto che non sia il mio paese. Ho trovato il ministro

(1) V. la lettera del 20 agosto e la relativa nota. In quella lettera il Berti Pichat, forse rispondendo ad un accenno della moglie, dichiarava impossibile sostituire il battaglione Bignami col battaglione Pietramellara, che era dei capitolati a Vicenza. Vedi più innanzi, a proposito di questo « cambio » la lettera del 25 agosto dell'Aglebert.

conte Edoardo Fabbri (1), che è sulle spine, e non vede l'ora d'andarsene: tutti sono così: adesso si attende Lovatelli che venga qui ministro della guerra, ma che cosa potrà fare pur egli? (2). Basta, è una gran bella cosa vivere in campagna e guardare i polli. Speriamo di andarvi una volta e starcene in tutta pace: veggo che io non sono nato nè per aver poteri, nè per aver gradi, nè per aver pensieri: sono proprio nato per vivere da buon petroniano in famiglia. Ora che ci sono, bisogna che ci stia, ma spero che presto me ne leverò...

Il vostro
Augusto

Mia cara, S. Giorgio in Alga, 24 agosto 1848

Tu vorresti sentire ch'io fossi in marcia per Bologna, ed invece mi dicono che Medici abbia recato ordini positivi in contrario. Io poi sono disposto a stare in Venezia quanto si vuole, purchè mi lasciassero condurre il battaglione fino alla spiaggia pontificia e mi consegnassero un corpo di truppe fresche da rimpiazzare queste stanche ed ammalate.

Ho piacere moltissimo nel conoscere le speranze di Marco Minghetti: se lo vedi, salutalo molto da parte mia, rallegrandoti seco, pure per mio conto, della sua bella condotta e promozione al campo, e digli che desidero di vedere verificate le sue speranze. Ma l'Italia non può e non deve sperare la sua rigenerazione per opera di pochi mesi: ci vogliono anni, nuovo sangue e forse nuove sventure: bisogna ricordarsi i greci in Grecia e gli spagnuoli sotto Napoleone in Spagna: e non solo ricordarli, ma imitarli, come ha insegnato Bologna.

Oh, viva Bologna! faccia Iddio che il suo eroismo non le porti interne ed esterne sciagure . . . . .

C. Berti Pichat

(1) Il conte *Eduardo Fabbri*, di Cesena (1778-1853), del quale in questi ultimi tempi rinverdì la memoria il compianto *Nazzareno Trovanelli*, che pubblicò nel 1915 le memorie di lui con larghissimo corredo di note (Eduardo Fabbri - *Sei anni e due mesi della mia vita*. Roma, C. A. Bontempelli), era stato chiamato dal Pontefice al governo dopo la caduta del ministero Mamiani, il 2 agosto 1848. Ma il suo ministero ebbe breve durata: presentatosi alle Camere il 7 agosto, il 16 settembre cedeva il posto a quello impersonato da Pellegrino Rossi, Da quali sentimenti fosse indotto Pio IX a rivolgersi ad un uomo che, pur nella tarda età, rappresentava con l'onorevole nome la tradizione liberale e nazionale della sua regione, non è facile intendere. Probabilmente il Pontefice, determinato a separarsi dal Mamiani che lo comprometteva, e a seguire un diverso indirizzo, volle temperare l'impressione del mutamento con un governo di transizione, destinato sin dall'origine a vita effimera; nel che era secondato dallo stesso Fabbri, il quale « pure accettando d'essere provvisoriamente ministro », come dice il Trovanelli, non volle rinunciare alla legazione di Pesaro, dalla quale saliva al potere, e verso la quale si proponeva di discendere.

(2) Il Lovatelli, come si è visto (pag. 160, n. 2), non accettò l'ufficio offertogli.

Carissima Vittorina, Roma, 24 agosto

Sono molto meravigliato di non ricevere vostre lettere, dacchè, almeno ai miei calcoli, ne avrei dovuto trovar qui due al mio arrivo, e riceverne una ogni giorno successivamente. Io spero che ciò sia effetto di un errore postale e non di qualche impedimento che possa esservi sopraggiunto di malattia o altro, e che so io quante cose mi passano per la mente, come ben potete immaginare.... Il Ministero sta sempre per aria, e da un momento all'altro sta per cadere: quindi non si può avere alcuna risoluzione. Ciò ch'è però vero è che il Papa è in pieno accordo coi Consigli, e vorrebbe pur far molto (1). Si è pensato troppo a fare della poesia piuttostochè provvedere con del positivo, ed il Ministero passato ha lasciato gli affari in soqquadro. È andata nelle mani (sic) una lettera — si dice di Carlo Pepoli al Mamiani — nella quale si dimostra che volesse atterrare il Governo e costituire il Governo provvisorio per favorire Carlo Alberto: perciò Mamiani ha scritto una lettera di discolpa nell'*Epoca* (2). Ora bisogna cercare che nella mediazione per le

(1) Vedi quanto sopra si è detto (pag. 141) sulla condotta di Pio IX in questi frangenti. Certo l'animo suo ondeggiava tra sentimenti diversi: il risentimento per l'offesa alla sua sovranità: la pietà per le vittime: il timore di essere trascinato ad una guerra con l'Austria, dopo le dichiarazioni dal 29 aprile. Il Galletti, il 10 agosto, scriveva al Cardinale Oppizzoni: « Il S. Padre, con cui sono stato a lungo questa mane è altamente commosso, e vuole aiutati e difesi i suoi figli, vuole energicamente soccorso il coraggio de' suoi sudditi e cacciati i tedeschi dai suoi Stati. Io l'ho scongiurato a muovere verso le Romagne, come mezzo per far cessare l'inevitabile macello che si prepara ». (Biblioteca arcivescovile di Bologna, busta 1848, fasc. 31). D'altra parte al Bois-le-Comte, inviato francese trasferito da Napoli a Torino, che, passando da Roma, si era recato ad ossequiarlo, parlava un diverso linguaggio: « Ils ont voulu me compromettre... et cependant Dieu sait si j'ai jamais eu la pensée de leur sacrifier les intérêts de mon peuple. J'ai vu avec douleur qu'un parti extravagant les injuriait à chaque instant, en les flétrissant du nom de *barbares*.... On a voulu que je partageasse ou que j'écoutasse ces sentiments contre une nation catholique qui n'a jamais fait de mal à mon peuple. Mon cour répugnait à lui déclarer la guerre.... J'ai permis les enrôlements, les envois de volontaires, j'ai prescrit la défense du territoire, mais le parti qui veut à tout prix semer la discorde... a poussé d'une part les autrichiens à la vengeance, de l'autre mon malheureux peuple à la résistance, et cette résistance, sans artillerie, sans armée, sans moyens de rendre la défense possible, va amener d'affreuses représailles. Mon coeur saigne à penser que dans ce moment peut-être on bombarde Bologne, et que le sang coule sans que je puisse l'empêcher... » (REISET (Comte de) - *Mes souvenirs.* Paris, Plon, Nourrit et C., 1903).

(2) Di questo incidente e dell'*albertismo* del Mamiani e del Pepoli si fece allora un gran parlare. E non è da escludere che nell'animo dell'uno e dell'altro il presentimento dell'importanza che avrebbe avuto il Piemonte per l'avvenire della nazione non operasse e non inducesse propensioni o simpatie; ma assurdo era il pensare che si vagheggiassero mutamenti di regime proprio quando il Piemonte era sotto il peso di una sconfitta. Certo la condotta di Pio IX, così incerta, ambigua e contradditoria, anche nei supremi momenti, non era fatta per assicurargli l'affetto e la fiducia delle popolazioni.

cose italiane il Papa vi ponga il peso della sua autorità, giacchè non giovan parole: il Papa ha un peso immenso in faccia alle nazioni, mentre nè i Ministri nè i Consigli ne hanno alcuno. Addio....

Il vostro
AUGUSTO

S. Giorgio in Alga, 25 agosto 1848

Mia cara,

Oggi siamo senza lettere e, benchè senza corriere, hanno stampato un bollettino non ufficiale, secondo il quale i francesi sarebbero già a Novara! e Garibaldi avrebbe ammazzati Dio sa quante migliaia d'austriaci. A Venezia vivono di illusione ed ogni fandonia serve ad alimentare le conversazioni e le dispute diplomatiche e politiche dei mille caffè di Venezia. Lo stato però di difesa è buono, ed inoltre ritengo improbabile un attacco degli austriaci fino al termine delle sei settimane d'armistizio conchiuso a Milano da Carlo Alberto. Era pure notizia di rivoluzione a Napoli (1), e questa sarebbe utilissima per la causa, sempre che non cagionasse un intervento austriaco e la domanda di un passaggio per lo stato pontificio, onde soccorrere il re bombardatore.

I nostri soldati sono molto indispettiti contro il bolognese Comitato, che non vuol mandare il cambio di guarnigione. Bisogna vedere questi poveri soldati, quando rientrano nel corpo di guardia dopo la fazione di notte, con quei calzoni da estate laceri ed aperti fra le gambe, tremare dal freddo come se avessero la febbre: parecchi sono affatto senza camicia, ed alcuni altri non possono venire all'appello e montare la guardia, perchè sono scalzi. La truppa di linea di campagna ha sempre un paio di scarpe ogni 30 o 35 giorni: de' nostri molti ne ebbero finora soltanto un paio in tre mesi e mezzo.

Saluta mia madre, alla quale non scrivo perchè non ho più carta. Io sto fermo nel forte, perchè i soldati veggano che non faccio come tanti ufficiali, compreso Zanetti, che, mentre quasi tutto il battaglione è ai forti di S. Giorgio, S. Angelo e Marghera, se ne stanno ad oziare e godere in Venezia. Ma i nostri soldati hanno eccellenti occhi per vedere e buona memoria per ricordare. Se mi mandi qualche stampa, ho piacere, perchè dopo lette le passo ai soldati.

Qui era un bosco di viti all'uso genovese, e non si poteva camminare

(1) Nessuna rivoluzione era avvenuta a Napoli in quei giorni: era bensì in istato di ribellione contro il Borbone la Sicilia. In quella seconda metà d'agosto, si erano fatti più vivi i contrasti fra la Camera e il governo, e specialmente il ministro Bozzelli. Il Re non aveva voluto ricevere la commissione che doveva presentargli l'indirizzo della Camera: la polizia per conto suo aveva organizzato dimostrazioni della plebaglia contro la Camera: invano lo Spaventa aveva chiesto di interpellare il governo su questo stato di cose: il diritto d'interpellanza era messo in dubbio. Finalmente la sera del 1° settembre era pubblicato il decreto col quale si prorogava il Parlamento. Il 5 il Filangeri intraprendeva la sua spedizione contro le città siciliane ribelli. Di intervento austriaco nessuna probabilità, e nessun bisogno.

che gobbi e col fucile in bilancia. Figurati, se arrivassero bombe: sarebbe affare da bruciar tutti colle capanne. Appena è stato ordinato al general Ferrari di prendere il comando del circondario di Marghera, da cui dipendono questi forti, gli ho fatto conoscere tutti gli inconvenienti, ed egli mi ha detto d'accomodar tutto. Perciò, con sette od otto dei nostri soldati più pratici, ho fatto due strade principali, tirando le viti in spalliera, ed una piazza abbastanza grande, e seguiterò ad accomodare queste viti; cosicchè mi diverto un poco io, e più i soldati, pei quali ho fatto provvedere delle bocce da giuocare e delle palle da mano pure per giuocare, tanto che ammazzano il tempo e la malinconia di tornar a casa; che, fomentate sempre da Zanetti, rende soprammodo difficile il comandare, l'ordine, la disciplina e il servizio. Basta, mi amano, e finchè mi amano tutto andrà bene. Addio.

C. Berti Pichat

Carissima Vittorina, Roma, 25 agosto 1848

.... Qui, senza complimenti, il governo non intende che stiano truppe a Venezia, ossia non vuol pensarvi, se vi sono, ed io ho ordine di restar qui per sentire la risoluzione. Il Papa ha dichiarato che non vuol far la guerra, e come si possono tenere pontifici nel Veneto? Questo è il discorso che mi fanno, ed io rispondo che, per me, domando mezzi per soddisfare ai loro bisogni: essi risolveranno il resto: è certo che a poco a poco li ordineranno di venire a casa: intanto stanno così per aspettare qualche scioglimento di qualche guisa. Oh! sono pur malcontento d'esser venuto a Roma, come sono contento d'aver veduto ciò che hanno fatto per Bologna i nostri deputati, che si portano egregiamente e sono il meglio che sia nella Camera. Bevilacqua (1) ha preso delle disposizioni bellissime, le quali passano in nome del governo, ma è tutto suo il merito: insomma si sono tutti presentati al Papa e poi fanno tuttodì: ma non giova il fare, perchè il governo stesso dà ordini, e non è obbedito. La Camera tiene a far effetto: ieri alla Camera io credevo di diventar matto a veder trattati gravi e vitali interessi di stato colla massima indifferenza. Giovanardi (2) parlò molto bene, e con molto

(1) Il marchese *Carlo Bevilacqua* (1803-1875), del quale tutti i bolognesi sanno le alte benemerenze, tra le quali saranno sempre ricordate la fondazione degli Asili infantili e quella della Cassa di risparmio, essendo competentissimo in materia di finanza, era spesso consultato dal governo, che fu più volte lodato per aver seguito i suoi saggi consigli. Così accadeva anche in quei giorni, benchè il Bevilacqua, come scriveva al Minghetti il Pasolini, fosse « sempre afflitto da contraria salute ». Fra i deputati bolognesi godeva molta autorità, anche per la considerazione e la benevolenza che il Pontefice aveva per lui.

(2) *Clemente Giovanardi* (1806-1875) avvocato di molto grido, che avea sposato la maggiore delle nipoti del Berti Pichat, Anna Bersani, era deputato di Loiano. Nella seduta del 24 agosto, egli parlò come relatore della Commissione che aveva esaminato un disegno

coraggio e franchezza davanti a una turba che non bada ad altro che al desiderio di far effetto. Mamiani colle sue poesie ha finito di rovinare la baracca, e seguita sempre. Sterbini col far un rumore senza frutto: insomma il meno che si pensa sul serio è l'interesse pubblico, e allora si va con una disinvoltura, che è colpa....

Il vostro
Augusto

Mia cara, S. Giorgio in Alga, 26 agosto 1848

Ho sempre dubitato di qualche funesto abuso per parte della plebe delle armi di cui è in possesso. Quando vi sono stati timori, ho sempre consigliato di distribuire ai cittadini ben intenzionati le armi in deposito nei quartieri. Nell'8 agosto, quelle armi hanno per certo contribuito ad avere buoni difensori nel popolo contro gli austriaci, ma il difficile sta nel disarmarli senza urtarli e senza mostrarsi ingrati all'immenso servizio da loro fatto, non dirò a Bologna solo, ma a tutta Italia (1). Intanto basterebbe conoscere chi le ha ed obbligarli ad organizzarsi in isquadre con capi di reciproca soddisfazione.

Ora sto sempre benissimo, ma, mia cara, questa notte è stato un freddo diabolico. Io non so come facciano i nostri soldati a resistere in fazione su pe' bastioni e per le batterie con calzoni che sembrano tele di ragno. Medici (2)

di legge per l'abolizione del dazio del macinato. L'abolizione si voleva estendere anche al dazio consumo, senza però che contemporaneamente si provvedesse alle necessità dell'erario. La prima proposta fu approvata, con effetto al 31 decembre 1849; la seconda respinta: ma la discussione fu veramente dominata — come nota giustamente l'Aglebert — dal desiderio di fare effetto: certi argomenti sentimentali che abbiamo veduto usati ed abusati in tempi più recenti furono allora stemperati in un'inondazione di retorica: si tirarono fuori persino Bulgaro, Martino, Jacopo ed Ugone di Porta Ravegnana!

(1) Il male si era che, non solo prima, ma anche dopo l'8 agosto, la plebaglia, col pretesto di prepararsi a respingere una nuova invasione, si era impadronita con la forza di tutte le armi che aveva potuto trovare, comprese le armi antiche e di pregio unicamente storico ed artistico, come quelle della raccolta Gozzadini. Così avvenne anche all'Università, dove era rimasta una ventina di fucili del battaglione universitario. Che uso si facesse poi di quelle armi è noto: ma per tutto il mese d'agosto, e quando ogni pericolo era scomparso, non si ebbe il coraggio e l'autorità di ritirarle o di disciplinare almeno quei facinorosi.

(2) *Francesco Medici* (1811-1876), portabandiera del battaglione Bignami, era un pittore, che si dedicava specialmente alle miniature. Più tardi impiantò il primo gabinetto fotografico in Bologna. Patriota fervidissimo, era in intimi rapporti coi capi della Società Nazionale, ed io ricordo ancora di averlo visto, nel mattino del 12 giugno 1859, con una bandiera tricolore, alla testa di quel drappello di cittadini che accorse in piazza per atterrare dalla porta di Palazzo lo stemma pontificio.

non l'ho veduto, perchè sono proprio inchiodato nel forte: non sarebbe prudenza abbandonare queste compagnie nemmanco una mezza giornata.

Addio, mia cara, scrivimi pure novelle, benchè saranno sempre una peggio dell'altra. Pazienza, andremo in America. Dà tanti baci ai figliuoli ed ama il tuo

C. Berti Pichat

S. Giorgio in Alga, 29 agosto 1848

Mia cara,

Non so come, rimango affatto senza carta finchè questa sera non me ne arriva da Venezia. Peggio però assai, rimango da ormai quattro giorni senza notizie vostre. Ieri non si vide alcun vapore entrare nel porto: se non entra questa notte, oggi pure siamo senza lettere di Bologna, ciò che veramente colma il calice del malcontento di questi nostri militari assuefatti ad aver lettere quasi ogni giorno dalle loro famiglie.

Questi signori veneziani proseguono a favorire del pane con segala e sabbia ai nostri soldati, così trattandoli meglio da cani che da fratelli d'altronde venuti in loro soccorso, e che col fare tanti sacrifici si sono guadagnati dei mali in casa propria, che non avrebbero mai avuti....

C. Berti Pichat

Roma, 29 agosto 1848

Carissima Vittorina,

Sono a Montecavallo da questa mattina (come semplice comparsa) con tutti i deputati di Bologna (1), i quali fanno tutto ciò che possono, dopo le notizie che sono venute da Bologna questa mattina. Sono stati due o tre volte dal Papa, il quale pensa seriamente a Bologna, e sente che i fatti d'oggi sono conseguenza della invasione austriaca contro la quale ha *protestato* oggi nuovamente, ma *protestato fortemente*, perchè non sono ancora sortiti dallo Stato. Il Papa è di buona, buonissima fede; lealmente e risolu-

(1) I deputati di Bologna presenti in Roma, della condotta dei quali tutti, per verità, rendono onorevole testimonianza, erano: Rodolfo Audinot, il marchese Carlo Bevilacqua, il dott. Giuseppe Fagnoli, l'avv. Clemente Giovanardi, il conte Carlo Marsili, il conte Cesare Mattei, il prof. Antonio Montanari, l'avv. Antonio Zanolini. Sino dalle prime notizie dell'invasione, essi si erano costituiti in comitato per richiedere dal governo e dallo stesso Pontefice adeguati provvedimementi: in verità avevano avuto sempre più promesse che fatti. Solamente in questi giorni, nei quali l'Aglebert scriveva, le condizioni disastrose della pubblica sicurezza in Bologna avevano indotto il governo ad affidare al Farini la nota « speciale e segreta » missione. Queste parole sono le stesse con le quali l'annuncio ne era dato nel giornale ufficioso.

tamente non vuole i tedeschi a qualunque costo. Qui si stanno preparando provvedimenti per Bologna. Mandate subito a Monti l'accluso articolo... (1).

Il vostro
Augusto

Mia cara, S. Giorgio in Alga, 30 agosto 1848

Ieri, mia cara, abbiamo passato un dopopranzo e una sera magnifica, avendo ricevuto lettere di quattro ordinari. I nostri sottufficiali e parecchi soldati della 4ª compagnia aveano fatto un piccolo pranzo ai loro ufficiali, ed ottenuto il concerto hanno ballato ecc. Io permisi tutto di buon grado, perchè aveano realmente bisogno di un po' di moto e d'allegria, dopo 23 giorni di malinconica inerzia in questo forte. Per fare soltanto un po' di maneggio d'armi e di limitatissima manovra, ho dovuto far fare io stesso qualche piccola piazza accomodando le viti e frutti che vi sono per non guastare nulla.

Come ti ho scritto, sto benissimo. Non so comprendere come Antonio non capisca che, se ci è qualche cosa da temere, è appunto il mostrare

(1) Nessun articolo propriamente detto, che possa attribuirsi all'Aglebert, si legge nella *Gazzetta di Bologna* di quei giorni. Soltanto nel supplemento di domenica 2 settembre è inserito un « brano di lettera » da Roma, nel quale si riporta l'interpellanza fatta al Consiglio dei deputati da Rodolfo Audinot in quella stessa seduta del 24 agosto, della quale si è discorso più sopra. L'Audinot parlò, al solito, con grande vigore ed eloquenza e col cuore gonfio — così egli si esprimeva — « di amarezza e di delusione ». Lamentò che il Comitato di salute pubblica fosse tenuto dal governo centrale « in conto di quasi ribelle perchè si vede lasciato in un crudele abbandono »; lamentò la mancanza di danaro, non essendosi mandati per la difesa di Bologna e dello Stato che 25.000 scudi; e dopo aver chiesto se questa inerzia dipendesse da « imprevidenza, da improvvidenza o da impossibilità », concluse con queste parole gravi e ammonitrici: « Diteci voi se dobbiamo disperare che mai un governo forte si stabilisca fra noi, e tale veramente da tutelare tutto lo Stato, e da ricondurre l'ordine fra tutte le classi. Diteci voi se volete, se potete soccorrere le provincie e con quali mezzi. Diteci voi se la commozione disordinata che desola il fondo della società, non è veramente l'effetto della mancanza di direzione e della mancanza di energia nelle alte sedi del potere. Diteci voi se dobbiamo disperare dell'unità vera delle provincie colla capitale, dell'unità di tutto lo Stato. Diteci voi tutto ciò. Perchè se voi non potrete rispondere, ciascuno potrà pensare allora per se stesso a provvedere in qualche guisa alla salvezza della patria ». La risposta del ministro Fabbri, che nella *Gazzetta* non è riferita, ma si può leggere nel resoconto ufficiale, è veramente caratteristica. Il Ministro, in sostanza, dice che i provvedimenti sono stati presi, ma di una parte delle lettere con le quali si annunziavano « non si è saputa la sorte »! E malinconicamente conclude: « Da ciò che ho detto finora è fatto manifesto che il Ministero non ha mancato dal canto suo di fare tutto quello ch'era in suo potere per adempiere rettamente l'ufficio suo. Che se non si compiono i suoi desideri, non si mettono ad effetto i suoi ordinamenti, io avviso non aver lui da fare altro che, lasciata la grave soma degli affari, tornarsene nuovamente a godere la domestica pace ». Le quali parole, meglio di ogni dissertazione, valgono a mostrare che autorità avesse il governo papale.

paura, è appunto il far conoscere di credersi oggetto di sdegno per il popolo. Questo popolo, se ha voluto abbasso Zuccari, ha ragione: che fare d'un imbecille di venti o trenta colori?... (1). Tu speri che gli spiriti si rialzeranno:

(1) L'affare Zuccari fu una faccenda abbastanza seria: un po' imposizione della plebe, un po' sedizione militare. Lo Zuccari, del quale v. a pag. 24, nota 2ª, era inviso alla generalità, come erano quasi sempre codesti ufficiali papalini, ma era pur sempre il capo delle truppe pontificie in Bologna; ora accadde che le stesse truppe, il 26 agosto, d'accordo con taluni dei più ardenti caporioni della plebe, pensarono senz'altro a destituirlo. Ecco come il GALLASSI, testimonio oculare, in una lettera del 27, narra, il fatto: « Ieri, all'insaputa di tutti, alle due pomeridiane circa, si videro tutti li corpi franchi che sono qui dirigersi e prendere posto sulla Piazza, e nel tempo stesso contornato il Palazzo Ferrari da armati, ove alloggiava il generale Zuccari, giunto qui l'istessa mattina. Si chiedeva reciprocamente ognuno che fosse quella dimostrazione subitanea di forze, e nessuno conosceva la causa, e neppure gli stessi che comandavano gli armati. Il Colonnello Belluzzi era entrato nel Palazzo: pochi momenti dopo, vidi entrare in S. Petronio Zambeccari e Masina, che radunarono intorno a loro li conduttori delli corpi armati, e dichiararono che si trattava di levare il comando a Zuccari, perchè sapevano che aveva ordine di sciogliere tutti li corpi franchi; e poscia Masina con altri si recarono da Zuccari e l'obbligarono di consegnarli le spallette e la spada, che portarono in Palazzo, ove si trovava Belluzzi, e poco dopo si vide Masina a riportare la spada a Zuccari. Gli armati se ne partivano dalla piazza senza sapere e conoscere quello che era accaduto, che l'impararono dopo. Il Comitato [di salute pubblica] era all'oscuro di tutto, e Pepoli allorchè lo seppe parlò alto a Belluzzi, a Zambeccari, a Masina, ed altri loro compagni. Filippo Lisi disse anche delle insolenze (questa volta giustamente) a Belluzzi, per cui fu sfidato, sfida che non ha alcuna conseguenza. Li dragoni e li carabinieri disapprovano quest'atto di ribellione, che a seconda delle leggi militari porterebbe la fucilazione dei capi. La città è tranquillissima: la civica non è entrata in questa triste e sconveniente faccenda ». Lo Zuccari rimase prigioniero sino al 31 agosto, nel qual giorno gli fu consentito di partire per Forlì, dopo essersi lasciato imporre la seguente « spontanea » dichiarazione che, nella sera stessa, il Masina portò al Prolegato perchè la custodisse (*Archivio di Stato*, Atti riservati della Legazione, N. 831):

GOVERNO PONTIFICIO

(Piazza di Bologna)

Dichiaro io sottoscritto sulla mia sacra parola *d'onore* che non potendo più sostenere per motivi di salute le attribuzioni complicate del Comando dalla 3ª Divisione militare, mi veggo obbligato di rassegnare al Ministero delle Armi l'istanza onde ottenere la giubilazione a termine di legge, e di non prestarmi più ulteriormente al servizio attivo, e segnatamente nelle quattro Legazioni, in caso che il Ministero non accedesse all'istanza, attendendo in Forlì il risultato ed a chi consegnare il Comando della suddetta Divisione e la Cancelleria.

Bologna li 31 agosto 1848. Il colonnello comandante della 3ª Div.

(L. S.) ZUCCARI, Colonnello

Fatta la presente di sua spontanea volontà alla presenza di noi sottoscritti testimoni.

Ang. De Masini
Landriani Federico
R. Gualandi, Ten.e
Vicinelli Gaetano
Giuseppe Gallerani

fortunatamente Bologna col suo 8 agosto li ha ravvivati nel maggiore momento di prostrazione, e Venezia conserva alla bandiera italiana un piedestallo incontaminato. Dio voglia che Augusto ottenga dal ministero di Roma di mandare truppe fresche per dare il cambio alle nostre, le quali però, se avessero il necessario, sopporterebbero anche qualch'altra settimana la noia e le strettezze di questa dimora....

Panzacchi avrà lo scudo: Angiolini ebbe i due. Quando però ti portano denari, serviti piuttosto del mezzo di Rizzoli (banco Bignami), perchè non posso far senza il mio soldo, giacchè vi sono sempre bisogni dei soldati da provvedervi. Una cinquina andò nell'offerta e svanziche 37 ho rimesse per giunta alle pagnotte delle due compagnie, che erano talmente cattive da essere vendute 27 centesimi l'una in luogo di 50, ed io ho dato del mio questi 23 centesimi di differenza per ogni soldato, giacchè troppo mi pesava di vederli defraudati anche del loro avere. Parecchie volte faccio fare ai più poveri de' piccoli lavori per regalargli qualche svanzica. Queste cose ti ho detto, non per farmi merito, ma perchè tu comprenda bene che il mio soldo, tranne il mio mantenimento, lo considero denaro del soldato e spendo sempre l'avanzo, in un modo o nell'altro, per la compagnia.... Procura di confortare Antonio, e salutalo tanto da parte mia. Digli scherzando, se come maggiore (1) vuol venire a rilevarmi per un paio di settimane, intanto che mi farò dare un centinaio o due di uomini di buona volontà dal general Ferrari per fare una sortita da Malghera. Povero Antonio, mi vien da ridere immaginando il suo imbarazzo: senza andare alla guerra, la guerra è venuta a trovarlo lui! Tanti baci ai figliuoli. Addio

C. BERTI PICHAT

Carissima Vittorina, Bologna, 30 agosto 1848

Oggi pure senza lettere, e me ne dolgo grandemente, in quanto che il mio pensiero è sempre a Bologna, donde temo ad ogni istante udire qualche disastro, cioè un nuovo intervento austriaco. Che giova che il governo protesti, che il Papa allontani, sempre protestando, allontani per sempre la speranza agli austriaci di poter mantenersi ove sono: che importa ciò, se Bologna è mantenuta in uno stato veramente doloroso? Ciò che mi fa più dolore è le dimissione del Comitato, dimissione avvenuta, non già davanti ai gloriosi vincitori dell'8 agosto, ma davanti corpi armati che non han nulla a che fare, che sono venuti quando tutto era fatto, ed ora pretendono dar la legge: essi assumono però in faccia all'Italia una grave responsabilità; giacchè ben potrebbero essi volgersi a Venezia, e là dar prova del loro valore. Tutto ieri siamo stati tutti i bolognesi fino a ieri sera a mezzanotte

(1) *Antonio Bersani,* cognato del Berti Pichat, ottimo uomo, di animo mite, era maggiore della Guardia civica.

in seduta permanente al ministero: vi basti il sapere che qui ci chiamano rappresentanti la *nazione bolognese*. Vi dico il vero che amo meglio la nazione bolognese che la romana o altre.

Il Papa aveva scritto un magnifico motu-proprio diretto ai bolognesi: il ministro Fabbri ce ne disse il contenuto, ed era fuor di sè dalla gioia: era italiano, patriottico, di lode a Bologna, di eccitamento all'ordine ecc., ma gli venne lo scrupolo che tristi influenze non l'avessero fatto lacerare a Bologna, e quest'idea lo distolse dallo spedirlo. Questa mattina finalmente è partito il deputato Farini con pieni poteri, e con una lettera del Papa diretta all'Arcivescovo, la quale sarà facilmente pubblicata (1). Il Papa ha

(1) Lunga disputa è stata fatta allora, e anche ai nostri giorni, intorno a questa lettera di Pio IX, che altri chiamava breve, o motu-proprio; e la disputa era alimentata da una circostanza abbastanza importante: che, cioè, nessuno conosceva il testo di questa lettera. Vivacemente e acerbamente, come è spesso suo costume, ne discorre il GABUSSI, il quale incolpa in qualche modo il Farini di complicità con l'Oppizzoni per la soppressione di essa (volume II, cap. XIV). Altri, invece, specie tra quelli che ne scrissero recentemente, hanno, dalla mancanza della lettera, non potuta scoprire non ostante accurate ricerche, argomentato che essa non fosse mai stata scritta. Io posso fortunatamente portare nella questione un elemento decisivo: la lettera stessa del Papa, che mi fu dato rintracciare, non senza fatica, nonostante il buon volere di chi l'aveva, senza saperlo, in custodia, nel nostro Archivio Arcivescovile. Vane erano state le ricerche, perchè nessun cenno facevano gli indici di una lettera del Papa ricevuta dall'Arcivescovo: ma quando si pensò di ricercare se in quei giorni fosse arrivata una lettera del Cardinale Segretario di Stato, il sospirato documento venne in luce: era per l'appunto inserito entro una lettera del Card. Soglia. Dico subito che, quando lo rinvenni, provai una forte delusione: si era parlato di manifestazione solenne e calorosa del Pontefice in onore dei bolognesi e contro gl'invasori: invece, come si vedrà, si accenna a questi con una mitezza quasi evangelica e tutta la lettera è volta a raccomandare l'ordine e la concordia! Ma v'ha di più. Il Soglia accompagna al Card. Oppizzoni la lettera papale con una lettera sua, nella quale sono queste significantissime parole: « Non potendo però prevedersi dalla Santità Sua l'effetto che potrebbe produrre la manifestazione della medesima, si rimette in ciò alla conosciuta prudenza e perspicacia di V. E., affinchè, *se crede che possa contribuire a ricondurre l'ordine e la quiete*, la renda pubblica in quel miglior modo che stimerà: *in caso poi contrario la ritenga presso di sè del tutto riservata* ». Per tal modo la parola del Sovrano, che avrebbe dovuto esprimere riconoscenza e plauso ai cittadini che eroicamente avevano difesa la loro città e l'onor dello Stato, era ridotta ad una predica, se non ad un espediente di polizia per agevolare il ristabilimento dell'ordine, che la debolezza e l'insipienza dei governanti aveva compromesso. Il vecchio Oppizzoni, benchè quasi cieco, vedeva chiaro: capì il latino e non pubblicò la lettera: non senza prendersi tuttavia una piccola soddisfazione con questa nota che scrisse di suo pugno: « Con fondamento si seppe che il ministro Fabbri stese la lettera del Papa, che la lesse ai deputati di Bologna a Monte Citorio: *come si combina colle espressioni della lettera accompagnatoria del Card. Soglia*? Alcuni dei deputati l'hanno fatta conoscere. Non fu ignota al sig. Farini, e Gherardi, ed al Card. Amat ».

Come *si combini*, dice chiaro l'Aglebert: il Papa scrisse, non una, ma due lettere:

detto: « i tedeschi non han potuto invadere lo stato colle armi; ora tentano d'invaderlo colle arti ». Io spero però dopo tutto questo che il male veduto di costì sia molto minore e che sia rimediabile, non disperato, come si crede qui in Roma, che è caduta in generale abbattimento per la condizione di Bologna, e già si veggono gli austriaci in Piazza Navona. Quelli che credono che qui i grandi fatti possano eccitare fuoco s'ingannano: a Roma non si concitano gli animi che per andare ad applaudire al Quirinale, ma non v'è moto politico di sorta: vi sono pochi, parte di buona fede, parte di spirito maligno, ma tutti impossenti: la gran maggioranza si compone di indifferenti papalini e di retrogradi. Canino, eletto deputato dai gesuiti,

alta e degna la prima, umile e sciatta la seconda: a quella rinunciò, non forse perchè temesse che « tristi influenze non l'avessero fatta lacerare a Bologna ». ma per non irritare l'Austria riaprendo una vertenza che, con la missione Marini e le dichiarazioni di Vienna sconfessanti il Welden, considerava già chiusa. Ma poichè ai deputati aveva promesso di scrivere, scrisse il secondo documento, invitando poi il Cardinale per mezzo del Soglia a tenerlo segreto. E così la sua coscienza si mise in pace: del resto era passato tanto tempo! I bolognesi avevano cacciato gli austriaci l'8 agosto, e il Papa aveva indugiato a scrivere sino al 30: acqua passata! — Ed ora ecco la lettera:

Al Sig. Cardinale Arcivescovo di
Bologna

Sig. Cardinale

Fra le penose sollecitudini che ogni giorno Ci si moltiplicano, quella che presentemente Ci viene sopra le altre affannosa si è il pensare la condizione di codesta Nostra Città e i pericoli che la minacciano. Noi abbiamo veduto con quanto ardore i Cittadini corressero alla difesa del territorio ingiustamente occupato e senza motivo dalle Armi straniere. E Noi medesimi, nessuno lo ignora, abbiamo a siffatte violenze corrisposto con ferma e risoluta opposizione ogni volta che si rinnovarono; non solamente condannandole, ma facendone a Vienna pervenire i Nostri reclami, donde ci torna l'assicurazione che nessun ordine fosse mai dato al General Welden di occupare le terre della Chiesa, e quindi la certa speranza di vederle quanto prima sgombrate. Ma come fu sempre Nostro fermo proposito di tutelare l'indipendenza di questi Nostri Stati, così non possiamo dimenticare che a preservarla e a difenderla dagli assalti ond'è minacciata di fuori, massimamente importa, che non ostino i disordini e le agitazioni di dentro. È necessario che li Cittadini non sospettino dei Cittadini; è necessario che siano sicure le vite e le proprietà; è necessario che abbian forza le leggi; e che siccome al Governo si appartiene l'ordinamento delle cose pubbliche, così nel Governo si riponga quella fiducia che taluni vorrebbero cancellare dalla mente dei popoli. Sì: questa fiducia non è solamente un premio di gratitudine, con cui giustizia vorrebbe che i benefizi fossero rimunerati; ma è altresì una condizione necessaria perchè non ricadano invano le cure del Governo, perchè a mali di una specie non ne succedano uguali o peggiori di una altra. Ad estinguere pertanto le faville di civile discordia; a ricomporre in tranquillità gli animi del popolo, a rivolgere l'intenzione di tutti là dove il Governo la richiede, è duopo che s'adoperi lo zelo e la parola dei Pastori delle Anime. La quale Noi certamente confidiamo che sia efficace; perchè un popolo Cattolico, un popolo che nei pericoli ha mostrata

tenta di portare in tutto il disordine: Sterbini, di buona fede, desidera di fare effetto. Ecco tutto: ecco Roma. Io spero che Bologna saprà riprendere il suo altissimo posto: io mi arrabbio a sentire dei cosidetti liberali, arrabbio, sentendo dire « la difesa di Bologna l'han fatta i facchini per saccheggiare », e qualche volta mi sentirei voglia di rompere il muso a qualcuno. Roma è sempre Roma. Io non vi starei se mi dessero 100 scudi al giorno: mi par che sia un secolo che io mi vi trovi, e non ne posso più: sono ansioso di ritornare: se arrivasse questo Lovatelli, almeno mi sbrigherei. Addio. Abbraccio tutti e sono

Il vostro
AUGUSTO

P. S. .... Non so se vi abbia scritto che il Papa disse aver ricevuto risposta da Vienna, ove si diceva che l'invasione era stata arbitrio di Welden e gliene chiedeva scusa (1). Egli stesso disse aver spedite altre proteste a Londra e a Parigi, perchè restava al Bondeno, e ricordava i suoi diritti sul Polesine e sopra Parma. È positivo tutto ciò.

Roma, 31 agosto 1848

Carissima Vittorina,

.... Qui la si passa sempre così. Aspetto di andare a un Consiglio di ministri, ove si concluderà, spero, qualche cosa: anzi non ne escirò senza che siavi qualche cosa di concluso: poscia vi avviserò della mia partenza e del mio arrivo a Bologna per ripartire poi tosto per Venezia.

Non posso esprimervi come sia stanco di star qui. Il povero vecchio

la sua fede con segni manifesti di religiosa pietà, non vorrà mai anteporre agli ammaestramenti de' suoi Pastori le scomposte grida e le malevoli insinuazioni d'ignoti predicanti; nè vorrà tollerare che le Armi impugnate per la difesa della Patria contro la Patria medesima si convertano. Perciò Noi desideriamo ch'Ella Sig. Cardinale, con quella voce che il suo Clero ha sempre venerato, lo ecciti ad adempiere degnamente anche in questa parte l'Apostolico Ministero. Che se può non essere senza pericoli, il Salvatore però che mandava i suoi Sacerdoti come Agnelli in mezzo ai Lupi, prometteva che loro non nuocerebbero le umane malizie. La protezione del Signore, e l'efficacia insieme della sua virtù, sempre sarà sopra quelli che non per alcuna passione, ma per vera e santa carità del gregge alle loro cure affidato, gli predichino la verità e la Legge di Dio. E Noi intanto, come auspicio di questo celeste aiuto, a Lei, e ai suoi Cooperatori, nonchè a tutta la Città e Diocesi, di tutto cuore compartiamo l'apostolica Benedizione.

Datum Romae apud Sanctam Mariam Majorem die 30 Augusti 1848.

PIUS PP. IX

(1) L'Aglebert era bene informato. Vedi infatti la lettera di Pio IX riprodotta qui sopra.

Fabbri stamane mi diceva fremendo, che stava al posto per amore d'Italia, perchè vede che tutti coloro che dicono di amarla la tradiscono... (1).

Il vostro
AUGUSTO

P. S. - Spero che a quest'ora sarà arrivato Farini. Egli è forse troppo energico, ma ha ingegno per non precipitare. Son però certo che arriverà a mettere ordine. Addio.

IX.

Questo mese d'agosto, così gloriosamente incominciato, tramontava nell'anarchia. Ho già accennato sommariamente a questa dolorosa degenerazione del movimento popolare (2): ma forse non è inopportuno dare di essa qualche maggiore ragguaglio. Perchè, non solo i disordini e i misfatti di quei giorni agitavano allora profondamente i difensori di Venezia, come si è visto e si vedrà dalle lettere dei due fratelli, ma lasciarono negli animi dei bolognesi per lunghi anni, un'impressione che fu assai difficile da cancellare e che facea vedere con diffidenza e con terrore qualsiasi azione politica che potesse condurre a moti di moltitudini o a rivoluzione. Ben lo seppero i capi della Società nazionale nel 1859; i quali dovettero proporsi e risolvere questo formidabile problema, che appariva a prima vista insolubile: rovesciare il governo con l'aiuto delle classi popolari, ma assicurando l'ordine; affinchè le cosidette classi dirigenti, « per la puntura della rimembranza » non si ritraessero, spaventate, in disparte.

Le condizioni di Bologna, rispetto all'ordine pubblico, erano già

(1) Questo sconforto era generale: basta leggere i carteggi di quei tempi. « Qui tutto è stoltezza, incapacità e disordine », scriveva al Minghetti da Roma il 25 agosto un uomo moderatissimo, il Pasolini (*Miei ricordi*, II, pag. 369), e proseguiva: « E che ne facciamo noi della libertà, se ad altro non sappiamo usarla che a festeggiarci ed ammirarci, e peggio a corromperci, a perderci? ». E più gravi parole riferisce di lui il BOTTRIGARI: « *Nessun uomo d'onore potrebbe essere ministro di Pio IX* — Ciò ha detto il Conte Pasolini, e forse non fu lontano dal vero. Parlasi infatti di nuove modificazioni ministeriali, causate dal disaccordo fra il Consiglio dei ministri sulla convenzione stabilita col generale Welden, convenzione avversata in particolar guisa dai ministri laici ». E il Farini, nello stesso giorno 25 agosto, scriveva all'Amat: « Roma è rosa da un tarlo micidiale. La diffidenza è entrata nelle midolle di questo Stato, ed io dispero del bene.... La costituzione si è convertita in una vera farsa. Intanto l'anarchia grandeggia nelle provincie: v'ha chi ci soffia sperando che dal pessimo sorga il buono; v'ha chi vi s'adopera per provocare una generale conflagrazione di popoli; v'ha chi spera che si torni indietro, non so fin dove... » (*Epistolario*, II, CLXXI).

(2) Pag. 143.

tutt'altro che normali prima dell'8 agosto. Nelle classi lavoratrici imperversava, mala consigliera, la miseria: sopratutto in quella, assai numerosa, dei canepini o gargiolari e dei cordari, nota per l'insofferenza di ogni disciplina e per la disposizione alle sopraffazioni e alla violenza. Da essa, come da quella dei facchini, uscivano molti dei più pericolosi delinquenti: l'uso del coltello le era abituale: e il coltello insanguinava le frequenti risse, come rendeva pronte e facili le vendette. Più pervertita che naturalmente malvagia, questa gente rozza e feroce era, nei suoi buoni momenti, capace di nobili atti: nel combattimento dell'8 agosto, fece mirabile prova: ma, adulata da chi ne aveva bisogno, o paura, s'imaginò di avere da sola salvato Bologna e pretese subito compensi e divenne facinorosa: quelli che fin allora erano stati chiamati, con efficace espressione dialettale, *i birichinòn*, si battezzarono *i popolani*, e vollero la custodia delle porte della città e due paoli al giorno di sussidio. Grave dispendio, perocchè questi *popolani* crescevano di giorno in giorno, e i soli canepini e cordari sommavano, secondo una statistica fatta dal Comitato di salute pubblica, a 1351 (1). Vero è che ai canepini e cordari il sussidio fu poi ridotto a 12 baiocchi al giorno, che si pagavano presso la casa di pubblica beneficenza « per averli meglio sott'occhio e poterli dirigere »: ma il provvedimento, se fu cagione di malcontento vivacemente espresso, cosicchè più tardi il sussidio dovette essere riportato a 20 baiocchi, non valse a tenere a freno la « santa canaglia », la quale ben presto si sovvenne di essere armata per abbandonarsi ad assassinii e a rapine.

« Questa nostra povera Bologna » scrive il Bottrigari « trovasi in una condizione di vera anarchia. La plebe armata s'impone agli onesti cittadini e il Comitato di pubblica salute non trova modo di disarmarla e ricondurla al rispetto della legge e dell'ordine. L'antico abituale lavoro è abbandonato, ogni officina manca di operai.... Le angustie prodotte da questa condizione anormale si accrescono ogni giorno, mentre è a cognizione di tutti come alcuni della plebe si diano nelle campagne e nella città stessa, armati di fucile, a chiedere colle violenze danaro, armi ed oggetti di valore ». E più chiaramente ancora il Gallassi: « Il nostro basso popolo è buono, ma nel numero di esso ve ne ha una piccola parte che commette tutto giorno azioni da masnadiere, per lo che siamo in una vera deplorata situazione. La polizia è negativa, e forse peggio, la guardia civica è divenuta inerte, e direi quasi spettatrice indifferente, la truppa assoldata inutile, li carabinieri per la più parte buoni, ma ora in parte demoralizzati pel contatto colla canaglia, i magistrati impotenti: la sola forza sta nell'arbitrio di quei pochi masnadieri: casse esauste, possidenti oppressi ed avviliti: ecco la nostra posizione ».

(1) Questa, e le altre notizie ufficiali che verrò citando, sono tratte dalle carte dell'Archivio di Stato di Bologna, delle quali non poche, e tra esse quelle relative all'8 agosto, furono mandate, nel 1888, alla mostra del risorgimento a S. Michele in Bosco.

Qui il buon Gallassi toccava anche un tasto ben doloroso: la pubblica autorità, per fare, ha bisogno di energia e di saggezza, ma anche di danaro, e di danaro in quei giorni non poteva disporre. Fu dal governo di Roma biasimato il Bianchetti perchè, trovatosi con l'acqua alla gola, si appigliò al partito di emettere boni per il valore complessivo di centomila scudi: ma che cosa doveva fare quel pover'uomo, quando, avendo chiesto, sino nell'imminenza dell'invasione austriaca, il 28 luglio, un aiuto pecuniario al governo, ed essendosi poi dovuto provvedere e alle requisizioni delle truppe austriache, e dopo la vittoria alla difesa della città, e a tutte le esigenze di uno stato di cose assolutamente eccezionale, non aveva avuto altro soccorso che di 25.000 scudi? Ben ebbe ragione il Bianchetti, ringiovanito dalla giusta indignazione, a rivolgere il 25 agosto al Ministero delle finanze, « con solenne franchezza », com'egli diceva, alte e severe parole: « Questo stato di cose che, ripeto, forma la maggiore mia giustificazione per le straordinarie misure adottate, è talmente grave e pericoloso che non esito punto, per lo strettissimo dovere che mi incombe, a dichiarare all'E. V. e a tutto il Ministero la necessità di pronte, straordinarie e valide misure che siano finalmente all'altezza delle circostanze, e senza delle quali sarebbe irreparabilmente perduta quell'unica speranza che ne rimane a salvare il paese da spaventosa rovina, colla quale, bisogna convenire, sarebbe molto male rimunerato pei tanti sacrifici sostenuti, trovandosi primo ad incontrare difficoltà che il Ministero mostra ignorare, e dopo di avere col suo coraggio e col suo sangue salvato l'onore del governo e dello Stato.... Se il superiore governo non si compenetra alla fine del presente stato di cose, e non provvede con quella prontezza che reclama il bisogno, e che è suo stretto dovere di praticare, egli solo andrà ad assumere la tremenda responsabilità dell'avvenire... ».

Ma il superiore governo — si vede anche da quanto scrive l'Aglebert — non si sapeva decidere. Dapprima pensò a dare poteri straordinari all'Amat, ma il pacifico cardinale aveva da curare i suoi malanni fisici ai Bagni di Lucca e alla Porretta: allora si pensò di farlo tempora-

neamente sostituire dal Card. Marini, Legato di Forlì, che prese tempo a pensarci e volle intanto consultare il Conte Bianchetti, al quale poi chiedeva in un poscritto — *in cauda venenum* — « se la sua passata missione avesse nulla detratto a quella opinione di cui abbisogna sempre un governante, ma oggi più che mai ». Che cosa rispondesse il Bianchetti non so: forse che l'assenza dell'Amat non si sarebbe troppo prolungata; perchè il Marini, tutto contento, gli replicava il 24: « colle notizie partecipatemi dall'Eccellenza Vostra, rimango esonerato da un grave e malagevole assunto ». Nel che, poveretto, si illudeva: perchè il governo tornò a sollecitarlo a recarsi a Bologna: e allora egli, sempre per guadagnar tempo, mandò al Bianchetti il conte Galeazzo Torquato Fabbri « per assumere informazioni ». Guadagnar tempo era proprio una bell'arte di governo, quando del tempo approfittavano così tremendamente i malfattori! Non giovava che l'autorità scendesse sino alla umiliazione, invocando il ritorno del padre Gavazzi, che poco prima aveva bandito dallo Stato, e rimettendosi in lui per catechizzare la plebe, della quale in passato era stato l'idolo. Il Gavazzi venne, e predicò calorosamente, secondo il suo solito, e con senno, ciò che non gli accadeva sempre, persuadendo facilmente.... quelli che già erano persuasi e che assistevano alle sue concioni come ad un'accademia di eloquenza. Piacquero le invettive contro gli ambiziosi, che si servono dei popolani per salire a gradi superiori; che col miele in bocca si fanno oratori perchè siano ad essi continuati i pagamenti di 20 baiocchi ad ognuno al giorno, che essi invece dovrebbero ricusare perchè in faccia al mondo ciò diminuiva la loro gloria di aver cacciati i tedeschi: ma, benchè il Gavazzi giungesse sino a dire che costoro « non sono che persone pagate appositamente dai tedeschi per compromettere la città intera, onde aver un motivo per rovinarci tutti col venire ad occupare le legazioni », i tribuni non perdettero seguaci, e i misfatti, non solo non cessarono, ma si fecero più frequenti e più gravi.

Come avrebbe infatti potuto accadere altrimenti? Di questi tribuni alcuni erano teste calde, ma nelle loro improntitudini sinceri, come quelli che il Bottrigari così designa: « un certo Agamennone Zappoli, disperatissimo poetucolo, ed un Angelo Masina, giovane di coraggio e di belle forme, ma sventato »: altri erano figure alquanto dubbie, quel colonnello Belluzzi, per esempio, « il dittatore della plebe », come lo chiama il Farini; il quale, lasciando intendere con *quali modi* (1), affermò

(1) FARINI, *Epist. cit.*, CLXXXIX.

di averlo poi convertito alla causa dell'ordine. Costui scatenava i popolani, e poi, nella sua qualità di comandante superiore delle truppe, faceva finta di volerli mettere a dovere, ed era spalleggiato dal feroce Callimaco Zambianchi, che fu più tardi arrestato, dallo Zambeccari, pericoloso per la sua vanità, e dal Masina, vero tipo di scavezzacollo, violento e volubile, insopportabile e simpatico ad un tempo, sempre pronto a passare il segno, salvo a ritrarsi poi disgustato, come quando, in seguito alla cattura dello Zuccari, dopo avere pubblicamente ammonito e incitati al ravvedimento i suoi accoliti, si ritirò presso il padre, pacifico borghese, in campagna, donde poi gli accoliti stessi lo trascinarono nuovamente a Bologna. A lui furono in quei tristi giorni attribuite colpe forse maggiori di quelle che ebbe: certo fu grave torto aver lasciato, per vaghezza di popolarità, mescolare il suo nome con quello di scellerati dei quali avrebbe dovuto, nella sua onestà, rifuggire: la sua memoria avrebbe potuto esserne per sempre adombrata, se non l'avesse luminosamente illustrata, pochi mesi appresso, con prove mirabili di coraggio e con l'eroico sacrificio (1).

Intanto non cessavano nemmeno i tentativi di carattere politico: la sera del 31 agosto, dopo aver inutilmente tentato di convertire alle sue idee il comandante provvisorio della guardia civica, Gioacchino Pepoli, e Tommaso Rossi comandante del battaglione del Basso Reno (2), l'incorreggibile Zambeccari — racconta il Bottrigari — « il Zappoli, il Masina, cui si è unito un Zambianchi di Romagna, demagogo notissimo fin dal 1831, seguito da alcuni altri, parte ambiziosi e parte amatori di novità, recaronsi.... al pubblico Palazzo, se non per rovesciare il governo pontificio, almeno per nominare col consenso e l'approvazione del popolo un comitato o governo militare, che tenesse le veci per ora di governo provvisorio. Il Zambeccari era seguito da ben 100 uomini armati del proprio battaglione, i quali giunsero inaspettati a chi teneva il comando della grande guardia (la civica), che fu tosto posta sotto le armi, serbando un dignitoso contegno. Intanto il Prolegato.... mandava per un rinforzo di truppe pontificie, che giunsero in brev'ora ». Tutta l'ufficialità civica si era recata dal Prolegato per offrirgli il proprio

(1) V. FIORINI, *Note e documenti inediti di Angelo Masini*, in *Rivista storica del risorgimento italiano*, vol. I. Torino, 1895.

(2) Di questo passo dà particolari ragguagli il GALLASSI, il quale aggiunge che, in seguito ad esso, fu mandata alla Porretta, dove si trovava il Card. Amat, una deputazione per pregarlo di affrettare il suo ritorno. La deputazione era composta dell'avv. Paolo Silvani e di Raffaele Minardi per la civica, dell'ingegner Pallotti e di Pietro Melloni per i popolani.

appoggio: così prevalse l'opinione dei più temperati e lo Zambeccari se ne partì co' suoi aderenti, persuaso anche questa volta dell'inutilità dei suoi tentativi, « avvegnachè la maggioranza dei bolognesi conosce a qual fine ambizioso mirino i di lui divisamenti, e seriamente riflette al grave danno che ne verrebbe alla causa italiana, se in questo momento Bologna e le legazioni si liberassero del governo pontificio ». Queste ultime parole possono oggi far meraviglia a qualcuno e parere manifestazione di uno spirito eccessivamente conservatore: ma abbiamo visto il Berti Pichat, uomo invece di idee avanzatissime, esprimere lo stesso sentimento. E in quegli stessi giorni, il Pescantini, che fu poi fervido seguace del Mazzini, in una lettera diretta da Firenze alla *Gazzetta di Bologna*, scriveva di avere sconsigliata prima, e biasimata dopo, la dimostrazione del 26 agosto, aggiungendo queste parole: « Regnante Pio IX, e quando un Fabbri ed un Galletti stanno al timone degli affari, *rivoluzione* sarebbe sinonimo di *fellonia* ». Nel giudicare delle cose e degli uomini del passato non bisogna mai lasciarsi trascinare dalle idee dell'oggi: bisogna riportarsi ai tempi, e pensare che, se lo stato d'animo di una generazione dovesse essere sempre uguale a quello della generazione che la segue, il progresso umano non esisterebbe più.

Tornando, dai moti di carattere politico, ai disordini di carattere assolutamente criminale, dirò che proprio in quella fine d'agosto e nei primi di settembre essi raggiunsero proporzioni e intensità spaventose, di guisa che per lunghi anni le gesta dei « settembrini » hanno fornito materia nei ritrovi bolognesi a paurosi racconti rievocanti quasi le gesta dei *septembriseurs* parigini.

In verità la stato delle cose era gravissimo. Il Farini, giunto a Bologna in missione segreta (1), sostanzialmente con pieni poteri, il 2 settembre (2),

(1) Il mandato ufficiale risulta da una lettera del Presidente del Consiglio dei Ministri, del 29 agosto, che è riprodotta nell'*Epistolario* (II, CLXXIII, *e*). In essa è detto che il Farini è incaricato di recarsi presso il Cardinale Presidente del Commissariato straordinario delle quattro legazioni, nella qualità di « Rappresentante del Consiglio dei Ministri ».

(2) Il Farini si era brevemente fermato a Forlì per conferire col Card. Marini e col generale Latour e sollecitare l'invio delle truppe svizzere a Bologna. La sua presenza non era passata inosservata: e di là partirono il 4 settembre, e si capisce da quale fonte, lettere anonime, tra le quali due identiche, dirette l'una al Comitato di salute pubblica, l'altra al Prolegato. Esaltati brevemente i meriti di Bologna, finivano così: « Non vi fate *infarinare* ». Di questa campagna contro di lui così scriveva il Farini stesso al Pantaleoni (*Epist. cit.*, II, CCXII): « Per ciò che risguarda alle lettere, mandate sul conto mio da un vilissimo mozzorecchi e da qualche altro vigliacco, che conosco, per le Romagne e per Bologna, esse hanno fatto ridere non solo me, ma chi le ha ricevute ».

mentre trovò che le rapine e i furti erano alquanto diminuiti, trovò invece aumentati gli omicidi, sì da inorridirne; e inorridito scriveva il 3 al Ministro dell'interno (1): « si contano oltre ventitre omicidii in due giorni e mezzo, non calcolando i feriti ». Le circostanze rendevano anche più spaventosi questi misfatti. Scrive il ff. di direttore della polizia, Roberti, il 1° settembre al Ministro di polizia: « Ieri dopo pranzo nella Montagnola veniva ferito alle reni il secondino Pasini, benchè accompagnato dalla moglie, e sembra per vendetta, avendo maltrattato qualcuno del popolo fin quando era guardia di polizia ed in tale qualità serviva l'ispettore Paselli. Circa dopo le 7 pomeridiane veniva barbaramente ucciso sotto il portico del Pavaglione l'avv. Fontana giusdicente criminale, con un colpo di pistola sparatogli sul viso mentre leggeva un avviso dirimpetto alla stamperia Tinti e Merlani illuminata a gas, ed il malfattore impunemente fuggì pel vicolo vicino fra la folla della gente impaurita ed attonita.... Circa alle 9 veniva ucciso con colpo di fucile un certo Pelloncini, fratello del legale, mentre passava per la strada Lamme, e sembra per vendetta, avendo appartenuto alla pattuglia di Paselli. Nella notte stessa è stato mortalmente colpito un individuo del popolo, detto Belbocchino. Questa mattina poi alle 11 antimeridiane, con singolare audacia ed immane ferocia è stato ucciso sotto il portico del Casino (2) il custode delle carceri criminali Campari con un colpo di fucile, e dopo essere caduto, forse non del tutto morto, gli hanno barbaramente tagliato la gola con un coltello. Poco appresso è stato tirato un colpo di fucile al secondino Bonfiglioli presso l'ospedale carcerario, che lo ha ferito nella schiena e nei reni, ed è stato minacciato della vita il compagno di lui che voleva prestargli assistenza. È poi stato sparato un fucile anche contro il signor Merlani proprietario della stamperia della Volpe, ma fortunatamente il fucile non ha preso fuoco. Dicesi che ciò sia per avere con troppa severità agito come capo di una pattuglia cittadina.... » E il 6 settembre: Venerdì verso sera (1 settembre), oltre gli omicidi notati nel predetto rapporto, veniva ucciso in Galliera un altro Pasini, vecchio, ammalato ed impotente; quindi in S. Felice fu ucciso con una salva di moschetteria, fino a che fu spento, l'Ispettore Brunori, ora nominato impiegato di polizia a Ravenna. Poco appresso, mentre passava nella stessa strada in biroccino, Calzoni, oste allo Sterlino, fu ucciso con una fucilata alla testa. Sabato

(1) *Epist. cit.*, II, CLXXVII.

(2) Il portico del palazzo Amorini Bolognini in via S. Stefano.

poi altri orrendi delitti furono impunemente commessi. Alle 11 antimeridiane, di contro alle porte del Palazzo Apostolico ed alla Gran Guardia, fu gravemente ferito un certo Minelli, già impiegato di polizia, ed ora della casa di pubblica beneficenza. Ad un'ora e mezzo dopo mezzogiorno cinque assassini si recarono alla casa, presso S. Petronio, dall'Ispettore Bianchi, ove giaceva infermo da alcuni mesi. Introdottisi in casa per sorpresa, e benchè lo trovassero senza speranza di guarigione, spietatamente lo trapassavano con mille colpi di bajonetta e di coltello, non valendo a trattenere la loro ferocia nè il pianto nè la disperazione della moglie infermiccia, della vecchia madre e di cinque piccoli figli ».

E l'enumerazione seguita, ma dopo questo atroce assassinio, che destò in tutti raccapriccio e pietà, è inutile proseguire il lugubre racconto; quanto ho riferito da documenti ufficiali basta a dare una idea esatta di quello che fosse in quei giorni la povera Bologna. Si dirà: ma la polizia, ma la forza armata non facevano proprio nulla? Risponda l'autorità del Farini: « Il dicastero di polizia più non esiste: molti degli impiegati in esso sono stati uccisi, gli altri fuggiti; e senza polizia e suoi agenti, egli è ora impossibile eseguire verun atto di governo. Siamo a tale che non si trova neppure chi faccia le ispezioni giudiziarie ai cadaveri, e chi voglia levarne il funesto ingombro dalle strade, restandovi essi per intere giornate a orrendo spettacolo ». Il terrore abbassava gli animi: ognuno sentiva pendergli sul capo un'oscura minaccia.

Come si potè uscire da tanta vergogna? *Salutem ex inimicis.* Volle la fortuna che gli assassini, che forse non trovavano oramai più su chi sfogare il loro odio contro la polizia, pensassero di surrogarla coi carabinieri. Il 4 settembre, dopo le cinque pomeridiane « in un attimo tutta la città fu in grandissimo allarme » — dice il Gallassi. Che cosa era accaduto? Un certo Menarini, pessimo soggetto, scacciato dal battaglione Pietramellara, aveva ferito con un colpo di pistola, davanti alla Gran Guardia, il vice brigadiere dei carabinieri Pedrini. I carabinieri, sino a quel momento piuttosto pacifici, si eccitarono, presero ad inseguire l'assassino e lo arrestarono nella chiesa di S. Pietro. Sorse il timore che la plebe volesse liberarlo: e allora la truppa armata, e munita di tre cannoni, occupò la piazza e i carabinieri chiesero l'immediato processo del reo, minacciando di farne giustizia sommaria: furono occupate anche le quattro principali porte della città e perlustrate le strade con pattuglie. Qualche protesta fu tentata, specialmente per parte del Masina, il quale voleva fare col Card. Amat una specie di

contratto, assicurando che non sarebbero più stati commessi assassini, perchè così aveva fatto giurare ai popolani, a condizione che un certo numero di persone comprese in una lista da lui compilata fosse mandato in bando. Il patto, com'era naturale, non fu accettato, e il Masina, dopo aver chiesto il passaporto per l'estero, si ritirò nuovamente in campagna da suo padre, ad Argelato, dove cominciò a pensare ad una nuova più degna impresa, l'organizzazione di uno squadrone di cavalleria; fu questa l'origine prima dei famosi « cacciatori della morte ». Intanto i carabinieri spiegarono mirabile energia; il Belluzzi, nella sua nuova incarnazione, diede opera attiva al ristabilimento dell'ordine: l'autorità, sotto l'efficace impulso del Farini, prese a fare arrestare i più facinorosi: le armi furono vietate, e così Bologna si avviò a diventare anche una volta una città civile. Non poco contribuì a questo felice mutamento la partenza del Zambeccari, che col suo battaglione, rinforzato, ahimè, da un certo numero di settembrini, partì per Venezia, essendo oramai scaduto il termine fissato dalla capitolazione di Treviso. Lo ritroveremo a Venezia. L'Aglebert intanto, tornato da Roma, si era fermato in Bologna e indugiava a partire, del che il Berti Pichat si meravigliava: ma il Gallassi nelle sue lettere ci dice la ragione del ritardo: egli non voleva trovarsi costretto a fare la traversata di mare con Zambeccari e con qualcuno dei suoi compagni.

Mia cara, Venezia, 1 settembre 1848

Io speravo di scriverti a lungo, ma le ventiquattro ore dacchè sono in Venezia mi sono fuggite in un momento. Oh che spettacolo vedere 200 malati del nostro battaglione per terra, sopra una lurida stuoia, uno col prete vicino, perchè da 36 ore aveva una emorragia, senza potervi riparare! Fortunatamente seppi che vi doveva essere una macchinetta all'ospedale e subito la feci portare, e così ho potuto salvarlo, e questa mattina il povero giovine mi ha guardato co' propri occhi mentre non avea ieri più forza d'aprirli!

Questa mattina, rassegna. Mi sono alzato alle 4 ½ e finisco adesso alle 3 pom. Ho dovuto assistere anche il 2° battaglione, e là ho trovato altri 200 malati: poi la compagnia senigalliese, che ha dieci uomini sani, e via discorrendo. Sempre come Dio vuole: sarebbe ora che volesse qualche cosa di buono anche per noi.

Da Roma Augusto scrive che il ministero non manderà nè calzoni, nè *bonnets*, nè denari. Di questi, Venezia ne avrà per andare avanti anche tre settimane. E dopo? Tornerò a dire — come Dio vuole....

C. Berti Pichat

Roma, 1 settembre 1848

Carissima Vittorina,

Oggi scrivo in pace perchè ho ricevuto vostre lettere, e sono anche contento per averne ricevuto una di Carlino. Io spero che a quest'ora si possa aver cominciato a far qualche cosa per l'ordine. Ma è egli possibile che si possa ristabilire l'ordine, se i buoni cittadini non si mostrano, e non si mettono in attitudine di volere che sia fatta giustizia? (1). Oh come sono stanco di star qui! non ho neppur voglia di andare a vedere le bellezze di Roma, tanta è l'ira che mi invade nel veder che non giova la fatica. Oggi il Ministero ha presentato al Papa una magnifica nota scritta dall'avv. Galletti nostro, nella quale nota domanda che il Papa esiga dall'Austria il pagamento e la rifazione di tutti i danni recati dalle truppe austriache nello Stato e dei furti e delle barbarie esercitate. È veramente un bel lavoro, e se ottiene effetto Galletti ne avrà molto merito, perchè è stata da lui redatta.... Non credete nulla quando vi dicono gran cose di Roma: a Roma non si fa nulla, e sarebbe meglio che aiutassero a far andare le cose un po' discretamente, invece di far baccano inutilmente....

Il vostro

AUGUSTO

Venezia, 2 settembre 1848

Mia cara,

Sempre novità: ieri sera da Malghera venne Bignami ammalato, ed eccomi forse destinato per Malghera. Sto però tanto bene, che punto non temo di ammalarmi, ed avrei dispiacere invece che Bignami, anche dopo ristabilito, volesse andarvi in mia vece: perchè son certo tornerebbe a ricadere. D'altronde l'essere in mezzo a tanti malati è peggio per me dello stare nei forti, perchè mi accora il vedere così bella gioventù ridotta in quel modo. Tralascio perchè debbo subito andare dal Colonnello. Addio a tutti, tuo

C. BERTI PICHAT

(1) Purtroppo, questo era il guaio. E si deve dire, perchè la verità non va mai nascosta, che l'assenteismo, per usare una brutta parola moderna, di molti dei cittadini più cospicui era incominciato, ahimè, anche prima dell'8 agosto. In questi giorni poi, contristati da delitti d'ogni sorta, l'assenza si era convertita in fuga. Onde giustamente *l'Unità* rimbrottava (28 aprile, N. 39) gli assenti: « Sì, a voi, o cittadini, se vi cale della patria, a voi spetta l'alzare libera la fronte e la voce, rendervi forti coll'unione, utili coll'opera, lasciare le recriminazioni ai fanciulli, i lamenti alle femmine, *non rifuggirvi nelle ville, o in altre città, non rifiutare gl'incarichi.* Quale scusa vi rimarrebbe, quando la patria desolata dicesse di voi che non voleste salvarla? »

Venezia, 3 settembre 1848

Mia cara,

Contro la mia aspettativa, Bignami mi vuol fermo in Venezia, almeno finchè malato. Gli hanno levato sangue, e mi pare abbia il petto un po' aggravato. Stamattina però sta meglio.

Ieri è partito da Venezia il conte Giuseppe Giovanelli, figlio del mio eccellente padrone di casa, per andare a Genova in cerca di denari pel governo veneto. Passando da Bologna, procura di farne ricerca e usargli la possibile migliore accoglienza per gratitudine di quella da loro usatami a Venezia. Benchè quasi sempre in distaccamento ne' forti, mi tengono sempre l'alloggio e s'interessano di me come di uno di famiglia.

Sono affollato di seccature, ed ho da correre tutto il giorno per Venezia. La gondola mi secca, perchè costa e occorre più tempo. Sono rimasto di stucco, sentendo che pantaloni non vi saranno in ordine pei nostri soldati. Non so come andrà. Vi sono compagnie che hanno 10 o 12 uomini in piedi, gli altri tutti sono malati. Le tre compagnie che avevo a S. Giorgio e a S. Angelo ora ho dovuto mandarle (fuori della quarta) a Malghera, e in otto giorni ammaleranno come le altre. Figurati il morale dei soldati come si abbatte.....

C. BERTI PICHAT

Roma, lunedì (4 settembre 1848)

Carissima Vittorina,

Ho ricevuto due vostre lettere in una volta e vi ringrazio assai assai. Domani parto, e venerdì alle 2 dopo mezzanotte mi dicono che sarò a Bologna, mentre vengo col Corriere: altrimenti avrei dovuto aspettare un secolo e mezzo, poichè, fra l'altre prerogative, un forestiero non può andar via quando gli pare. Mi dispiace che Bologna fa ridere qui il partito retrogrado, che se la gode infinitamente di ciò che succede nella nostra città, e credo che vi presterebbe braccio, perchè succedesse di peggio. Se sapessero a Bologna che male fanno, son certo che si regolerebbero meglio. Figuratevi che era stato disposto di spedire somme in soccorso del commercio e dei possidenti a Bologna, e per i fatti recenti non si mandano più (1).

(1) Le condizioni del commercio bolognese, già gravi nei giorni nei quali l'Aglebert scriveva così, si andarono poi sempre più aggravando. Tutta l'abilità finanziaria del governo centrale, angustiato alla sua volta dalla mancanza di numerario e dal discredito dei buoni del tesoro, consisteva nel guadagnar tempo e nell'appigliarsi a qualunque pretesto per non mandar danaro. Si è visto quali battaglie dovette sostenere il povero Bianchetti. L'8 agosto la Cassa camerale aveva una deficienza di scudi 5500. 81. 2 e impegni per scudi 106129. 92. 2. Ebbe da Forlì 1300 scudi e 4900 da Ravenna: il governo mandò in due volte 47000 scudi: non bastavano nemmeno per la metà del bisogno, e si trattava di impegni preesistenti all'8 agosto! Poi vennero le spese per la difesa: 6000 uomini di truppa e 4000 popolani

Vi darò per notizie, se non sapete, che il Re di Napoli ha fatto un prestito di 8 milioni al 53 per cento per fare la spedizione contro la Sicilia, la quale è stata eseguita, e sono partiti 30.000 uomini. Ho veduto una lettera che ha qualche importanza, ove si dà la notizia che la Russia la Francia e l'Inghilterra han fatto alleanza. La Russia emanciperà la Polonia, purchè il Lombardo-Veneto sia dato in regno indipendente al Principe di Leuchtenberg e la Sicilia al Duca di Genova. Questa lettera (sia detto fra noi) è dell'agente generale della casa Leuchtenberg in Ancona: non ne parlerete però, perchè l'ha scritta a un amico in segreto. Con tutto questo, credo che sarà una fiaba come tante altre (1).

Ho avute lettere due da Venezia, e sono contento. La mia missione è stata coronata da un esito abbastanza buono: io ho ottenuto per le mie truppe quello che mai poteva ottenere. Il governo qui fa quel che può per quelli che sono a Venezia, ed è poi certo che non li richiamerà mai, finchè

da mantenere: certo i centomila scudi di boni del Bianchetti non furono troppi. Onde, poco di poi, il Farini scriveva al Soglia e al Fabbri (*Epist. cit.*, II, CXCII.): « Se più oltre manchiamo di mezzi pecuniari, bisognerà lasciare l'impresa.... Perdoni V. E., ma lasciarci senza un baiocco, un solo baiocco, è cosa inesplicabile. Mio Dio! Come può lasciarsi un Cardinale Supremo Commissario di Stato e un povero inviato, fra gli orrori della più ladra e sanguinosa anarchia militare, civile e plebea, senza mandarci un soldo? Se siamo falliti, dichiariamo pure il fallimento una volta, ma non poniamoci l'un l'altro in queste condizioni orribili ». Più tardi si aggiunse un guaio d'altra natura: lo stesso Farini, (*loc. cit.*, p. 561 e oltre) ce lo segnala. La Banca dello Stato, cessato il corso forzoso, non voleva più cambiare i suoi biglietti con buoni del tesoro o con numerario, e i commercianti perdevano il 3 o il 4 per cento su oltre 150000 scudi di biglietti che possedevano. Il Farini chiese al Ministro di finanza un provvedimento sino dal 12 settembre: non fu ascoltato: replicò, tanto più che la stessa Banca che non voleva cambiare i biglietti ai commercianti, tentava di imporli poi alle truppe per i loro assegni! Ci volle il cambiamento del Ministero perchè almeno si rispondesse, e anche allora il nuovo ministro, Pellegrino Rossi, rispose più con promesse che con fatti. Si può imaginare il danno di questo stato di cose, che aggravava la generale miseria e rendeva impossibile di distogliere i popolani dal mal fare procurando loro almeno lavoro.

(1) Oramai i progetti di sistemazione dei rapporti fra Italia e Austria non si contavano più. Tra gli altri c'era anche quello di formare con la Lombardia e parte del Veneto un regno costituzionale per il principe di Leuchtenberg, che le tradizioni napoleoniche circondavano di una certa simpatia: questa soluzione pareva che potesse suggellare l'accordo tra la Francia e la Russia. Il Manin diede facoltà a Valentino Pasini, inviato a Parigi, di accettarla, ma lo pregò invece di escludere la proposta eventuale che Venezia fosse dichiarata *città anseatica* perchè le rendite non le sarebbero bastate per mantenere una marineria atta a difendere il suo commercio, onde sarebbe stata costretta a mettersi sotto la protezione diretta o indiretta di qualche principe straniero, « fatto questo che allontanerebbe maggiormente la confederazione degli stati italiani, che solo può rendere l'Italia una nazione indipendente ». Così riferisce il MARCHESI, il quale aggiunge che sui muri di Frezzeria si leggeva questa iscrizione: « *Piuttosto una sciatica — Che la città anseatica* ».

non è finita. Addio. Sono ansioso d'abbracciarvi tutti: lodo il vostro coraggio e mi fa piacere sapervi tranquilla. Addio.

Il vostro
AUGUSTO

Mia cara, Venezia, 6 settembre 1848

Tu prosegui sempre nello sperare che i *birichinoni* si limiteranno a torre dal mondo gli sbirri ecc., ma intanto compiono vendette private, e il povero Calzoni è certamente una vittima (1). Io mi rallegro sommamente con Amat pel suo coraggio civile di pigliare le redini di cavalli che hanno già preso a denti ogni morso, e più mi rallegro del modo con cui fu ricevuto. S'egli può fare intendere ragione ai motori *non plebei* del disordine, se può insegnare a Belluzzi di far rispettare le vite dei cittadini avendo tanta truppa ai suoi ordini, tutto si potrà riordinare. Altrimenti anche Amat presto sarà *désavoué* (2). Se vedrai Porcelli (3), salutalo in mio nome e digli come io mi rallegro col Cardinale Amat, come sopra ti ho scritto.

Saluta pure in mio nome il padre Venturini: e del padre Gavazzi che avvenne?

Ricordami a tutte le famiglie, e dirai alla Teresina che Rotolin è diventato sergente maggiore. Se vedesti questi civici veneti: non vi è cosa più bella e più cara da vedere, come marciano con certe fascie bianche onde rassembrano tanti cuochi scappati per la piazza....

C. BERTI PICHAT

Mia cara, Venezia, 11 settembre 1848

Ho veduto Palagi, che mi ha confermate le buone notizie di salute di tutti, e me ne godo infinitamente, perchè non ho altra consolazione in questi luoghi e in questi momenti che sapervi sani e tranquilli in Bologna.

(1) Il Calzoni fu certamente vittima di privata vendetta o di privata cupidigia. Ricordo di aver conosciuto una figlia di lui, che era maestra elementare, e mi raccontava che quell'assassinio ridusse la famiglia alla miseria, perchè altri approfittarono della disgrazia per arricchirsi.

(2) Il mite Amat, che era molto popolare, e fu accolto a Bologna festosamente, giungendo l'entusiasmo sino a trascinare a mano, staccati i cavalli, la sua carrozza, ebbe, per verità, poco merito nel debellare l'anarchia: il felice successo fu dovuto interamente alla sapiente energia del Farini, sul quale soltanto il governo faceva assegnamento. Si era anzi pensato che per qualche tempo egli potesse restar solo a Bologna, per aver mano libera. In una importantissima lettera diretta allo stesso Pontefice (*Epist. cit*, II, CIC), il Farini usa infatti queste parole: « l'E.mo Amat, *che io non giunsi in tempo a fare rimanere alla Porretta* ».

(3) *Don Paolo Porcelli* era il segretario del Card. Amat. Di lui parla spesso il Farini nelle sue lettere.

Non credo che il battaglione Zambeccari possa venire. Il vapore veneto *Pio IX* li attese quei signori a Ravenna per due giorni, poi ritornò a Venezia. Ora, se s'imbarcassero, credo che il *Vulcano* con qualch'altro legno austriaco gli darebbe la caccia, non essendo più tenuti in rispetto dalla flotta Sarda, come ti scrissi, partita (1). Le corrispondenze sono recate da un vapore francese, il quale, per ragioni di stato, certo non imbarcherà militari diretti a Venezia.

Questo governo pretende di mancare di uomini, e poi non ne fa conto alcuno: i nostri hanno dovuto dormire al Lido all'aperto, e così finiranno per ammalarsi tutti. Cominciando dal capo, e cioè dal celebre Pepe, tutto manca di ordine e di regola. Comandi, ora per un verso ora per l'altro: in certi momenti estreme paure, in certi altri estrema fiducia, e sempre e poi sempre estremo disordine. Tuttavolta finchè vi sono svanziche si tirerà innanzi, benchè ogni momento si parli di restrizioni di soldi, di viveri ecc..

Sono arrivati due, che dicono messi del battaglione Zambeccari: chi li ha visti assicura essere ladroni sopraffini (2) appartenenti a quella caterva colpevole nelle grassazioni di diligenze ecc.....

C. Berti Pichat

Mia cara, Venezia, 12 settembre 1848

.... Desidero che Augusto venga subito, perchè questi generali pretendono negare il congedo anche ai malati dichiarati inetti a più ricuperare abbastanza salute per fare i militari, o impossibili a risanare senza tornare nell'aria nativa. De' quali purtroppo è morto uno stamane del 2° battaglione, chiamato Zerbini Angelo, dicono d'Altedo. Per tre volte fu chiesto il suo congedo, e per tre volte negato. Ne avremo così dodici o quindici, che in poche settimane, se non si lasciano partire, finiranno la vita.

Mi sono tanto ingegnato che ho potuto avere 150 pantaloni di lana da restituire quando arrivano quelli da Bologna. Figurati, poveri soldati, tutta questa notte acqua, sui forti al Lido, e freddo umido, con stracci di tela! (3).

(1) La flotta sarda era partita il 7 settembre da Venezia, ma l'ammiraglio Albini l'aveva fatta ancorare in Ancona perchè potesse, all'occorrenza, ripresentarsi in vista di Venezia.

(2) Diciamo una volta per sempre che nel battaglione Zambeccari, accanto a purissimi patriotti e a probi cittadini, erano veri candidati alla galera, che il comandante non aveva avuto la forza di respingere, e che gettavano sul battaglione, che pure seppe dar prova di valore, una luce sinistra. Ci volle più tardi l'energia di *Pietro Inviti*, quando tenne provvisoriamente il comando, per eliminare coraggiosamente quei tristi. Ho raccontato altrove (*A commemorazione di P. I.*, Città di Castello, 1913) il caratteristico episodio.

(3) Purtroppo era questa la condizione di tutti i difensori di Venezia, circa 18.000 uomini. (V. tra gli altri MARCHESI, *Storia documentata della rivoluzione e della difesa di Venezia ecc.*, Istituto veneto di arti grafiche editore, Venezia, 1916). Un terzo circa era

Bignami è tornato dal Lido con nuova tosse ed affanno. Ieri sera gli hanno fatto un salasso sicuramente di 14 once: questa mattina alle 7 l'ho trovato più sollevato....

C. Berti Pichat

Mia cara, Venezia, 15 settembre 1848

Ed ecco il terzo giorno senza corriere: convien dire che anche il mare ci sia contrario, perchè due trabaccoli con una compagnia di Zambeccari sono stati spinti non si sa dove: cosicchè si teme quasi non siano capitati in mano degli austriaci.

Qui scema tutti i giorni il denaro, e a datare da domani si farà una ritenuta agli ufficiali, che riduce il soldo a un limite troppo ristretto, avuto riguardo al caro dei viveri, ecc.. Io però ne avrò sempre abbastanza, e non avrai a pensare per nulla a provvedermi: soltanto non potrò aiutare, come per l'addietro, i soldati più bisognosi coll'avanzo che mi restava.

In questo battaglione Zambeccari vorrei vedere un po' d'ordine, tanto che non commettessero qualche brutto fatto i non pochi tristi soggetti che vi sono, se vero dicono alcuni che li conoscono per loro brutta celebrità. L'ho veduto lui Zambeccari, e Serpieri, Andreini (1) ed altri, e mi pare dai loro discorsi, che siano venuti a Venezia quasi come respinti da Bologna. Infatti hanno un gran torto a non avere impediti gli eccessi che accadevano, se anche alcuni di essi non li fomentarono. Per quanto un uomo sia scellerato, lo è sempre ancora chi proditoriamente l'uccide, è vile quel comando militare che non ordina, e quella forza che non si presta a reprimere siffatte violenze (2).

Bignami questa notte ebbe febbre, e questa mattina è molto debole e abbattuto: tuttavia spero e desidero con tutto il cuore che si rimetta, perchè il far le sue veci di comandante la Legione mi secca, mi dispiace e mi fa prendere delle arrabbiature con questa Venezia, paese il più antimilitare del mondo, in quanto al servizio ed alla strategica militare....

C. Berti Pichat

malato di febbri. « Migliori, del resto, — dice il MARCHESI — non erano le condizioni dell'esercito austriaco, che nel Veneto contava 16000 uomini, dei quali molti erano tanto sfiniti da non poter scendere in campo e circa quattromila languivano negli ospedali ».

(1) *Rinaldo Andreini*, imolese (1818-1887) era chirurgo maggiore del battaglione dell'Alto Reno. Di lui, che fu poi deputato di Bologna alla Costituente romana, ha recentemente pubblicati importanti documenti e notizie il MENGHINI (*Rassegna storica del risorgimento*, settembre-dicembre 1916).

(2) Appariscono da queste parole la nobiltà del carattere, e il forte sentire, onde pochi mesi dopo il Berti Pichat, essendo Preside di Bologna, ebbe a dare luminosa prova col famoso manifesto che incominciava con le parole: « È tempo di finirla! ».

Venezia, 17 settembre 1848

Mia cara sposa,

Ho pure il gran malumore, essendo già il quarto giorno che il corriere non arriva e quindi non so novelle di voi, dei figliuoli, d'Augusto e di Bologna.

Del resto non m'importa, perchè buone notizie politiche non ne spero, e sto qui vita per vita aspettando il destino come vorrà essere, e procurando di fare meglio che so il mio dovere. Ma è gran triste dovere comandare a così bel corpo di truppa ridotto quasi tutto infermo: anche questa mattina 200 malati nuovi! e gli stessi ufficiali ricadono, e il Colonnello pure lo temo preso dalle febbri. Se vedi Mezzetti, digli che mi sappia dire candidamente se ho ragione quando dubito che si somministri male a proposito il chinino, perchè sono di carattere nervoso, come direbbero febbri quasi perniciose. Se non altro se ne abusa, perchè già 8 o 10 volontari dopo l'uso fattone, sono impazziti, ed uno anche del nostro 1° battaglione. Io mandai al diavolo il chinino dopo il primo boccone, e mangiando spesso frittate o fegato colla cipolla, bevendo tutte le mattine un bicchierino di cipro o di rach dopo la frittata, sto egregiamente alla barba di tutti i chinini.

Saluta sempre tutti e Mezzetti anche per parte di Taruffi e scrivimi cosa n'è di Augusto. Baci ai figliuoli e a te

dal tutto tuo

C. Berti Pichat

Venezia, 19 settembre 1848

Mia cara,

Augusto fa molto male a non venire al suo posto: se ancora fosse in Bologna, digli che s'affretti a mettersi in viaggio per Venezia (1). — Se voi siete nelle tenebre, figurati noi in questo semiblocco. Il cattivo destino ci perseguita, noi bolognesi particolarmente. Oggi non abbiamo più duecento uomini capaci di stare in piedi. È una disperazione. Ieri sera al Lido sono stato presente alle manovre di finta guerra (2), e questa mattina ne sono caduti in-

(1) Si è detto sopra (pag. 187) per quale ragione aveva ritardato il suo ritorno.

(2) Anche questa era una specie di fissazione del bravo Pepe, il quale teneva molto a tutte queste parate e manovre, alquanto coreografiche, tanto che ne faceva fare persino le prove. Scriveva il 18 settembre, dal forte del Lido, Luigi Busi a mio padre: « Oggi abbiamo la *prova* di una finta battaglia che si eseguirà fra due o tre giorni con cavalleria, artiglieria e fanteria alla presenza di tutti i membri del governo. Il nostro scheletro di battaglione avrà il primo posto ». È scheletro era veramente: quando la manovra fu eseguita, racconta lo stesso Busi in una lettera successiva, tutto il battaglione « era composto di ottanta soldati, dei quali, messi su due ranghi, si formarono quattro plotoni di dieci file l'uno ». Pare che la manovra, comandata dal colonnello Paolucci, riuscisse bene; soltanto non potè essere svolta interamente, perchè Manin e lo Stato maggiore erano arrivati con un'ora di ritardo. Lo « scheletro » si fece onore, e in compenso delle fatiche durate, il governo veneto promise un quartuccio di vino a testa ai soldati, ma dieci giorni dopo il vino non si era ancora visto.

fermi 56 di quelli che erano sotto le armi. È impossibile che il battaglione si possa più raccozzare: è un eccesso, e se non cambia per noi, le malattie ci renderanno affatto inservibili....

C. Berti Pichat

Venezia, 21 settembre 1848

Mia cara,

.... Questa notte ho imbarcato 84 uomini tra il 1° battaglione e il 2°, dei peggio ridotti. Oggi il 1° battaglione ha 129 fra soldati ed ufficiali sani, il resto tutti malati. Degli ufficiali non ci sono che io, il tenente Pasquini e Busi, e i sottotenenti Gherardi e Cavazzuti di sani; tutti gli altri sono malati o convalescenti, compreso il Colonnello e Zanetti pure, che ha male alla testa. Fra i sani vi sono pure Bottrigari, Landi ecc. (1), ma questi non hanno mai veduti forti, e non è meraviglia. Il secondo battaglione è, poco più, poco meno, lo stesso. Io domando cosa si fa di una legione così ridotta? Non aggiungo altro....

C. Berti Pichat

Venezia, 21 settembre 1848, mezzanotte

Mia cara,

Ti scrivo questa sera del 21, perchè domani sono a Malamocco per commissione del general Ferrari: spero di ritornare entro la sera. Tu mi scrivi che Augusto partirebbe il 18, ma se realmente fosse partito, entr'oggi doveva arrivare col *Mocenigo*. Invece è arrivato solo Leonida Caldesi (2), che ti saluta. Egualmente ti saluta Zambeccari, ed anche Romano, che ho veduto questa sera e che colla barba non avea da prima ravvisato. Siamo ridotti a non avere più di 102 uomini sani ed in piedi. Il peggio è che temo non si rimettano così presto dalle febbri. Gli ufficiali sono pressochè tutti ricaduti.

(1) Di alcuni di questi ufficiali si è già detto. *Cesare Pasquini*, fabbricante di panni era tenente nella 5ª compagnia. *Sebastiano Gherardi* (1808-1889) sottotente della 4ª compagnia, era notaio, e fu poi funzionario dell'Archivio notarile. *Achille Cavazzuti* (1813-1876), possidente, era pure sottotenente della 4ª compagnia.

(2) *Leonida Caldesi* (1823-1891), fratello di Vincenzo, il « leon di Romagna », fu con lui cospiratore, soldato, esule per l'Italia. Con lui, visse a Londra a fianco di Mazzini e di Saffi, e con lui e con Mattia Montecchi vi fondò uno dei primi studi fotografici, che si acquistò meritata fama presso gli inglesi. Rimpatriato nel 1867, si stabilì in Bologna con la famiglia, caro agli amici per la bontà e per la generosità con la quale aiutò sempre i compagni di cospirazione ed i concittadini.

Bignami s'è rimesso, io pure sto benissimo e non ho nemmeno più quei soliti dolori di capo che ogni 15 giorni mi tormentavano: cosicchè, dopo la febbre che ebbi, mi pare agli 8 o 9 di settembre, non ho più avuto male di sorta. Insomma la vita del soldato sarebbe proprio la mia vita, se non annoiasse lo stare in guarnigione, e se non facesse troppo dolore il vedere quasichè tutti i miei camerati malati. Fortunatamente non abbiamo finora perduto nessuno, ma quelli che feci imbarcare la notte scorsa sono assai malandati.....

C. BERTI PICHAT

Ravenna, 21 settembre 1848

Mia carissima Vittorina,

Ieri era tempo cattivo, e da Venezia non partì il corriere, per cui non è ancora arrivato, e non giungerà che questa sera. Io parto di qui alle 3, e spero domani essere a Venezia.

È venuto alla Posta un ordine di profumare le lettere provenienti da Venezia e Toscana: quest'ordine, che viene dalla Direzione delle Poste di Roma, pare fatto a bella posta per spargere allarme e timori, mentre non v'ha sentore di nulla (1). Gl'impiegati di qui sono meravigliati, e non hanno ancora obbedito, conoscendo ridicolo quest'ordine, giacchè da un lato si fanno disinfettare le lettere, e i passeggeri vanno avanti e indietro a piacere. Saluti a tutti: vi abbraccia

Il vostro
AUGUSTO

Pellestrina, 23 settembre 1848

Mia cara,

Ti scrivo due righe da Pellestrina, perchè tu non stia in pena non vedendo mie lettere. Qui venni ieri sera, spedito in missione delicatissima col Colonnello Bartolucci, e forse mi vi tratterrò fino a sera, dovendo anche ripassare probabilmente per Alberoni. Ieri arrivarono in vista di Malamocco, dove io era, un vascello francese con due fregate, pure francesi. Ma vedi, e fa ben notare, questo bel fatto (2). In faccia a questa divisione il *Vulcano*,

(1) La prima lettera giunta da Venezia coi tagli della disinfezione e il timbro « Provincia di Bologna - Disinfettata », è quella del Berti Pichat del 19 settembre.

(2) Che ciò avvenisse, conferma il MARCHESI (cap. XVIII) « Gli austriaci continuarono a predare i navigli che tentavano di entrare nella laguna, sotto gli occhi stessi dei legni francesi, mandati non a difendere i veneziani, come questi avevano sperato, ma a proteggere i propri connazionali. Il bravo comandante Ricaudy, d'accordo col console Vasseur, non potendo attaccare i predatori, fece spargere la voce che vi si preparava, onde quelli

lo vidi io stesso, predava due trabeccoli e li trascinava a Trieste, e que' trabaccoli eran del nostro stato diretti a Venezia! . . . .

C. BERTI PICHAT

Venezia, 23 settembre 1848

Carissima Vittorina,

... Qui si vive benissimo e pacificamente, se non fossero a dir vero i malati, che pur tuttavia si andrebbero a rimettere se la stagione non fosse così incostante, non dirò per le pioggie, ma bensì per il continuo disquilibrio di temperatura. Qui vi sono i legni francesi, ma senza ordini, per cui ieri furono dal *Vulcano* predate due barche sotto gli occhi delle navi francesi senza che siano state per anche restituite. Che razza di pasticcio sia questo, nessuno potrebbe indovinarlo. — Venezia ha fatto, fa e farà sforzi non credibili. È stata posta in circolazione *carta monetata*, la quale è garantita da quattro dei primi ricchi di Venezia, che hanno mostrato in tal guisa il più singolare e lodevole patriottismo. Le truppe sono tutte animate dal migliore spirito: il governo provvisorio procede colla maggior saviezza, saviezza che merita il massimo encomio dall'Italia e un più efficace proteggimento dalle potenze cosidette mediatrici. Regna l'ordine e l'economia, e lo spirito il più nazionale anima la popolazione civile e militare (1).

credettero prudente di allontanarsi, tanto più che, in quei giorni, imperversarono violente bufere ». I due trabaccoli predati dal *Vulcano* erano dello Stato pontificio diretti a Venezia (*Gazzetta di Bologna*, 29 settembre); avrebbero dovuto perciò, come *esteri*, essere solamente respinti. Così era avvenuto del trabaccolo che portava una compagnia del battaglione Zambeccari: l'*Osservatore triestino* del 19 annunciava infatti che il trabaccolo e la soldatesca furono « respinti fino alla punta estrema d'Istria ed ivi lasciati in libertà per tornare al luogo di loro provenienza », che era poi Ravenna.

(1) Non sempre i giudizi dei volontari intorno all'operato del governo veneto erano così equanimi. Le truppe sopportavano disagi e patimenti grandi, e non c'è da meravigliarsi che di essi tenessero responsabile il governo e l'accusassero di malvolere, anche quando il difetto nel provvedere veniva dall'impotenza. La verità è che i triumviri dovettero in questo periodo affrontare difficoltà formidabili: sopratutto di approvvigionamento e di denaro. Già il 16 agosto avevano decretato che ogni cittadino portasse alla zecca, entro quarantott'ore, sotto pena di confisca e d'arresto, quanto d'oro e d'argento possedesse; minaccia che poi rimase vana, troppo pochi essendo stati coloro che avevano obbedito al severo comando. Fu aperto in tutta Italia un prestito di 10 milioni di lire, offrendo in ipoteca il palazzo ducale e le sue meravigliose opere d'arte: è doloroso dover riconoscere che scarso effetto ebbe l'appello, cosicchè il Tommaseo ebbe a dire con amara ironia: « venticinque milioni d'Italiani hanno dato a Venezia di che campare per un giorno! ». Quanto alla carta monetata, della quale parla l'Aglebert, si tratta del prestito volontario di tre milioni, chiesto dal governo, non a quattro, ma a quarantadue fra i più facoltosi cittadini. (MARCHESI, *loc. cit.*), i quali versarono la somma, parte in denaro, parte in cambiali, che la Banca nazionale convertì in biglietti, i quali ebbero poi il nome di « moneta patriottica ». L'equivoco

Quest'oggi debbo andare a pranzo da Pepe: figuratevi che per me non è cosa piacevole e ho accondisceso per cortesia, mentre preferisco starmene a casa. Aspetto sempre Carlino, che da un momento all'altro deve arrivare da Chioggia, ove è andato per assumere delle relazioni rispetto ad un colonnello contro il quale gli ufficiali del corpo han protestato di non volerlo per inettitudine, ed han ragione....

Il vostro
AUGUSTO

25 settembre 1848

Carissima Vittorina,

Oggi parte Bottrigari di qui e vi porterà le mie notizie: ho qui ancora le lettere di Carlino, che questa mattina sarà stato occupato, per cui non l'ho ancora veduto, e non lo vedrò che all'ora di pranzo. Carlino sta bene, ed io pure sto benissimo. Non c'è nè colera nè collera: c'è il miglior benessere, tranne che la truppa è afflitta dalle febbri, e speriamo che la buona stagione, cioè a dire la stagione fresca, le ristabilirà.

La notte scorsa i tedeschi si avanzavano fino ad impadronirsi di un avamposto davanti al forte O: tosto però ne furono scacciati. Il blocco di Venezia è il più singolare: da Trieste arrivano notizie e polizze di carico che giungono a Venezia. Le navi venete vogliono ad ogni patto sortire e distruggere la flotta austriaca (1): intanto i legni anglo-francesi han protestato per la cattura d'alcuni trabaccoli, ma con loro dispiacere i comandanti hanno dichiarato di non avere istruzioni dai loro governi, e perciò hanno subito spedito relazione dell'accaduto.....

Il vostro
AUGUSTO

proviene certamente da questo, che quando fu aperta la sottoscrizione per il prestito dei dieci milioni, furono eletti quattro commissari per curarne il buon fine, che poi, come si è detto, mancò nonostante la cura posta da quei benemeriti cittadini, i quali erano i conti Giovanelli, Giustinian e Freschi e il banchiere Todros.

(1) Singolare blocco davvero; ma tutto era singolare quanto a Venezia. Perocchè l'art. 4 della convenzione Salasco stabiliva bensì chiaramente che la convenzione stessa si estendeva « alla città di Venezia ed alla terra ferma veneziana », ma se la descrizione era chiara quanto alle forze sarde, non era altrettanto chiara quanto alle venete; e ad ogni modo era dubbio se continuasse ad aver vigore dopochè, ritiratisi da Venezia i commissari di Carlo Alberto, era stata ricostituita la repubblica. Abbiamo veduto come la flotta sarda si fosse allontanata: come la squadra francese non impedisse che fossero predati sotto i suoi occhi i navigli veneziani: certo che il 18 settembre il blocco fu dichiarato a Trieste, ed il commercio avvertito che le navi dirette a Venezia sarebbero respinte, se estere; di buona preda, se italiane od austriache. (RADAELLI, cap. IX). La presenza di legni francesi metteva in certo imbarazzo la flotta austriaca, per se stessa poco poderosa, correndo tra

Venezia, 26 settembre 1848

Mia cara Vittorina,

Il blocco di Venezia è la cosa più bernesca del mondo: i trabaccoli sequestrati sono restituiti, e tanto sono assicurati che si permette dagli stessi austriaci ogni sorta di carico per Venezia. A Malghera, i volontari pontifici vanno fino sotto il naso dei tedeschi a tagliar legna, poi fanno persino *musacci* ai tedeschi, i quali, quando sono seccati sortono, e poi si ritirano: è però curioso vedere questi volontari, poveracci, con quale sentimento patrio e con quale coraggio ardiscono.

Si dice che i francesi vogliono proteggere Venezia dagli attacchi austriaci: ma per dir vero finora gli austriaci non han pensato ad attaccarla, e se v'ha qualche colpo è appunto per cagione dei nostri: per esempio ora si sono fitti in capo di distruggere ai tedeschi due o tre case sotto Mestre, ove si adunano, e non saranno contenti finchè non le avranno distrutte: io credo che ai nostri si aggiunga coraggio dal desiderio di operare in terra ferma....

Il vostro
AUGUSTO

Mia cara sposa, Venezia, 27 settembre 1848

Rispondendo alla tua del 23, non ti so molto grado della profezia che arriveremo all'inverno senza che nulla sia deciso. Con tutto il piacere amerei la guerra aperta fors'anco per 30 mesi, più che 30 giorni di noioso blocco stando sul *qui vive* ed affaticando le truppe senza risultato. Per la raccomandazione Gamberini, a dirtelo chiaramente, la trovo difficile, perchè non si fa troppo amare dai soldati: tuttavolta quando realmente comanderò il battaglione, come dovrebbe essere (giacchè Bignami comanda la intera legione e Zanetti dovrebbe andare a comandar il 2°), vedrò di raccomandarlo nelle prime promozioni da proporre.

Godo che tu voglia aspettare nella vendita del frumento e formentone: ciò mi proverebbe che sei forte in cassa. Oh se sapessi quante volte penso a quanto ti darà d'impaccio il far camminare i nostri affari di famiglia in anno di sì scarsa rendita e sì gravi sacrifizi di tasse, ecc. ecc. . . . .

C. BERTI PICHAT

Francia ed Austria le note trattative, tutt'altro che sincere, per la mediazione: la piccola flotta veneziana era anch'essa troppo debole per rompere il blocco dando battaglia: cosicchè le debolezze delle due flotte nemiche quasi compensandosi, non era difficile, con un po' di ardimento, mantenere le comunicazioni fra Venezia e Trieste. Del resto gli storici della difesa sono concordi nell'affermare che le cose sarebbero andate altrimenti, e il blocco avrebbe potuto essere scongiurato, se Venezia, memore della sua storia, avesse dato maggiori cure alla sua marina. Si arrivò invece al punto di lasciare incompiute nell'arsenale navi che, con piccolo sforzo, avrebbero potuto accrescere la potenza della flotta.

Venezia, 28 settembre 1848

Mia cara,

Eccoci di nuovo senza corriere. Che noiose giornate! Un tempo diabolico di vento acqua e scirocco aggiunge alla malinconia che suscita lo stato deplorevole della nostra truppa e l'incertezza d'un avvenire, che si oscura sempre più.

Si ha un bel dire la guerra: ma per la guerra bisogna che tutte le città lombarde e venete facciano quanto fece Bologna per l'8 agosto, ed allora noi uscendo da questo pantano, e il Re savoiardo, se non fosse quello che è (1), dalle sponde del Ticino, si potrebbe tentare un bel colpo.

Ma . . . aspettiamo e speriamo, così volessero e sapessero i nostri soldati aspettare e sperare! . . . .

Addio: risposi a Luigino (2). Digli che di nuovo mi scriva, perchè ne avrà tutto il tempo; se anche tornassero tutti, io resterei sempre finchè posso, sino a guerra finita. . . .

C. Berti Pichat

Venezia, 2 ottobre 1848

Mia carissima Vittorina,

.... Sono stati questa notte arrestati e cacciati Mordini e Revere, come perturbatori: essi volevano che Venezia si dichiarasse Governo del Lombardo-veneto (3). Un certo De Capitani è stato pure arrestato per aver commesse

(1) Perdurava sempre nel Berti Pichat la diffidenza e l'avversione per Carlo Alberto. Bisogna anche dire che a chi era stato testimone di tutte le incertezze e le contraddizioni nella condotta della guerra così malamente conclusa, era difficile dare allora un giudizio favorevole. La posterità è stata più giusta, perchè molte cose ha veduto e saputo che allora non si conoscevano.

(2) Luigi Fortuzzi era un giovane campagnolo che il Berti Pichat aveva istruito perchè lo aiutasse nella conduzione della sua tenuta di Castel de' Britti, e che a lui era affezionato e devoto, come è pur oggi, poichè ancora vive, alla sua memoria.

(3) Non era facile compito governar Venezia in quei giorni. Dall'una parte la fede nel Piemonte era tramontata, e la « fusione » era venuta meno con la costituzione del triumvirato: dall'altro, Francia e Inghilterra insistevano perchè Venezia si tenesse legata all'armistizio Salasco del 9 agosto e aspettasse tranquilla l'esito delle trattative diplomatiche che erano in corso. In ciò consentiva generalmente la popolazione propriamente veneziana: non consentivano invece italiani d'altre provincie che, accorsi a Venezia, sia per difenderla con le armi, sia per sorreggerla col consiglio, avrebbero voluto che la gloriosa città divenisse centro di una specie di costituente italiana. Non pochi di costoro erano patrioti sinceri, se anche alquanto avventati: ma si erano anche infiltrati fra essi i soliti avventurieri, disposti

violenze a Ravenna, e sarà portato legato e consegnato alle autorità di Ravenna (1). Qui si agisce con forza contro i perturbatori dell'ordine pubblico. Addio. Vi abbraccio di cuore.

Il vostro
Augusto

a trarre vantaggio dai disordini. Luogo di riunione era il « Circolo italiano », e organo il giornaletto « *Fatti e parole* ». Il Manin, non timido amatore di libertà, ma conscio della sua responsabilità, tollerava le manifestazioni finchè rimanessero entro certi limiti e non minacciassero la concordia degli animi, che era supremo suo pensiero. « Se questa cittadella della libertà italiana, dall'11 agosto, si mantiene inespugnata — aveva scritto al Gioberti — lo si deve al fatto che vi abbiamo restaurata e conservata la concordia ». Ma non poteva egli certo tollerare che si mirasse a rovesciare il governo ed a sconvolgere quegli ordinamenti che erano guarentigia della difesa. Già alcuni dei caporioni del Circolo, specialmente Antonio Mordini e Giuseppe Sirtori, si erano segnalati nella giornata dell'11 agosto per la loro pericolosa violenza: poi parvero acconciarsi al governo dei tre, che era in sostanza il governo di Manin. Ma la tranquillità non durò a lungo: ed essi ricominciarono ad agitare il popolo con la parola e con gli scritti, secondati da altri colleghi del Circolo, tra i quali Pietro Maestri, Giuseppe Revere, Francesco Dall'Ongaro. Quest'ultimo anzi, in un articolo del giornale, aveva incitato alla ribellione. Onde il Manin e i suoi colleghi, per evitare mali maggiori, diedero lo sfratto al Mordini, al Revere e al Dall'Ongaro e proibirono ai militi d'ogni grado e d'ogni arma di appartenere a società e d'intervenire ad assemblee, in cui si agitassero questioni politiche e militari, sotto pena di destituzione e d'allontanamento da Venezia. (MARCHESI, cap. XIX). I tre espulsi approdarono a Ravenna il 5 ottobre, e vi si soffermarono, con grave cruccio del Delegato Conte Francesco Manzoni, il quale, dopo aver meditato il loro allontanamento, non vi si seppe risolvere senza invocare l'autorità dell'Alto Commissario Card. Amat. E gli scriveva, il 23 ottobre, lamentando l'arrivo da Venezia e il soggiorno dei « ben noti emissari Giuseppe Revere, Antonio Mordini, Dall'Ongaro Abate Francesco, quali vennero di colà espulsi per esagerati principii e per le pericolose demagogiche loro idee, che tentarono di porre ivi in pratica, e qui pure vanno, sebbene con cautela, insinuando negli spiriti ». Soggiungeva che quantunque questi « propalatori di repubblica » non trovassero ascolto che presso pochi « i quali sono poi tanto perduti nella pubblica opinione, che gli è forza velare i loro sentimenti, e nascondere perfino le idee », pure sarebbe « soverchia credulità il non tener d'occhio tali persone », e finiva chiedendo istruzioni. Rispondeva l'Amat il 26, e la risposta rivela la sicurezza di giudizio del Farini, che sarebbe stato desiderabile che non fosse stato permesso a quei tre di sbarcare a Ravenna; ma una volta che vi avevano trovato così poco seguito, meglio valeva contentarsi di sorvegliarli senza ricorrere all'espulsione. Piuttosto doveva il Delegato « far osservare al Governo di Venezia di non più fare al nostro Stato simili regali », e ad ogni modo impedire che i « predetti soggetti » si dirigessero verso Bologna o verso Roma. La cosa poi finì bene da sè; perchè il Dall'Ongaro partì per Firenze e poco appresso anche gli altri lo seguirono.

(1) La *Gazzetta di Bologna* del 14 ottobre aveva da Ravenna questa notizia: « Ieri dopo pranzo giunsero qui 70 militi, respinti da Venezia, già comandati dal capitano De Capitani, a bordo di un trabaccolo mercantile. Il capitano suddetto è stato trattenuto colà, e dicesi sottoposto ad un Consiglio di guerra ».

Venezia, 5 ottobre 1848

Mia cara,

. . . . Con una prima spedizione manderemo a Bologna circa 60 individui per battaglione, malati veri, ed in necessità di stabilirsi nell' aria nativa. Dopo spediremo altri, e Dio sa quanti, tutti demoralizzati e intolleranti di prolungare il servizio, che non danno più ascolto alla voce del dovere e dell' onore, che li chiamerebbe a star saldi colla loro bandiera. Non ti so dire in quale dolorosa tristezza c' immerga il vedere tanta gioventù nostra così brava, così disciplinata, che si è fatto tanto onore da per tutto, ora essere ammorbata dal fermo proposito di voler tornare a casa.

Basta: le avversità nuove convien pur sopportarle come conseguenza delle altre meno recenti, ma tanto più gravi. Se la causa nostra avesse trionfato, se avessimo dovuto andare a dieci battaglie, non credo che alcuno si sarebbe così stancato e disgustato della vita da soldato, come di quella attuale in guarnigione, con la prospettiva di un avvenire così incerto. Sono abbastanza forte di salute fisica, mi rattristo e dolorosamente compiango questo battaglione ch' era il nostro orgoglio, e poi mi rassegno nella coscienza di non aver mai mancato al mio dovere . . . .

C. Berti Pichat

Venezia, 6 ottobre 1848

Mia cara,

. . . . . .

Ho riaperta la tettera per darti contezza delle promozioni avvenute nel 1° battaglione ([1]):

Scarani Luigi Busi Luigi	da tenenti a capitani.
Cavazzuti	- da sottotenente a tenente.
Gelodi Castaldini	da aiutanti a sottotenenti.
Galli	- da sergente maggiore a sottotenente.
Aria	- da sergente a sottotenente.

C. Berti Pichat

([1]) *Luigi Scarani*, meccanico (1824-1866). *Giovanni Gelodi* era nato nel 1818. *Vincenzo Castaldini* (1819-1895), fratello del colonnello Giovanni, fu poi impiegato comunale. *Giuseppe Galli* (1818-1893), era uno spedizioniere molto noto. Il maestro *Cesare Aria*, di ragguardevole famiglia bolognese, (1820-1894), fu musicista di singolare valore, cui tolse di essere più conosciuto la singolare modestia. Rossini lo tenne sempre in gran pregio.

6 ottobre 1848

Carissima Vittorina,

Radognich è qui presente con Carlino, mi dicono tante cose; Radognich particolarmente mi raccomanda salutarvi. Il blocco di Venezia è rallentato, ossia vuol dire: visto che Venezia non si può bloccare dalla flotta austriaca, si lasciano liberamente passare i legni che non si possono trattenere. Si aspetta però, da tutti i dati, un prossimo scioglimento delle trattative italiane ([1]).

Il vostro

Augusto

([1]) Le trattative italiane! Il « prossimo scioglimento » non venne, e non poteva venire. L'accordo tra l'Austria e l'Italia doveva essere favorito dalla mediazione anglo-francese, ma avrebbe dovuto essere determinato da un accordo pieno fra le due potenze mediatrici, le quali invece non erano concordi che in apparenza. Volevano l'una e l'altra acquistare influenza in Italia, ma ciascuna la desiderava per limitare l'influenza dell'altra: anzi a quest'effetto ciascuna faceva assegnamento su un ingrandimento e un afforzamento del Piemonte. Nel 1859 le cose non andarono diversamente, e fu ventura per l'Italia che Cavour lo comprendesse e ne traesse profitto. Per giunta, in Inghilterra era pieno e fiero dissenso fra la politica del gabinetto e quella della Regina. Di questo ho già dato qualche esempio (v. pag. 87): ma proprio in questi giorni il dissenso si era acuito. Scriveva il 7 ottobre la Regina a lord J. Russell protestando contro la *parzialità* di lord Palmerston che « realmente sorpassava tutto quanto si poteva concepire », e rendeva la Regina assai inquieta « per il buon nome e l'onore dell'Inghilterra ». La pace tra Austria e Piemonte, soggiungeva essa, si sarebbe prontamente fatta dopo l'armistizio, se noi non avessimo proposta la nostra *mediazione*, che Carlo Alberto è stato ben lieto di accettare, perchè gli offrivamo la Lombardia. Ed ora, come tenere questa promessa? E, non senza logica, proseguiva la Regina: se il nostro dovere è, secondo lord Palmerston, di proteggere la nazionalità italiana e liberarla dal giogo e dalla tirannia dello straniero, come possiamo poi assicurare all'Austria il possesso di Venezia? e se questa le si abbandona come possiamo « estorcerle » la Lombardia? Lord Palmerston non segue che « le sue passioni »: dà ragione al governo francese quando dichiara che non può resistere al sentimento pubblico favorevole all'Italia, e quando l'Austria afferma che non può rinunziare alla Lombardia per rispetto al sentimento dei suoi soldati che l'hanno riconquistata a prezzo del loro sangue, risponde che « se così è, l'Imperatore farà meglio ad abdicare e cedere l'impero al maresciallo Radetzky! ». Questa alzata di testa del Palmerston è verosimile: già al tempo della missione Hummelhauer egli aveva suggerita l'abdicazione di Ferdinando: « l'animal *implumis bipes* appelé empereur — une parfaite nullité approchant de l'idiotisme ». (*Lord Palmerston, Sa correspondance intime* ecc. Paris, Didier et C., 1879). E che non avesse tutti i torti mostrarono ben presto gli avvenimenti. Ma certo questo dissidio fra la corte e il gabinetto scemava autorità ed efficacia all'azione inglese, tanto più che non sfuggiva agli interessati. Non bisogna dimenticare che si era stabilito a Londra il Principe di Metternich, il quale, benchè decaduto dalla sua potenza ufficiale, si adoperava per rendere favorevole all'Austria l'opinione pubblica inglese, era spesso consultato dai diplomatici austriaci come un oracolo, ed era pur sempre in relazione con gli stessi suoi successori. E dopo le vittorie di Radetzky egli aveva scritto al

Venezia, 7 ottobre 1848

Mia cara,

Postochè mi rimane un po' di tempo, scrivo due righe a te pure, benchè abbia scritto a mia madre di comunicarti quello da me scrittole, da cui conoscerai che sono stato promosso a Tenente Colonnello . . . .

Io mi mantengo sempre bene, e mi piace il far molto moto e montare a cavallo del mio bravo e buon Fox, che sempre col rinfrescarsi dell'aria migliora e ringiovanisce. Tu pure e tutta la famiglia spero che siate in ottima salute ecc.

C. BERTI PICHAT

7 ottobre 1848

Carissima Vittorina,

.... Carlino è stato nominato Tenente Colonnello, della qual cosa è molto contento, e ben lo merita, perchè pochi fanno il servizio con uno zelo ed un'attività così lodevole.

Le notizie che abbiamo da Trieste sono ottime. La truppa del Bano comandante i croati è stata distrutta dagli ungheresi: a Trieste tutti portano le sciarpe tricolori.

A Trieste si pubblicava il seguente bullettino: « Il vapore testè giunto reca le seguenti tristi (!!!) notizie. Nella giornata 28 - 29 p. p. settembre seguì nella provincia di Cattaro una sanguinosa battaglia fra gl'insorgenti di Zuppa, uniti a 1500 montenegrini, contro le truppe regolari austriache, e fra questi furono lo stesso capitano circolare signor Ginè (sic). Le truppe imperiali han dovuto ritirarsi a marcie forzate verso Cattaro, essendo soli 600 soldati contro 3000 insorgenti. La popolazione di tutta la Provincia trovasi in grande costernazione: intere famiglie abbandonarono le proprie abitazioni, e si salvarono nel castello di Cattaro: gl'insorgenti portarono dovunque la morte, il terrore, lo spavento, assassinarono donne vecchi e fanciulli ».

barone Wessemberg: « Un symptôme tout-à-fait *anglais*, c'est le nombre d'individus de toutes les classes qui me jettent des cartes avec ces mots: « pour féliciter » au bas de leurs noms! *Osborne house* lui-même est monté *an noir et jaune*. Le tricolore n'y est pas en faveur, ni le repubblicain, ni le fédéral... E concludeva: « L'impression sous laquelle je désire vous placer, par tout ce que je viens de dire, c'est qu'à l'égard de ce pays-ci et de la France, qui aujourd'hui est impuissante, *vous êtes le maître des décistons à prendre dans la question italienne*. Admettre le contraire, ce serait vous livrer à une illusion qui pourrait tourner au détriment de l'Autriche. C'est ici que s'arrête mon rôle ». (*Mémoires* cit. § 1948). Il vecchio Metternich vedeva chiaro: la mediazione non sarebbe uscita mai dai dibattiti verbali: non c'era che da guadagnar tempo schermendosi e approfittare poi delle circostanze. Fu quello che accadde, purtroppo, nonostante che l'Austria avesse la rivoluzione in casa.

Notate che questa notizia era intitolata « Grande rivoluzione in Dalmazia » Lo spirito che detta la nuova non deve meravigliare, quando si pensi che l'ho copiata da un supplemento del Lloyd.

I fogli che vi accludo sono sparsi a migliaia per la Lombardia e il Veneto. Siamo ansiosi ad aspettare le nuove di Trieste; chi dice che vi sia sempre una rivoluzione: chi dice stia per succedere....

Il vostro
AUGUSTO

Potete mandare a Monti queste notizie (1).

Venezia, 8 ottobre 1848

Mia cara,

Sono contentissimo d'aver ricevuto ieri tre lettere tue ed una della mia cara Carolina, cui risponderò domani. È arrivato Cacciari da Bologna e non ci ha recato nulla di nuovo: ha però portato dei pantaloni rossi e così vedremo se anche questi concorrono a tener saldi i nostri soldati. Tutti dicono che Bignami è chiamato a Bologna per comandare la Civica (2), ma è

(1) La notizia fu infatti pubblicata nella *Gazzetta di Bologna* del 13 ottobre, seguita per altro da una notizia in senso contrario tratta dalla *Gazzetta di Graz*, la quale assicurava che il 29 settembre Jellacich era entrato vittorioso in Buda. Invece la informazione dell'Aglebert rispondeva al vero: il 29 settembre, in uno scontro a Velenze, il Bano aveva avuta la peggio ed aveva dovuto rinunziare alla marcia su Pest e ritirarsi in territorio stiriano (V. FRIEDJUNG, *Osterreich von 1848 bis 1860*, Stuttgart und Berlin, 1908, erster Band, III Buch). Lo stesso Friedjung dice la ragione dell'insuccesso del Jellacich, dovuto alla solita doppiezza austriaca, per effetto della quale « la Corte non osava dichiararsi pubblicamente per Jellacich » che pure agiva per conto suo, e « non aveva ritirato i pieni poteri al ministero ungherese », che desiderava di vedere disfatto. Gli ufficiali austriaci che aborrivano la parte che loro si faceva fare, e che erano stati costretti a prestar giuramento alla costituzione ungherese, supplicarono invano il ministro della guerra Latour di trasferirli altrove: onde incertezza e disordine. Ma sarà meglio riferire le parole stesse del Friedjung, autore non sospetto e complice ai nostri giorni di altri riprovevoli inganni: « Selbst als Latour schon in Einverständnisse mit Jellacich stand, *wurde die Maske zunächst nicht abgeworfen*; und so wurde durch dieses Gaukelspiel in die Armee Unsicherheit und Vervirrung getragen.... Jellacich, der mit Sicherheit darauf gerechnet hatte, die kaiserlichen Regimenter in Ungarn würden sich ihm auschliessen, stiess bei seinem Marsche nicht bloss auf die Kossuth aufgebotenen Landwehren und Nationalgarden, sondern auch auf regelmässige Truppen, deren Offiziere sich durch ihren Eid gebunden fühlten ». Forse i governanti di Vienna, nel loro cinismo, pensavano con qualche compiacenza, che, in fondo, avendo soldati propri nei due campi, l'Austria era poi sicura di vincere sempre!

(2) La *Gazzetta di Bologna* del 7 ottobre annunziava che il Card. Amat aveva nominato Colonnello Comandante la Guardia civica di Bologna Carlo Bignami e Tenente Colonnello, capo dello Stato maggiore il conte Filippo Agucchi, il quale durante l'assenza del Comandante ne avrebbe fatto le veci. Contemporaneamente l'Amat nominava una com-

certo che starà con noi fino all'ultimo. È un po' grave il pensare di dover rimanere in Venezia quest'inverno: tuttavia gli avvenimenti, da un istante all'altro, possono portare combinazioni le meno indovinate.

La mia ordinanza Panzacchi è stato promosso brigadiere del treno, come egli desiderava. Egli vorrebbe pure restar meco egualmente; benchè il servizio per me riguardi più il cavallo che me, tuttavolta vedo difficile il poter conciliare l'uno all'altro servizio . . . .

C. BERTI PICHAT

Venezia, 9 ottobre 1848

Mia cara,

. . . . Tornando ad oggetti più gravi, oggi parlavano in Venezia come se la pace sia fatta, dicono Venezia considerata come città libera e il Lombardo Veneto a un re di casa d'Austria, ma con guarnigione di soli soldati italiani. Il fatto sta che il governo dà 15 giorni di soldo ai militi infermi che se ne vanno, senza dare una parola d'incoraggiamento a quelli che restano. Si direbbe quasi che ci vogliono veder tornar a casa da noi stessi

missione incaricata di preparare un progetto di « ordinamento definitivo alla guardia civica di Bologna, il quale risponda al bisogno *di rialzare questa libera istituzione ad alto grado di dignità e di forza* ». Il marchese Gioacchino Pepoli, il quale non aveva che il grado di capitano, aveva tenuto provvisoriamente il comando della guardia civica, essendosi altri a lui superiori di grado prudentemente allontanati o tenuti in disparte appena annunciata l'invasione austriaca. Egli aveva reso certamente in tale ufficio segnalati servigi alla sua città; ma nei tempi del disordine, pur avendo tenuto testa al « dittatore della plebe », e chiesto al Commissariato che gli fosse tolto il comando, affermando che il Belluzzi, interrogato se avesse detto ai popolani: « se avete avuto dei torti, servitevi dei fucili per vendicarvi », aveva risposto: « non ho detto che lo facciano di mezzo giorno », non era stato scevro egli stesso da debolezze verso « i popolani ». Racconta il GALLASSI (5 ottobre) che, per non dispiacere ad essi, non permetteva che si facessero nè le pattuglie cittadine, nè quelle stesse della guardia civica; e qualche cosa di vero in questi addebiti non deve mancare, perchè nell'ordine del giorno di congedo, del 9 ottobre, pubblicato nella *Gazzetta* del 10, il Pepoli conchiude: « Proseguite a stendere la mano fraterna alla civica di riserva (i popolani), che nata fra le palle nemiche debbe con voi concorrere a serbare l'ordine e l'integrità della patria. Accoglietela nei vostri ranghi, col vostro esempio animatela al bene ed alla disciplina, con lei non formate che un corpo, uno per desiderio, uno per affetto. Rammentate che la potenza delle nazioni sta nella concordia delle classi ». Nobili sentimenti di certo, ma troppo difetto di moralità e di disciplina era in quella plebe perchè l'appello potesse essere accolto: non era possibile allora quello che fu possibile più tardi, quando la plebe assurse a dignità di popolo. Il Colonnello Bignami non era tuttavia disposto a lasciare il suo posto di combattimento per un ufficio pacifico, e in questa risoluzione lo incuorarono i suoi ufficiali con un affettuoso indirizzo (v. *Gazzetta di Bologna* del 17 ottobre); cosicchè il comando della guardia civica continuò ad essere tenuto interinalmente dall'Agucchi.

alla spicciolata senza fare la bassezza di rimandarci. Il fatto sta che il governo qui sa qualche cosa delle conciliazioni probabilmente già inoltrate. Vedremo se vergognosamente si compiono o invece se si rompono affatto. Così oggi: domani può essere voce del contrario . . . .

C. BERTI PICHAT

9 ottobre

Carissima Vittorina,

Ho ricevuto la carissima vostra, e sono pur qui le lettere di Carlino, che verrà a momenti. È ora che cominciate a porre sulla sopraccarta il titolo di Tenente colonnello, perchè è già Tenente colonnello, e solo per un equivoco non ebbe ancora il brevetto, ma negli ordini del giorno, in tutto, è nominato Tenente colonnello della 4ª Legione (1).

Si hanno buone notizie dalla Germania. Dopo la battuta che Jellacich ebbe dagli ungheresi dicesi siasi ritirato verso Vienna, ove bolle un gran fervore. A Berlino pure vi sono affari seri (2). Basta, vedremo come finirà codesta istoria, che vogliamo sperare finisca bene per l'Italia . . . .

Il vostro

AUGUSTO

Venezia, 11 ottobre 1848

Mia cara,

. . . . Credo fermamente che il nostro governo sappia già come finirà per quest'anno e per questa volta. Ma per noi tutto è buio, e solo ci lusinghiamo che al 21 ottobre, scadenza del mese dopo il termine primo dell'armistizio, si sappia qualche cosa. Non credo però che il governo Veneto

(1) Come si vedrà anche da lettere successive, il Berti Pichat non voleva portare il titolo del nuovo grado di Tenente Colonnello finchè il decreto già firmato non gli fosse stato regolarmente comunicato. Egli avrebbe dovuto, in questa qualità, avere il comando del 1° battaglione: ma si desume da una lettera da Venezia pubblicata in parte nella *Gazzetta* del 9 ottobre (che sappiamo dal Gallassi essere del Mariscotti), che rimase incaricato di quel comando il maggiore Zanetti, perchè il Berti Pichat era stato nominato « Tenente Colonnello facente parte del consiglio di guerra della Divisione ». Riprese poi il comando del battaglione più tardi.

(2) A Vienna era scoppiata nientemeno che la rivoluzione, della quale si parlerà in seguito. A Berlino le agitazioni erano frequenti, ma non ebbero particolare gravità in quei giorni. Forse era giunta notizia all'Aglebert della dimostrazione del 5 ottobre, nel quale giorno, come si legge nella *Gazzetta di Bologna* del 18, « una moltitudine di gente, guidata da un confettiere, si recò processionalmente dalla piazza Alessandro al mercato dei Gendarmi per bruciarvi, come si fece di fatto, solennemente un esemplare della nuova legge sulla guardia nazionale testè adottata dall'Assemblea nazionale ».

dubiti d'assalto, perchè tratta troppo male la nostra Divisione pontificia, l'unica valevole a salvar Venezia quando i cannoni austriaci dicessero davvero. Oh! se non fosse l'onore della causa italiana, certo questo governo meriterebbe di essere lasciato a se stesso . . . .

C. Berti Pichat

Venezia, 11 ottobre 1848

Mia cara,

. . . . Se hai individui da inscrivere nel nostro 1° battaglione, purchè siano *onesti*, niente altro, mandali pure, e dirigili a me con una sola tua riga. Così fossero qualche centinaio: basta che siano *onesti* e italiani . . . .

C. Berti Pichat

11 ottobre 1848

Carissima Vittorina,

.... Questa mattina vi è stata la riunione dell' Assemblea dei deputati: è stato confermato il governo dittatoriale di Manin, Graziani e Cavedalis. Vi sono state discussioni sulla formazione di un comitato, perchè nelle mediazioni possa decidere sulle condizioni politiche, e si è accordato ampio potere ai dittatori, tenuti solo a sottoporre all' Assemblea la ratifica del trattato. Ha molto prevalso nell' Assemblea il sentimento municipale: si è dimostrata la necessità di conservare se medesimi: si è anche parlato dei trattati antichi, di antichi diritti. L' Assemblea e le sue opinioni furono tutte municipali (1).

(1) L' Assemblea era stata convocata per il giorno 11 al fine di « eleggere un Comitato che trattasse delle condizioni politiche e nominasse un governo nuovo, quando apparisse cessato il pericolo urgente che aveva indotto a conferire la dittatura ». Il triumvirato, specie dopo le agitazioni promosse dal Circolo italiano, delle quali si è fatto cenno, non si sentiva più del tutto sicuro della propria autorità: lo impensieriva, come nota il Cavedalis nei suoi *Commentarii* manoscritti, il fatto che in una città assediata « una parte dei cittadini e dei difensori pensava a fruire della libertà, anzichè assoggettarsi per intanto ad un potere dittatorio per essere poi in grado di conquistarla ». Non è esatto quanto dice l'Aglebert che proprio *prevalesse* nell'Assemblea il sentimento municipale: è vero invece che questo sentimento fu vivacemente espresso e fortemente propugnato, specie da Bartolomeo Malfatti. Ma fu d'altra parte sostenuto, per esempio dal Benvenuti, doversi fare una politica « non veneziana, ma italiana ». Il Manin volle conciliare le due correnti in una comune risoluzione, che fu poi approvata, la quale certamente giustifica in qualche modo le censure dell'Aglebert, in quanto che dava mandato al governo di far valere nei negoziati il diritto storico e il diritto di nazionalità, a seconda dei casi, partendo dal concetto che anche trattati stipulati per la Venezia in particolare giovavano all'Italia, in quanto che, caduta Venezia, ogni speranza per essa sarebbe andata perduta.

Notizie di Vienna portano che sia stato ucciso il ministro della guerra Latour; parrebbe che ciò fosse avvenuto in conseguenza di una nuova rivoluzione. (1)

D. Montanari (2) mi ha scritto come ministro, e mi ha conceduto ciò che io avevo domandato, cioè che il vapore *Roma* qui ritornasse a nostra disposizione: con suo dispaccio mi annunzia che tornerà. Il Ministero nostro della guerra accorda pensione ai civici e volontari feriti e adotta le famiglie dei morti.

In tutto vi dirò che trovo il Ministero di Roma più liberale di tutti gli altri governi, e più italiano degli altri, compresa Venezia, che non respira, che non vive che per Venezia.

Scusate se mi lagno talvolta delle lettere, ma attribuitelo al gran desiderio d'aver vostre nuove. — Oggi, per aver dovuto assistere all' Assemblea,

(1) La rivoluzione di Vienna fu determinata dall'ordine dato dal governo ad una parte delle truppe della capitale di partire per l'Ungheria a combattere contro i ribelli: il popolo, eccitato dai deputati democratici, volle impedirne la partenza con la forza. In verità, come afferma apertamente il FRIEDJUNG (*op. cit.*), fu questa l'occasione: ma la causa reale e profonda stava « in den sozialen Gegensätzen innerhalb der Bevölkerung der Hauptstadt. Seit dem Mai-Aufstande standen sich in Wien die besitzenden und die besitzlosen Schichten argwöhnisch gegenüber; die ersteren ruhebedürftig und durch die Berufung einer Regierung aus ihrer Mitte befriedigt und gesättigt; die Massen jedoch, Kleinbürger und Arbeiter, bemerkten verdriesslich dass ihre wirthschaftliche Lage sich nicht geändert habe, und stürmich verlangten auch sie, von den Früchten der Revolution zu kosten ». Il governo, che si riassumeva nella triade Bach, Wessemberg e Latour, poteva ben gabellarsi per governo liberale, ma era, in fondo, tutt'altro; forse il solo Wessenberg, superstite della grande rivoluzione, aveva, come apparisce dalla sua corrispondenza, tradizioni in certo senso liberali: di fronte ad un'assemblea, nella quale prevalevano le idee estreme, tutta l'arte del governo consisteva nel concedere il meno possibile, ma concedere sempre: era, in sostanza, quel governo una debolezza, non una forza. È noto come la rivoluzione, scoppiata il 6 ottobre, ebbe un inizio sanguinoso: il Latour, vecchio soldato che si era segnalato nelle guerre contro Napoleone, fu assalito da una turba inferocita, ferito, fatto ruzzolar dalle scale e impiccato: solo la fuga salvò i suoi colleghi: la Corte riparò ad Olmütz. La notizia della rivoluzione viennese appare sulla *Gazzetta di Bologna* — non si aveva fretta allora — il 14 ottobre, mediante la comunicazione di un dispaccio telegrafico della *Gazzetta di Graz* del 7. Ma era già arrivata il 12, portata dal conte Camerata, partito da Trieste la sera del 9. Il 15 arrivò l'*Osservatore triestino* del 10, che riferiva le deliberazioni dell'assemblea: seguirono poi per molti giorni le notizie che la *Gazzetta* andò riportando con insolita larghezza e che possono anche oggi essere consultate con interesse. Quel che poi accadde è noto: i due « soldati indisciplinati », Windischgrätz e Jellacich (il terzo, Radetzky, ricordando di avere con sè molti ungheresi, aveva con un fiero ordine del giorno esortato alla fedeltà i suoi soldati) mossero a rivendicare l'autorità imperiale contro i ribelli, e Vienna, dopo ostinata resistenza, fu espugnata.

(2) Il prof. *Antonio Montanari* (1811-1898), ministro del commercio nel nuovo ministero Rossi, godeva di un benefizio ecclesiastico che gli dava titolo di abate, ma non aveva mai avuto gli ordini e perciò non era sacerdote.

ho molto da fare, e per pendenze gravi che ho col governo qui . . . . Credo che le cose finiranno più presto che non si creda . . .

Il vostro
AUGUSTO

Mia cara, Venezia, 12 ottobre 1848

Ti scrivo appena due righe avendo oggi il Consiglio di guerra e non prevedendo se terminerà prima dellla partenza della posta. Per tua regola, il Colonnello mi propose già a Tenente Colonnello, ed il general Ferrari ha strepitato perchè ancora non ebbi il brevetto: ma in fatto non l'avendo ancora avuto, devi proseguire a scrivermi come sempre Maggiore finchè non l'avrò avuto. Farai conoscere quest'avvertenza anche a mia madre.

C. BERTI PICHAT

Mia cara, Venezia, 13 ottobre 1848

Ti ringrazio delle tue congratulazioni benchè, a dire il vero, mi è assai indifferente l'essere Maggiore o Tenente Colonnello, titolo che assumerò solo quando mi sarà pervenuto il brevetto di nomina. Zanetti è Maggiore nel 2° battaglione, e sta nel primo finchè piace a Bignami di tenermi presso di lui, contro mia voglia, perchè io desidero di stare nel mio 1° battaglione, di cui gli uomini sani sono di presidio al Lido . . . .

Ieri l'altro c'è stata in Venezia l'assemblea, vera assemblea di pecore. Oggi è sortito un altro prestito forzoso di 2 milioni: se gli altri italiani non mandano denaro, Venezia dovrà finire per languore di svanziche (1). Speriamo intanto nella nuova rivoluzione di Vienna. Se gli ungheresi se la pigliano davvero coi croati, anche questa divisione dei nostri nemici servirà per noi. Ma se tutti dormono, finiremo in un sonno tale da non poterci risvegliare mai più . . . .

C. BERTI PICHAT

Carissima Vittorina, 13 ottobre 1848

Le notizie che ieri vi diedi oggi però solamente le confermo. Iersera arrrivarono lettere in quantità da Trieste, qualcuna di Vienna: avvertite però che le notizie di Vienna arrivano fino al giorno 8 alle 5 del mattino,

(1) La sottoscrizione fu aperta anche in Bologna. (v. *Gazzetta di Bologna* del 21 ottobre). La Commissione nominata dal Circolo felsineo per la raccolta era presieduta dal marchese Giocchino Pepoli e composta dal conte Giovanni Malvezzi, depositario, dall'avv. Clemente Taveggi, di D. Pietro Panighetti, dell'avv. Eugenio Fanti, del dottor Luigi Chierici e dal conte Filippo Bianconcini, segretario.

quando fu preso l'arsenale dal popolo. Avvertite inoltre che si tratta dell'arsenale militare, che non era mai stato preso in alcuna delle anteriori rivoluzioni, perchè fortissimo (1). Nella prima rivoluzione di Vienna fu preso l'arsenale civile, ma nell'arsenale militare si rinchiuse la truppa. Alla partenza della corriera di Vienna ferveva la battaglia: la guardia nazionale, gli studenti e i reggimenti ungheresi si battevano uniti contro gli austriaci. Il ministro Latour, dopo d'averlo massacrato, l'hanno appiccato, e così gli altri due. L'Assemblea è permanente: tra il fragore di una sanguinosa battaglia siedono a deliberare i soli membri dell'estrema sinistra. — Al ministro Latour è stata trovata la corrispondenza con Metternich: il giorno 5 Jellacich pranzava coll'Imperatore a Schönbrunn, forse per compiere il tradimento, che ha dato luogo poi alla memorabile rivoluzione, che sanguinosamente ferveva ancora. L'Imperatore è partito per Linz, e di là ad Innsbruck. Se avrò notizie ulteriori le scriverò.

Ier l'altra sera era sparsa a Trieste la nuova di qualche grave fatto accaduto: alcuni dicevano la vittoria degli ungheresi, altri la rivoluzione di Vienna. Era partito dal Governo l'ordine che il Corriere, subito che arrivasse, fosse condotto da Giulay, ma invece il popolo ne circondò la carrozza: venne la forza, un grosso distaccamento di truppa: il popolo disse — allontanatevi, o sarà peggio per voi: allora i soldati gridarono: — Siamo friulani anche noi — e il popolo rispose: — allora gridate « viva l'Italia » — ed essi lo gridarono e furono fratelli. Poscia circondarono il Corriere, e coi pacchi si portarono al Governo imponendogli di palesarne il contenuto. Giulay fece leggere i dispacci in tedesco: e il popolo disse: — siamo italiani, vogliamo sian letti in italiano —, e siccome la traduzione lor non piaceva, così alcuni li presero in mano e li tradussero, e videro il fatto, quale si sa, della rivoluzione. Allora il popolo e la guardia nazionale corsero per le strade gridando: « viva l'Italia! » e l'eccitamento universale si destò per modo che Giulay pensò di starsene, per suo meglio, tranquillo spettatore (2).

Che il governo avesse sintomi dello spirito di Trieste, lo prova ancora l'aver ritirata tutta la flotta, che da tre giorni sta rinchiusa nel porto di Pola.

Si aspettano gli arrivi di Trieste per sentire, non solo il trionfo della rivoluzione, che già aveva trionfato, ma il potere che si è costituito da quale spirito sia animato. Questo è l'ultimo colpo per la casa d'Austria: gli ungheresi che sono in Italia stan separati dai croati, e i diversi comandanti le piazze temono da un momento all'altro un massacro. A Milano le pat-

(1) Anche questa volta l'Arsenale militare fu ostinatamente difeso da due compagnie polacche che lo presidiavano e da guardie nazionali « giallo-nere » che vi si erano rifugiate. Ma il popolo e la Legione accademica l'attaccarono con due cannoni conquistati all'artiglieria e poi tentarono di appiccarvi il fuoco. Durò l'assedio tutta la notte: al mattino l'arsenale era preda del popolo, che vi trovò immenso materiale di armi.

(2) Questo episodio è riferito anche dall'*Osservatore triestino* dell'11 ottobre.

tuglie corrono con baionetta in canna: tutta la Lombardia è in fermento — ed è prossima una catastrofe (1).

Questa mattina da una barca giunta da Trieste si è portata la notizia che in Trieste l'entusiasmo è sommo. L'ammiraglio Martini, che comandava la flotta austriaca e che è stato per lungo tempo prigioniero a Venezia, dicesi sia stato ucciso, come pure Giulay, e che Trieste era nel massimo disordine. Vi mando un pacco delle notizie ufficiali perché mandiate a farle spargere dai camerieri del Casino e al Casino e al caffè d'Apollo ecc. In fretta abbraccio tutti. Addio. Viva Italia!

Il vostro

AUGUSTO

Portate alcune copie delle notizie a Marchesini e faievene dare alcune dall'indirizzo che è stato da me scritto e firmato « i militi pontifici ».

(1) Che il comando austriaco diffidasse dei soldati ungheresi e temesse conflitti fra essi ed i croati, è provato anche dall'ordine del giorno del Radetzky citato più sopra. (pag. 209). Ed è pur vero che i patrioti lombardi speravano di potere indurre i soldati ungheresi ad insorgere contro i loro capi, imitando i soldati italiani del reggimento Ceccopieri, che destinati a partire da Vienna per l'Ungheria, si erano rifiutati di combattere contro « i fratelli ungheresi ». Achille Mauri, segretario della Consulta Lombarda lesse in quei giorni al Circolo dell'emigrazione italiana in Torino un indirizzo latino agli ungheresi, che è poco noto, (lo pubblicò la *Gazzetta di Bologna* del 24 ottobre) e che giova riferire, oggi che le cose sono tanto mutate e « i fratelli ungheresi » si rivelano, persino con ostentazione, i peggiori nemici dell'Italia.

« VIVAT HUNGARIA! VIVAT ITALIA! 14 ottobre

« Gratulamur vobis, strenui Hungariae filii, pro victoriis, quae gloriam nominis vestri et armorum vestrorum nuper auxerunt. Vos nobilissimum patriae solum defenditis contra Croatorum illuviem, qui, obliti communem populorum caussam, se se satellites austriacae tyrannidis fecerunt. Austria populis libertatem et libertatis instituta promittit; sed, pro more suo, nunquam habet fidem, et gentes contra gentes continuo excitat atque armis instruit, ut, singulis per singulos oppressis, denuo instaurare possit vetustam suam effrenem dominationem. Quod in Hungaria, idem in Italia agit, ubi Radetzky in omnibus Jellacich exprimit atque mitatur, contemptor juris, violator legum, verbo et opere, libertatis atque humanitatis hostis. Nonne saepe saepius jactavit, se se, perdomita Italia, cum Jellacich conjuncturum, ut illam evertat constitutionem, quam populus et generosa juventus Vindobonensis sibi comparavere, atque in cuncta austriaca ditione, et praesertim in Hungaria et Italia, omnia deleat libertatis instituta?

Sed vos in patria vestra milites libertatis, quomodo potestis in Italia pro tyrannide arma ferre? Quomodo stipendia facere cum Croatis illis qui agros vestros vastant, domus depopulantur, mulieres polluunt et in cuncta vestra cariora saeviunt? Quomodo imperio parere Radetzky illius, qui eodem cum Jellacich obstrictus est impio jurejurando? Quomodo inservire commodis itemque odiis Austriae, quae indesinenter conata est dignitatem utilitatesque vestras dejicere et imminuere, quae diu vos vetuit et linguam, quae commerciis vestris portus vestri littoris et nunc prohibet, quae semper invita, immo despectum vix celans, jura populi ex se viventis veluti elemosynam largiri vobis professa est, quae nunquam vobis militiam ejusque decus et privilegia tribuere voluit?

Carissima Vittorina, 15 ottobre 1848

.... Le notizie di Trieste, in quella parte che si diceva che avessero ucciso Martini e Giulay, non si confermano: è però positivo il fermento grande che esiste in quella città e il continuo allarme in cui si trova la truppa.

Osoppo, il forte Osoppo, coi valorosi suoi difensori, resiste poderosamente e resisterà (1).

Si dice che assolutamente l'Imperatore sia stato inseguito ed arrestato.

Si hanno notizie di Milano che 80 ufficiali abbiano chiesto le loro dimissioni: nelle Provincie venete ogni sera si chiudono le porte delle città e le truppe ungheresi e croate stanno separate, per cui da un momento all'altro si prevede uno scontro.

Siamo alla vigilia di qualche cosa di grave: qui però viviamo come al Limbo . . . .

Oggi Carlino ha avuto il brevetto di Tenente colonnello, quantunque sia stato da molto tempo nominato. Ieri si aspettava il vapore *Roma*, ma non si è ancora veduto . . . .

Il vostro

AUGUSTO

Arriva ora il Corriere di Trieste. L'ultima data di Vienna è dell'11 perchè a Trieste manca il Corriere. Le porte della città di Vienna sono

Sunt equidem, proh dolor, et nostrates qui in Hungaria in agminibus Croatorum coguntur contra vos arma ferre. Sed vobis compertum est, quot et quanta caritatis signa Hungaris dederunt Itali vel sub exosae servitutis jugo. Nuperrimi autem nuncii retulerunt (noverit Deus qua cordium nostrorum exultatione!) novissimum Vindobonae motum ex nostratibus exortum esse, qui renuerunt in Hungariam procifisci; atque item accepimus quantum nostrates in Hungarie degentes pudeat et taedeat adeo infamis militiae, et quam enixe deserendi vexilla Austriae occasionem exoptent atque expectent.

Occasio vobis, Hungariae milites, praesto est: sufficit vobis signum dare, et illico nos vobiscum erimus instructi armis, atque iisdem animis accensi in communem hostem. Eja agite, fratres et dolorum irarumque socii; imitamini in Italia praeclarum Italorum militum Vindobonae facinus: exsurgite nobiscum contra Radetzky, idemque erit ac si contra Jellacich domi pugnaretis; et victoria, quae, Deo favente, jurium populorum adsertore, consociata arma nostra illustrabit, Hungariam item in libertatem vindicabit et Italiam. Oh! quot et quantum regibus et gentibus documentum porriget haec duorum populorom fraterna conjuratio pro libertate pugnantium! Foedus autem quod inter Hungariam et Italiam est ineundum, aeternum erit, quemadmodum aeternum est jus, atque aeterna grata cordium recordatio ».

Il generoso appello tuttavia trovò poco ascolto. Qualche insurrezione individuale, qualche grido di « Viva l'Italia » innalzato qua e là, a Modena, a Reggio, a Parma, a Milano da soldati ungheresi: vani conati prontamente repressi. Radetzky aveva ragione di contare sulla fedeltà del suo esercito.

(1) A Venezia si ignorava forse che Osoppo aveva capitolato il 13 ottobre, dopo lunga e strenua difesa.

chiuse, e Jellacich blocca la città al di fuori coi croati. Se ho altre notizie e tempo di spedirle, vi scrivo un' altra lettera.

Carissima Vittorina, Ore 3 pomeridiane

Lettere da Wiener-Neustadt, che è il paese più prossimo a Vienna, ov' è l' accademia del genio, in data del 13, portano che il Parlamento è molto ben accetto da tutto l' Impero e ne gode tutta la fiducia. È positiva la notizia della sconfitta di Jellacich (1). L'avanguardia di Jellacich, composta di 2000 uomini, è giunta sotto Vienna: gli ungheresi attendono un ordine dal Parlamento per porsi in marcia verso Vienna. — A Trieste si fanno grandi feste per queste notizie e il fermento si accresce di giorno in giorno. Addio in fretta.

Il vostro
AUGUSTO

Lettera da Vicenza annunzia che niun militare può sortire di città: tutti gli ufficiali ungheresi hanno domandato la dimissione in massa, la quale non è stata accettata.

Mia cara, Venezia, 16 ottobre 1848

. . . . Mangeremo i tortellini appena arrivano, benchè Bottrigari sia uomo da non togliersi da Bologna così sollecitamente. Landi, partito ieri sul *Mocenigo*, è stato questa notte a Chioggia, ove il vapore stesso ha dovuto riparare.

Se vedessi oggi la piazza di S. Marco, sembra un lago con barchette, gondole ecc. Questo popolo se ne diverte come se non avesse mai veduto acqua. Intanto Manin ha imprigionato anche il bravo Arpesani lombardo, che condusse in Venezia un corpo del genio, e se mai chiamasse di nuovo l' Assemblea questa proseguirebbe a plaudire a questi atti di violenza, indegni di qualunque governo.

Le nuove di Vienna sono buone, in quanto che un corpo formidabile d' ungheresi andrà in suo soccorso contro Jellacich e Auersperg che vorrebbero entrarvi a rimettere la monarchia assoluta (2). Sono persuaso che, se avessimo mille cavalli e 12 pezzi da campagna, facendo una vigorosa sortita a Mestre, l' austriaco ritrarrebbe tutte le truppe del Veneto. Ma purtroppo la parola

(1) S' intende la sconfitta inflittagli dagli ungheresi a Velenze, della quale si è parlato più sopra (pag. 205, nota 1).

(2) Jellacich era accorso a difendere i diritti del sovrano contro il popolo insorto: Auersperg era il comandante della guarnigione di Vienna: dall' altra parte giungeva dalla Boemia il principe Windischgrätz, al quale fu dato il comando supremo di tutte le truppe che poi alla fine del mese espugnarono Vienna.

mediazione rovinerà oggi la nostra causa come la rovinò la parola *non intervento* nel 1831 (1). Ci vuol animo e fuoco e non aver paura di rischiare, e i capi che dormono mandarli in cucina a mangiare i maccheroni. Il battaglione Zambeccari ha più di tre quarti de' soldati malati di febbre. Qui non sanno servirsi del soldato, non fanno che sciuparne la vita, peggio che non farebbe la mitraglia . . . .

C. BERTI PICHAT

Carissima Vittorina, 16 ottobre 1848

Perchè abbiate le tanto interessanti notizie di Vienna, non potendo muovermi di casa a cagione delle tante occupazioni, ho obbligato i miei buoni amici, che hanno la corrispondenza diretta e sicura di Trieste e Vienna, di venire a recarmela, contemporaneamente che vanno a comunicarle al Governo.

Le *ultime notizie* giunte iersera sono la conferma di quanto ieri vi scrissi, più: — Jellacich con 20 mila croati è a poche ore da Vienna. — A Vienna sono state alzate le barricate, e si suona a stormo: vi sono 60 mila guardie nazionali ben armate, unite al popolo armato, a due battaglioni d' ungheresi e due battaglioni italiani pronti a resistere. Auersperg ha dodicimila soldati tedeschi entro Vienna, ma una parte di essi ha già fraternizzato col popolo. Il Parlamento ha concentrato in sè tutti i poteri coll' approvazione di tutta la Germania. Kossuth, alla testa di 50 mila ungheresi, parte per terra, parte sui vapori del Danubio, marcia alla difesa del Parlamento e di Vienna; per cui gli avanzi dell' armata di Jellacich si trovano fra le barricate del popolo e della guardia nazionale di Vienna di fronte, e alle spalle Kossuth cogli ungheresi.

Graz e molte altre città hanno costituito un governo provvisorio. Nella disfatta che Jellacich ebbe dagli ungheresi, fra 1500 croati che rimasero prigionieri si trovò pure (a quanto dicesi) Alberto Nugent, il quale fu appiccato. Questo giovane, che fu compromesso coi Bandiera e Moro, combatteva per l' indipendenza dei croati, stimando forse di buona fede il Bano, per poter un giorno, costituita questa nazionalità, far fronte all'Austria. Ma il Bano serviva solo alle prescrizioni di Metternich, e gli errori politici si scontano col sangue: per questo sarebbe rimasto sacrificato il Nugent.

(1) È noto come i rivoluzionari del 1831, pur così arditi in taluni dei loro atti, fossero dominati da concetti dottrinari, tra gli altri da quello del *non intervento*, recente importazione francese che ebbe molta voga anche in appresso e che, come tutte le formule fabbricate per eliminare le difficoltà del momento, finisce col prestarsi alle interpretazioni più avverse. Nel 1831 il governo provvisorio di Bologna era così rigido in fatto d' intervento, che quando il general Zucchi che comandava le forze rivoluzionarie a Modena, dovette cedere alla violenza austriaca e ritirarsi al confine bolognese, fu concessa ospitalità a lui e alle sue soldatesche, ma a patto che entrassero disarmate. E gli Austriaci, domata Modena, si preparavano a mettere al dovere Bologna!

La rivoluzione viennese ha preso un carattere, e lo prese già quando si vide il popolo che inseguì il comandante della guardia nazionale (manifesto traditore) fino nella Chiesa di S. Stefano, e lo massacrò sul maggior altare, appiccandone poi il corpo ad una lanterna.

Tutti i croati che sono nel Veneto han avuto ordine di marciare verso Vienna: questa va ad essere l'ultima parte d'un dramma, che, per stare attaccati ai precetti di Orazio, avendo avuto principio sulle sponde del Danubio, sulle sponde del Danubio deve avere il suo termine.

La squadra austriaca che infestava l'Adriatico è raccolta entro il porto di Pola, perchè si era avuto sentore che i molti italiani che le stanno sui legni, appena avuta qualche nozione dei fatti di Vienna, minacciavano una insurrezione.

A Trieste si è costituito un Comitato di vigilanza, presieduto dal Direttore di Polizia (austriaco) e da molti membri conosciuti attaccati a Casa d'Austria (1).

Dell'Imperatore Ferdinando si sono perdute le traccie, nè si sa più dove presentemente si trovi.

Se verranno altri legni da Trieste con altre notizie, prima che parta la posta, troverò il tempo per scriverle, giacchè troppo m'interessa che al mio paese si conoscano fatti di così grave importanza per la causa italiana.

Il vostro
AUGUSTO

Mia cara, Venezia, 17 ottobre 1848

Aspettiamo la posta da un momento all'altro, ma purtroppo il grosso mare di ieri non la condurrà fino a sera. Siamo tutti contenti delle notizie che circolano di Vienna, di Vicenza e di Mantova, ma purtroppo temiamo sempre, che il movimento sia sopito dall'esercito austriaco, forte e baldanzoso per gli ultimi fatti di Vicenza e di Custoza, e che Carlo Alberto non sia abbastanza in ordine, o abbastanza coraggioso per sortire e profittare delle nuove speranze italiane.

I nostri soldati intanto non si rimettono, ed oggi per esempio la giornata è troppo calda, mentre la notte sarà troppo umida e fredda . . . . .

C. BERTI PICHAT

(1) È probabile che fosse veramente così; ma il Governatore del Litorale, l'Altgraf von Salm, fedele alla tradizione austriaca della sistematica menzogna, aveva cercato di dare a questo *Comitato della pubblica sicurezza* — così ufficialmente si chiamava — composto di rappresentanti della Commissione municipale, della Guardia nazionale e della Deputazione di borsa, una diversa apparenza. Egli infatti, in grazia forse dell'aura democratica che spirava da Vienna, chiudeva la sua notificazione esprimendo la speranza che « mercè la cooperazione di uomini tratti da corpi suffragati dalla pubblica fiducia », si sarebbero accresciute l'efficacia delle misure e la buona accoglienza delle medesime nella popolazione.

X.

Questi accenni, che nel carteggio si vengono ripetendo, alle « speranze d'Italia » per la rivoluzione di Vienna suggeriscono qualche considerazione.

Purtroppo le condizioni d'Italia non erano tali che si potesse trarre partito da quei disordini per cacciare gli austriaci. Il solo esercito regolare nostro che meritasse tal nome, il piemontese, era uscito fiaccato dall'ultima campagna, e se fu militarmente imprudente fargli riprendere le armi cinque mesi dopo, figurarsi che cosa avrebbe potuto accadere nell'ottobre del 1848.

D'altra parte, bisogna aver presente il singolarissimo atteggiamento che teneva verso il suo governo il vecchio maresciallo Radetzky dopo i mutamenti costituzionali avvenuti in Austria nel marzo, che avevano avuto come prima conseguenza la caduta del Principe di Metternich. Ufficialmente, egli aveva ben dovuto riconoscerli, ma in sostanza egli agiva a modo suo senza darsi gran pensiero degli ordini che potevano venirgli da Vienna. Il suo esercito era l'esercito dell'imperatore, non quello del parlamento: tutte le ideologie democratiche che fiorivano nella capitale, piuttostochè lasciarlo indifferente, lo trovavano avverso; ond'è naturale che il parlamento a sua volta sentisse in lui un nemico. Di questo profondo dissidio si ebbe aperta testimonianza nell'accoglienza sprezzante fatta a Vienna alla commissione mandata da Radetzky a portare i trofei delle vittorie italiane. Giorgio di Pimodan, che ne faceva parte, rispecchia fedelmente, nei suoi Ricordi, il sentimento di infinita amarezza di quegli ufficiali, che pure avevano combattuto e vinto per l'Austria. « Mes camarades, vous m'avez peut-être envié l'honneur de déposer ces drapeaux aux pieds de l'empereur. Soyez heureux de n'avoir pas vu ces glorieux trophées, qui avaient couté tant de sang, entrer à Vienne comme un objet de contrebande, puis disparaître sans pompe dans une salle de l'arsenal! Soyez heureux de n'avoir pas vu ce peuple terrorisé laisser siffler par quelques jeunes gens, soi-disants Autrichiens, la marche triomphale qui portait le nom glorieux de notre maréchal, cette marche dont les accords avaient toujours été pour nous un signal de victoire! » (1).

Poco prima il Reichstag aveva respinto, fra le grida e le risate dell'opposizione, la proposta Selinger per un voto di ringraziamento

(1) PIMODAN, *Souvenirs des campagnes d'Italie et de Hongrie*. Paris 1851, pag. 121.

all'esercito di Radetzky; e tra gli argomenti che determinarono la risoluzione fu questo, sostenuto specialmente dal Füster, che quell'esercito era nemico degli ordini costituzionali: « dass unsere Armee feindselig gesinnt sei wider die neue Ordnung der Dinge, wider die Freiheitsbewegung » (1). Il che era vero, almeno per parte dei capi, e soprattutto del capo supremo; il quale, come aveva col suo inflessibile contegno, determinato il fallimento della missione Hummelhauer, così non aveva ora che un intento, conservare all'Austria imperiale un esercito saldo e fedele, un esercito risoluto a non lasciarsi strappare il frutto delle sue vittorie e a mantenere il dominio di questa povera Italia, che un momento aveva temuto di perdere. Perciò tutti gli sforzi di Radetzky, in quei giorni fortunosi, erano diretti ad evitare ogni ripercussione della rivoluzione viennese sulla disciplina dell'esercito e ad evitare baruffe fra i suoi soldati slavi ed ungheresi. Era sempre lo stesso Radetzky che, poco prima, aveva scritto al Principe di Metternich, profugo a Londra, che « gli era impossibile rinunciare alla speranza di potere ancora, prima di morire, offrirgli i suoi omaggi sul suolo della patria » (2): era sempre lo stesso Radetzky, che, a far parte del consiglio della « camarilla », aveva mandato a Vienna il suo fido messaggero di Innsbruck, il principe Felice Schwarzenberg; era sempre lo stesso Radetzky, del quale il Grillparzer aveva cantato che « nel suo campo stava l'Austria »: con tale capitano non c'era da illudersi su di un possibile sfasciarsi delle soldatesche austriache in Italia: e senza questo era vano sperare sulla buona riuscita di qualsiasi moto rivoluzionario.

D'altra parte, nella commozione destata in Italia dai moti di Vienna, la soddisfazione per la minaccia contro l'odiato dispotismo prevaleva sulla serena considerazione della loro vera essenza e delle loro conseguenze probabili. Rispetto a quella, una cosa sfuggiva agli appassionati e male informati osservatori: il mutamento che si era venuto effettuando nell'animo della borghesia viennese, che era stata tanta parte della rivoluzione di marzo; che nel maggio aveva strappato al governo e all'imperatore l'abrogazione della costituzione e della vecchia legge elettorale e imposto un Reichstag costituzionale eletto a suffragio universale, onde poi la Corte, atterrita, si era rifugiata nel sicuro asilo di Innsbruch. Ben se n'era accorto un uomo assai competente in fatto

(1) FÜSTER, *Memoiren von März 1848 bis Iuli 1849* ecc. Frankfurt am Main, 1850, vol. 2.

(2) METTERNICH, *Mémoires cit.*, t. VIII.

di rivoluzioni, Carlo Marx, che, come afferma il Friedjung, si era recato a Vienna per seguir da vicino gli avvenimenti austriaci e che, dopo il trionfo della reazione, ne esponeva le vicende, con rara sicurezza di giudizio, in un giornale anglo-americano (1). Divenuta ad un tratto classe preponderante nello Stato, la borghesia, sbolliti i primi entusiasmi, risentiva il danno dell'allontanamento della Corte, del ristagno del commercio, insomma dei guadagni perduti; e ciò specialmente per opera degli operai e degli studenti che mantenevano la città in agitazione continua: da ciò la diffidenza, e poi l'ostilità, verso gli antichi alleati e la paura dell'*anarchia*; da ciò il desiderio di « far rinascere la fiducia » e di tornare ad un sistema di governo regolare, che chiudesse l'era rivoluzionaria. Di questo stato d'animo avevano approfittato la Corte e la « camarilla » (*Hof-und militärpartei*), alle quali già era riuscito, nell'agosto, di suscitare un aspro e sanguinoso conflitto tra la borghese guardia nazionale e gli operai e di distruggere così l'unità della rivoluzione e con essa la sua forza; cosicchè se, nell'ottobre, codesta unità parve per un momento ricomporsi, ben presto la confusione, l'antagonismo delle classi, la disorganizzazione riprese il sopravvento: tutto era cambiato dalle giornate di marzo e di maggio: l'esito della lotta non poteva essere dubbio (2).

E, quanto alle conseguenze del moto rivoluzionario rispetto all'Italia, pare strano che non si avvertisse comunemente come dal trionfo di questo o di quello dei contendenti ben poco fosse a sperare; perocchè, senza dire di quelle speciali condizioni della capitale delle quali abbiamo fatto cenno, si trattava in fondo di una delle tante manifestazioni di quell'eterno contrasto delle nazionalità che domina tutto il destino della monarchia, e continuerà a dominarlo finchè essa esista (3). Si poteva in Italia affrettare col desiderio la sconfitta del Jellacich e dei suoi croati,

(1) KARL MARX, *Revolution und Kontrerevolution*. Stuttgart, 1896. Ho sott'occhio la traduzione francese pubblicata a Parigi, V. Giard & E. Brière, 1900. Il volume riproduce una serie di articoli sulla rivoluzione e la controrivoluzione in Germania nel 1848, scritti dal Marx nel 1851 e nel 1852 per la *New York Daily Tribune*.

(2) Su l'oscura azione dei partiti reazionari, e specie del Windischgrätz, vedi l'opera, per tanti rispetti importante e, specie per gli italiani, fondamentale di ALESSANDRO DUDAN, *La Monarchia degli Asburgo*, Roma, MCMXV, vol. I.

(3) Non si deve dimenticare che l'elemento tedesco, pur non essendo il più numeroso, ha sempre dominato la monarchia, traendo forza dal consenso e dal contatto con la Germania. Nel 1848 l'Austria apparteneva alla Confederazione germanica, anche per buona parte dei suoi territori italiani. Poco prima, il 20 settembre, una Commissione politico-tecnica aveva piantato, in nome dell'Assemblea nazionale di Francoforte, il termine del territorio tedesco allo Stelvio! (*Unità*. 19 ottobre 1848).

perchè, quantunque dapprima sconfessati, erano la suprema speranza dell'Imperatore: si poteva all'incontro augurare il trionfo degli ungheresi, che si consideravano amici perchè si erano allo stesso Imperatore ribellati: e abbiamo visto con quanta effusione quell'amicizia, almeno da parte nostra, si affermasse: ma poi si dimenticava che Kossuth, sollecitato a richiamare i 15 000 soldati ungheresi che erano in Italia, ciò che avrebbe immensamente giovato alle nostre armi, si era rifiutato. E se l'Italia si era commossa alla rivoluzione di Praga, domata nel sangue dal Windischgrätz, era pur vero che quel medesimo Windischgrätz, che espugnava Vienna, era divenuto ad un tratto l'eroe della nazionalità slava, e i deputati slavi di ogni parte della monarchia si affollavano ad Olmütz intorno al trono, ansiosi di vedere la sconfitta degli ungheresi che consideravano come loro trionfo.

Aveva ben ragione il Farini quando acutamente notava che i casi di Vienna non erano che « il conflitto del partito tedesco-magiaro o teutono-magiaro col partito, o meglio razza slava; partiti e razze gli uni e le altre non amiche dell'Italia » (1). E una donna intelligente, che visitava l'Austria in quei giorni, mostrando di non partecipare le illusioni che certi discorsi dei capi dell'opposizione suscitavano nel nostro paese, giustamente affermava che « les chefs eux-mêmes de l'opposition au sein de la diète étaient anti-hongrois, anti-tchèques, anti-italiens, et quel que fût d'ailleurs sur les autres points le radicalisme de leurs opinions, toute révolte de la part des pays annexés à l'empire les trouvait à l'instant patriotes dévoués et bons autrichiens » (2).

(1) *Epistolario*, cit., II, lett. CCXLVII. Il Farini, tuttavia, dopo avere così giustamente intuito che i contendenti austriaci si accomunavano nell'ozio contro l'Italia, non sapeva neppur egli resistere alle illusioni, e nella stessa lettera del 19 ottobre, che è diretta al cardinale Amat, soggiungeva: « Sa V. E. quello che è molto probabile? Non è un mio giudizio, è probabilità semiufficiale, che confido a V. E., a Marchino [Minghetti] ed a pochi altri. Che *se Vienna resiste*, Radetzky *si lasci cacciar via dall'Italia* per andare a Vienna. I viluppi e garbugli diplomatici sono infiniti e ve ne ha de' così strani che mai ». Che, in presenza di una catastrofe irreparabile, Radetzky potesse pensare ad intervenire come salvatore, non è improbabile: ma che si *lasciasse cacciar via dall'Italia* per questo, non si può assolutamente ammettere. Del resto il grande amore suscitava le facili illusioni: anche il Manin vi si abbandonava, e a buona ragione se ne meraviglia il MARCHESI: « noi — egli dice — che abbiamo sott'occhio tanta parte dei documenti sulla storia del 1848, non riesciamo quasi a comprendere come il Manin potesse nutrire ancora l'illusione che, dopo la vittoria del Radetzky, dovesse esser prossima l'ultima ora della dominazione austriaca in Italia (*Op. cit.*, XX).

(2) *Voyage en Hongrie et en Allemagne pendant les événements de 1848 et 1849 par la Baronne Blaze de Bury*. Paris, 1851.

A quanto è riferito qui sopra si aggiunga il fermo proposito di tutto l'elemento tedesco dell'Austria di non rinunciare alla propria egemonia, specialmente in favore dell'elemento slavo. Già se ne può veder un sintomo nell'aver sottoposto il Bano Jellacich al comando supremo del Windischgrätz: ma più importante ancora è il fatto che l'Assemblea di Francoforte, all'annunzio della rivoluzione di Vienna, ad altro non pensò che ad assicurare la tutela della supremazia tedesca. Fu nominata infatti una commissione per proporre all'Assemblea stessa i provvedimenti da prendersi rispetto alle presenti condizioni e tendenze dell'Austria; la quale, in maggioranza (10 membri), propose di « inviare commissari a Vienna, incaricati di proteggervi gl'interessi germanici proponendo, secondo lo stato delle cose che si trovassèro, ulteriori provvedimenti ». La minoranza (5 membri) non differiva dalla maggioranza che per una maggiore energia nell'affermare la necessità di proteggere gl'interessi germanici contro l'irrompente prepotenza slava. Viviamo in tempi nei quali questo contrasto delle nazionalità conglomerate nella monarchia austriaca, lungi dall'essere placato, accenna a farsi più vivo; con questo tuttavia, che oggi ancora non si trovano concordi se non per combattere l'Italia; e oggi ancora la Germania difende, aiutando l'Austria, e sempre contro l'Italia, l'interesse della propria razza. Possa l'Italia dal ricordo del passato trarre ammaestramento e guida sicura per l'avvenire!

Fu dunque ventura che l'insurrezione lombarda auspicata da molti e l'insurrezione veneta, alla quale incitava il Manin Francesco Restelli, contando sull'indubbio aiuto del Piemonte, non scoppiassero in quel momento: lo stato dell'Italia, già così doloroso, non avrebbe potuto che peggiorare. All'onore del nome italiano doveva, del resto, provvedere tra breve il combattimento di Marghera.

Carissima Vittorina, 17 ottobre

Non ho notizie da Vienna da darvi. L'*Arlequin*, procedente da Trieste, è in vista, ma ci vorranno ancora tre o quattr'ore prima che giunga, e intanto la posta parte. Le sole nuove che ho sono che ieri sera i tedeschi, che erano nel bosco dal lato di Fusina, ne sortirono: la piazza di S. Giorgio in Alga cominciò a salutarli a mitraglia: fuggirono: una parte si rifugiò in una casa che venne mollo danneggiata, per cui anche di là furono costretti a ritirarsi. Tutta la linea da Porto Caleri (o altro nome che non ricordo) a Cavole, e fino alla punta di Maestre è stata sgombrata dagli austriaci: una parte di essi sono partiti verso Portogruaro in barche: tutti i presidi sono così stati levati. Grande è il fermento e il timore che le truppe fra loro non vengano a collisione nelle provincie. Di tutto potran dare spiegazioni le nuove che riceveremo oggi da Trieste.

Aspettiamo Bottrigari (1) che, a cagion del tempo di ieri, avrà pur esso dovuto fermarsi: mi si dice che venga colla sua famiglia. Oh che bel pazzo!

Oggi abbiamo una giornata bellissima, ma qui il tempo cangia tanto facilmente che non so dirvi . . . . .

Il vostro
AUGUSTO

(1) Di *Gaetano Bottrigari*, vedi sopra a pag. 68.

Questa mattina il Colonnello Bignami col signor Tenente Colonnello e i signori capitani e tenenti nuovamente promossi sono stati a far visita al Generale. Se vedeste Galli che ariaccia si dà!

Venezia, 18 ottobre 1848

Mia cara,

. . . . . Abbiamo sempre nuove ottime dello spirito italiano in terraferma: se gli ungheresi staranno saldi, guadagneranno la loro indipendenza e faciliteranno la nostra . . . . .

Dicesi che quanto prima si farà una sortita da questa laguna. Oh sarebbe pur tempo di far qualche cosa, sempre però che si facesse come si deve, e non rischiare un passo falso o inutile perdendo degli uomini, come alla Cavanella (1), senza un costrutto. Una sortita ben diretta e ben eseguita ristorerebbe il morale ed anche il fisico di tutti, e se si confermano le notizie di Vienna, potrebbesi ottenere magnifiche conseguenze . . . . .

C. Berti Pichat

18 ottobre

Carissima Vittorina,

Aspettiamo sempre Bottrigari: che si sia perso fra i pesci? Ieri sera abbiamo ricevuto le lettere di tre ordinari: bevevamo il caffè: oh che piacere! tra l'altre lettere ve ne era una di Mezzetti, che ci ha fatto la *bonne bouche*: ho dovuto io far l'indovino a leggerla, e ci siamo molto divertiti . . . . .

Ora mi dice Paolucci di marina, che è giunto all'istante l'*Asmodée*, ed ha portato la notizia che Jellacich è stato completamente battuto sotto le mura di Vienna. V'è un gran fermento nelle provincie: a Verona gli ufficiali ungheresi avean tirato fuori le coccarde tricolori: i cittadini gridavano: « Viva l'Ungheria! » e gli Ungheresi « Viva l'Italia! »: ma a questi evviva, a dir vero, non credo affatto: credo che sian dettati dall'opportunità. Bisogna non aver altra confidenza che in se stessi, altra forza che nel proprio braccio, e se è fiacco rinvigorirlo: se no si è sempre schiavi! (2). A Brescia pure rumori . . . . .

Il vostro
Augusto

(1) Intorno al combattimento della Cavanella d'Adige, vedi sopra a pag. 107 e seguenti. La voce di una sortita doveva poi, indi a pochi giorni, avverarsi con le imprese del Cavallino e di Marghera.

(2) Questa volta l'Aglebert, così facile di solito a credere all'altrui buona fede, vedeva giusto. Peccato che la necessità di esser forti per la tutela del proprio diritto non sia stata sentita allora, come, purtroppo, è stata dimenticata assai più tardi!

Mia cara, Venezia, 19 ottobre 1848

Oggi qui corre voce che nella fortezza di Ferrara sia venuta tale zuffa fra la guarnigione tedesca che n'è rimasto ucciso il governatore (1). Dio voglia che sia e che il magnifico esempio sia imitato sopra Radetzky in Milano, e in Mantova, e in Verona sui rispettivi governatori.

Quando si sentirà qualche mossa nelle popolazioni lombarde o venete, pare che sortiremo da Venezia e andremo ad aiutarle: manchiamo però di cavalleria e di artiglieria da campagna: basta sarà sempre una gran bella cosa se ci possiamo levare da questa vita così tediosa di guarnigione. Il soldato volontario è poco adatto alla guerra passiva, il suo entusiasmo ha bisogno d'azione, altrimenti si spegne. Ecco la causa morale dell'attuale condizione dei nostri battaglioni che, congiunta alla causa fisica delle malattie, ne minacciò la disorganizzazione . . . . .

C. Berti Pichat

Mia cara, Venezia, 20 ottobre 1848

Sono tre giorni che corro tutta Venezia per essere alloggiato vicino al Colonnello e al quartiere dei soldati. Il Municipio mi ha dato 9 biglietti d'alloggio, e tutti si sono ricusati con diversi pretesti. Se finalmente faremo una sortita, certo i soldati che comanderò io non torneranno più a Venezia: o si riesce, e andremo a trovare l'Adige o il Mincio; o siamo troppo scarsi di numero e di mezzi, e mi caccierò nelle gole dei monti a fare le *guerrillas* fino alla risurrezione. A Venezia non ci torno mai più: sono quasi più malcontento degli stessi soldati di questo soggiorno, ove si tiene di peso tutta la milizia, che l'ha sinora preservata dall'austriaco.

I nostri poveri malati furono imbarcati in non so quale legnaccio, ove potevano stare appena 50 e ne hanno fatti caricare 81. Da 5 giorni sono imbarcati proprio peggio delle bestie, e non si sa in quale stato arriveranno a Bologna . . . . .

C. Berti Pichat

Mia cara, Venezia, 22 ottobre 1848

Ti scrivo oggi, ma è tardi, e probabilmente questa ti giungerà solo con altro corso di posta. Per comodo mio e del servizio militare ho cambiato

(1) Il fatto era stato molto meno grave. Una corrispondenza da Ferrara del giornale bolognese *Unità*, in data 17 ottobre, così lo racconta: « Qui in Cittadella, pare sia avvenuta qualche rissa tra soldati ed ufficiali, poichè sabato scorso (14 ottobre) tre soldati furono appiccati al rampino. Il Comandante del forte *aveva il naso graffiato ed era segnato in un occhio*. Tutto questo lo disse il maresciallo dei carabinieri, che si recò in Cittadella con un dispaccio di questo Prolegato da trasmettersi al Comandante austriaco ».

alloggio, e mi hanno dato nell'Hôtel Danieli un quartierino piccolo, ma proprio decente e da tenente colonnello. Panzacchi, quantunque diventato brigadiere, prosegue per ora a farmi da ordinanza, perchè io per me richiedo pochissimo, e perciò gli rimane tempo pel suo nuovo impiego. Proseguo sempre a pranzare con Augusto nel suo alloggio al Commissariato, e la sera viene qualche volta da me, come farà questa sera, col Colonnello, Taruffi (1), Bottrigari e Corticelli a giuocare. Questa sera si farà teatro con rappresentazione della cacciata dei tedeschi da Bologna dell'8 agosto. Nel cartellone Bologna è dipinta col mare e col Vesuvio, perchè lo stesso dipinto ha servito per la rivoluzione di Napoli; e così i veneziani si fanno un'idea molto esatta della nostra città (2) . . . . .

Ora continuo la mia lettera, e sono le 11 pomeridiane. Augusto è stato qui con Bignami e gli altri, giuocando e politicando.

Quest'oggi sono stato da Caldesi Leonida: altre volte l'ho visitato, e sempre gli ho predicato che lo curavano male; che aveva bisogno di sangue. Ora, dopo 14 o 15 giorni che è in letto con febbre, la malattia si è voltata in tifo petecchiale o, come qui dicono, in miliara, e sta male, e di più pretendono che sia malattia contagiosa. Non ci mancherebbe altro per questa disgraziata gente che si sviluppasse un tifo contagioso . . . . .

C. Berti Pichat

Carissima Vittorina, Venezia, 22 ottobre

Mi vengono ora le nuove di Trieste: a Trieste erano tre giorni che mancava il corriere di Vienna: le banconote austriache perdono a Trieste

(1) *Cesare Taruffi* (1821-1902), bolognese, aveva lasciato l'ufficio di assistente del prof. Rizzoli nell'Ospedale del Ricovero, che teneva da quattro anni, per seguire, come ufficiale sanitario, il battaglione Bignami a Venezia. Fu l'anno appresso tra i combattenti a difesa di Roma. Tornato in patria, riprese l'esercizio professionale, non senza partecipare fervidamente alla preparazione della riscossa. Nominato nel 1859 professore di anatomia patologica all'Università di Bologna, si consacrò interamente al suo insegnamento e agli studi scientifici, specialmente teratologici, pubblicando una pregiata *Storia della teratologia* in 8 volumi. Lasciò morendo la sua libreria alla Biblioteca universitaria e il suo patrimonio alla Società medico-chirurgica per favorire la pubblicazione e la illustrazione dei lavori scientifici. Sulla sua attività scientifica, vedi la *Commemorazione* di lui fatta alla R. Accademia delle Scienze l'8 marzo 1903 dal prof. GIOVANNI D'AIUTOLO.

(2) Non si era troppo esigenti, in quei tempi, intorno alla esattezza delle rappresentazioni figurate. A Venezia avevano adoperato il cartellone della rivoluzione di Napoli, e c'era almeno della disinvoltura; ma il massimo giornale illustrato francese, l'*Illustration*, volendo raffigurare « les autrichiens chassés de Bologne », non contento di aver vestito i popolani bolognesi con calzoni corti, giubba di pelle di capra (in agosto!) e cappello a pan di zucchero, faceva accadere il combattimento proprio davanti le due torri!